

L'Italia sovranista e la sfida all'Europa

Le elezioni europee ed amministrative 2019

A cura di

Marco
Valbruzzi



Prefazione di
Pier Giorgio Ardeni



MISURE / MATERIALI DI RICERCA
DELL'ISTITUTO CATTANEO

Editorial Board

Roberto Cartocci
Asher Colombo
Andrea Gentili
Maurizio Morini
Giuseppe Pignataro
Marco Valbruzzi

Coordinator

Pier Giorgio Ardeni

The Istituto Cattaneo, founded in 1965, is a private, non-profit organization. It aims to promote, finance, and conduct research, studies, and other activities that contribute to the knowledge of contemporary Italian society and, especially, of the Italian political system. Visit the Istituto Cattaneo's website at www.cattaneo.org.



MISURE/MATERIALI DI RICERCA DELL'ISTITUTO CATTANEO

Recently published

Cambiamento o assestamento? Le elezioni amministrative del 2016, a cura di Marco Valbruzzi e Rinaldo Vignati, 2016. Volume 38.

Condizioni socio-economiche delle famiglie e rendimento scolastico: un'indagine sugli alunni di terza media a Bologna, a cura di Andrea Gentili, 2018. Volume 39.

Analisi della popolazione studentesca dei Centri Provinciali per l'Istruzione degli Adulti (CPIA) della regione Emilia-Romagna, a cura di Andrea Gentili e Filippo Tassinari, 2019. Volume 40.

UNA PUBBLICAZIONE DELLA FONDAZIONE DI RICERCA
ISTITUTO CARLO CATTANEO

L'Italia sovranista e la sfida all'Europa

Le elezioni europee ed amministrative 2019

A CURA DI MARCO VALBRUZZI

Prefazione di Pier Giorgio Ardeni



Istituto Carlo Cattaneo

MISURE / MATERIALI DI RICERCA DELL'ISTITUTO CATTANEO

VOLUME 41

Misure / Materiali di ricerca dell'Istituto Cattaneo – © 2019
Periodico registrato presso il Tribunale di Bologna,
n. 4882 del 17 marzo 1981
Direttore responsabile: Pier Giorgio Ardeni
Direzione e amministrazione: Fondazione di Ricerca Istituto Carlo Cattaneo
40125 Bologna, Via Guido Reni, 5 – tel. +39 051239766
E-mail: istitutocattaneo@cattaneo.org
Sito: www.cattaneo.org

All right reserved.

Except for the quotation of short passages for the purpose of criticism and review, no part of this book may be reproduced in any form or by any means, electronic or mechanical, including photocopying, recording, or any information storage and retrieval system now known or to be invented, without written permission of the publisher.

ISBN: 978-88-941126-6-5

ISSN: 2611-5778

DOI: 10.31484/2611-5778_41

Sommario

<i>Prefazione</i> , Pier Giorgio Ardeni	IX
Parte prima – La vigilia del voto	
1.1. <i>Simulazione del voto europeo – Atto primo (giugno 2018)</i> , Marco Valbruzzi, Rinaldo Vignati	13
1.2. <i>Lo strano caso del consenso al governo Conte</i> , Marco Valbruzzi <i>Appendice al capitolo 1.2</i>	23 31
1.3. <i>La «voce» del governo</i> , Marco Valbruzzi	32
1.4. <i>I tormenti del M5s nel Parlamento europeo</i> , Eugenio Salvati	37
1.4.1. <i>Introduzione</i>	37
1.4.2. <i>Uno sguardo alla legislatura precedente</i>	39
1.4.3. <i>Le affinità parlamentari del Movimento 5 stelle</i>	41
1.4.4. <i>Conclusioni</i>	43
1.5. <i>Simulazione del voto europeo – Atto secondo (ottobre 2018)</i> , Marco Valbruzzi, Rinaldo Vignati	45
1.5.1. <i>Introduzione</i>	45
1.5.2. <i>Le tendenze principali</i>	47
1.5.3. <i>I «nuovi partiti»: dove andranno?</i>	49
1.5.4. <i>Il quadro comparato nelle diverse aree del continente</i> <i>Appendice al capitolo 1.5</i>	52 55
1.6. <i>Il mercato comunicativo su Twitter nelle europee 2019</i> , Luca Carbone	56
1.6.1. <i>Gruppi politici e tematiche</i>	57
1.6.2. <i>Network di temi e affiliazioni politiche</i>	61
1.6.3. <i>Cosa aspettarsi nei prossimi mesi</i>	63
1.7. <i>Twitter come mercato comunicativo? Un'analisi sulle europee 2019</i> , Luca Carbone	65
1.7.1. <i>Gruppi politici e tematiche</i>	66
1.7.2. <i>Discrepanze tra pubblico e politici</i>	69
1.7.3. <i>Conclusione</i>	73
1.8. <i>La campagna elettorale 2019 in tv</i> , Franca Roncarolo, Antonella Seddone, Cristina Cremonesi, Giuliano Bobba	74
1.9. <i>I like non sono voti? La campagna sui social nelle europee 2019</i> , Christopher Cepernich, Roberta Bracciale, Antonio Martella, Cesar Crisosto	80
1.10. <i>Il profilo degli aspiranti europarlamentari</i> , Marco Valbruzzi, Alessandro Bosco, Ruben Portioli	86
1.10.1. <i>Le caratteristiche sociodemografiche</i>	86
1.10.2. <i>La professione degli aspiranti europarlamentari</i>	92
1.10.3. <i>Conclusioni</i>	96
1.11. <i>Che programmi avete per le europee? Un'analisi delle proposte programmatiche dei partiti</i> , Marco Valbruzzi, Riccardo Martinelli, Angelo Vito Panaro, Sara Soliman	97
1.11.1. <i>Programmi di che cosa?</i>	98

1.11.2. <i>Programmi o buoni propositi?</i>	100
1.11.3. <i>Programmi per l'Europa?</i>	102
1.12. <i>Euroscettici a parole? Il comportamento di voto dell'Övp e di Fidesz nel Parlamento europeo</i> , Eugenio Salvati	105
1.12.1 <i>Introduzione</i>	105
1.12.2. <i>L'analisi del comportamento di voto</i>	106
1.12.3. <i>Conclusioni</i>	110
1.13. <i>Simulazione del voto europeo – Atto terzo (gennaio 2019)</i> , Marco Valbruzzi, Rinaldo Vignati	112
1.13.1. <i>Introduzione</i>	112
1.13.2. <i>I «nuovi» partiti: dove andranno?</i>	116
1.13.3. <i>Europeisti, euroscettici, eurocritici: chi vincerà?</i>	119
1.14. <i>Sovranisti italiani: il rischio di una vittoria di Pirro</i> , Marco Valbruzzi	125
1.15. <i>Gli italiani e l'Europa: preoccupazione e insoddisfazione, ma non disaffezione</i> , Pier Giorgio Ardeni	129
1.16. <i>Gli italiani e l'Europa: l'insoddisfazione aumenta, ma aumentano anche le preoccupazioni</i> , Pier Giorgio Ardeni	137
1.16.1. <i>Cos'è cambiato in questi ultimi mesi nell'umore nei confronti della Ue?</i>	139
1.16.2. <i>Ma l'immigrazione è davvero un problema? Un inciso</i>	141
1.16.3. <i>Il voto di maggio</i>	142
1.17. <i>Gli italiani e l'Europa: davvero un referendum pro o contro l'Ue?</i> , Pier Giorgio Ardeni	144
1.17.1 <i>Saranno queste elezioni un referendum sull'immigrazione?</i>	148

Parte seconda – Le elezioni europee in Italia

2.1. <i>Chi ha vinto, chi ha perso: analisi dei risultati delle elezioni europee 2019</i> , Pasquale Colloca, Marco Valbruzzi	157
2.1.1. <i>La Lega: un partito nazionale pigliatutto</i>	157
2.1.2. <i>Il Movimento 5 stelle sempre più a trazione meridionale</i>	159
2.1.3. <i>Il Partito democratico: gli alti e bassi di un partito in cerca d'identità</i>	160
2.1.4. <i>Forza Italia e il Cavaliere dimezzato</i>	162
2.1.5. <i>Fratelli d'Italia: un risultato storico</i>	163
2.1.6. <i>Conclusioni</i>	165
2.2. <i>Partecipazione elettorale ed astensionismo alle europee 2019</i> , Andrea Pritoni	167
2.3. <i>Elezioni europee 2019: cosa ci dicono i flussi di voto</i> , Rinaldo Vignati, Francesco Amato	174
2.3.1. <i>E oggi? Quali spostamenti di voto si sono verificati?</i>	175
2.3.2. <i>Come hanno votato gli elettori che il 4 marzo 2018 avevano votato Pd?</i>	176
2.3.3. <i>Come hanno votato gli elettori che il 4 marzo 2018 avevano scelto M5s?</i>	177
2.3.4. <i>Come hanno votato gli elettori che il 4 marzo 2018 avevano scelto Lega e FI?</i>	178

2.3.5. <i>I flussi in entrata</i>	180
<i>Nota metodologica</i>	182
2.4. <i>Chi sono gli eletti nel Parlamento europeo? Una fotografia degli europarlamentari italiani</i> , Alessandro Bosco, Ruben Portioli	183
2.4.1. <i>Le caratteristiche sociodemografiche</i>	183
2.4.2. <i>Il profilo professionale</i>	187
2.4.3. <i>Conclusioni</i>	189
2.5. <i>Il voto per il Movimento 5 stelle: cronaca di un crollo annunciato</i> , Cecilia Biancalana, Pasquale Colloca	190
2.5.1. <i>La distribuzione geografica del voto</i>	191
2.5.2. <i>Le ragioni dell'insuccesso</i>	193
<i>Nota metodologica</i>	197
2.6. <i>La «Lega di Salvini» e il sogno nazionale</i> , Gianluca Passarelli	198
2.7. <i>Le «due Italie» e la nuova geografia elettorale</i> , Andrea Pritoni, Marco Valbruzzi	206
2.8. <i>Elezioni europee 2019 a Torino: un'analisi territoriale del voto</i> , Christopher Cepernich, Davide Pellegrino	211
2.8.1. <i>Il ritorno del Pd in città, ma nelle periferie c'è ancora molto lavoro da fare</i>	212
2.8.2. <i>Dove si afferma la Lega</i>	213
2.8.3. <i>Il risultato del Movimento 5 stelle</i>	215
2.9. <i>Elezioni europee 2019 a Roma: Pd primo partito, Lega vincente nelle periferie</i> , Keti Lelo, Salvatore Monni, Federico Tomassi	222
 Parte terza – Le elezioni negli altri paesi europei	
3.1. <i>Germania: l'onda verde</i> , Silvia Bolgherini	233
3.2. <i>Francia: una sconfitta indolore per Macron</i> , Riccardo Brizzi	242
3.3. <i>Spagna: voto europeo pensando al governo nazionale</i> , Anna Bosco	248
3.4. <i>Regno Unito: un terremoto politico che non risolve la saga della Brexit</i> , Gianfranco Baldini, Andrea Pareschi	255
3.5. <i>Ancora elezioni di «second'ordine»? Un bilancio del voto nel contesto dell'Unione europea</i> , Marco Valbruzzi	261
3.5.1. <i>Il quadro europeo del voto e i nuovi equilibri politici</i>	261
3.5.2. <i>La nuova geografia del consenso europeo</i>	266
3.5.3. <i>Ancora elezioni di «second'ordine»? </i>	273
 Parte quarta – Le elezioni amministrative	
4.1. <i>Guida ragionata al voto amministrativo 2019</i> , Marco Valbruzzi, Ana Carolina Pieruci Florenzano	285
4.1.1. <i>Le caratteristiche della classe politica locale</i>	286
4.1.2. <i>L'estrazione politica dei sindaci e il consenso dei partiti</i>	291
4.2. <i>La (non) diffusione delle elezioni primarie nelle comunali 2019</i> , Fulvio Venturino	295
<i>Appendice al capitolo 4.2</i>	300
4.3. <i>Vincitori e vinti delle elezioni comunali 2019</i> , Marco Valbruzzi, Matteo Pascale Guidotti Magnani, Miriam Stellino, Virginia Stimilli	301

4.3.1. <i>Il quadro delle amministrazioni uscenti prima dei ballottaggi</i>	301
4.3.2. <i>Chi ha vinto, chi ha perso</i>	304
4.3.3. <i>Effetto Salvini sul voto?</i>	307
4.4. <i>Partecipazione elettorale e astensione nelle comunali 2019</i> , Andrea Pritoni	309
4.5. <i>Elezioni regionali in Piemonte 2019: il ritorno del centrodestra</i> , Stefano Rombi	315
4.5.1. <i>Il contesto generale del voto</i>	315
4.5.2. <i>La partecipazione</i>	315
4.5.3. <i>Chi ha vinto e chi ha perso</i>	317
4.5.4. <i>Per concludere: bassa frammentazione e bipolarismo</i>	321
4.6. <i>Aspettando i ballottaggi: chi rischia di più e dove?</i> , Marco Valbruzzi, Matteo Pascale Guidotti Magnani, Miriam Stellino	322
4.6.1. <i>La struttura della competizione nei ballottaggi del 2019</i>	322
4.6.2. <i>L'incertezza dei ballottaggi: chi rischia di più e dove</i>	325
4.7. <i>Il voto a Ferrara: un ribaltone annunciato</i> , Alberto Canevazzi, Gloria Beltrami, Lorenzo Bedeschini Bucci	335
4.7.1. <i>Introduzione</i>	335
4.7.2. <i>Il voto del 26 maggio a confronto con le elezioni precedenti</i>	335
4.7.3. <i>Il voto per collocazione politica, classi ed età</i>	338
4.7.4. <i>Flussi di voto tra politiche 2018 e amministrative 2019</i>	341
4.7.5. <i>Conclusioni</i>	343
4.8. <i>Bilancio del voto comunale dopo i ballottaggi 2019</i> , Matteo Valbruzzi, Matteo Pascale Guidotti Magnani, Miriam Stellino	344
4.8.1. <i>Il quadro dei ballottaggi 2019: vincitori e vinti</i>	344
4.8.2. <i>Il quadro generale delle amministrative 2019: chi ha vinto, chi ha perso</i>	349
4.9. <i>Analisi della partecipazione elettorale nei ballottaggi</i> , Andrea Pritoni	354
4.10. <i>Analisi dei flussi nei ballottaggi</i> , Rinaldo Vignati	359
4.10.1. <i>Cremona</i>	360
4.10.2. <i>Ferrara</i>	361
4.10.3. <i>Reggio Emilia</i>	361
4.10.4. <i>Forlì</i>	362
4.10.5. <i>Cesena</i>	362
4.10.6. <i>Prato</i>	363
4.10.7. <i>Livorno</i>	364
4.10.8. <i>Campobasso</i>	364
4.10.9. <i>Foggia</i>	365
4.10.10. <i>I flussi in uscita</i>	366
4.10.11. <i>Dove sono finiti i voti M5s?</i>	366
4.10.12. <i>Dove sono finiti i voti del centrosinistra?</i>	368
4.10.13. <i>Dove sono finiti i voti del centrodestra?</i>	368
<i>Nota metodologica</i>	369

Parte quinta – Conclusione

5.1. <i>Il «gigante europeo» si è svegliato? Appunti di viaggio a mo' di conclusione</i> , Marco Valbruzzi	373
--	-----

Prefazione

di Pier Giorgio Ardeni

Per quanto in molti fossero convinti che quest'ultima tornata elettorale – di elezioni per il Parlamento europeo ma anche di elezioni amministrative comunali e regionali – fosse una chiamata all'appello tra pro e antieuropeisti e un'occasione per i «sovranisti» e nazionalisti d'Europa per reclamare il loro consenso crescente, i risultati italiani si sono caratterizzati per due aspetti principali: che gli italiani, a differenza dei loro concittadini europei, hanno manifestato una disaffezione crescente per le istituzioni europee e per quelle nazionali – andando a votare in misura minore rispetto alle precedenti consultazioni, al contrario degli altri europei che hanno votato in misura maggiore – e che i sovranisti in Europa non hanno quel consenso che molti temevano, ma ce l'hanno in Italia, oltretutto in Ungheria e Polonia. L'Italia è il paese che porta più parlamentari sovranisti al Parlamento europeo (dove resteranno però marginali e fuori da ogni rilevante alleanza decisionale). Quella che dunque emerge da questa tornata elettorale è un'Italia sovranista, sfiduciata, che non partecipa al processo elettorale e isolata in Europa.

L'Istituto Cattaneo, rispondendo ad un'ormai consolidata «tradizione», ha prodotto anche in occasione di queste ultime elezioni un numero decisamente notevole di analisi e studi «a caldo». I vari contributi sono stati qui raccolti per una pubblicazione che vuole così mettere insieme lo sforzo prodotto per un'analisi approfondita di questa Italia sovranista che è emersa dal voto. I contributi spaziano dalle elezioni europee a quelle regionali in Piemonte a quelle comunali nei molti comuni d'Italia in cui si è votato, al primo turno come ai ballottaggi.

Il volumetto è così organizzato. Una prima parte – di ben diciassette contributi – raccoglie le analisi prodotte alla vigilia del voto, raccontando come si è arrivati al 26 maggio, come si sono mossi i partiti, come è cambiato l'umore degli elettori, quali sono stati i programmi, i candidati e le liste per le varie elezioni per cui si era chiamati a votare. Una seconda parte – di nove contributi – raccoglie le analisi sui risultati delle elezioni europee in Italia, analizzando partecipazione, vincitori e

vinti, flussi elettorali, eletti e le tendenze osservate per i due principali partiti: la Lega e il M5s. Una terza parte – di cinque contributi – guarda invece alle elezioni europee negli altri paesi, con un focus specifico su Francia, Germania, Spagna e Regno Unito. Una quarta parte, infine, raccoglie i dieci contributi sulle elezioni amministrative, guardando al caso piemontese, dove si votava per la regione, e ai molti casi sparsi sul territorio nazionali, con focus specifici su alcuni comuni «sotto osservazione» come Ferrara, dove si è verificato un «ribaltone» quasi preannunciato.

Più di quaranta contributi che coprono la tornata elettorale del 26 maggio nei suoi molti aspetti, per un volume che vuole offrire una panoramica e un approfondimento «a tutto campo» su questa consultazione che ha visto chiamare alle urne più di 50 milioni di elettori in Italia e 450 in Europa.

Parte prima

La vigilia del voto

1.1. Simulazione del voto europeo – Atto primo (giugno 2018)

di Marco Valbruzzi e Rinaldo Vignati

Le elezioni europee del 26 maggio 2019 rappresentano un appuntamento politico di enorme importanza. Le trasformazioni dei sistemi politici nazionali hanno fatto della posizione rispetto al processo di integrazione europea un nodo cruciale dell'identità dei partiti e per le linee di frattura attorno a cui la competizione politica è strutturata. Molte formazioni politiche hanno messo, direttamente o indirettamente, sotto accusa l'Unione europea (Ue) per le modalità con cui le istituzioni sovranazionali hanno gestito l'intreccio di crisi (economica, politica, sociale e migratoria) che si sono accumulate in Europa nel corso dell'ultimo decennio.

Di recente, lo stesso Matteo Salvini, ministro dell'interno e leader della Lega, ha presentato la prossima scadenza elettorale per il rinnovo del Parlamento europeo (Pe) come una sorta di «referendum» tra «noi» (cioè, l'insieme al momento indefinito delle forze cosiddette sovraniste ed euroscettiche) e le «élite europee», per la maggior parte espressione dei partiti *mainstream*, legati alle culture politiche dominanti nello scorso secolo (socialdemocratici, cristiano-democratici e liberali).

Molti sistemi politici hanno visto crescere al loro interno partiti populistici e dichiaratamente euroscettici. La stampa italiana e internazionale ha spesso esaminato i retroscena sui legami tra questi partiti, spesso fautori di un mutamento del quadro delle alleanze geopolitiche e intenzionati a modificare la composizione dei gruppi dell'Europarlamento.

Per iniziare a ragionare intorno a queste elezioni, previste per il 23-26 maggio del 2019, abbiamo svolto una prima «simulazione» sui seggi che potrebbero spettare ai partiti, *stanti le attuali intenzioni di voto*. Per compiere tali simulazioni abbiamo fatto riferimento ai sondaggi riportati sul sito <https://pollofpolls.eu/>, nel quale vengono riportate le rilevazioni sulle intenzioni di voto compiute dai principali istituti di ricerca demoscopica presenti negli Stati membri dell'Unione. Per la precisione, abbiamo considerato, per ciascuna nazione, la media dei

sondaggi di giugno 2018, includendo in tale calcolo un solo sondaggio (il più recente) per ciascun istituto demoscopico riportato dal sito citato. Nel caso in cui tale sito non comprendesse, per una specifica nazione, sondaggi risalenti al mese di giugno, abbiamo considerato il più recente tra i sondaggi anteriori a giugno.

Sulla base di queste intenzioni di voto abbiamo attribuito ai diversi partiti i seggi che spetterebbero loro sulla base del sistema elettorale adottato nel loro paese. Al tal proposito, è utile ricordare che tutti gli Stati membri dell'Ue adottano un sistema proporzionale, caratterizzato, in alcuni casi, dalla presenza di soglie di rappresentanza. In particolare, la soglia è del 5% in Francia (a seconda della circoscrizione), in Lituania, Polonia, Slovacchia, Repubblica Ceca, Romania e Ungheria; del 4% in Austria, Italia e Svezia; e del 3% in Grecia, dell'1,8% a Cipro. In quasi tutti gli stati (fanno eccezione Belgio, Francia, Irlanda e Italia), il calcolo dei seggi avviene sulla base di un'unica circoscrizione nazionale.

Si tratta – è bene ribadirlo – di un'esercitazione che presenta molti elementi di incertezza e imprevedibilità. In primo luogo, ovviamente, per il tempo, ancora lungo, che ci separa dal giorno del voto: la campagna elettorale per l'elezione del Parlamento europeo deve ancora iniziare e, di conseguenza, i temi, le priorità e anche le leadership dei partiti possono cambiare e cambieranno sicuramente nel corso dei prossimi anni.

In secondo luogo, perché i sondaggi riportati dal sito citato si riferiscono, in maggior parte, a intenzioni di voto su elezioni *parlamentari nazionali*. E, come è ovvio, non è detto che l'offerta nelle due elezioni sia la medesima: in ragione di sistemi elettorali diversificati e, in particolare, della presenza/assenza di soglie, l'offerta politica alle elezioni europee può essere significativamente diversa rispetto a quella delle elezioni nazionali. Per di più, è noto che le elezioni europee sono considerate, sia dagli elettori che dai partiti, come un appuntamento elettorale di «second'ordine», dove la posta in gioco è considerata minore rispetto a quella nazionale. Ne consegue che nelle elezioni europee si assiste spesso a: *a)* un minor tasso di partecipazione elettorale; *b)* migliori prestazioni per i partiti piccoli e nuovi; *c)* una più alta percentuale di schede bianche e nulle; *d)* risultati negativi per i partiti di governo (a meno che le elezioni europee non si tengano nei primi mesi successivi all'entrata in carica del governo stesso).

Fatte queste necessarie precisazioni teoriche e metodologiche, è possibile offrire un quadro sintetico dei mutamenti che si potrebbero osservare nella distribuzione dei seggi all'interno del prossimo Parlamento

europeo rispetto alle elezioni del 2014 (i dati relativi al 2014 escludono dal computo i seggi del Regno Unito che, come noto, nel 2019, in attesa delle decisioni sulla Brexit). Ipotizzando che i partiti già presenti nell'Europarlamento mantengano la loro attuale affiliazione, la variazione nel peso dei diversi gruppi è riportata nella tabella 1.1.1. Come si può notare, i gruppi parlamentari che subirebbero le perdite maggiori sono quelli all'interno del quale risiedono i principali partiti tradizionali, cioè il Partito popolare europeo (Ppe) e l'Alleanza progressista dei socialisti e democratici (S&D). Per la precisione, il Ppe passerebbe dal 32,4% dei seggi controllati attualmente nel Parlamento europeo al 25,5% derivante dalla nostra simulazione, con una perdita pari a 6,9 punti percentuali. Per il gruppo dei S&D si osserva invece uno scarto negativo di 5,1 punti, passando dal 25,5% dei seggi del 2014 alla previsione attuale pari al 20,4%. Secondo la simulazione, dunque, questi due gruppi (a meno di una profonda riaggregazione delle altre formazioni) rimarrebbero i più numerosi dell'Europarlamento. La loro forza avrebbe però, rispetto al passato, un peso e un carattere ben diversi.

Se nelle precedenti legislature questi due gruppi parlamentari potevano controllare un'ampia maggioranza di seggi nel Parlamento europeo (57,9% nel 2014), è probabile – sulla base delle nostre simulazioni – che all'indomani delle prossime elezioni europee la «grande coalizione» formata da Ppe e S&D non possa più contare su una maggioranza parlamentare. A differenza del passato, il sostegno del gruppo dei liberali (Alde) potrebbe diventare necessario al mantenimento dell'accordo parlamentare tra popolari e socialdemocratici nel Parlamento europeo. Peraltro, i seggi controllati dall'Alleanza dei democratici e dei liberali per l'Europa (Alde) potrebbero crescere di oltre un punto percentuale rispetto al 2014 (da 9,1% a 10,2%).

Oltre alla decrescita dei due principali partiti *mainstream* (Ppe e S&D), anche i due minori gruppi parlamentari di sinistra (Gue-Ngl: Sinistra unitaria europea/Sinistra verde nordica e Greens-Efa: Verdi europei) subirebbero delle perdite in termini di seggi, pari rispettivamente a 0,8 e 1,6 punti percentuali.

Al contrario, tutti i gruppi nel Parlamento europeo con un orientamento critico o apertamente euroscettico (Efdd: Europa della libertà e della democrazia diretta; Ecr: Conservatori e riformisti europei; Enf: Europa delle nazioni e della libertà) vedranno, secondo le stime della nostra simulazione, crescere la loro quota di seggi. In particolare, la percentuale di seggi dell'Efdd – che attualmente ha nel Movimento 5

stelle e in Alternativa per la Germania (oltre che nello Ukip di Nigel Farage, qui escluso dal computo), le proprie componenti politicamente più rappresentative e che nella legislatura 2009-2014 aveva avuto anche la Lega Nord fra i suoi membri – crescerebbe di 1,8 punti percentuali rispetto al 2014, mentre il gruppo Enf (che comprende, tra gli altri, il *Rassemblement National* di Le Pen, la Lega di Salvini, il Partito della libertà austriaco e il belga *Vlaams Belang*) di 1,2 punti percentuali. Infine, il gruppo Erc – oggi composto dai Conservatori inglesi, dal polacco Legge e giustizia e dai principali partiti di estrema destra dei paesi nordici (Partito dei finlandesi, Partito del popolo danese e, più di recente, i Democratici svedesi) mostra una crescita di 1,1 punti percentuali, passando dall'attuale 5,9% di seggi al 7%.

Tab. 1.1.1. *Ripartizione dei seggi del Parlamento europeo secondo il gruppo di appartenenza (composizione attuale – esclusi i seggi del Re-*

	2014		2018		Differenza in punti percentuali 2014-2018
	N.	%	N.	%	
Ppe	220	32,4	180	25,5	-6,9
S&D	173	25,5	144	20,4	-5,1
Alde	62	9,1	72	10,2	+1,1
Efdd	33	4,9	47	6,7	+1,8
Enf	41	6,0	51	7,2	+1,2
Erc	40	5,9	49	7,0	+1,1
Gue-Ngl	49	7,2	45	6,4	-0,8
Greens-Efa	43	6,3	33	4,7	-1,6
Non affiliati	17	2,5	6	0,9	-1,6
(Attualmente non presenti)			78	11,1	-
<i>Totale</i>	678	100,0	705	100,0	-

gno unito – e composizione secondo una simulazione basata su intenzioni di voto del giugno 2018), valori assoluti e percentuali

Nota: i partiti già presenti nell'Europarlamento sono stati assegnati, per il 2018, all'attuale gruppo di appartenenza [www.pollofpolls.eu].

Da questo punto di vista, nel prossimo Parlamento europeo si potrebbe assistere a una riduzione complessiva dei seggi dei tre principali partiti favorevoli all'Ue (Ppe, S&D e Alde), pari a circa 11 punti percentuali, con una crescita contestuale di 3,5 punti per i partiti euroscettici con un orientamento prevalentemente «sovranista».

Tuttavia, gli equilibri finali nel prossimo Parlamento europeo potrebbero essere definiti in ultima istanza dai nuovi partiti che, sulla base

dei sondaggi attuali, potrebbero entrare per la prima volta nel parlamento di Strasburgo. Come abbiamo visto nella tabella 1.1.1, sono 78 i seggi ottenuti da questi «nuovi» partiti (11 in totale), ancora senza formale affiliazione ai gruppi parlamentari europei. Per analizzare più nel dettaglio il loro orientamento politico, nella tabella 1.1.2 abbiamo classificato questi 78 seggi spettanti ai nuovi partiti in base alla loro ideologia di appartenenza.

Come mostra la tabella, sono i (nuovi) partiti di centro, tra cui rientra la *République en marche!* di Macron, a ottenere la quota più consistente dei seggi (32 su 78) che andranno ai partiti che faranno il loro ingresso per la prima volta nel Parlamento europeo. La porzione di seggi restanti si suddivide tra partiti di sinistra (16), di centrodestra (2), di destra (14) o organizzazioni politiche senza chiaro orientamento politico-ideologico (14). Va segnalato inoltre che nessun «nuovo» partito che è probabile ottenga seggi in parlamento proviene dall'area del centrosinistra.

	N.	%
Sinistra	16	20,5
Centrosinistra	0	0,0
Centro	32	41,0
Centrodestra	2	2,6
Destra	14	17,9
Altro	14	17,9
<i>Totale</i>	<i>78</i>	<i>100,0</i>

Tab. 1.1.2. *Orientamento politico dei partiti «nuovi» che, secondo la simulazione, dovrebbero entrare nel Parlamento europeo*

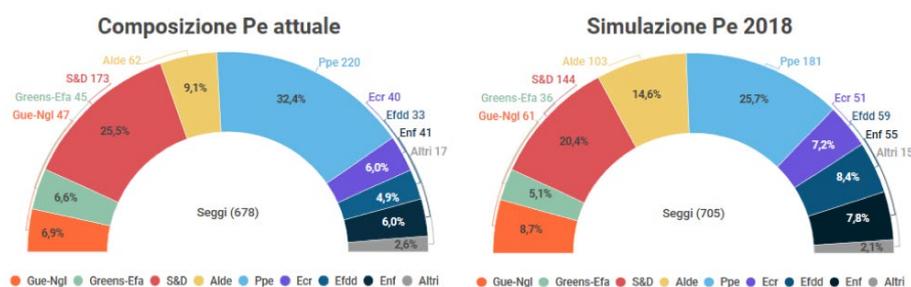
Fonte: elaborazione Istituto Cattaneo sui dati di sondaggio ricavati da www.pollofpolls.eu.

Per provare a definire la composizione finale del nuovo Parlamento europeo, abbiamo infine provato ad assegnare i 78 seggi conquistati dai «nuovi» partiti ai diversi eurogruppi sulla base del loro orientamento ideologico. Si tratta di un'operazione che – va precisato – presenta un notevole grado di incertezza. Per citare i casi numericamente più rilevanti, abbiamo assegnato *République en marche!* ad Alde e *France insoumise* a Gue/Ngl. In seguito a queste attribuzioni possiamo quindi completare la nostra simulazione.

I risultati, sia in numeri assoluti che percentuali, sono riportati nella

figura 1.1.1, che contiene anche un confronto con la distribuzione dei seggi derivante dalle elezioni europee del 2014. Il primo elemento da sottolineare è che i gruppi del Ppe e dei S&D, pur rimanendo quelli più grandi anche nel prossimo Parlamento europeo, subiranno una significativa riduzione nella loro quota di seggi, pari circa a 12 punti percentuali. Gli unici partiti favorevoli all'integrazione europea che mostrano una crescita significativa dei loro consensi e, conseguentemente, dei loro seggi parlamentari sono quelli aderenti all'Alde, che vedrebbe così rafforzata la sua posizione come terzo gruppo a Strasburgo, diventando un attore pivotale per le alleanze tra i partiti non contrari all'Ue.

Fig. 1.1.1. Ripartizione dei seggi del Parlamento europeo secondo il gruppo di appartenenza (composizione attuale – esclusi i seggi del Re-



gno unito – e composizione secondo una simulazione basata su intenzioni di voto del giugno 2018), valori assoluti e percentuali

Fonte: elaborazione Istituto Cattaneo sui dati di sondaggio ricavati da www.pollofpolls.eu.
 Nota: i partiti già presenti nell'Europarlamento sono stati assegnati, per il 2018, all'attuale gruppo di appartenenza. I partiti «nuovi» sono stati assegnati al gruppo ideologicamente più prossimo ai loro orientamenti o a cui hanno già manifestato vicinanza.

Tra i partiti critici o più scettici verso il progetto dell'Ue, si nota anzitutto l'espansione dei gruppi di destra o centrodestra (Ecr, Efd, Enf), che potrebbero passare dall'attuale 16,9% dei seggi a poco meno di un quarto di eurodeputati nella prossima legislatura (24%). In tal caso, si tratterebbe di una crescita significativa di seggi per un eventuale «blocco sovranista» – così come prefigurato dal leader della Lega Salvini – ma certamente non di una «ondata» in grado di stravolgere gli equilibri politici all'interno del Parlamento europeo.

Tra i partiti di sinistra – solitamente tiepidi o critici nei confronti dell’Ue – si nota invece una situazione sostanziale di stallo, senza crescite o decrescite significative in termini di percentuali di seggi: all’incirca il 13,5% dei seggi ottenuti nel 2014 verrebbe confermato anche in vista della prossima scadenza elettorale.

Tuttavia, le variazioni che abbiamo appena presentato non sono uniformi sull’intero continente europeo. Infatti, se suddividiamo l’Europa in quattro distinte aree geografiche – Nord (Irlanda, Svezia, Finlandia, Danimarca), Europa continentale (Germania, Francia, Austria, Belgio, Lussemburgo, Paesi Bassi), Sud (Italia, Spagna, Portogallo, Grecia, Cipro, Malta) ed Europa centroorientale (Romania, Croazia, Slovenia, Slovacchia, Polonia, Repubblica Ceca, Ungheria, Bulgaria, Lettonia, Lituania, Estonia) – si notano alcune tendenze chiaramente diversificate. Nella tabella 1.1.3 sono riportate le differenze tra i seggi del 2014 e quelli del 2019 risultanti dalla simulazione per ciascuna delle quattro aree individuate.

Tab. 1.1.3. *Variazioni 2014-2019 nei seggi degli eurogruppi nelle diverse aree dell’Europa (confronto tra la composizione attuale dell’Eu-*

	Sud	Continentale	Nord	C-O
Ppe	-12	-4	+1	-25
S&D	-19	-9	+3	-4
Alde	-1	+5	+3	+3
Efdd	+8	+8	+3	-5
Enf	+10	0	0	0
Ecr	0	-1	-3	+13
Green-Efa	-6	-1	-2	-1
Gue-Ngl	-8	+4	+1	-1
NI	-1	-5	-4	-1
(Attualmente non presenti)	+42	+7	+3	+26

roparlamento e la composizione risultante dalla simulazione sulle intenzioni di voto), valori assoluti

Fonte: *elaborazione Istituto Cattaneo sui dati di sondaggio ricavati da www.pollofpolls.eu.*

Come si può vedere, il gruppo Alde cresce ovunque (tranne che nel Sud). Al contrario, il Ppe cala ovunque tranne che nel Nord. Per i S&D si assiste a un rilevante calo al Sud e nell’Europa continentale (il lieve aumento nei paesi nordici non compensa le perdite). Efdd cala nell’Europa centroorientale ma cresce notevolmente in altre aree, in particolare

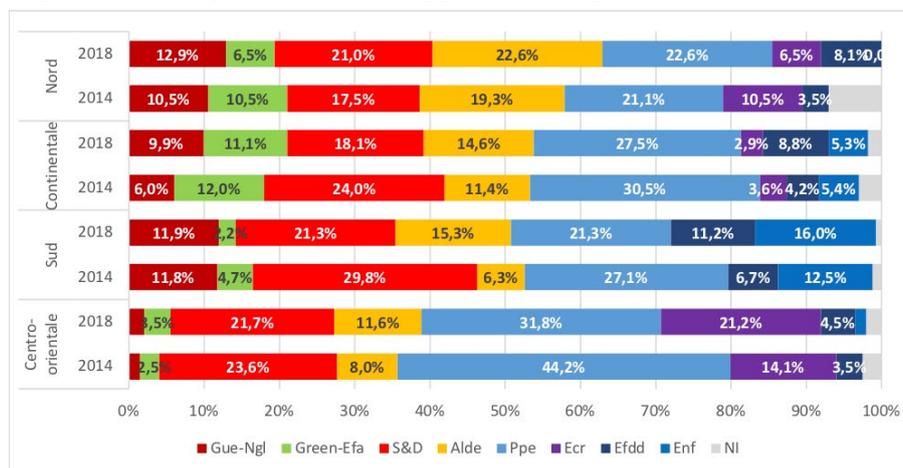
nell'Europa del Sud e meridionale. Enf cresce notevolmente al Sud (la crescita della Lega è la principale responsabile di questo aumento).

Ecr, al contrario, è assente al Sud ma cresce notevolmente altrove, specie in Europa centroorientale, dove il conservatorismo assume talvolta tratti di maggiore autoritarismo o illiberalismo (la Polonia, con il Pis (*Prawo i Sprawiedliwość*) attualmente al governo, è un caso indicativo). Il venir meno dei Conservatori inglesi, tradizionale componente di Ecr, priverà questo gruppo di un tradizionale ancoraggio liberaldemocratico. È quindi plausibile ipotizzare che questo gruppo sia destinato ad essere stabilmente dominato da partiti dell'Europa centroorientale e diventare espressione dell'«Europa di Visegrád» e della sua visione della democrazia e delle relazioni strategiche sovra- e internazionali. Questa trasformazione di un rafforzato Ecr nel gruppo ufficiale dell'«Europa di Visegrád» diventerebbe più esplicita se, come più volte si è letto sulla stampa internazionale, Viktor Orbán, il leader di Fidesz, partito di governo in Ungheria che di questa visione dell'Europa è il più noto esponente, decidesse di abbandonare il Ppe a cui attualmente appartiene e dove le sue prese di posizione hanno spesso suscitato malumori negli altri componenti, e di aderire proprio al gruppo Ecr.

Infine, si nota un indietreggiamento dei Verdi mentre il gruppo dell'estrema sinistra Gue-Ngl subisce qualche piccola oscillazione. Sono conteggiate a parte le nuove forze politiche di cui la simulazione prevede l'ingresso nell'Europarlamento. Tra queste, ve ne sono alcune che, sia numericamente sia politicamente, sono destinate ad assumere un peso rilevante, se non cruciale. È il caso di *République en marche!*. La decisione di un partito come questo (aggregarsi a un gruppo già esistente o, nel caso trovasse un numero sufficiente di alleati, formare una nuova aggregazione?) può avere ripercussioni decisive sulla conformazione dell'Europarlamento.

Se nella tabella 1.1.3, i partiti «nuovi» che, secondo la simulazione, dovrebbero entrare nel prossimo Europarlamento sono indicati separatamente dai gruppi attualmente esistenti, nella figura 1.1.2 riprendendo quanto fatto già con la figura 1.1.1, abbiamo assegnato i seggi di questi nuovi partiti ai gruppi a cui, più plausibilmente, sono vicini. Otteniamo così un quadro delle possibili variazioni, nelle quattro aree che abbiamo individuato, della composizione dei seggi.

Fig. 1.1.2. *Composizione dei seggi dell'Europarlamento nelle diverse*



regioni d'Europa

Fonte: *elaborazione Istituto Cattaneo sui dati di sondaggio ricavati da www.pollofpolls.eu.*

Nota: *i partiti già presenti nell'Europarlamento sono stati assegnati, per il 2018, all'attuale gruppo di appartenenza. I partiti «nuovi» sono stati assegnati al gruppo ideologicamente più prossimo ai loro orientamenti o a cui hanno già manifestato vicinanza.*

Anche in questo caso, i dati sono in linea con il quadro geoelettorale che abbiamo descritto in precedenza. In particolare, risulta evidente la crescita considerevole di consensi per il gruppo euroscettico Ecr negli Stati dell'Europa centro-orientale, mentre nei paesi del Mediterraneo aumentano quelli a favore del gruppo Efd e, parallelamente, si riducono significativamente quelli previsti per i socialdemocratici (che subirebbero una diminuzione di 8,5 punti percentuali).

È significativo, inoltre, che nei paesi del Nord Europa tutti i principali gruppi con un atteggiamento favorevole al processo di integrazione europea (S&D, Ppe e Alde) vedono crescere le loro percentuali di seggi rispetto al 2014. Ma se per Alde tale crescita è omogenea anche al di fuori degli Stati del Nord, i partiti popolari e socialdemocratici mostrano un bilancio in perdita in tutte le altre aree geografiche qui esaminate.

Questa prima simulazione sui dati di sondaggio di maggio/giugno ci ha consentito di delineare un primo quadro su come si stanno evolvendo i rapporti di forza tra le diverse «famiglie politiche» europee. Da qui al 26 maggio 2019, data delle elezioni, molte cose ancora suc-

cederanno (e molte ne succederanno anche dopo, quando i partiti che avranno ottenuto seggi si attiveranno per dar vita a gruppi che potrebbero in alcuni casi essere delle novità). Continueremo il monitoraggio con altre simulazioni sui dati di sondaggio e con analisi sulle scelte dei partiti principali coinvolti nei «giochi» politici degli eurogruppi. Molto probabilmente, la conformazione e la competizione politica all'interno del prossimo Parlamento europeo risulteranno diverse e nuove rispetto a quanto abbiamo osservato in passato. Per questa ragione diventa ancor più necessario monitorare fin da ora i mutamenti presenti e futuri.

1.2. Lo strano caso del consenso al governo Conte

di Marco Valbruzzi

Secondo i sondaggi, il governo Conte, entrato formalmente in carica il 1° giugno 2018, gode di un consenso che oscilla tra il 55 e il 60% degli intervistati: un dato superiore rispetto a quello ottenuto congiuntamente dal Movimento 5 stelle e dalla Lega nel voto del 4 marzo. Anche se gli equilibri di forza interni al governo sono cambiati nel corso degli ultimi otto mesi, con il sorpasso «stimato» della Lega sul M5s, l'esecutivo guidato da Giuseppe Conte può comunque contare su una base di consenso ampia e addirittura più larga rispetto a quella emersa dalle scorse elezioni politiche.

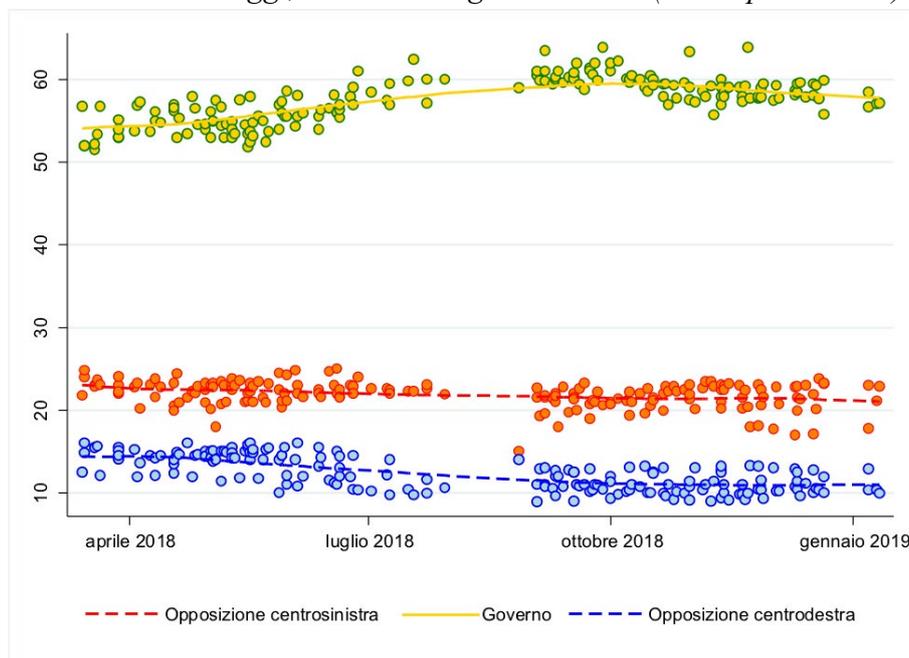
Molti studiosi e commentatori si sono interrogati sulle ragioni di questo perdurante successo – che ormai ha superato il tradizionale periodo di «luna di miele» con l'elettorato – chiamando in causa le incertezze strategiche delle opposizioni, la natura anomala dell'alleanza di governo gialloverde e anche la capacità, soprattutto di Salvini, di continuare a mantenere alta l'attenzione dei cittadini su tematiche particolarmente salienti, come la questione della sicurezza e dell'immigrazione. Ma, rispetto agli altri governi europei attualmente in carica, quanto è anomalo il trend (in crescita) nei consensi per il governo italiano?

Per rispondere a questa domanda, si è deciso di confrontare i consensi di cui godono attualmente, nei sondaggi, gli esecutivi in Europa con il dato riferito alle ultime elezioni politiche, vale a dire con il risultato ottenuto dai partiti che oggi si trovano al governo. Però, prima di procedere in questa direzione, è utile offrire uno sguardo complessivo sull'evoluzione dei consensi a favore del governo italiano e delle altre formazioni politiche dal marzo 2018 fino ad oggi.

A tal proposito, la figura 1.2.1 mostra l'andamento temporale delle intenzioni di voto rilevate dai sondaggi negli ultimi otto mesi per tre gruppi di partiti:

- 1) il governo;
- 2) l'opposizione di centrosinistra (Pd, +Europa e Leu);
- 3) l'opposizione di centrodestra (Forza Italia e Fratelli d'Italia).

Fig. 1.2.1. Trend dei consensi per i partiti al governo e all'opposizione misurati dai sondaggi, marzo 2018-gennaio 2019 (valori percentuali)



Fonte: nostra elaborazione su dati ricavati da Poll of Polls.¹

Come si può notare, i dati confermano la crescita dei consensi per il governo Conte, che arriva a sfiorare il 60% delle intenzioni di voto tra l'ottobre e il novembre 2018, mentre sembra registrare un lieve calo soltanto nei mesi successivi, legato probabilmente alle fibrillazioni e frizioni tra gli alleati di governo nella fase di approvazione della legge di Bilancio. In ogni caso, nonostante quest'ultima flessione, l'esecutivo gialloverde può fare affidamento sulle intenzioni di voto di circa il 58% degli intervistati. Per gli altri due gruppi analizzati (opposizione di

¹ Sul sito <https://pollofpolls.eu/> si trovano le rilevazioni sulle intenzioni di voto condotte dai diversi istituti di ricerca demoscopica operanti nei paesi europei qui esaminati. Naturalmente, tutti questi sondaggi presentano notevoli gradi di incertezza legati alla dimensione e alla rappresentatività del campione, alle modalità di raccolta delle interviste e ai modelli di ponderazione utilizzati dai sondaggisti. Questi elementi di incertezza risultano ulteriormente accentuati nel momento in cui si aggregano sondaggi diversi prodotti da una pluralità di istituti demoscopici. È quindi utile ribadire che, come tutti i sondaggi, i dati presentati in questa sede contengono un inevitabile margine di errore e di imprevedibilità.

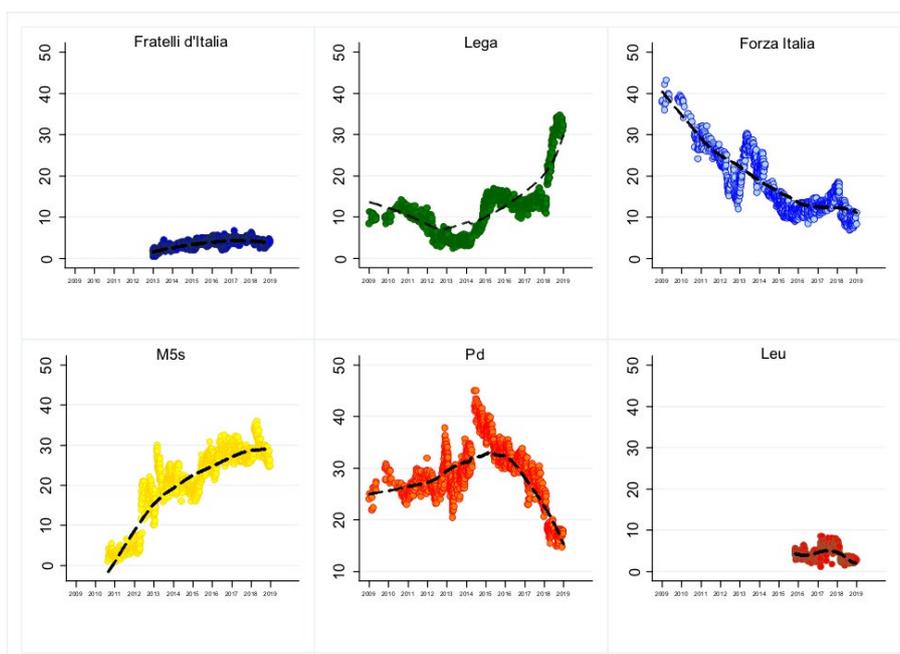
centrosinistra e centrodestra), l'andamento è sostanzialmente stabile, se non in leggera discesa.

Per quanto riguarda le formazioni di centrosinistra, i sondaggi indicano – per il periodo dalle elezioni del 4 marzo a oggi – un quadro abbastanza stabile nel corso del tempo, con una quota di consensi che appare praticamente «congelata» attorno al 22% dei consensi, senza rilevanti flessioni né momentanee impennate. In attesa del congresso del Pd e della rimodulazione dell'offerta politica per le altre forze partitiche minori, l'elettorato potenziale del centrosinistra è rimasto fermo, in attesa di valutare nuovi eventuali sviluppi.

Leggermente diversa è, invece, la tendenza registrata per l'opposizione di centrodestra, dove si nota un calo di circa 3 punti percentuali nelle intenzioni di voto per Forza Italia e Fratelli d'Italia, passando dal 14 all'11% dei consensi. Questa contrazione delle intenzioni di voto per l'opposizione di centrodestra deriva soprattutto dal calo di consensi per il partito di Berlusconi che, al momento, sembra essere quello maggiormente danneggiato dal perdurante exploit elettorale della «nuova» Lega di Salvini. Tale tendenza emerge piuttosto chiaramente dai dati riportati nella figura 1.2.2, in cui vengono mostrati i risultati di tutti i sondaggi realizzati dal 2009 ad oggi per le sei principali formazioni politiche. Com'è evidente, Forza Italia tocca il suo punto più basso di consenso proprio negli ultimi mesi (tra il 2018 e il 2019), raggiungendo l'8% delle intenzioni di voto. A questo trend discendente del partito di Berlusconi fa da contraltare l'impennata di consensi della Lega che, proprio nella seconda metà del 2018, si attesta attorno al 32% delle intenzioni di voto, diventando – secondo i sondaggi – il primo partito politico italiano.

Tuttavia, se si osserva il trend dei consensi per la Lega negli ultimi dieci anni, si può vedere chiaramente l'andamento incostante e fluttuante di coloro che si dichiarano potenziali elettori leghisti. Fra le tante altre ragioni, questo è anche il motivo per cui Salvini reagisce con «realismo» di fronte ai dati positivi degli ultimi sondaggi, i quali – oltre a mostrare un indubbio successo della sua leadership – rivelano comunque una sostanziale volatilità temporale dell'elettorato leghista, soprattutto in una fase di delicata trasformazione organizzativa del partito.

Fig. 1.2.2. Trend dei consensi ai partiti italiani misurati dai sondaggi, 2009-2019 (valori percentuali)



Fonte: nostra elaborazione su dati ricavati da Poll of Polls.

Dall'altra parte, il trend crescente del M5s dal 2010 ad oggi è decisamente più lineare rispetto a quello della Lega ma, a partire dal 2018 e in particolare dopo la sua entrata al governo, la crescita dei consensi a favore dei cinquestelle sembra aver subito una battuta d'arresto. Attualmente, il partito di Di Maio può contare su una quota di elettorato al di sotto del 30% (in media, tra il 27 e il 28%) e, soprattutto, inferiore a quella stimata per la Lega di Salvini.

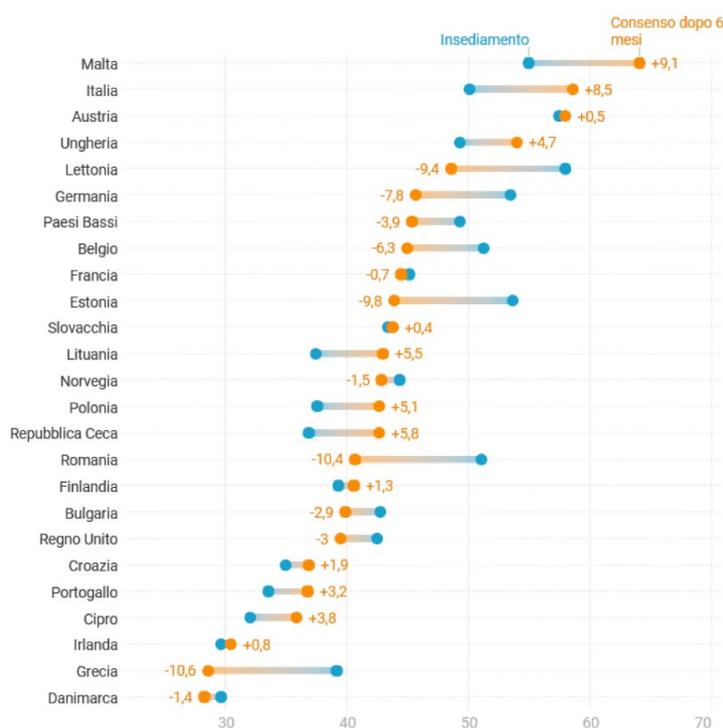
Ad ogni modo, pur nel rimescolamento delle posizioni, la somma delle intenzioni di voto per i partiti della maggioranza gialloverde raggiunge una quota di consensi che sfiora il 60%, un dato ben superiore rispetto a quello ottenuto alle elezioni del 4 marzo 2018 (50,1%). Chi si aspettava una riduzione dei consensi per la maggioranza legastellata, chiamata alla prova delle decisioni e del governo, è stato finora smentito dai dati.

Ma quanto è eccezionale il caso italiano rispetto agli altri governi europei? La figura 1.2.3 risponde esattamente a questa domanda, met-

tendo a confronto il consenso dei governi all'inizio del loro mandato con quello registrato dopo i successivi sei mesi, cioè alla conclusione della cosiddetta «luna di miele».

Fig. 1.2.3. *Il consenso dei governi in 25 democrazie europee, confronto con la situazione dopo 6 mesi dall'insediamento (valori percentuali)*

% voti ai partiti di governo e differenza (in punti percentuali) tra i voti al momento dell'insediamento e quelli stimati dai sondaggi sei mesi dopo l'entrata in carica



Fonte: nostra elaborazione su dati ParlGov e Poll of Polls.

Nota: per i governi considerati nell'analisi, si veda la tabella in Appendice a questo capitolo.

Come si può vedere, con l'eccezione dell'attuale governo maltese, l'Italia è il paese nel quale il consenso per l'esecutivo in carica è cresciuto di più nei sei mesi dopo la data dell'insediamento. Per il governo Conte, l'aumento nelle intenzioni di voto per Lega e M5s tra giugno e novembre 2018 è stato di oltre 8 punti percentuali e si tratta, con l'esclusione di Malta, del dato più elevato tra tutti i governi dei 25 paesi considerati (l'elenco dei governi considerati nell'analisi è riportato in Appendice a questo capitolo).

In media, gli attuali esecutivi nazionali hanno perso 0,7 punti dopo i primi sei mesi di governo, con punte particolarmente elevate in Grecia (-10,6 punti percentuali), Romania (-10,4 p.p.) ed Estonia (-9,8 p.p.). Il caso del governo italiano va, quindi, in netta controtendenza rispetto all'andamento europeo, soprattutto per quanto riguarda la dimensione del fenomeno, cioè la crescita media di un punto percentuale ogni mese nei consensi per i due partiti governativi.

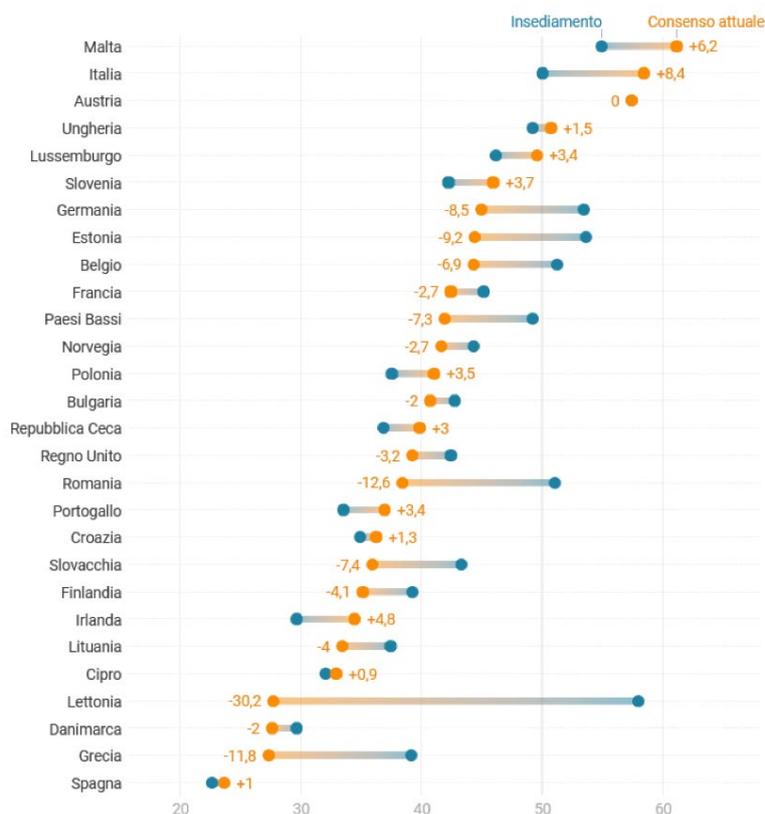
Lo scenario eccezionale che abbiamo appena descritto risulta ancor più eclatante se il consenso iniziale degli esecutivi nazionali viene confrontato con la situazione registrata dai sondaggi (figura 1.2.4), al di fuori del periodo di «luna di miele» tra elettorato e governanti. In questo caso, l'esecutivo guidato da Giuseppe Conte risulta quello cresciuto maggiormente nelle intenzioni di voto (+8,4%) rispetto al periodo iniziale, seguito dal governo di Malta (+6,2%), Irlanda (+4,8%), Portogallo (+3,4%) e Lussemburgo (+3,4%).

Mediamente, i governi europei in carica mostrano oggi un calo di consensi pari a 2,6 punti percentuali, confermando l'esistenza di un «costo» elettorale per i partiti che si assumono l'onere di governare. Di fronte a questi dati, risulta ancora più eccezionale il risultato del governo italiano, che è riuscito non solo a conservare il proprio livello di consenso tra gli elettori, ma addirittura ad allargarlo in maniera considerevole.

Oltre a questi dati sulle prestazioni elettorali dei governi in carica, c'è infine un altro aspetto che merita di essere segnalato con riferimento all'Italia. Infatti, sulla base delle attuali intenzioni di voto degli elettori nei diversi paesi analizzati, il governo Conte è quello che si regge sulla più ampia base di consensi in Europa, con la sola eccezione del governo maltese guidato da Joseph Muscat. Quasi il 60% degli intervistati, tra chi dichiara che parteciperà alle prossime elezioni in Italia, è orientato a votare per la Lega o per il M5s, nonostante l'esecutivo Conte sia in carica ormai da oltre sette mesi. Peraltro, la durata/sopravvivenza del governo non è necessariamente collegata con l'erosione dei consensi per i partiti che ne fanno parte. Come dimostrano i casi del Portogallo o della Polonia, dove i governi sono in carica rispettivamente dal 2015 e dal 2017, l'azione di governo può risultare addirittura elettoralmente vantaggiosa per chi se ne fa diretto interprete.

Fig. 1.2.4. *Il consenso dei governi in 28 democrazie europee, confronto con la situazione attuale (valori percentuali)*

% voti ai partiti di governo e differenza (in punti percentuali) tra i voti al momento dell'insediamento e quelli attualmente stimati dai sondaggi



Fonte: nostra elaborazione su dati ParlGov) e Poll of Polls.

Nota: per i governi considerati nell'analisi, si veda la tabella in Appendice a questo capitolo.

Per concludere, oltre alla sua anomala composizione e alla sua inusuale miscela di tecnici e neofiti della politica governativa, il governo Conte continua a godere di un'ampia base di consensi nell'opinione pubblica italiana. Superata anche la classica «luna di miele» con l'elettorato, l'esecutivo gialloverde non mostra segni significativi di flessione nelle intenzioni di voto degli elettori. Anzi, ad oggi l'area di consenso potenziale del governo è in aumento rispetto ai risultati ottenuti nelle elezioni del marzo 2018.

Questa condizione di eccezionalità, specialmente se confrontata con i trend osservati negli altri paesi europei, ha spiegazioni sia interne che esterne alle forze di maggioranza. Nel primo caso, la crescita dei consensi per il governo Conte è legata soprattutto all'abilità della leadership di Salvini e alla sua strategia di «campagna elettorale permanente» che ha portato a raddoppiare l'elettorato potenziale della Lega nel giro di appena sei mesi. Sul piano esterno, è invece l'alone di precarietà che avvolge le opposizioni – tanto nella leadership quanto nella strategia – a creare una situazione di vantaggio per i partiti che compongono la maggioranza. Fin quando queste condizioni non cambieranno, la strada per il governo Conte rimarrà in discesa e gli unici ostacoli che potrebbero emergere lungo il cammino verranno più dalla competizione al suo interno che non dalle sfide o dagli sfidanti all'esterno.

Appendice al capitolo 1.2

Governi europei attualmente in carica e loro consenso elettorale al momento dell'insediamento, dopo 6 mesi dall'incarico e nell'ultimo mese

Paese	Governo	Data insediamento	Composizione	N. giorni in carica	% voti alle elezioni (A)	% voti dopo 6 mesi (B)	% voti attuali (C)	Differenza in p.p. (B-A)	Differenza in p.p. (C-A)
Austria	Kurz	18.12.2017	Ovp + Fpo	392	57,5	58,0	57,5	0,5	0
Belgio	Michel II	17.10.2014	N-Va + Mr + Cd&V + O-Vld	1550	51,3	45,0	44,4	-6,3	-6,9
Cipro	Anastasiades III	23.5.2016	Disy (+ En)	966	32,1	35,9	33,0	3,8	0,9
Bulgaria	Borisov III	4.5.2017	Gerb + Nfsb	620	42,8	39,9	40,8	-2,9	-2,0
Croazia	Plenkovic II	9.6.2017	Hdz + Hns	584	35,0	36,9	36,3	1,9	1,3
Danimarca	Rasmussen L. III	28.11.2016	Liberali + La + Kf	777	29,7	28,3	27,7	-1,4	-2,0
Estonia	Ratas	23.11.2016	Ek + Sde + Irl	782	53,7	43,9	44,5	-9,8	-9,2
Finlandia	Sipilae II	13.6.2017	Kesk + Kok + Uv	580	39,3	40,6	35,2	1,3	-4,1
Francia	Philippe II	21.6.2017	Rem + Lr + Modem + Prg	572	45,2	44,5	42,5	-0,7	-2,7
Germania	Merkel V	14.3.2018	Cdu/Csu + Spd	306	53,5	45,7	45,0	-7,8	-8,5
Grecia	Tsipras II	21.9.2015	Syriza + Ae	1211	39,2	28,6	27,4	-10,6	-11,8
Irlanda	Varadkar	14.6.2017	Fine gael + Ia	579	29,7	30,5	34,5	0,8	4,8
Italia	Conte	1.6.2018	M5s + Lega	227	50,1	58,6	58,5	8,5	8,4
Lettonia	Kucinskis	11.2.2016	V + Zzs + Na	1068	58,0	48,6	27,8	-9,4	-30,2
Lituania	Skvernelis	22.11.2016	Lvls + Lsdp	783	37,5	43,0	33,5	5,5	-4,0
Lussemburgo	Bettel II	5.12.2018	Dp + Ps + Verdi	40	46,2	-	49,6	-	3,4
Malta	Muscat II	6.6.2017	Partito laburista	587	55,0	64,1	61,2	9,1	6,2
Norvegia	Solberg III	17.1.2018	H + FrP + V	362	44,4	42,9	41,7	-1,5	-2,7
Paesi Bassi	Rutte V	26.10.2017	Vvd + Cda + D66 + Cu	445	49,3	45,4	42,0	-3,9	-7,3
Polonia	Morawiecki	11.12.2017	Diritto e giustizia	399	37,6	42,7	41,1	5,1	3,5
Portogallo	Costa	26.11.2015	Partito socialista	1145	33,6	36,8	37,0	3,2	3,4
Regno Unito	May II	11.6.2017	Partito conservatore	582	42,5	39,5	39,3	-3	-3,2
Repubblica Ceca	Babis II	12.7.2017	Ano + Ccssd	551	36,9	42,7	39,9	5,8	3,0
Romania	Dancila	29.1.2018	Psd + Alde	350	51,1	40,7	38,5	-10,4	-12,6
Slovacchia	Fico IV/Pellegrini	1.9.2016	Smer + Sns + Mh	865	43,4	43,8	36,0	0,4	-7,4
Slovenia	Sarec	17.8.2018	Lms + Sd + Smc + ZaAb + DeSus	150	42,3	-	46,0	-	3,7
Spagna	Sánchez	2.6.2018	Partito socialista	226	22,7	-	23,7	-	1,0
Ungheria	Orban IV	10.5.2018	Fidesz + Kdnp	369	49,3	54,0	50,8	4,7	1,5
<i>Media</i>				<i>610</i>	<i>43,2</i>	<i>43,2</i>	<i>40,6</i>	<i>-0,7</i>	<i>-2,6</i>

Fonte: nostra elaborazione su dati ParlGov e Poll of Polls.

1.3. La «voce» del governo

di Marco Valbruzzi

A oltre un mese dalla formazione dell'esecutivo Conte è possibile valutare quali sono stati, sul piano comunicativo e mediatico, i rapporti di forza tra i leader dei due partiti al governo (Luigi Di Maio e Matteo Salvini), anche in relazione alla figura dello stesso presidente del Consiglio. In particolare, con questa analisi prendiamo in considerazione l'attenzione o, più precisamente, la «copertura» mediatica che è stata riservata alle personalità più rilevanti dell'attuale governo, ossia Giuseppe Conte, Luigi Di Maio e Matteo Salvini.

A tal fine, sono stati analizzati tutti gli articoli dei quotidiani che, nell'ultimo mese (dall'11 giugno all'11 luglio), si sono occupati dei tre principali leader in relazione alle attività del governo. In questo modo, sarà possibile verificare se, come sostengono numerosi studiosi, il presidente del Consiglio in carica sia stato «schiacciato» mediaticamente dai due vicepremier e quale leader abbia ottenuto il maggior livello di «copertura» da parte dei quotidiani.

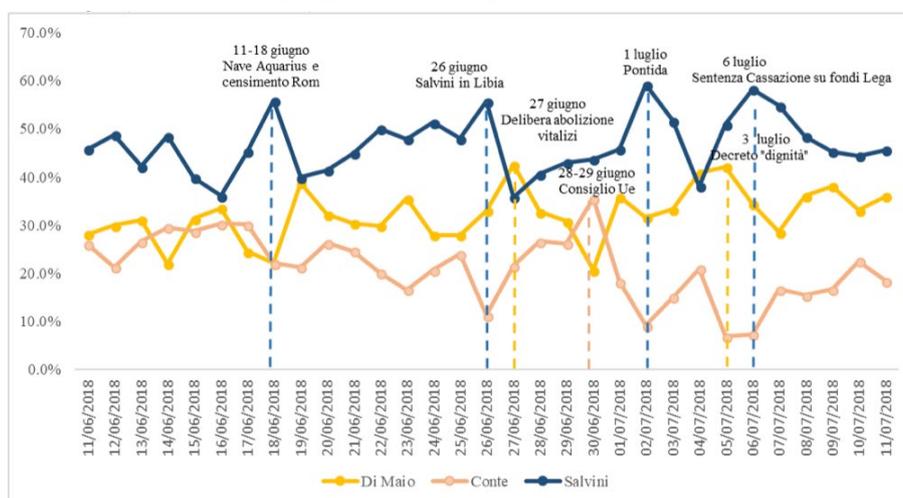
La figura 1.3.1 riporta la percentuale di articoli (su un totale di 4.353) che sono stati dedicati ai tre più importanti componenti del governo gialloverde. Come si può notare, il leader maggiormente al centro del dibattito pubblico negli ultimi 30 giorni è Matteo Salvini, presente in più del 45% degli articoli considerati. Il leader della Lega è stato, dunque, quello più «attenzionato» dai giornali e quello che ha saputo dettare l'agenda dell'opinione pubblica in maniera più efficace. Sono state soprattutto le questioni migratorie (vicenda Aquarius, proposta di censimento della popolazione Rom, attivazione hotspot ai confini della Libia ecc.) ad attirare l'attenzione dei quotidiani sulla figura di Salvini, che si è trovato in contropiede soltanto nella prima settimana di luglio, quando ha dovuto affrontare un tema – legato alla sentenza della Cassazione sui fondi ricevuti dalla Lega Nord – che non era stato lui a porre direttamente in agenda.

Il secondo leader in termine di copertura sui quotidiani italiani è Luigi Di Maio, la cui presenza sui giornali (32,7% in media) è inferiore

a quella di Salvini, ma in crescita soprattutto nelle ultime settimane. Prima con la delibera sull'abolizione dei vitalizi agli ex parlamentari approvata dalla Camera dei deputati e poi, soprattutto, con l'approvazione del cosiddetto «Decreto dignità», il leader del M5s è riuscito a ottenere un'attenzione maggiore da parte dei quotidiani, superando per alcuni brevi momenti anche lo stesso Salvini.

Al presidente del Consiglio Conte viene riservato, invece, uno spazio decisamente inferiore rispetto a quello occupato dai due «semileader» del M5s e della Lega. La presenza del premier sui quotidiani è quasi sempre al di sotto di quella che abbiamo osservato per Di Maio e Salvini. Complessivamente, soltanto il 21,5% degli articoli analizzati si concentra sulla figura di Giuseppe Conte e, finora, l'unico momento in cui è riuscito a focalizzare su di sé l'attenzione è avvenuto durante l'incontro del Consiglio dell'Unione europea sul tema dei migranti. In quel caso, proprio per la natura dell'incontro, al quale prendono parte soltanto i capi degli esecutivi degli Stati membri dell'Ue, la «copertura» nei confronti del premier ha superato anche quella di Di Maio.

Fig. 1.3.1. Copertura mediatica per Conte, Di Maio e Salvini sui quotidiani italiani dall'11 giugno all'11 luglio (% articoli sul totale)

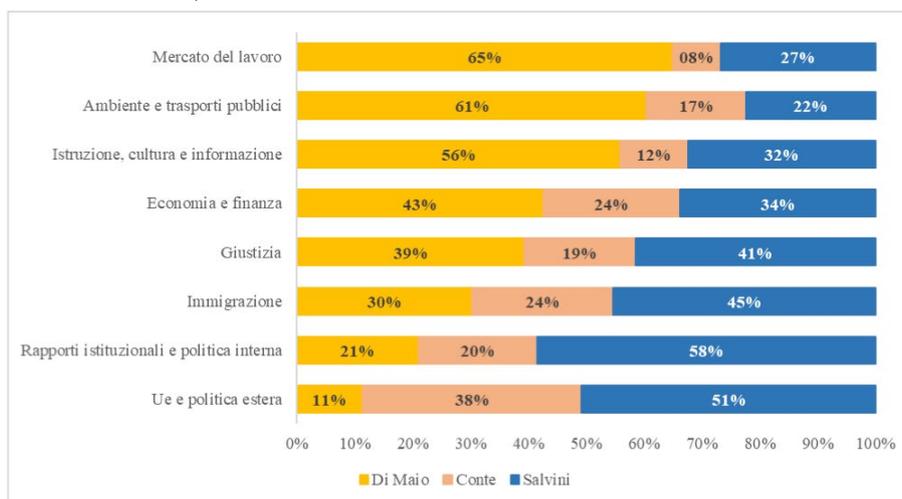


Fonte: elaborazione Istituto Cattaneo.

Nell'insieme, questi dati confermano il giudizio di molti commentatori: la figura «tecnica» del presidente del Consiglio finora è stata messa

in ombra, politicamente e mediaticamente, dai leader delle due forze politiche che compongono il governo. Però, per esaminare se questa descrizione si applica all'intera azione del governo o soltanto ad alcuni specifici settori, nella figura 1.3.2 abbiamo suddiviso gli articoli dedicati ai tre leader sulla base di otto settori di intervento pubblico.

Fig. 1.3.2. Copertura mediatica per Conte, Di Maio e Salvini sui quotidiani italiani dall'11 giugno all'11 luglio per settore di policy (% articoli sul totale)



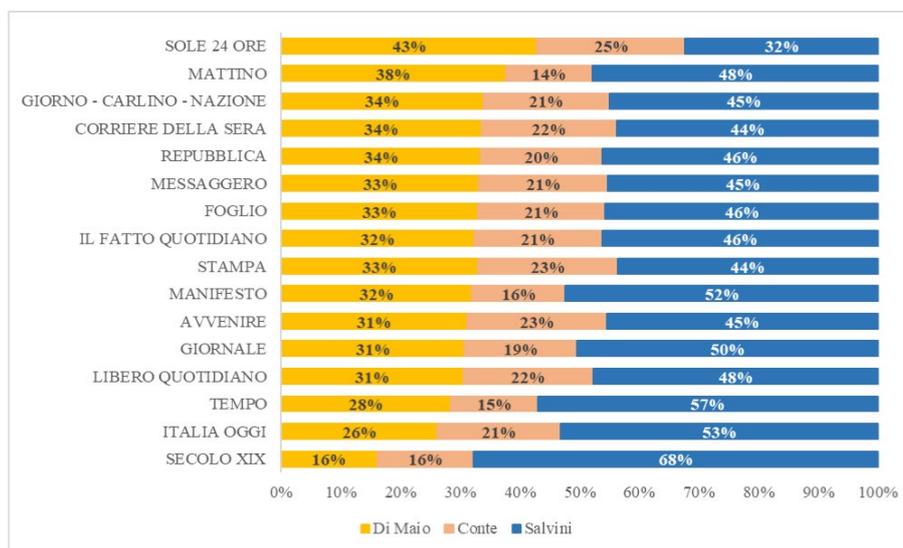
Fonte: elaborazione Istituto Cattaneo.

Com'è evidente, Di Maio risulta il leader più presente nei settori di sua competenza ministeriale (sulle questioni riguardanti il lavoro) oppure in quelli legati a tematiche sociali o di welfare (istruzione, cultura, ambiente ecc.). Anche nel settore dell'economia e della finanza la copertura mediatica del leader del M5s, pari al 42,6%, risulta superiore a quella di Salvini (33,7%). Per ora, quindi, la «voce» del governo in ambito socioeconomico è quella del M5s e del suo «capo politico». Al contrario, nei settori dell'immigrazione, della giustizia, degli affari esteri (inclusi i rapporti con l'Ue) e della politica interna è Matteo Salvini a dettare temi e tempi del dibattito pubblico. In questa divisione mediatica dei lavori, a Giuseppe Conte resta lo spazio minore in termini di «copertura» sui quotidiani. È interessante notare, però, che l'unico settore nel quale

l'attenzione dei giornali per Conte (37,8%) supera abbondantemente quella per Di Maio (11,4%) è quello della politica estera e dei rapporti con le istituzioni sovranazionali, proprio per le ragioni accennate in precedenza: quando la politica si sposta su un piano internazionale, la concorrenza mediatica nei confronti del presidente del Consiglio inevitabilmente si riduce e i riflettori dei media sono quasi tutti puntati sul capo del governo.

Infine, ci siamo domandati se esistono differenze nelle modalità con cui le diverse testate giornalistiche hanno offerto «copertura» mediatica ai tre leader nel corso dell'ultimo mese. I dati di questa analisi sono riportati nella figura 1.3.3. Come si può vedere, non esistono differenze sostanziali per quel che riguarda l'attenzione ricevuta da Di Maio, Salvini e Conte sui diversi giornali italiani. Ciò che emerge è che il leader del M5s è stato maggiormente presente sulle pagine del Sole 24 ore, cioè un quotidiano che riserva largo spazio alle questioni economiche sulle quali prevale – come abbiamo visto – la posizione del ministro del lavoro, dello sviluppo economico e delle politiche sociali.

Fig. 1.3.3 Copertura mediatica per Conte, Di Maio e Salvini sui quotidiani italiani dall'11 giugno all'11 luglio per testata giornalistica (% articoli sul totale)



Fonte: elaborazione Istituto Cattaneo.

Invece, Salvini prevale nettamente sul Secolo XIX (67,7%) oppure su altri quotidiani come il Tempo (57%), il Giornale (50,4%) e Libero (47,7%) orientati politicamente verso il centrodestra. Unica eccezione in questo quadro è rappresentata dal Manifesto, che riserva un ampio spazio (52,3%), con connotazioni presumibilmente negative, al leader della Lega.

Anche in questo contesto, emerge la sostanziale marginalità mediatica del presidente del Consiglio, senza alcuna differenza tra i principali quotidiani italiani. Il che segnala, nuovamente, la natura atipica, anche sul piano mediatico, del governo in carica: dove il premier è in secondo piano e i vicepremier dalla seconda fila hanno occupato l'intera scena.

1.4. I tormenti del M5s nel Parlamento europeo

di Eugenio Salvati

1.4.1. Introduzione

L'esperienza del Movimento 5 stelle (M5s) all'interno del Parlamento europeo (Pe) è stata spesso travagliata. Dalle iniziali difficoltà nel trovare un gruppo parlamentare a cui aderire dopo il rifiuto dei Verdi all'indomani delle elezioni del 2014, all'accordo (più tecnico che politico) con lo *United Kingdom Independence Party* (Ukip) di Farage sino al tentativo del 2017, non andato a buon fine, di aderire al gruppo dei liberali dell'Alde, sembra che i cinquestelle abbiano avuto grandi difficoltà nel definire il loro ruolo all'interno del Pe.

La motivazione alla base di queste difficoltà può essere rintracciata nell'ambiguità ideologica e valoriale che connota questo partito; se è difficile collocare il M5s nello spazio politico italiano, riuscirci in quello europeo è un'impresa ancora più ardua. La prima conseguenza di questa incertezza è la difficoltà nel capire chi aderirà al nuovo gruppo del M5s all'indomani delle elezioni di maggio: a partire dal 2019, quali potrebbero essere dunque gli alleati europei dei cinquestelle?

In vista della legislatura 2019, il M5s si è mosso alla ricerca di possibili partner con cui formare un nuovo eurogruppo, sebbene non sia ancora chiaro quali potranno essere le coordinate politiche comuni di questo gruppo e, soprattutto, quanto «eurocritica» sarà la loro piattaforma. Al momento, gli alleati individuati da Casaleggio e Di Maio per lanciare questo nuovo *rassemblement* sono tre: il partito finlandese *Liike Nyt*, il croato *Živi Zid* e i polacchi del *Kukiz'15*. Tre partiti molto diversi tra loro, eterogenei sul piano valoriale e con posizioni politiche differenti da quelle del Movimento, in particolare sulla economia, sull'ambiente e sui diritti civili. L'elemento che sembra accomunarli e che potrebbe rappresentare il volano di questa alleanza, è la forte retorica antiestablishment e antipartitica che riguarda sia la dimensione nazionale che quella europea.

Altri possibili candidati in vista di un'alleanza sono i nazionalisti slovacchi del partito *Slovenská Národná Strana*, i quali sembrano avere buone chance di rientrare al Pe e che fino al 2014 erano alleati di Farage, e soprattutto *Uniunea Salvați România*, il terzo partito in termini di rappresentanza nel parlamento della Romania e che ha visto crescere il suo consenso grazie ad una posizione politica fortemente orientata alla lotta contro la corruzione.

Tenendo presente che solo i croati – e in caso di accordo i rumeni – sembrano essere sicuri, secondo i sondaggi, di poter eleggere almeno un deputato a Strasburgo e che per varare un nuovo gruppo al Pe occorrono almeno altri tre partiti da tre paesi diversi (per formare un gruppo parlamentare al Pe è necessario che ci siano eletti da almeno sette paesi membri diversi), anche nella legislatura che comincerà dopo le elezioni di maggio 2019 la formazione di un gruppo potrebbe rivelarsi un rompicapo per il M5s.

Considerando che, secondo le più recenti simulazioni preelettorali svolte (vedi capitolo 1.1), ci sono almeno una trentina di seggi che potrebbero essere conquistati da nuovi partiti, certamente i cinquestelle potranno provare a negoziare un accordo con qualcuna di queste *new entry* al Pe – partiti che non sono affiliati a nessuna delle grandi famiglie partitiche europee –, così come potranno accordarsi con deputati indipendenti. Da questo punto di vista, non è casuale il grande interesse che il gruppo dirigente del Movimento continua a palesare nei confronti dei gilet gialli francesi, che potrebbero presentare una lista per le elezioni di maggio 2019, anche se al momento non è ancora chiaro se vi sia da parte loro interesse e disponibilità a unirsi al gruppo del M5s.

Quel che è certo è che il gruppo del M5s contribuirà ad aumentare la frammentazione all'interno del Pe, rosicchiando consensi e seggi ai gruppi maggiori e aprendo così possibili nuovi scenari per ciò che concerne la governabilità dell'aula. L'incapacità di definire nettamente il proprio profilo è stato forse il più grande limite della prima esperienza del Movimento a Strasburgo: un certo grado di vaghezza rispetto al ruolo e al futuro dell'integrazione europea sommata all'alleanza con Farage, presto dimostratasi non molto solida, hanno contribuito ad alimentare la confusione che tuttora avvolge il rapporto tra M5s e Ue.

Da questo punto di vista è interessante capire come si è comportato il M5s nella legislatura che si sta per concludere: come e con chi hanno votato i deputati del Movimento? Quali posizioni politiche hanno assunto?

1.4.2. Uno sguardo alla legislatura precedente

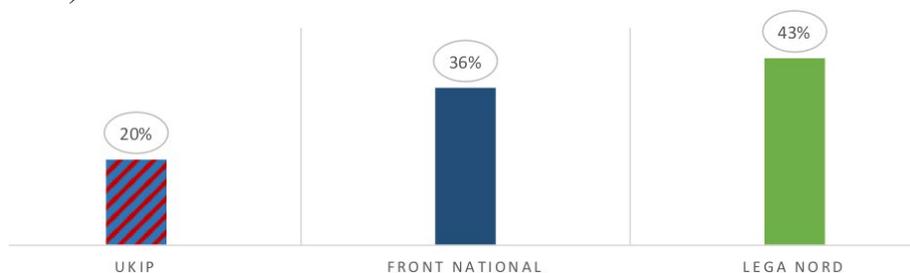
Osservare come e con chi hanno votato i cinquestelle nel corso della precedente legislatura, può fornirci sia un chiarimento sulle posizioni politiche «europee» espresse dal Movimento, sia una base empirica per riflettere sulla solidità di un nuovo eventuale gruppo (eurocritico) guidato dai M5s.

Nella scorsa legislatura il partito di Di Maio ha fortemente contribuito alla scarsa coesione del gruppo *Europe of Freedom and Direct Democracy* (Efd), votando solo il 51% delle volte in accordo alla linea politica del gruppo. Questo dato conferma, quindi, quanto l'adesione al gruppo di Farage sia stata nient'altro che tecnica, ossia utile a garantirsi quei vantaggi associati all'appartenenza ad un gruppo parlamentare (risorse, incarichi in commissione, tempi parlamentari ecc.), ma non in grado di articolare una posizione politica comune. Di converso, l'alleanza con Farage ha rafforzato nell'opinione pubblica italiana l'immagine di un partito fortemente connotato da posizioni euroscettiche. Ciò che può essere interessante da chiarire è se è stato realmente così.

La figura 1.4.1 ci mostra una realtà molto differente. Analizzando un campione di circa millecinquecento *roll call votes* (ossia quei voti in cui viene «registrata» il voto espresso da ogni singolo deputato) tra il 2014 e il 2019 inerenti tutte le aree di policy su cui il Pe si è espresso, emerge il basso grado di prossimità tra il M5s e alcuni tra i principali partiti euroscettici presenti nel Pe – Ukip, *Front national* e Lega Nord. Con gli alleati dello Ukip, il livello di coesione è praticamente assente, a riprova di un'alleanza politicamente fragile e che non ha avuto un riscontro effettivo dal punto di vista delle posizioni politiche. Anche se in modo meno marcato, anche col partito della Le Pen e con quello di Salvini (affiliati al gruppo Enf), appare evidente il basso grado di prossimità nel comportamento legislativo rappresentando una percentuale minoritaria dei voti espressi.

Da questo punto di vista, appare assolutamente arduo identificare una reale comunanza di orientamenti tra i cinquestelle e questi partiti, rilevando così ancora una volta una certa dose di ambiguità di fondo del M5s.

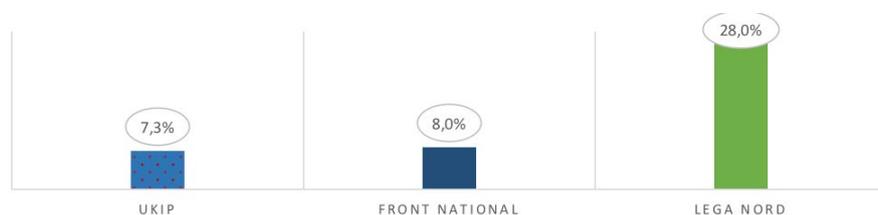
Fig. 1.4.1. Percentuale di votazioni in cui il M5s ha condiviso la linea politica con i principali partiti euroscettici (tutte le aree di policy 2014-2019)



Fonte: elaborazione dell'Istituto Cattaneo su dati raccolti da www.europarl.europa.eu/portal/it.

I risultati che emergono dalla figura 1.4.2 sono, se possibile, ancora più netti. Osservando il comportamento di voto su di un tema come quello dell'immigrazione che è al centro dell'agenda politica nazionale e sovranazionale, e rappresenta la tematica che più caratterizza i programmi e i discorsi politici dei partiti populistici di destra ed euroscettici, emerge il livello di lontananza del M5s rispetto a questi partiti. Se con lo Ukip e il Fn la vicinanza è praticamente nulla, assolutamente marginale è stata anche la concordanza con il partito di Salvini, con il quale il M5s condivide da otto mesi le responsabilità di governo in Italia.

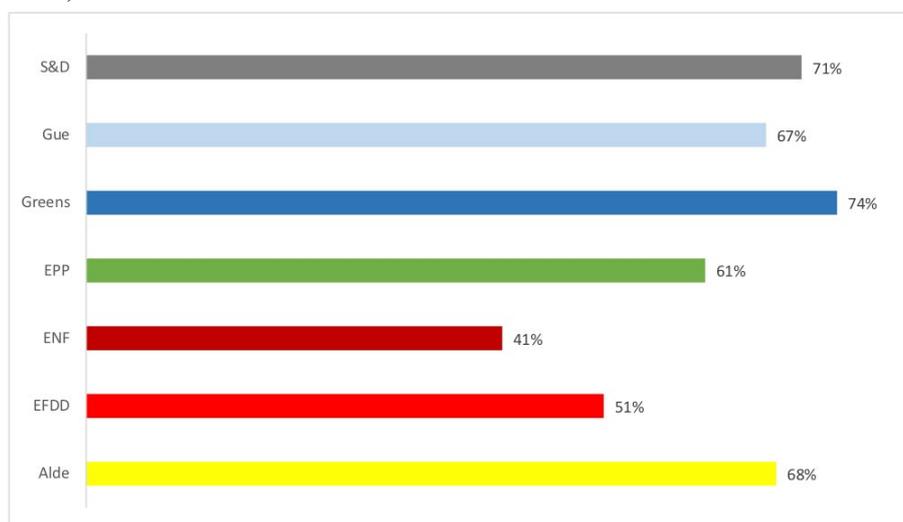
Fig. 1.4.2. Percentuale di votazioni in cui il M5s ha condiviso la linea politica con i principali partiti euroscettici (settore dell'immigrazione 2014-2019)



Fonte: elaborazione dell'Istituto Cattaneo su dati raccolti da www.europarl.europa.eu/portal/it.

Il quadro complessivo è quindi quello di un partito che nel corso della scorsa legislatura è stato poco coeso con il suo gruppo di appartenenza, non ha praticamente mai votato con lo Ukip – il suo principale alleato – e non ha mostrato una grande condivisione delle posizioni politiche espresse dal variegato fronte euroscettico. Questo porta a domandarci: con chi il M5s ha mostrato la maggiore affinità nella legislatura 2014-2019?

Fig. 1.4.3. *Percentuale di votazioni in cui il M5s ha condiviso la linea politica con i principali gruppi del Pe (tutte le aree di policy 2014-2019)*



Fonte: *elaborazione dell'Istituto Cattaneo su dati raccolti da www.europarl.europa.eu/portal/it.*

1.4.3. Le affinità parlamentari del Movimento 5 stelle

Se il proprio gruppo parlamentare e i partiti euroscettici non sono stati i soggetti con cui il M5s ha sostanzialmente condiviso le scelte politiche all'interno del Pe, chi sono stati i principali «compagni di viaggio» (e di voto) del Movimento 5 stelle?

I dati della figura 1.4.3 indicano come il comportamento legislativo dei cinquestelle si sia avvicinato nettamente a quello dei gruppi mag-

giori e più istituzionalizzati all'interno dell'aula, con una particolare vicinanza ai Verdi e, in seconda battuta, ai socialisti. Questo indica che l'approccio del M5s all'interno delle istituzioni europee è stato più che altro improntato alla cooperazione legislativa con i gruppi *mainstream*, piuttosto che al conflitto aperto, a riprova di una difformità nel comportamento del Movimento quando si trova nell'arena elettorale e quando agisce in quella istituzionale. Inoltre, tale prossimità, in particolare ai Verdi, sembrerebbe indicare quanto – almeno nell'arena europea – il M5s abbia mantenuto una certa congruenza con le posizioni originarie del Movimento, ossia di una certa sensibilità per le tematiche del mondo della sinistra ambientalista e postmaterialista.

I dati riportati nella tabella 1.4.1 sembrano confermare tale inclinazione: prendendo come riferimento alcune aree di policy e temi caratterizzanti il bagaglio valoriale dei partiti verdi e postmaterialisti, possiamo notare un elevato livello di coesione tra i voti del gruppo verde a Strasburgo e quelli espressi dal M5s.

Tab. 1.4.1. *Tasso di coesione M5s-Verdi per aree di policy (2014-2019), valori percentuali*

Settore di policy	%
Libertà civili, giustizia e affari interni	88%
Ambiente e sanità pubblica	84%
Uguaglianza di genere	93%
Trasporti (e turismo)	82%

Fonte: *elaborazione dell'Istituto Cattaneo su dati raccolti da www.europarl.europa.eu/portal/it*

La posizione non pregiudizialmente ostile e non esclusivamente di opposizione da parte del M5s è dimostrata anche dal numero di volte in cui il partito di Di Maio è stato parte di una *winning majority* durante le procedure legislative. Nella tabella 1.4.2 possiamo infatti vedere come i cinquestelle, benché non siano parte di uno dei grandi gruppi del Pe che abitualmente costituiscono le coalizioni legislative vincenti, abbiano sostenuto per ben il 69% delle votazioni prese in esame le posizioni dei partiti maggiori, entrando così in coalizioni legislative vincenti. Da questa prospettiva, è particolarmente stridente la differenza con i maggiori partiti euroscettici, i quali si sono invece collocati quasi costantemente all'opposizione.

Tab. 1.4.2. *Partecipazione a maggioranze legislative vincenti in tutte le aree di policy (2014-2019), valori percentuali*

Partito	Gruppo parlamentare	Parte di una maggioranza legislativa vincente
Partito democratico	S&D	95%
Forza Italia	Ppe	92%
Fdp	Alde	91%
Die Grunen (Verdi tedeschi)	Verdi	81%
Movimento 5 stelle	Efdd	69%
Syriza	Gue	63%
Podemos	Gue	60%
Lega nord	Enf	32%
Front national	Enf	26%
Ukip	Efdd	5%

Fonte: *elaborazione dell'Istituto Cattaneo su dati raccolti da www.europarl.europa.eu/portal/it*.

1.4.4. Conclusioni

L'analisi della prima legislatura del M5s all'interno del Pe ci consegna un quadro più complesso e sfaccettato di quello che ci si sarebbe potuto attendere da una lettura superficiale di questa esperienza. Il dato incontrovertibile è la netta lontananza parlamentare dei cinquestelle dalla galassia euroscettica; l'analisi del comportamento legislativo generale e su di una tematica saliente come quella inerente l'immigrazione, ha mostrato la distanza, nel comportamento di voto nell'Europarlamento, tra il M5s e l'area euroscettica.

Di converso, i dati ci hanno restituito la fotografia di un gruppo parlamentare molto più aperto verso le posizioni dei partiti *mainstream* e/o della nuova sinistra, tra l'altro confermando come i tentativi del Movimento di aderire nel 2014 al gruppo dei Verdi e nel 2017 all'Alde, sebbene testimoniassero una difficoltà di autocollocazione del partito parlamentare, rivelassero una maggiore vicinanza a quei partiti piuttosto che ai movimenti con cui hanno dato vita al gruppo euroscettico Efdd.

I dati ci pongono per l'ennesima volta dinanzi all'annosa questione: qual è la vera natura del M5s? Come scritto in premessa il Movimento continua a caratterizzarsi per una ambiguità di fondo che pertiene sia gli orientamenti valoriali che le scelte di policy. Per quel che concerne

le scelte fatte nel Pe è possibile che la prossimità legislativa con l'area ecologista e della nuova sinistra, sia connessa al background socioculturale dei parlamentari europei, più legati alla matrice originaria del Movimento. La differenza che si nota in questi comportamenti di voto rispetto ad alcune posizioni espresse dai vertici del M5s sull'Ue, non ha sinora creato nel corso di questi anni frizioni tra il gruppo parlamentare europeo e l'organizzazione centrale del Movimento, perché: *a*) ciò che accade nel Pe non è costantemente sotto l'occhio dell'elettorato; *b*) le materie e i temi europei non sono stati – fino ad ora – oggetto dell'attenzione della leadership nazionale del M5s. Resta da vedere quindi quale sarà la composizione della delegazione del M5s nel prossimo quinquennio, quanti saranno i riconfermati (al netto di chi ha abbandonato il gruppo durante la legislatura) e che profilo avranno i nuovi ingressi. Dalla composizione delle liste e dal profilo degli eletti si potrà capire, in parte, quali orientamenti esprimerà il Movimento: continuità o rottura?

Questa analisi apre un'altra riflessione sull'immediato futuro del M5s nel Parlamento europeo. Se la precedente esperienza parlamentare ha mostrato quanto fallimentare sia stata l'esperienza del gruppo Efd, quanto è alto il rischio che tale situazione si ripresenti nel 2019? Nel caso in cui il partito di Di Maio confermasse le alleanze di cui abbiamo parlato all'inizio, le eventualità sono due: o un netto ed evidente riorientamento in senso eurocritico del gruppo parlamentare (anche in base al profilo di chi sarà eletto) o la riproposizione di un'alleanza politicamente fallimentare e dotata di scarsa capacità di azione e di influenza nell'aula. Ad ogni modo sarà importante monitorare anche nella legislatura 2019-2024 i comportamenti di voto del M5s per cercare di comprenderne gli orientamenti di fondo sull'Europa.

1.5. Simulazione del voto europeo – Atto secondo (ottobre 2018)

di Marco Valbruzzi e Rinaldo Vignati

1.5.1. Introduzione

Le elezioni europee del 2019 sono un appuntamento politico di grande importanza che già oggi, quando mancano sei mesi al 26 maggio, è al centro del dibattito pubblico, sia in Italia che negli altri paesi dell'Unione.

Nei giorni scorsi Luigi Di Maio, «capo politico» del Movimento 5 stelle, ha affermato che le elezioni europee del 2019 potrebbero essere uno spartiacque nella storia dell'Unione europea così come quelle del 4 marzo 2018 lo sono state in Italia. Lo stesso Matteo Salvini ha sostenuto che l'appuntamento in calendario a maggio 2019 rappresenterà un tornante decisivo per l'Europa e, proprio per questo, ha annunciato che potrebbe presentarsi come *Spitzenkandidat*, cioè come candidato alla presidenza della Commissione europea per tutto il blocco dei partiti sovranisti, ribattezzato per l'occasione «Fronte della libertà». Nel frattempo, anche nel centrosinistra è iniziato il confronto su quale debba essere la formazione, o combinazione, politica migliore con cui presentarsi in vista della scadenza europea, allargando il bacino del Partito democratico verso altre alleanze oppure cercando di costruire nuove coalizioni nel Parlamento europeo per contrapporsi al blocco degli euroscettici.

Considerata la crescente rilevanza delle elezioni europee del prossimo anno, già all'inizio di luglio 2018 avevamo realizzato uno studio (vedi capitolo 1.1) stimando, sulla base delle intenzioni di voto espresse nei sondaggi raccolti dal sito Poll of Polls (<https://pollofpolls.eu/>), quale potrebbe essere la distribuzione dei seggi nel prossimo Parlamento europeo. In quell'occasione, confrontando queste stime con l'attuale distribuzione dei seggi avevamo evidenziato le seguenti tendenze generali:

- 1) una consistente riduzione dei seggi del Partito popolare europeo (Ppe) e dei Socialisti e democratici (S&D);
- 2) un rafforzamento degli eurogruppi nei quali sono presenti le forze cosiddette «sovraniste» e «populiste» (Efd e Enf);
- 3) la conseguente impossibilità di raggiungere la maggioranza parlamentare con la somma di Ppe e S&D e la necessità di trovare una «terza gamba» nel sostegno del gruppo liberale (Alde) o in una radicale ristrutturazione dei gruppi.

Ora, considerando i sondaggi dell'ultimo mese (dal 10 settembre al 25 ottobre), abbiamo aggiornato lo studio, producendo una nuova stima della distribuzione dei seggi secondo le intenzioni di voto espresse dai cittadini dei 27 Stati membri nei sondaggi raccolti da Poll of polls.

È bene ribadire le cautele metodologiche che già in occasione del precedente studio avevamo avanzato. In primo luogo manca ancora troppo tempo al giorno del voto: la campagna elettorale non è ancora iniziata e molti saranno i cambiamenti di leadership, di tematiche e di priorità che potranno intercorrere da qui a maggio 2019. Un secondo elemento di cautela, già esplicitato nel contesto della prima simulazione, è che i sondaggi raccolti si riferiscono in larga maggioranza a proiezioni di intenzioni di voto per elezioni parlamentari nazionali. Le offerte politiche, anche in ragione del diverso sistema che regola le elezioni (ad esempio la presenza/assenza della soglia di sbarramento), sono molto diverse. Per di più le elezioni europee godono di una considerazione minore rispetto alle parlamentari. Ne deriva che nelle elezioni europee si assiste spesso a: *a*) un minor tasso di partecipazione elettorale; *b*) migliori prestazioni per i partiti piccoli e nuovi; *c*) una più alta percentuale di schede bianche e nulle; *d*) risultati negativi per i partiti di governo (a meno che le elezioni europee non si tengano nei primi mesi successivi all'entrata in carica del governo stesso).

Dal momento delle precedenti stime sono passati circa tre mesi. Anche in tempi di grande volatilità elettorale come quelli attuali, in tre mesi non ci si possono aspettare stravolgimenti di grande entità. Va inoltre tenuto conto che nei paesi di piccole dimensioni (con meno di 20 seggi) anche rilevanti spostamenti delle intenzioni di voto hanno effetti molto modesti sulla distribuzione dei seggi. Il confronto può però fornire utili elementi al dibattito pubblico sulle tendenze degli orientamenti dell'elettorato.

È utile in particolare tenere gli occhi bene aperti sui paesi più grandi e con più seggi come la Germania (96 seggi), la Francia (79), l'Italia (76) e la Spagna (59). Sono questi i paesi dove gli spostamenti degli orientamenti di voto possono produrre le più significative oscillazioni di seggi. Per esempio, se il 10% degli elettori dell'Austria (a cui spettano 19 seggi) si spostasse dal partito A al partito B, questo movimento si tradurrebbe all'incirca nel passaggio di 2 seggi dal primo al secondo partito. Lo stesso movimento di voti in Germania (96) produrrebbe all'incirca uno spostamento di 10 seggi.

È interessante notare che i quattro paesi sopra citati sono anche tra quelli in cui la situazione politica appare più fluida e potenzialmente soggetta a modifiche repentine degli orientamenti di voto. Le recenti elezioni in Baviera hanno registrato un exploit sorprendente – e in buona misura inatteso – dei Verdi, oltre al progressivo declino dei democristiani della Csu e, soprattutto, all'ulteriore assottigliamento dei consensi per i socialdemocratici. In Francia, le crescenti difficoltà governative di Macron stanno progressivamente erodendo l'ampio bottino elettorale guadagnato nelle presidenziali di un anno fa. Ed è prevedibile che questa dinamica apra spazi elettorali e parlamentari all'espansione di altri partiti, a cominciare dai neogollisti e dalle forze alla sinistra del Partito socialista. In Italia il governo gialloverde sembra ancora godere di una lunga «luna di miele» elettorale, con una percentuale di consensi in crescita che si aggira attorno a quota 60%. Se questi dati dovessero essere confermati anche nelle elezioni europee, i due partner di governo otterrebbero oltre i due terzi dei seggi attribuiti all'Italia. Infine, in Spagna l'indebolimento dei due partiti tradizionali (Psoe e soprattutto Pp) ha creato le condizioni per un allargamento dei consensi ai due principali partiti antiestablishment, cioè *Podemos* sulla sinistra e *Ciudadanos* al centro dello spazio politico.

Per questo il confronto, a tre mesi di distanza dalla precedente stima, può rivelare elementi interessanti o almeno confermare, se non rafforzare, alcune delle tendenze che avevamo segnalato nella nostra precedente analisi.

1.5.2. Le tendenze principali

Nella tabella 1.5.1 abbiamo riportato la distribuzione dei seggi nel Parlamento europeo in carica, la distribuzione che risultava dalle stime di

luglio 2018 e la distribuzione che risulta dalle stime riferite ai sondaggi più recenti. Ci sono diversi aspetti che meritano di essere segnalati.

Tab. 1.5.1. *Ripartizione dei seggi del Parlamento europeo secondo il gruppo di appartenenza (composizione attuale – esclusi i seggi del Regno unito – e composizione secondo le simulazioni basate su intenzioni di voto del luglio 2018 e dell’ottobre 2018), valori assoluti e percentuali*

	(A) Composizione attuale		(B) Simulazione 2019 (luglio 2018)		(C) Simulazione 2019 (ottobre 2018)		(C)- (A) Diff. p.p.
	N.	%	N.	%	N.	%	
Ppe	217	32,0	180	25,5	177	25,1	-6,9
S&D	169	24,9	144	20,4	139	19,7	-5,2
Alde	67	9,9	72	10,2	66	9,4	-0,5
Ecr	54	8,0	54	7,7	52	7,4	-0,6
Gue-Ngl	50	7,4	45	6,4	45	6,4	-1,0
Greens	46	6,8	33	4,7	40	5,7	-1,1
Enf	34	5,0	51	7,2	59	8,4	+3,4
Efdd	24	3,5	42	6,0	43	6,1	+2,6
Non iscritti (Attualmente non presenti)	17	2,5	6	0,8	4	0,5	-2,0
Totale	678	100,0	705	100,0	705	100,0	

Nota: i dati relativi alla legislatura in corso si riferiscono alla situazione attuale (<http://www.europarl.europa.eu/meps/en/fulllist.html>). Dal computo sono stati esclusi i parlamentari del Regno unito (aggiungendo questi, la composizione diventa la seguente: Ppe 219, S&D 189, Alde 68, Ecr 73, Gue-Ngl 51, Greens-Efa 52, Enf 35, Efdd 43, Non iscritti 21. I partiti già presenti nell’Europarlamento sono stati assegnati, per il 2019, all’attuale gruppo di appartenenza.

In primo luogo, prosegue l’erosione dei seggi dei due eurogruppi maggiori, attorno ai quali si è retta la «grande coalizione» che ha dominato le istituzioni europee fin dalla loro nascita. Il Ppe perde 3 seggi rispetto alla stima precedente; i socialisti ne perdono 5. Si tratta di una riduzione contenuta ma, aggiungendosi alla precedente, porta il Ppe a perdere quasi sette punti percentuali nella distribuzione percentuale dei seggi rispetto al parlamento in carica e il gruppo socialista a perderne più di cinque.

In queste proiezioni mostra una flessione anche il gruppo liberale. Se la volta scorsa avevamo registrato il venir meno della maggioranza formata da Ppe e S&D e il bisogno di un allargamento ai liberali, la stima più recente indica che a perdere colpi è anche un’ipotetica maggioranza allargata ai liberali. La somma dei seggi di Ppe, S&D e Alde

supera a questo punto di poco la soglia del 50% (353 voti), fermandosi al 54,2%.

Certo, come vedremo, se si considera la probabile affiliazione dei nuovi partiti che entreranno in parlamento per la prima volta, il margine di questa ipotetica alleanza a tre si rafforzerebbe. D'altra parte, però, bisogna considerare anche che a quel punto potrebbe diventare più conveniente per alcune forze oggi appartenenti al Ppe (gli ungheresi di Fidesz in primo luogo) abbandonare questo gruppo per imporre una diversa logica di confronto tra gli eurogruppi e diventare decisivi in vista della formazione della prossima Commissione europea.

Crescono ancora i gruppi che raccolgono le forze «sovraniste» e «populiste»: 8 seggi in più per i partiti oggi appartenenti ad Enf, 1 seggio aggiuntivo per quelli appartenenti a Efd, che comunque si avvia quasi a vedere raddoppiati i suoi rappresentanti nell'Europarlamento. Si assiste, Rispetto alla precedente stima, si assiste a un recupero del gruppo Verde (che però, nonostante i recenti successi in Baviera, rimane in perdita in confronto col parlamento uscente).

1.5.3. I «nuovi partiti»: dove andranno?

Oltre alle normali oscillazioni elettorali, gli equilibri nel prossimo Parlamento europeo e, in particolare, la possibilità di dar vita a nuovi gruppi, potrebbero essere definiti in ultima istanza dall'ingresso di nuovi partiti che, sulla base dei sondaggi attuali, farebbero il loro debutto nel parlamento di Strasburgo. Come abbiamo visto nella tabella 1.5.1, sono 80 i seggi attribuiti a questi «nuovi» partiti, ancora senza formale affiliazione ai gruppi parlamentari europei. Per analizzare più nel dettaglio il loro orientamento politico, nella tabella 1.5.2 abbiamo classificato questi 80 seggi spettanti ai nuovi partiti in base alla loro ideologia di appartenenza. Come mostra la tabella, sono i (nuovi) partiti di centro, tra cui rientra *La République en marche!* di Macron, a ottenere la quota più consistente di questi seggi (30 su 80). La porzione di seggi restanti si suddivide tra partiti di sinistra (23), di centrosinistra (1), centrodestra (6) o di destra (20).

A tal proposito, è interessante rilevare che, se il M5s volesse andare nella direzione – come ha recentemente dichiarato Luigi Di Maio – di dar vita a un nuovo gruppo politico in Europa «insieme a partiti mai

entrati prima a Bruxelles», gli unici spazi rimasti praticabili, dopo il rifiuto ottenuto in precedenza dai Verdi e il fallimento della trattativa con i liberali dell'Alde, si troverebbero tra le formazioni politiche di destra, euroscettiche o apertamente sovraniste.

Tab. 1.5.2. *Orientamento politico dei partiti «nuovi» che, secondo la simulazione, dovrebbero entrare nel Parlamento europeo*

	N.	%
Sinistra	23	28,8
Centrosinistra	1	1,2
Centro	30	37,5
Centrodestra	6	7,5
Destra	20	25,0
<i>Totale</i>	<i>80</i>	<i>100,0</i>

Fonte: elaborazione Istituto Cattaneo sui dati di sondaggio ricavati da www.pollofpolls.eu.

Per provare a definire la composizione finale del nuovo Parlamento europeo, abbiamo infine assegnato gli 80 seggi conquistati dai «nuovi» partiti ai diversi eurogruppi sulla base del loro orientamento ideologico. Si tratta chiaramente di un'operazione che presenta un notevole grado di incertezza. Per citare i casi numericamente più rilevanti, abbiamo assegnato *La République en marche!* ad Alde e *La France insoumise* a Gue/Ngl. In seguito a queste attribuzioni possiamo quindi completare la nostra simulazione e confrontarla con i risultati del 2014 e con la precedente simulazione di luglio (tabella 1.5.3 e figura 1.5.1).

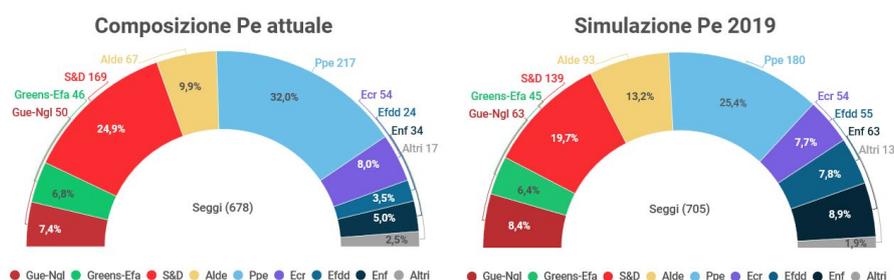
Il quadro che emerge dalla tabella 1.5.3, nella quale i partiti «nuovi» sono stati attribuiti all'eurogruppo rispetto al quale hanno manifestato maggior vicinanza politico-ideologica, conferma e precisa quanto rilevato in precedenza. Allo stato attuale degli orientamenti dell'elettorato europeo, l'alleanza Ppe-S&D è lontana dal raggiungere la maggioranza dei seggi (secondo la nostra proiezione i seggi dei due eurogruppi ammonterebbero a poco più del 45%). Diventa quindi necessario trovare l'appoggio di altri eurogruppi: secondo la proiezione, un'alleanza Ppe-S&D+Alde avrebbe il 58% dei seggi. Le previsioni sono però complicate dal fatto che alcune formazioni attualmente appartenenti a questi eurogruppi potrebbero decidere di modificare la loro collocazione determinando un mutamento delle alleanze molto più profondo.

Tab. 1.5.3. Ripartizione dei seggi del Parlamento europeo secondo il gruppo di appartenenza e con attribuzione dei «nuovi partiti» al gruppo ideologicamente più affine (composizione attuale – esclusi i seggi del Regno unito – e composizione secondo le simulazioni basate su intenzioni di voto del luglio 2018 e dell'ottobre 2018), valori assoluti e percentuali

	(A) Composizione attuale		(B) Simulazione 2019 (luglio 2018)		(C) Simulazione 2019 (ottobre 2018)		(C)-(A) Diff. p.p.
	N.	%	N.	%	N.	%	
Ppe	217	32,0	185	26,2	180	25,4	-6,6
S&D	169	24,9	144	20,4	139	19,7	-5,2
Alde	67	9,9	103	14,6	93	13,2	+3,3
Ecr	54	8,0	56	7,9	54	7,7	-0,3
Gue-Ngl	50	7,4	61	8,7	63	8,9	+1,5
Greens	46	6,8	36	5,1	45	6,4	-0,4
Enf	34	5,0	55	7,8	63	8,9	+3,9
Efdd	24	3,5	54	7,7	55	7,8	+4,3
Non iscritti	17	2,5	11	1,6	13	1,9	-0,6
Totale	678	100,0	705	100,0	705	100,0	

Fonte: elaborazione Istituto Cattaneo sui dati di sondaggio ricavati da www.pollofpolls.eu.
 Nota: i partiti già presenti nell'Europarlamento sono stati assegnati, per il 2019, all'attuale gruppo di appartenenza. I partiti «nuovi» sono stati assegnati al gruppo ideologicamente più prossimo ai loro orientamenti o a cui hanno già manifestato vicinanza.

Fig. 1.5.1. Ripartizione dei seggi del Parlamento europeo secondo il gruppo di appartenenza (composizione attuale – esclusi i seggi del Regno unito – e composizione secondo la simulazione basata su intenzioni di voto nel periodo settembre-ottobre 2018), valori assoluti e percentuali



Fonte: elaborazione Istituto Cattaneo sui dati di sondaggio ricavati da www.pollofpolls.eu.

1.5.4. Il quadro comparato nelle diverse aree del continente

Le tendenze che abbiamo appena presentato non sono uniformi sull'intero continente europeo. Infatti, se suddividiamo l'Europa in quattro distinte aree geografiche – Nord (Irlanda, Svezia, Finlandia, Danimarca), Europa continentale (Germania, Francia, Austria, Belgio, Lussemburgo, Paesi Bassi), Sud (Italia, Spagna, Portogallo, Grecia, Cipro, Malta) ed Europa centro-orientale (Romania, Croazia, Slovenia, Slovacchia, Polonia, Repubblica Ceca, Ungheria, Bulgaria, Lettonia, Lituania, Estonia) – emergono alcune importanti differenze.

Innanzitutto, si nota come il contributo più cospicuo alla composizione del gruppo «sovranista» dell'Enf deriva dai paesi del Sud Europa, in particolare dall'Italia con la Lega. Anche per questo motivo, Matteo Salvini potrebbe decidere di candidarsi alla presidenza della Commissione in rappresentanza del blocco euroscettico, in quanto leader del principale partito – assieme al *Rassemblement national* di Marine Le Pen – aderente al gruppo dell'Europa delle nazioni e della libertà.

Inoltre, i paesi europei del Sud sono anche quelli dove le componenti euroscettiche sono più forti, arrivando a controllare quasi un terzo dei seggi totali. Se a questo scenario si aggiunge anche la componente attribuita al gruppo dei partiti di sinistra (Gue-Ngl), all'interno della quale sono inclusi i rappresentanti greci di *Syriza* o gli spagnoli di *Podemos*, si può notare come nei paesi del Sud Europa la quota di seggi attribuiti ai partiti *mainstream* tradizionali (socialisti, liberali e popolari) sia molto più ridotta rispetto a quanto si osserva nelle altre aree europee.

Per quanto riguarda i paesi del Nord, la componente euroscettica è la più piccola tra quelle presenti nei diversi paesi europei. All'incirca il 13% dei seggi (8 complessivamente) sono assegnati a partiti di estrema destra (come i Democratici svedesi), antimigrazione, favorevoli alla chiusura delle frontiere e sovranisti (ad esempio, i Veri finlandesi e il Partito del popolo danese). I partiti tradizionalmente europeisti controllano invece oltre il 65% dei seggi, in maniera quasi equamente distribuita tra popolari (15 seggi), socialdemocratici (14 seggi) e liberali (13 seggi). Ai partiti di sinistra radicale e ai Verdi sono attribuiti infine quasi il 20% dei seggi.

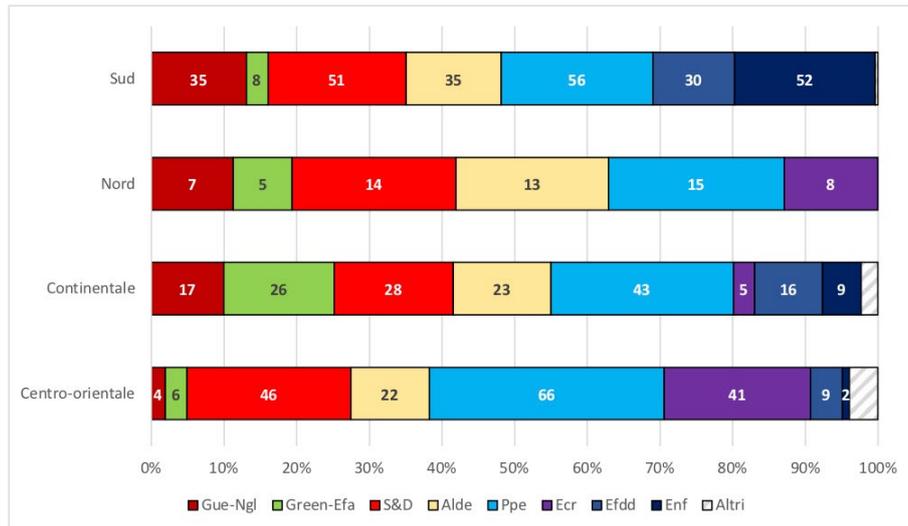
Nei paesi dell'Europa continentale, il dato più rilevante è l'indebolimento dei consensi a favore dei partiti socialdemocratici e, conse-

guentemente, la riduzione dei seggi a loro disposizione nel Parlamento europeo. Come conseguenza soprattutto della crisi dei socialisti francesi e tedeschi, la componente socialdemocratica proveniente dall'area mitteleuropea si è ridotta ad appena il 16%, controllando 28 seggi sui 171 disponibili: la percentuale più bassa all'interno del gruppo dei S&D tra le quattro aree geografiche qui esaminate. Di fronte all'indebolimento dei partiti socialisti, assistiamo all'espansione del gruppo dei Verdi (con 26 seggi) che, proprio nei paesi dell'Europa continentale, potrebbe registrare il suo maggior successo (come, in parte, è stato preannunciato dal voto amministrativo in Baviera). Il blocco dei partiti euroscettici, benché, al momento, diviso in tre diversi gruppi, in questi paesi non supera la soglia del 20% di seggi, tra i quali sono inclusi quelli spettanti al *Rassemblement national* di Le Pen e all'Alternativa per la Germania.

Infine, in Europa centroorientale le tre componenti principali, in termini di seggi, sono espressione dei popolari (66 seggi), socialdemocratici (46) e conservatori (41), al cui interno sono predominanti i rappresentanti del partito euroscettico e nazionalista Legge e giustizia. In questi paesi prevale, dunque, l'orientamento moderato dei popolari, anche se tra le sue fila si trovano molti esponenti critici delle attuali istituzioni europee e anche della dirigenza del Ppe. Tra questa componente più critica interna ai popolari, vi rientrano certamente i rappresentanti di Fidesz, il partito dell'attuale Primo ministro ungherese Viktor Orbán. Se gli eletti all'interno di Fidesz decidessero di uscire dal Ppe, il blocco dei conservatori e degli euroscettici diventerebbe quello più consistente nei paesi dell'Europa centroorientale.

Quindi, oltre alle prevedibili oscillazioni dei consensi ai principali partiti, saranno soprattutto le decisioni strategiche sulla formazione/composizione dei prossimi gruppi al Parlamento di Strasburgo a rendere particolarmente incerto l'esito delle prossime elezioni europee. Se per la componente dei liberali dovesse continuare il trend declinante osservato negli ultimi mesi, qualsiasi ipotesi di maggioranza tra i principali gruppi in parlamento diventerebbe difficilmente praticabile, aprendo così la strada a forme di aggregazione e competizione politica su scala europea del tutto inedite.

Fig. 1.5.2. Ripartizione dei seggi del Parlamento europeo in base alla simulazione (intenzioni di voto, settembre-ottobre 2018) secondo il gruppo di appartenenza e secondo l'area geografica, valori assoluti



Fonte: elaborazione Istituto Cattaneo.

Appendice al capitolo 1.5

Ripartizione dei seggi del Parlamento europeo secondo la simulazione basata su intenzioni di voto nel periodo settembre-ottobre 2018, per gruppo di appartenenza e Stato membro, valori assoluti

	Gue-Ngl	Green-E- fa	S&D	Alde	Ppe	Ecr	Efdd	Enf	Ni	Totale
Austria		1	5	1	7			5		19
Belgio	2	2	4	5	3	4		1		21
Bulgaria			6	2	7	2				17
Cipro	2		1		2			1		6
Croazia	1		3		5	1	2			12
Danimarca	1	2	4	3	1	3				14
Estonia			1	5	1					7
Finlandia	1	2	3	3	4	1				14
Francia	12	5	4	20	13		5	20		79
Germania	10	18	16	9	27		16			96
Grecia	7		2	0	9			2	1	21
Irlanda	3		1	4	5					13
Italia			15		8		25	28		76
Lettonia			2	2	1	1			2	8
Lituania		3	2	1	3		2			11
Lussemburgo		1	1	1	3					6
Malta			4		2					6
Paesi Bassi	5	4	2	7	3	1		3	4	29
Polonia			4		17	31				52
Portogallo	4		9		8					21
Repubblica Ceca	2	3	2	7	2	3		2		21
Romania			16	4	11				2	33
Slovacchia			4		2	3	5			14
Slovenia	1		1	1	4				1	8
Spagna	10	3	16	15	14			1		59
Svezia	2	1	6	3	5	4				21
Ungheria		0	5		13				3	21
<i>Totale</i>	<i>63</i>	<i>45</i>	<i>139</i>	<i>93</i>	<i>180</i>	<i>54</i>	<i>55</i>	<i>63</i>	<i>13</i>	<i>705</i>

Fonte: *elaborazione Istituto Cattaneo sui dati di sondaggio ricavati da www.pol-lofpolls.eu.*

1.6. Il mercato comunicativo su Twitter nelle europee 2019

di Luca Carbone

Con l'avvicinarsi delle elezioni europee di maggio 2019, la discussione politica verso temi caldi come immigrazione, lavoro e libertà di movimento è in continua evoluzione. Una delle sfide per cercare di capire l'orientamento ideologico dei cittadini europei è quello di raccogliere impressioni e opinioni, distinguendo le dimensioni costanti da quelle più volatili.

Il Parlamento europeo (Pe), infatti, è l'unico organo dell'Unione europea (Ue) direttamente eletto dai suoi cittadini. Riuscire a tracciare l'orientamento politico in termini di contenuti e affiliazione ideologica di questi elettori è un aspetto importante non solo come metodo di comparazione rispetto a simulazioni sulla ripartizione dei seggi, ma anche per valutare tensioni e possibilità che i principali gruppi politici si troveranno ad affrontare una volta eletti.

Come documentato in altre occasioni, social media come Twitter sono piattaforme importanti per capire l'impatto che una certa dimensione della comunicazione politica – quella social – ha sulla formazione di opinioni e, in ultimo, sui risultati delle elezioni politiche. È indubbio che la presenza costante dei social media all'interno del dibattito politico porti con sé grandi vantaggi: ne sono prova le recenti iniziative sociali #Friday4Future e #yes2copyright. Tuttavia, bisogna ricordare che l'ambiente social ha delle regole e una struttura comunicativa particolare, in cui non tutti i requisiti per un dialogo democratico possono essere soddisfatti. L'intermediazione tecnologica, la presenza di algoritmi che favoriscono l'esposizione a posizioni vicine alla propria piuttosto che contraddittorie, la limitazione di 280 caratteri per post sono solo alcune delle caratteristiche che definiscono la nuova comunicazione politica. È dunque importante prestare attenzione a come le opinioni si formino in questo contesto e a come vengano comunicate.

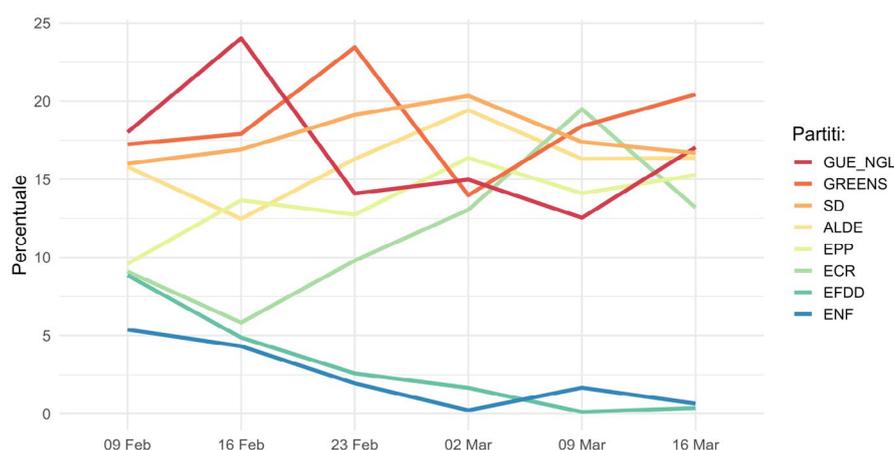
1.6.1. Gruppi politici e tematiche

Questo capitolo ha come obiettivo principale quello di riportare il monitoraggio che è stato fatto di vari post su Twitter a partire dagli inizi di febbraio 2019. Costituisce il primo di due capitoli con i quali si cerca di mappare i principali temi di cui gli utenti Twitter discutono quando esprimono affiliazione verso uno degli otto principali gruppi politici al Parlamento europeo: Partito popolare europeo (Ppe), Alleanza progressista dei socialisti e democratici (S&D), Conservatori e riformisti europei (Ecr), Alleanza dei democratici e dei liberali per l'Europa (Alde), Sinistra unitaria europea/Sinistra verde nordica (Gue/Ngl), gruppo Verde/Alleanza libera europea (Greens), Europa della libertà e della democrazia diretta (Efd), Europa delle nazioni e della libertà (Enf).

Per fare ciò, sono stati raccolti tutti i post in cui, singolarmente, ciascuno dei partiti appena indicati era stato menzionato nella settimana precedente. La raccolta dati è stata fatta settimanalmente: il 9, 16 e 23 febbraio 2019; e il 2, 9 e 16 marzo 2019. Per dare una misura della copertura mediatica che i sostenitori di questi partiti hanno su Twitter, la figura 1.6.1 mostra le percentuali di tweet per ogni periodo in cui i dati sono stati raccolti. Il metodo adottato da questo studio per la segmentazione dell'affiliazione politica è stato quello dell'analisi dei sentimenti. Questa strategia di ricerca consiste nell'analizzare gli otto gruppi di tweet (per ciascun gruppo politico) in modo da avere una polarità da -1 a +1 per ciascun tweet. Una polarità negativa indica una maggioranza di termini negativi relativi al partito di interesse, mentre una positiva indica una tendenza a parlare positivamente di temi in cui il partito viene menzionato.

Il limite principale associato a questa strategia è quello di considerare il partito come l'obiettivo verso il quale questi sentimenti vengono rivolti. Ad esempio, si può nominare il partito dei Verdi in un tweet in cui si parla molto negativamente di comportamenti pericolosi per l'ambiente. Questo non significa che il tweet è negativo nei confronti del partito, ma anzi ne condivide le preoccupazioni. Tuttavia, affrontare questo problema richiederebbe analisi di tipo qualitativo, proibitive per ingenti quantità di dati come quelle analizzate nella presente analisi.

Fig. 1.6.1. Percentuali di tweet per i sostenitori dei principali gruppi politici al Parlamento europeo nei sei periodi di raccolta dati (9 febbraio – 16 marzo)



Fonte: elaborazione Istituto Cattaneo su dati Twitter.

Concentrandosi sui trend comunicativi dei sostenitori dei singoli partiti, dalla figura 1.6.1 si notano due tendenze particolarmente rilevanti. La prima è una suddivisione nelle tendenze tra gruppi di destra e di sinistra: mentre i primi (in particolare Efd e Enf) diminuiscono radicalmente il numero di post scritti rispetto a quelli degli altri partiti (da circa il 10% ad una percentuale molto vicina allo zero), i partiti con orientamento di centro e di sinistra si posizionano tra il 10 e il 25% nel corso di tutto il periodo. La seconda tendenza da rilevare è quella del partito Conservatori e riformisti europei (Ecr): inizialmente posizionato insieme agli altri due partiti con minore copertura, il trend lo porta a raggiungere un picco il 9 marzo, seguito da un leggero declino che lo vede comunque tra i partiti più attivi.

Confrontando questi primi risultati con le ultime simulazioni prelettorali svolte (vedi capitoli 1.1 e 1.5), si possono notare alcuni elementi interessanti su come le intenzioni di voto possano essere in linea o meno con la discussione online. Nelle simulazioni, si mette in evidenza la progressiva erosione dei consensi per i due maggiori eurogruppi, S&D e Ppe. Invece, quello che viene evidenziato dalla figura 1.6.1, è una certa stabilità nella percentuale di tweet scritti da sostenitori di S&D e un piccolo aumento di quella per il Ppe. All'opposto, la consistente crescita stimata

nella simulazione per il gruppo euroscettico Enf va di pari passo con una sempre minore, quasi nulla, copertura mediatica da parte del suo elettorato online. D'altro canto, lo stimato aumento di consenso registrato per il partito dei Verdi è in linea con la copertura mediatica dei suoi sostenitori, assestandosi al 20% di tweet sul totale del 16 marzo.

Questi risultati potrebbero essere interpretati considerando, ad esempio, che la comunicazione online sia frutto di un bisogno che non viene soddisfatto nella realtà politica. Considerando l'avanzata politica dei partiti euroscettici e populistici in vari paesi dell'Ue, questa interpretazione considera come non necessario promuovere online le proprie visioni politiche. Al contrario, l'erosione che le forze di sinistra stanno subendo in molti contesti nazionali può portare ad un aumento della domanda di comunicazione politica, in cerca di nuovi elettori e maggior visibilità.

Per avere una prospettiva più dettagliata su questi risultati, è utile approfondire il contenuto di questi tweet tramite una classificazione tematica. In questa fase, la strategia adottata è stata quella di selezionare i termini che ricorrono più di 50 volte in ciascun gruppo di tweet. Questi termini sono poi stati codificati manualmente ad ogni rilevazione, mantenendo costanti tra essi i temi emersi durante la prima codifica. I principali argomenti di cui si è parlato sono stati i seguenti: ambiente, conflitto, corruzione, diritti e valori, donne, economia e lavoro, educazione, immigrazione, internazionale, politica, popolo, salute, scienza. La tabella 1.6.1. riporta la percentuale di utilizzo di ciascun tema nel totale della popolazione di tweet per ciascun periodo di osservazione.

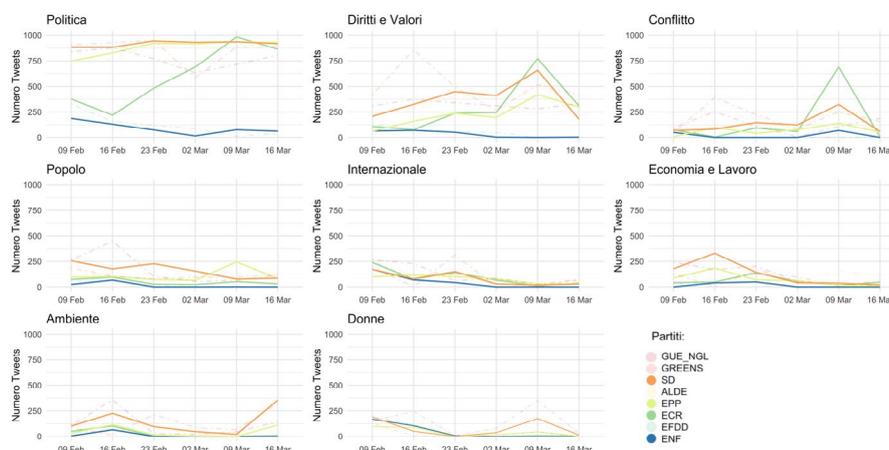
Una delle informazioni che risaltano maggiormente dalla tabella 1.6.1 è la netta prevalenza di temi strettamente politici o riguardanti valori e diritti rispetto al resto delle tematiche. All'opposto, è curioso vedere come temi apparentemente al centro del dibattito pubblico, come immigrazione, educazione, e scienza siano quasi completamente assenti in questi messaggi. Questo potrebbe rinforzare ulteriormente l'ipotesi suggerita in precedenza per cui la comunicazione politica online in periodi preelettorali segue le leggi della domanda e offerta di pubblicità. Si potrebbe pensare che, puntando l'attenzione su temi poco polarizzanti, i partiti che stanno subendo un calo di consensi cerchino di occupare spazi dove attrarre nuovi elettori e, per farlo, utilizzino temi poco divisivi. Si parla quindi più di «diritti e valori» – temi come il copyright, diritti umani e libertà di espressione – piuttosto che di politiche migratorie, oppure si presentano semplicemente gli esponenti politici dei vari gruppi in modo da farli conoscere al pubblico.

Tab. 1.6.1. Percentuali della frequenza di temi nell'intera popolazione di tweets per periodo di osservazione

Tem	9 Feb	16 Feb	23 Feb	2 Mar	9 Mar	16 Mar
Politica	39,5	37,0	45,0	54,5	41,8	54,7
Diritti e valori	11,9	17,0	19,7	21,4	24,2	19,5
Conflitto	3,7	7,2	6,6	5,0	14,2	4,8
Popolo	9,0	9,0	5,1	5,5	4,6	4,8
Internazionale	12,9	5,7	8,4	3,7	0,8	3,1
Economia e lavoro	6,3	6,9	8,0	4,3	2,1	2,6
Ambiente	4,0	7,8	3,2	1,9	1,1	9,9
Donne	9,7	6,3	0,6	2,4	6,3	0,6
Scienza	0,6	0,5	2,6	0,0	2,2	0,0
Salute	1,2	0,0	0,0	0,5	2,0	0,0
Immigrazione	0,3	1,8	0,8	0,7	0,0	0,0
Corruzione	0,6	0,7	0,0	0,0	0,6	0,0
Istruzione	0,7	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0

Fonte: elaborazione Istituto Cattaneo su dati Twitter.

Fig. 1.6.2. Focus tematico su S&D, Ppe, Ecr e Enf (numero di tweet che parlano dei temi più citati per ogni periodo di osservazione, valore assoluto)



Fonte: elaborazione Istituto Carlo Cattaneo su dati Twitter.

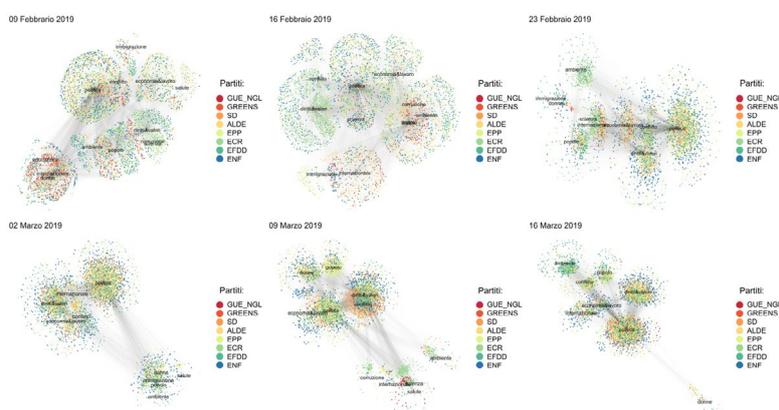
Tuttavia, la tabella 1.6.1. mostra i dati in aggregato, senza distinzioni tra i diversi partiti. Per corroborare la nostra ipotesi, è utile comparare l'utilizzo dei temi più importanti tra i vari partiti politici sul piano europeo. La figura 1.6.2 conferma l'ipotesi di Twitter come mercato comunicativo: i sostenitori di S&D e Ppe sono quelli che, durante l'intero

periodo di analisi, mostrano l'attività più intensa nella scrittura di post riguardanti politica e «diritti e valori», mentre quelli di Enf hanno una copertura decisamente più limitata. Inoltre, i sostenitori dell'Ecr rivelano nelle ultime settimane un aumento considerevole, che li ha portati allo stesso livello dei S&D e del Ppe nei temi più ricorrenti. Queste fluttuazioni sono sicuramente anche il sintomo di avvenimenti contingenti piuttosto che una rappresentazione di un progetto coerente e costante. Ad esempio, il 9 marzo si è osservato un incremento notevole nel numero di tweet che trattavano temi legati alle donne, dovuto alla Festa della Donna dell'8 marzo, così come accaduto il 16 marzo sul tema ambiente a seguito delle manifestazioni ecologiste del giorno precedente.

1.6.2. Network di temi e affiliazioni politiche

Per avere un quadro più completo del rapporto tra sostenitori politici e temi trattati, abbiamo analizzato le relazioni che i temi selezionati hanno avuto durante tutto il periodo. A tal fine, il rapporto tra tweet può essere considerato in termini di network come la relazione che ogni tweet ha con uno o più temi: nel momento in cui due tweet parlano di un tema, si crea un collegamento tra loro. Attribuendo a ciascun tweet un colore sulla base dell'appartenenza politica, un network di questo tipo mostra quali sono i temi più trattati in relazione ad altri temi. La figura 1.6.3 include l'evoluzione di questi network tra i sei periodi di osservazione.

Fig. 1.6.3. Sviluppo di network tematici relativi a ogni periodo di osservazione



Fonte: elaborazione Istituto Cattaneo su dati Twitter.

Prima di analizzare questa figura nel dettaglio, bisogna specificare che la comparazione con i risultati mostrati in precedenza, specialmente con la figura 1.6.2, non è diretta e immediata. Ad esempio, dalla figura 1.6.2 si nota che i sostenitori di S&D hanno il maggior numero di tweet che trattano tematiche ambientali nella rilevazione del 16 marzo. Tuttavia, guardando l'ultimo network (a destra) della figura 1.6.3, si nota che il cluster rispetto al tema ambiente non ha alcun pallino arancione chiaro (colore di riferimento per S&D). Questo perché l'algoritmo di disposizione dei tweet fa in modo che vengano distribuiti a seconda del rapporto con il resto dei temi. In altre parole, ciò significa che il 16 marzo i sostenitori di S&D hanno sì parlato molto di ambiente, ma anche di altri temi, il che li posiziona nei cluster di politica e «diritti e valori». Questo si evince anche dalla figura 1.6.2, dove il numero di tweet per questo gruppo politico è molto più alto per «politica» piuttosto che per «ambiente».

Proponendo ora un'interpretazione generale della figura 1.6.3, si nota una differenza tra il modo di comunicare dei sostenitori di Enf rispetto a quelli di S&D e Ppe. Mentre i primi hanno una bassa copertura su molti temi, i secondi hanno un'alta copertura su pochi temi. Nel primo periodo di osservazione, ad esempio, è evidente come un cluster di argomenti tipici della sinistra – composto da istruzione, internazionale, donne e ambiente – sia molto popolato dai potenziali sostenitori del gruppo socialdemocratico (arancione chiaro). Al di fuori di qualche altra sporadica citazione, questo partito utilizza molto poco gli altri temi. Al contrario, si vedono molti pallini di colore blu sparsi per tutto il grafico, ad indicare una bassa copertura di Enf su tutti i temi. Questo rapporto si mantiene più o meno costante anche negli altri grafici, con aree più popolate da tweet con una certa affiliazione politica e altre più variegate.

Un secondo aspetto di comparazione tra visioni politiche è la distribuzione dei temi. Come già anticipato, una maggior concentrazione in un gruppo tematico indica una scarsa connessione con altri temi. È importante notare, ad esempio, che i sostenitori dell'Enf tendono spesso a concentrarsi su singoli temi piuttosto che affrontare vari argomenti. Diritti e valori, ambiente, e scienza sono quelle nelle quali si nota una maggior *clusterizzazione* di questi utenti. Al contrario, i partiti di sinistra come Gue/Ngl e Greens tendono a posizionarsi al confine tra varie tematiche, indicando in questo modo una molteplicità di temi affrontati, in particolare quelli di ambiente, internazionale, donne, economia e lavoro.

Un ultimo aspetto da sottolineare è la composizione generale dei network nei vari periodi esaminati. Al di là della diminuzione dei temi

trattati (come indicato anche dalla tabella 1.6.1), si può notare come, mentre nei primi due periodi di rilevazione vi era una minor concentrazione su singoli temi, dal 23 febbraio i tweet hanno iniziato a concentrarsi maggiormente nelle aree tematiche. In altri termini, sembra esserci una maggior densità interna ad ogni «gruppo tematico». Questo può indicare la tendenza verso una maggiore omogeneità dei temi trattati nei tweet e quindi la tendenza a parlare più specificamente di un argomento (o di un gruppo di argomenti) piuttosto che affrontare vari temi.

1.6.3. Cosa aspettarsi nei prossimi mesi

Collegando quanto già detto in apertura di questo comunicato con l'analisi dei network appena condotta, si può ipotizzare che ci si stia dirigendo verso un periodo di intensa campagna mediatica, soprattutto da parte di quei partiti che stanno faticando maggiormente a raccogliere nuovi consensi. Da una parte, bisognerà vedere se la concentrazione tematica, registrata a partire da fine febbraio, continuerà (e in che modo). Bisognerà inoltre capire se la strategia di non affrontare temi polarizzanti, adottata da S&D e Ppe verrà portata avanti o se si cercherà di focalizzare la campagna politica su alcuni temi nello specifico. Un ulteriore aspetto da considerare sarà anche quello della comunicazione tra elettorato e politica. Confrontando i temi di cui discutono i principali candidati italiani alle elezioni europee e i loro elettorati, sarà possibile confrontare ciò che viene (ri)chiesto ai partiti, e di cui gli elettori parlano maggiormente, rispetto a quello che viene proposto dagli esponenti politici.

Quali saranno i temi più caldi nei mesi che ci separano dalle elezioni? Twitter si rivelerà un mercato comunicativo come sembra essere emerso da queste analisi? Qual è la relazione tra le modalità di comunicazione dei sostenitori rispetto a quelle dei politici italiani su Twitter? Le nostre prossime analisi hanno lo scopo di raccogliere queste domande e analizzare, similmente a quanto fatto qui, come evolverà la comunicazione politica in prossimità del voto europeo di maggio 2019.

1.7. Twitter come mercato comunicativo? Un'analisi sulle europee 2019

di Luca Carbone

Le elezioni europee sono alle porte e la futura configurazione del Parlamento europeo risulta ancora incerta. I partiti tradizionali (popolari e socialdemocratici) e liberali faticano a mantenere la maggioranza, incalzati dalla crescita dei partiti euroscettici. Ciò è dovuto anche in parte all'intermediazione, mancata o effettiva, tra politica e pubblico, il che significa sia capacità dei politici di carpire e offrire risposte alle domande del suo elettorato, sia possibilità del pubblico di formulare delle richieste.

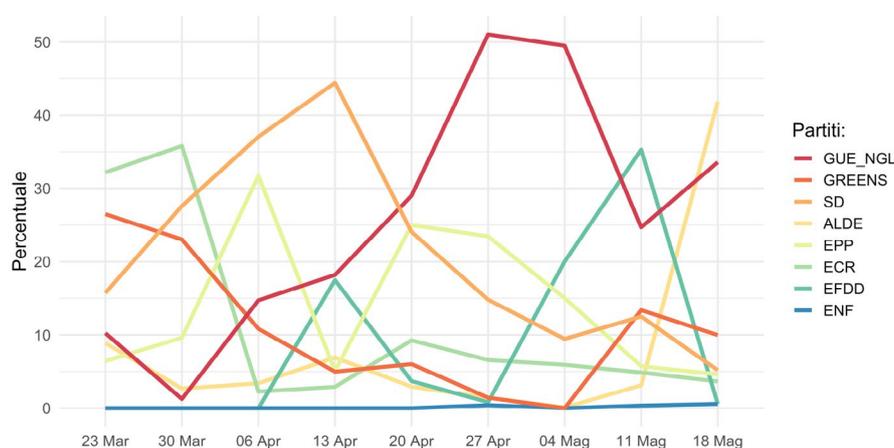
Questo capitolo segue quello precedente su Twitter come mercato comunicativo. Considerando le piattaforme social come importanti contesti di formazione delle opinioni politiche, la nostra prima analisi aveva evidenziato un fenomeno interessante: mentre le simulazioni delle intenzioni di voto evidenziano una progressiva erosione di consensi per i due principali eurogruppi (S&D e Ppe) e una progressiva crescita per quelli euroscettici come Enf, la comunicazione su Twitter dipinge una situazione opposta, con maggior copertura mediatica da parte di S&D e Ppe, e scarsa o assente da parte di Enf. Abbiamo perciò ipotizzato che questa relazione inversa tra intenzioni «reali» e comunicate sui social non rappresenti una contraddizione, ma faccia parte di una visione di Twitter come mercato comunicativo. Quando vi è consapevolezza dell'indebolimento di un partito, Twitter viene usato come piattaforma per pubblicizzarlo e occupare nuove nicchie elettorali.

Riprendendo la misurazione da dove era stata lasciata nel capitolo precedente, al 16 marzo 2019, e riproponendo la metodologia lì adottata, vogliamo approfondire questa ipotesi guardando non solo a come la comunicazione da parte dell'elettorato si sia evoluta avvicinandosi al giorno delle elezioni, ma anche che relazione ci sia tra elettorato e politici italiani.

1.7.1. Gruppi politici e tematiche

Una prima importante nota metodologica riguarda la popolazione di riferimento nella raccolta dati. Mentre nel capitolo precedente si sono raccolti tweet in lingua inglese contenuti almeno uno dei principali eu-rogruppi, queste analisi si focalizzano esclusivamente sui tweet scritti in italiano. È dunque presumibile pensare che i primi raccogliessero informazioni dalla popolazione europea e i secondi siano riferiti alla popolazione italiana. In questo modo si può confrontare il macrocontesto europeo con quello specifico italiano, ma si può anche comparare la comunicazione istituzionale dei politici italiani con quella del rispettivo elettorato. La figura 1.7.1 mostra le percentuali di tweet per ogni periodo in cui i dati sono stati raccolti, suddivise per partiti di riferimento (come nel precedente studio, la segmentazione è stata fatta tramite analisi dei sentimenti).

Fig. 1.7.1. *Percentuali di tweet per i sostenitori dei principali gruppi politici al Parlamento europeo nei sei periodi di raccolta dati (23 marzo - 18 maggio)*



Fonte: *elaborazione Istituto Cattaneo su dati Twitter.*

Dalla figura si evincono due informazioni importanti. Anzitutto, vi sono fluttuazioni e inconsistenze per alcuni partiti, come Verdi, Efded e Enf, per i quali, in alcune settimane, non è presente copertura mediatica. Enf,

in particolare, è assente lungo tutto il periodo, con una piccolissima percentuale nelle ultime due rilevazioni di maggio. In secondo luogo, vi sono due trend in opposizione: mentre Gue/Ngl ha un aumento consistente di copertura mediatica, S&D, Ecr e Epp decrescono gradualmente. Inoltre, i sostenitori di Alde twittano poco fino all'11 maggio, quando si misura un forte incremento fino alla rilevazione successiva.

Confrontando questi risultati con quelli presentati nel capitolo 1.6, si nota maggior frammentazione e fluttuazioni più consistenti, così come anche un diverso panorama politico. Mentre in Europa i gruppi liberali e di sinistra (Verdi, S&D, Gue/Ngl e Alde) sono quelli con maggior copertura mediatica, in Italia permane Gue/Ngl in testa, con un progressivo declino di tutte le altre formazioni politiche (con eccezione per Alde nell'ultima settimana). Efdd, inoltre, ha un picco tra il 27 e il 18 maggio, preceduto da un trend decrescente dal 13 aprile.

Guardando alle ultime simulazioni sulle intenzioni di voto in Italia, si evince una immagine simile a quella dipinta nel precedente report: i partiti in cui si registra maggior erosione dell'elettorato (Gue/Ngl, S&D, Ppe) sono quelli con maggior copertura mediatica – S&D almeno per metà del periodo di rilevazione, Ppe fluttua tra il 10 e il 30%. D'altro lato, i partiti in ascesa (Efdd, Enf, Ecr), hanno scarsa se non nulla presenza su Twitter – eccezione per Efdd con un forte picco all'11 maggio. Da questa analisi, la comunicazione politica su Twitter da parte dell'elettorato italiano sembra seguire l'ipotesi di Twitter come mercato comunicativo, anche se con qualche peculiarità.

Tab. 1.7.1. *Percentuali della frequenza di temi nell'intera popolazione di tweet per periodo di osservazione*

Tem	23 Mar	30 Mar	06 Apr	13 Apr	20 Apr	27 Apr	04 Mag	11 Mag	18 Mag
Politica	55,3	62,3	58,3	49,6	71,5	55,1	51,3	65,7	65,6
Diritti e valori	22,9	27,1	7,6	20,3	12,2	7,6	32,7	16,9	4,9
Popolo	14,8	0	6,3	9,8	2,5	6,2	2,2	0	18,1
Economia e lavoro	0	0	6,8	13,4	1,1	5,4	4,6	6,3	4,6
Conflitto	6,9	10,6	0	0	0	11,3	4,4	0	1,9
Donne	0	0	14,4	6,9	0	3,5	2,9	0	0
Ambiente	0	0	1,9	0	8,6	5,6	0	8,2	2,9
Immigrazione	0	0	0	0	4,2	0	1,8	2,9	0
Salute	0	0	3,2	0	0	2,7	0	0	0
Internazionale	0	0	0	0	0	2,7	0	0	1,9
Scienza	0	0	1,5	0	0	0	0	0	0
Corruzione	0	0	0	0	0	0	0	0	0
Educazione	0	0	0	0	0	0	0	0	0

Fonte: *elaborazione Istituto Cattaneo su dati Twitter.*

Per avere una prospettiva più dettagliata su questi risultati, è utile approfondire il contenuto di questi tweet tramite una classificazione tematica. I temi presi in considerazione sono i seguenti: «ambiente», «conflitto», «corruzione», «diritti e valori», «donne», «economia e lavoro», «educazione», «immigrazione», «internazionale», «politica», «popolo», «salute», «scienza». Questa volta, essendo più limitato il numero di tweet, sono stati selezionati i termini che ricorrono più di 10 volte in ciascun gruppo di tweet. La tabella 1.7.1 presenta le percentuali di utilizzo di ciascun tema per periodo di osservazione.

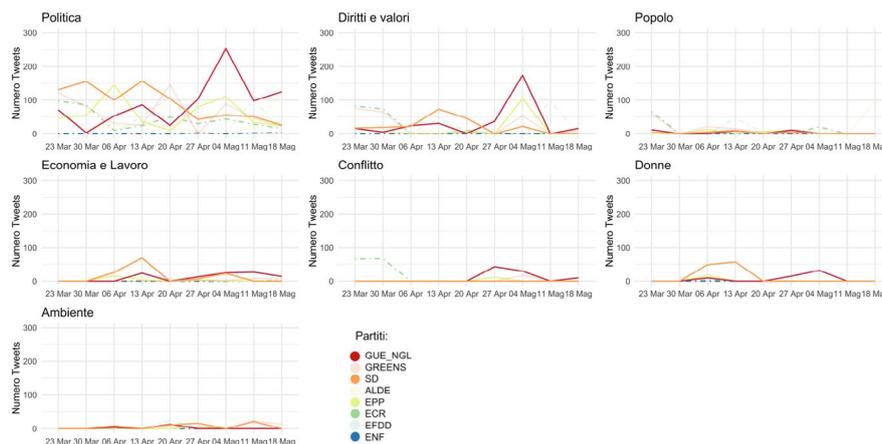
A partire da questa tabella si possono identificare tre gruppi. Il primo è quello contenente temi di «politica» e «diritti e valori», temi costantemente e frequentemente dibattuti. Il secondo comprende «popolo», «economia e lavoro», «conflitto», «donne» e «ambiente», con una frequenza media di dibattito più bassa e qualche periodo di totale assenza. Il terzo riguarda i temi meno o per nulla dibattuti, e comprende «immigrazione», «salute», «internazionale», «scienza», «corruzione» ed «educazione».

Seppur con qualche differenza, questa tabella rappresenta una situazione molto simile a quella registrata in Europa: nonostante sembrino temi molto caldi, quello dell'immigrazione, della scienza, della corruzione, e dell'educazione sono quasi praticamente trascurati quando si tratta dei principali eurogruppi. Ciò potrebbe essere legato all'immagine presentata in figura 1.7.1, per cui certi temi sono capisaldi di alcuni partiti più o meno rappresentati su Twitter. Potrebbe quindi essere il caso che il tema delle donne e dell'ambiente, parte integrante di gruppi come Gue/Ngl e S&D, siano maggiormente trattati perché vi sono più tweet da parte di sostenitori di questi gruppi. Allo stesso modo, il tema dell'immigrazione e della corruzione, «caldi» per i gruppi Enf e Efd, potrebbero essere poco trattati per la mancanza di tweet da parte dei rispettivi sostenitori.

Da un'altra prospettiva, si potrebbe dar adito all'ipotesi del mercato comunicativo per cui temi «caldi» sono tralasciati per dare spazio a temi più neutri e accattivanti, come il richiamo a tematiche riguardanti il popolo (terzo tema in ordine di percentuali). Tuttavia, la tabella 1.7.1 mostra i dati in aggregato tra i vari partiti. Per corroborare questa ipotesi, la figura 1.7.2 mostra l'utilizzo dei temi più importanti tra i vari gruppi politici. Le linee solide rappresentano i partiti che stanno osservando un declino nei sondaggi (raggruppabili sotto l'etichetta «pro-Europa»), mentre quelle tratteggiate indicano i gruppi in ascesa nei son-

daggi («euroscettici»). In questa figura, il focus è sui gruppi Gue/Ngl, S&D e Epp per «pro-Europa» e Ecr e Enf per «euroscettici».

Fig. 1.7.2. Focus tematico su Gue/Ngl, S&D, Epp, Ecr e Enf. Numero di tweet che discutono dei temi più citati per ogni periodo di osservazione



Fonte: elaborazione Istituto Cattaneo su dati Twitter.

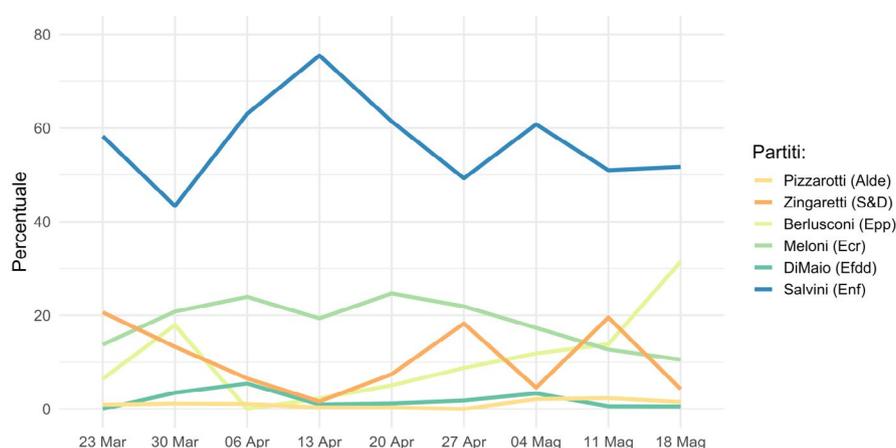
La maggior parte dei discorsi su «politica», «diritti e valori», «economia e lavoro», «donne» e «ambiente» viene fatta da sostenitori di partiti pro-Europa, mentre le scarse fluttuazioni che si registrano per «popolo» e «conflitto» sono principalmente dovute a sostenitori di partiti euroscettici. In generale, dunque, si può dire che in Italia si verifica un fenomeno simile a quello registrato a livello europeo, con una relazione inversa tra intenzioni reali e comunicate sui social: per gruppi politici che registrano una crescita nelle intenzioni di voto, vi sono poche interazioni sui social e, quelle che ci sono, si concentrano su temi poco polarizzanti. Dall'altra parte, per quelli in cui si registra erosione del consenso nei sondaggi vi è maggiore attività su Twitter, sia su temi generali che su alcuni più polarizzanti.

1.7.2. Discrepanze tra pubblico e politici

Fino ad ora, le nostre analisi si sono concentrate sul pubblico di Twitter. Mentre nel capitolo precedente la popolazione di riferimento è stata

quella europea, in questo ci si è focalizzati su quella italiana. Tuttavia, la comunicazione politica non è univoca, non passa cioè unicamente dall'elettorato ai politici, ma riguarda anche la formazione di un programma politico e la trasmissione di idee e proposte dai politici al pubblico. L'ipotesi del mercato comunicativo può essere quindi approfondita confrontando il comportamento comunicativo del pubblico con quello dei politici.

Fig. 1.7.3. Percentuali di tweet per i politici italiani nei sei periodi di raccolta dati (23 marzo - 18 maggio)



Fonte: elaborazione Istituto Cattaneo su dati Twitter.

La figura 1.7.3 è l'equivalente della figura 1.7.1 e mostra la percentuale di tweet pubblicati da ciascun politico nei periodi di rilevazione. I politici italiani, e i rispettivi eurogruppi di riferimento, considerati per questo confronto sono: Federico Pizzarotti (Alde), Nicola Zingaretti (S&D), Silvio Berlusconi (Epp), Giorgia Meloni (Ecr), Luigi Di Maio (Efdd), Matteo Salvini (Enf). Si è deciso di scegliere i leader dei partiti che, in base alle ultime proiezioni per l'Italia, si presume superino la soglia di sbarramento nazionale per le liste del 4%, escludendo in questo modo il gruppo dei Verdi e di Gue/Ngl.

Questa figura mostra uno scenario quasi opposto a quanto mostrato nella figura 1.7.1: non solo Salvini ha una copertura mediatica enorme-

mente superiore a tutti gli altri politici considerati, ma anche Meloni ha una costante e consistente presenza su Twitter. Al contrario, Pizzarotti usa questo social molto poco, mentre Zingaretti fluttua attorno al 20%. Contrariamente a quanto avviene nel pubblico, sembra qui esserci una corrispondenza tra propensioni di voto «reali» e presenza sui social dei politici di riferimento. Questo potrebbe portare a ipotizzare una certa relazione tra comunicazione dei politici, intenzioni «reali» e comportamento del pubblico sui social: un vasto utilizzo di Twitter da parte dei politici può portare a raggiungere nuove nicchie elettorali (per esempio i disaffezionati alla politica o gli indecisi), che ricalibrano le proprie preferenze verso questi gruppi. In risposta, l'elettorato con un'affiliazione solida che percepisce questo spostamento cerca di recuperare voti e consensi tramite lo stesso strumento utilizzato in principio, ossia la comunicazione sui social.

Con i dati a disposizione in questa analisi non è possibile verificare questa ipotesi, ma è utile portare ulteriori informazioni per un eventuale futuro approfondimento. Se il rapporto di influenza fosse come ipotizzato sopra, i temi di cui il pubblico discute dovrebbero essere gli stessi di quelli affrontati dai politici cui sono affiliati, e quindi ci dovrebbe essere una corrispondenza tra partito di riferimento e tema.

Tab. 1.7.2. *Percentuali della frequenza di temi tra i politici di riferimento per periodo di osservazione*

Temi	23 Mar	30 Mar	06 Apr	13 Apr	20 Apr	27 Apr	04 Mag	11 Mag	18 Mag
Politica	80,3	69,4	42,4	48,1	44,5	41,2	55,6	59,6	54,0
Popolo	14,2	9,2	31,5	6,1	17,5	24,4	15,2	16,9	15,9
Economia e lavoro	0	10,4	10,9	8,1	9,8	3,3	10,9	9,2	12,2
Diritti e valori	5,5	5,2	0	23,2	5,0	10,6	5,8	6,0	8,9
Conflitto	0	5,8	0	3,9	8,0	12,4	4,6	6,0	3,1
Internazionale	0	0	15,2	4,8	3,3	5,9	3,3	0	0
Immigrazione	0	0	0	5,8	8,3	0	1,5	0,9	4,7
Donne	0	0	0	0	1,2	2,2	1,2	1,4	1,2
Educazione	0	0	0	0	2,4	0	1,8	0	0
Ambiente	0	0	0	0	0	0	0	0	0
Corruzione	0	0	0	0	0	0	0	0	0
Salute	0	0	0	0	0	0	0	0	0
Scienza	0	0	0	0	0	0	0	0	0

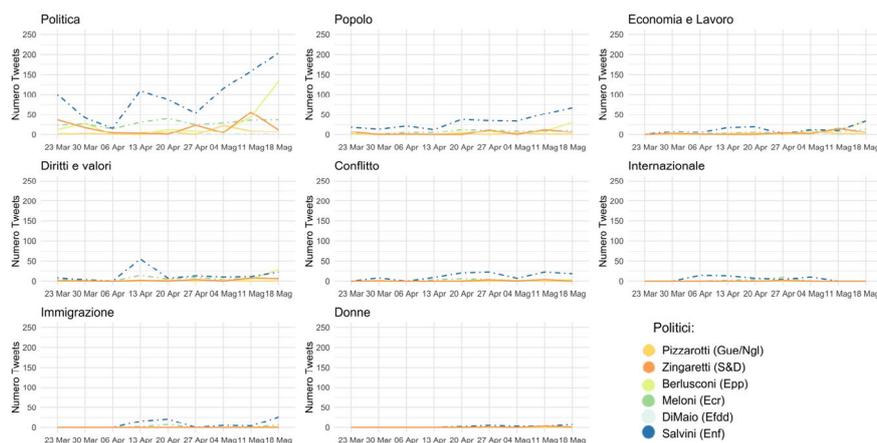
Fonte: *elaborazione Istituto Cattaneo su dati Twitter.*

La tabella 1.7.2 evidenzia come i politici selezionati twittano diversamente rispetto al pubblico italiano in generale. Si parla tanto di politica, come tra il pubblico, ma in particolare i temi legati a «popolo» e «economia e lavoro» risultano nettamente quelli più affrontati. Infine, il tema dell'immigrazione è certamente più vivo tra i politici, mentre quello dell'ambiente è praticamente assente.

Questa discrepanza tra politici e pubblico potrebbe essere dovuta a differenze nella presenza di ciascun partito sul social, piuttosto che a differenze di interessi tra questi due gruppi. Come mostrato sopra, infatti, mentre gruppi come Enf sono molto poco attivi tra il pubblico, il politico rappresentate questo gruppo, Matteo Salvini, è molto più attivo che altri politici.

Per verificare questo aspetto, la figura 1.7.4 mostra l'ammontare di tweet che ogni politico scrive riguardo ciascun tema. Come ipotizzato, sono principalmente Salvini e Meloni a guidare il dibattito social sui temi più citati, mentre gli altri politici hanno un profilo comunicativo molto basso. L'unico che si distingue è Berlusconi, il quale fa notare alcuni movimenti soprattutto su «politica», «popolo», «economia e lavoro», «diritti e valori».

Fig. 1.7.4. Focus tematico su Pizzarotti (Alde), Zingaretti (S&D), Berlusconi (Epp), Meloni (Ecr) e Salvini (Enf). Numero di tweet che parlano dei temi più citati per periodo di osservazione



Fonte: *laborazione Istituto Cattaneo su dati Twitter.*

Esiste dunque una discrepanza tra argomenti dei politici e del pubblico quando si parla degli eurogruppi, ma è una discrepanza dovuta ai gruppi maggiormente attivi sui social piuttosto che una distanza di idee tra politici ed elettorato.

1.7.3. Conclusione

Nelle nostre analisi abbiamo prestato attenzione alla comunicazione che pubblico e politici fanno su Twitter quando parlano dei principali temi elettorali in vista delle elezioni europee. Ciò che emerge è un utilizzo strategico del social, che può essere definito come mercato comunicativo: i politici utilizzano Twitter parlando di temi poco polarizzanti («politica», «popolo», ecc.) per raccogliere nuovi consensi e più divisivi («economia e lavoro», «diritti e valori») per soddisfare il proprio elettorato. Questo potrebbe spiegare lo spostamento degli elettori dai principali eurogruppi (Ppe, S&D), i cui politici italiani di riferimento usano molto poco questo social, verso partiti euroscettici (Enf o Ecr), i cui rappresentanti italiani sono invece molto più attivi. In seguito, la registrazione di una netta diversità di copertura mediatica nel pubblico tra sostenitori di partiti pro-Europa ed euroscettici potrebbe far pensare che Twitter venga usato dai primi per controbilanciare l'influenza dei politici avversari, in modo da recuperare nicchie elettorali.

1.8. La campagna elettorale 2019 in tv

di Franca Roncarolo, Antonella Seddone, Cristina Cremonesi, Giuliano Bobba

Per una lunga fase le elezioni europee sono state considerate di «second'ordine», utilizzando una fortunata etichetta coniata nel 1980. Da qualche anno, tuttavia, vari segnali indicano che la situazione sta cambiando, seppur lentamente.

Già la scorsa tornata elettorale del 2014 era stata contraddistinta da un'attenzione pubblica crescente per l'Unione europea e i suoi Stati membri. In quell'occasione erano state la crisi economica e le politiche di austerità imposte dalle istituzioni comunitarie a rappresentare il principale oggetto di conflitto e critica mossi principalmente dagli emergenti partiti populistici. A cinque anni di distanza, quei partiti si sono affermati e rafforzati in tutti i paesi membri e le elezioni per il Parlamento europeo hanno acquisito maggior rilievo all'interno dei dibattiti pubblici nazionali. Questo è certamente vero nel caso italiano, pur con alcune peculiarità.

All'interno del progetto ITEM (*Italian Elections on the Media*), i ricercatori dell'Osservatorio sulla comunicazione pubblica e politica dell'Università di Torino hanno analizzato il *coverage* dei principali media italiani. Le fonti sono state selezionate per fornire una rappresentazione esaustiva dell'informazione politico-elettorale in vista delle elezioni europee del 2019. Due criteri hanno guidato la scelta delle testate: l'audience/readership e l'orientamento politico. I telegiornali (edizione serale) inclusi nell'analisi sono il Tg1, Tg2, Tg3, Tg5, TgLa7; i quotidiani sono invece «Il Corriere della sera», «la Repubblica», «La Stampa», «Il Fatto quotidiano», «Il Giornale». Il periodo di rilevazione copre i cinquanta giorni precedenti il voto.

In questo report presentiamo i dati raccolti tra il 7 aprile e l'11 maggio 2019. L'analisi del coverage relativo all'Unione europea o ai suoi paesi membri si focalizza su un totale di 1.820 notizie che compongono l'insieme degli articoli (1.287 in totale) e dei servizi televisivi (553) dedicati all'Europa. Le notizie sono state analizzate mediante *human content analysis* da 3 codificatori.

Ma quanto e come si è parlato di Europa? Per comprendere la rilevanza della dimensione europea all'interno del dibattito pubblico italiano abbiamo misurato la visibilità dell'Unione e dei suoi paesi membri sulle principali testate giornalistiche codificando le modalità attraverso cui nel *coverage* politico il punto di vista europeo è stato talvolta affiancato a quello nazionale.

La letteratura sull'europeizzazione delle sfere pubbliche nazionali ha da tempo mostrato che esiste un trend di crescente interesse dei mezzi informativi e che questa attenzione mediatica si articola in almeno quattro diverse modalità di copertura della dimensione comunitaria. Esistono, infatti, due modalità di europeizzazione – una verticale, l'altra orizzontale – a loro volta distinte in quattro varianti.

L'*europeizzazione verticale* rileva le connessioni tra la sfera pubblica nazionale e quella europea. Tali connessioni possono essere sia *bottom-up*, dal livello nazionale al livello europeo, sia *top-down*, dal livello europeo verso il livello nazionale.

- L'europeizzazione verticale di tipo *bottom-up* registra in che misura gli attori nazionali (politici, giornalisti ecc.) si rivolgano agli attori europei o parlino di temi attinenti al livello europeo (come ad esempio le policy comunitarie, le regole della zona euro, la selezione dei commissari europei ecc.).

- L'europeizzazione verticale *top-down* rileva invece quanto gli attori istituzionali europei intervengano sulle decisioni di policy e nel dibattito pubblico dei singoli Stati membri facendo riferimento a regole e comuni interessi dell'Unione europea.

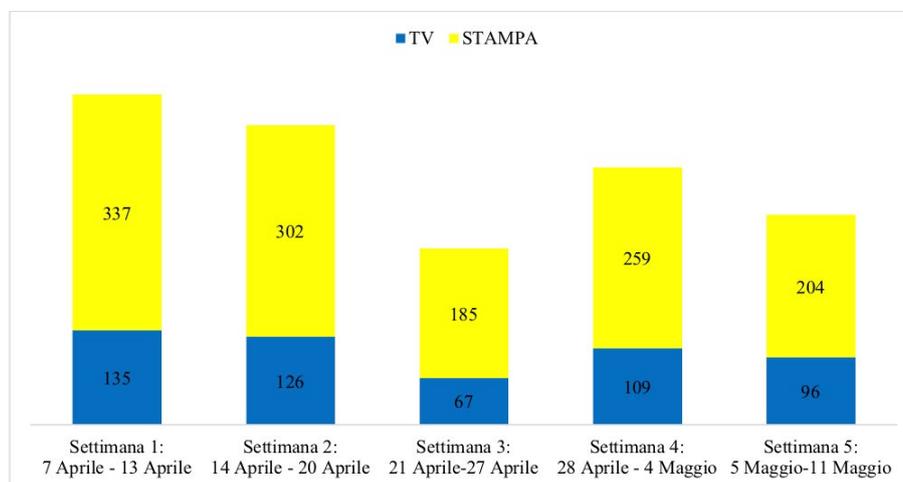
L'*europeizzazione orizzontale* misura le connessioni tra i diversi Stati membri dell'Unione europea. Tali connessioni possono essere deboli o forti.

- L'europeizzazione orizzontale debole (*weak*) registra quanto i media di un paese europeo coprano gli eventi e il dibattito politico degli altri paesi membri.

- L'europeizzazione orizzontale forte (*strong*) considera invece quanto gli attori politici dei paesi europei intervengano nel dibattito politico nazionale di un altro Stato membro.

A partire da questo schema analitico, la nostra indagine esplora l'attenzione mediatica all'europeizzazione del discorso pubblico e alle sue diverse dimensioni.

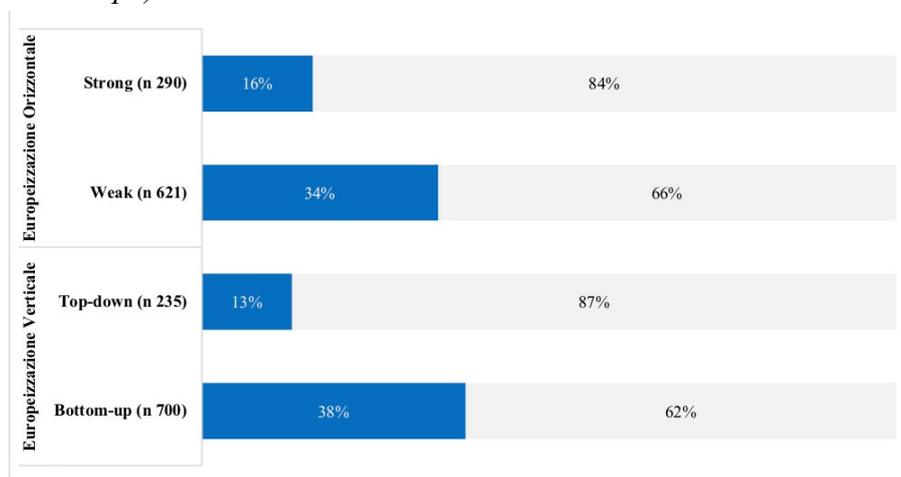
Fig. 1.8.1. *Visibilità dell'Europa per ambiente mediatico e settimana*



La figura 1.8.1. illustra il volume di attenzione dedicato alle tematiche europee in prospettiva diacronica e mette in evidenza un primo risultato: ancora una volta l'attenzione dei media sull'Europa non cresce all'avvicinarsi della scadenza elettorale, ma segue una dinamica prevalentemente legata agli eventi. Ciò in primo luogo perché nessuna forza politica ha impostato la propria campagna sulle questioni europee. E in secondo luogo perché nessun media svolge su questo un'azione di tematizzazione autonoma.

A due settimane dal voto, d'altra parte, la campagna elettorale sembra non essere ancora entrata nel vivo. O forse stenta a partire perché di Europa si parla all'interno di un *frame* domestico, integrato nella routine politica italiana, dove la posta in gioco è rappresentata più dalla ridefinizione degli equilibri nella maggioranza che dal futuro dell'Unione europea. In altre parole, nel discorso pubblico sulla politica vi è ormai una europeizzazione diffusa, ma questa dimensione fa semplicemente da sfondo alla competizione interna e in particolare alla contrapposizione tra i partiti. Gli indicatori in questo senso sono molti e di fatto suggerirebbero una conferma del paradigma interpretativo della *second order elections theory* – a dispetto della crescente polarizzazione attorno al tema Ue su cui hanno gioco facile i partiti populistici.

Fig. 1.8.2. *Tipi di europeizzazione (percentuale sulle notizie relative all'Europa)*



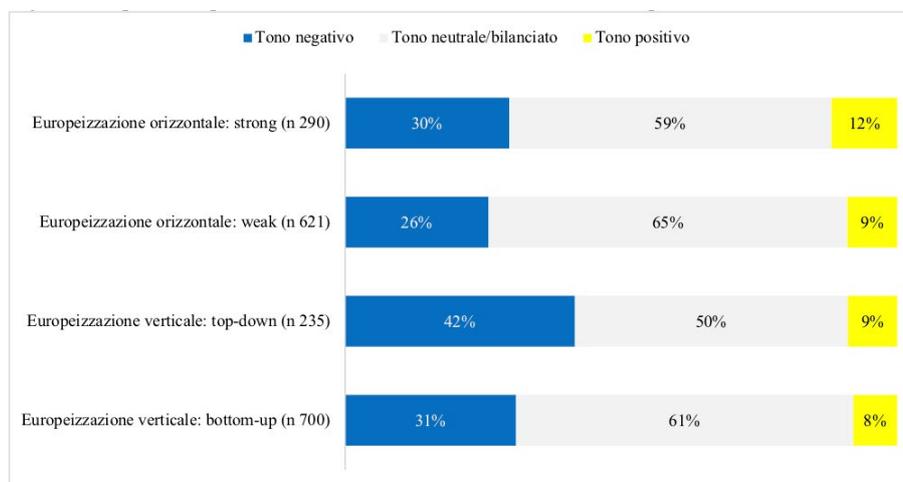
È tuttavia opportuno considerare il problema in modo più analitico, cogliendone le diverse sfumature. In particolare, guardare alla dimensione dell'europeizzazione consente di chiarire quali siano i percorsi di interazione e integrazione fra sfera pubblica nazionale e sfera pubblica europea. La figura 1.8.2 illustra questo aspetto. Per quanto riguarda l'europeizzazione verticale, che come si è detto attiene all'interazione fra sfera pubblica nazionale e dimensione europea, a prevalere è l'europeizzazione dal basso. Il 38% degli articoli che presentano riferimenti all'Unione sono relativi alla dialettica che vede gli attori nazionali citare temi europei o rivolgersi ai rappresentanti di Bruxelles. Al contrario, la presenza di attori europei che intervengono nel dibattito domestico (*top-down*) circoscrive una porzione ben più ristretta del campione di articoli con focus europeo (13%). Il dato è interessante perché riflette una tendenza a trattare i temi europei lungo una prospettiva interna, dove a prevalere è pur sempre la voce (o *voice*) degli attori nazionali.

Se passiamo poi a osservare la dimensione di europeizzazione orizzontale, che traccia le connessioni fra sfere pubbliche domestiche degli Stati membri, constatiamo il prevalere di una europeizzazione debole (34%). Oltre un terzo delle notizie che abbiamo classificato come inerenti le tematiche di natura europea riguardano infatti il dibattito pubblico di altri paesi dell'Unione. Al contrario, l'europeizzazione orizzontale di tipo forte, quella che come si è detto registra l'integrazione dei

dibattiti pubblici nazionali in una prospettiva europea, è decisamente più limitata (16%). Queste tendenze confermano che – per quanto in espansione – i temi europei faticano a entrare in agenda e trovano spazio solo nel quadro di un discorso pubblico nazionale che guarda all’Europa in chiave strumentale.

L’analisi del tono delle notizie che contengono elementi di europeizzazione contribuisce a chiarire quale sia l’immagine d’Europa veicolata dai media italiani, offrendo un quadro più preciso della copertura giornalistica di questo periodo di campagna. La figura 1.8.3 evidenzia alcune interessanti differenze su questo aspetto. I toni più negativi sono associati all’europeizzazione verticale. È quando si parla di istituzioni, attori o politiche dell’Unione europea che i media tendono ad essere più critici, mentre la copertura degli altri paesi gode di un tono più favorevole o quantomeno bilanciato. In particolare, il 42% degli articoli e servizi relativi all’europeizzazione *top-down* contiene elementi di criticità.

Fig. 1.8.3. *Tipi di europeizzazione e tono sulle notizie relative all’Europa*



È facile supporre che alla base di questo approccio negativo vi sia in primo luogo la natura dei temi associati al *coverage* delle principali istituzioni europee e all’intervento dell’Unione nei dibattiti nazionali. A nessuno sfugge, infatti, che parlare di crisi economica, politiche di

austerità, gestione dei migranti, negoziati per la Brexit implica elementi di criticità che difficilmente possono essere incorniciati attraverso frange positive. E del resto spesso i rappresentanti dell'Ue intervengono nei dibattiti politici nazionali proprio per orientare o criticare le decisioni degli attori nazionali su questi delicati temi di policy.

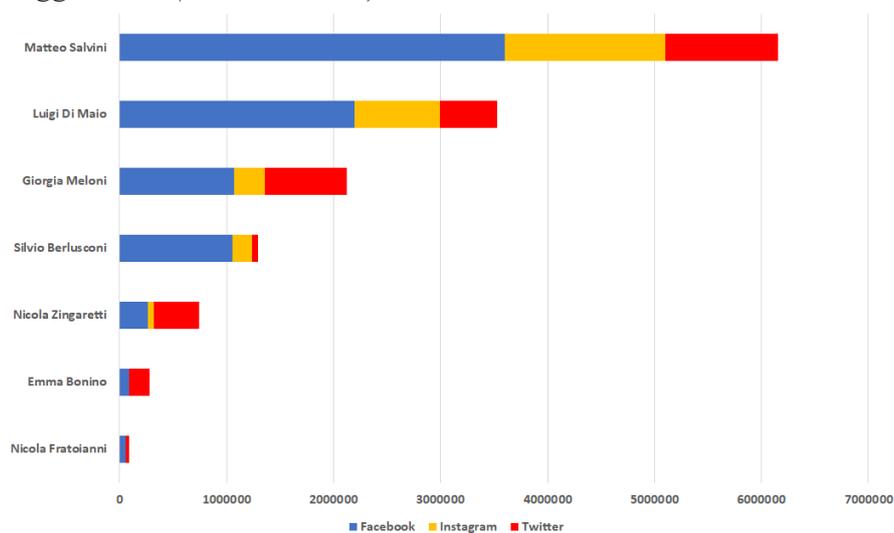
1.9. I like non sono voti?

La campagna sui social nelle europee 2019

di Christopher Cepernich, Roberta Bracciale, Antonio Martella, Cesar Crisosto

I *like* non sono voti. Tuttavia i social network sono oggi un dispositivo cruciale della campagna elettorale. Sono i nodi nevralgici dell'autopromozione del leader e, di riflesso, del partito che rappresentano: con la strategia social i leader non solo entrano in relazione diretta con la comunità di riferimento, la coinvolgono e la mobilitano, ma sempre di più condizionano i processi di *agenda-building*, al fine di influire sulle coperture mediatiche *mainstream* della campagna elettorale. I social network, per certi versi, sono il timone della campagna elettorale digitale. Le piattaforme sociali svolgono quindi una funzione fondamentale di autopromozione sia in chiave di rapporto diretto con la *fanbase*, sia di condizionamento dell'agenda mediatica e giornalistica.

Fig. 1.9.1. Le fanbase dei leader su Facebook, Instagram e Twitter - 20 maggio 2019 (valori assoluti)



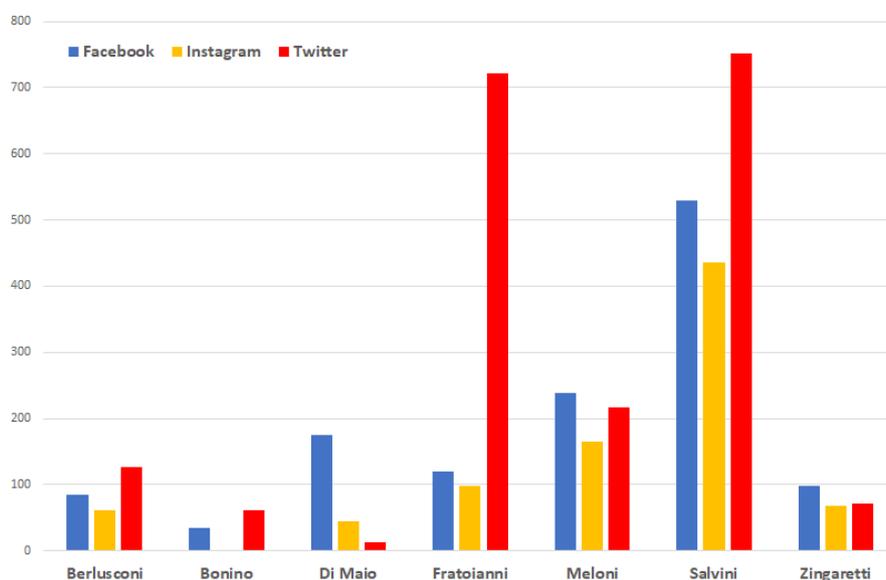
Matteo Salvini è in questa fase il leader più compiutamente digitale. Dispone di una base di supporter largamente più ampia su tutte le piattaforme considerate in questa analisi: Facebook, Instagram e Twitter (vedi figura 1.9.1). Al di là degli oltre 3 milioni e 600mila fan su Facebook, è il solo a superare la soglia del milione di fan su Instagram, la piattaforma che in questa fase delle campagne digitali si conferma come il medium emergente.

Per ampiezza di pubblico segue Luigi Di Maio, con quasi 2 milioni e 200mila seguaci su Facebook e una platea di quasi 800mila follower su Instagram. Si conferma già con questo dato generale – la pluralità delle piattaforme utilizzate e dei relativi pubblici di riferimento – l’uso di questi due leader di uno stile comunicativo e di leadership più adattivo alle logiche comunicative della politica *networked*. Uno stile che caratterizza anche Giorgia Meloni, capace di superare il milione di fan su Facebook e di raggiungere la soglia degli 800mila follower su Twitter.

Se la *fanbase* dei leader politici (più che dei partiti di cui sono a capo) costituisce un’indubbia risorsa per le campagne elettorali, i leader della destra e del Movimento 5 stelle presentano una condizione di significativo vantaggio rispetto a quelli del centrosinistra. Nicola Zingaretti, pur essendo il primo tra i tre esponenti dei partiti del centrosinistra, risulta debole su Facebook (circa 260mila fan) ed è l’unico nell’insieme dei leader presi in considerazione che abbia la *fanbase* più estesa su Twitter, piattaforma preferita dalle élite politico-culturali e con la più ridotta diffusione tra gli elettori.

La crescente centralità assunta da Instagram nelle diete di consumo informativo, soprattutto dei più giovani, ha indotto i leader a porre una crescente attenzione a questa piattaforma, prima trascurata. Nel periodo osservato, infatti, è su Instagram che si concentra il più elevato tasso di sviluppo dei pubblici di riferimento. Va da sé che gli incrementi tendono a essere maggiori soprattutto quando la base di riferimento iniziale sia molto ristretta. È il caso di Fratoianni, i cui indici di potenziamento in tutti gli ambienti digitali si spiegano anche con la ridotta platea di cui disponeva, sicuramente non in linea con le necessità di un’importante campagna da leader nazionale. Instagram è curato in particolare anche da Zingaretti, che allarga la sua base di oltre il 12% nel periodo in esame, mentre Salvini e Meloni fanno registrare un incremento intorno al 5%.

Fig. 1.9.2. *Il flusso comunicativo dei leader su Facebook, Instagram e Twitter (numero di post dal 15 aprile al 12 maggio 2019)*



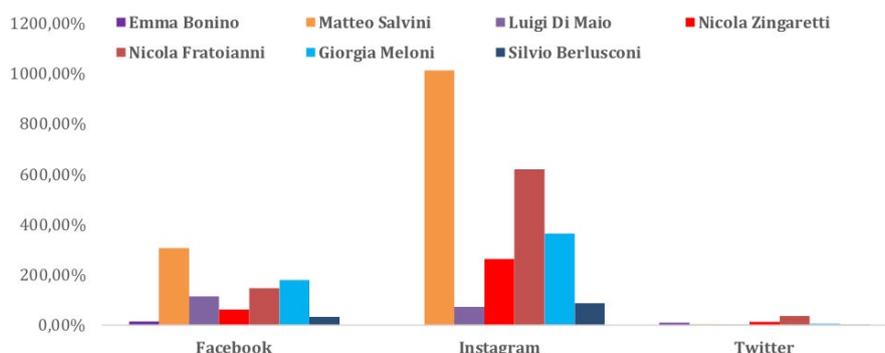
Quale capacità di produzione di flusso hanno dimostrato i leader e con quali performance in termini di *engagement*? Naturalmente la densità del flusso comunicativo non è di per sé indice di efficacia, però mostra l'intenzione strategica di saturare lo spazio comunicativo. Questo è il proposito di Salvini, che posta su Facebook il doppio di Meloni, la seconda tradizionalmente più prolifica in fatto di produzione di messaggi per i social network. Addirittura tre volte e mezzo di più su Twitter, anche se qui (e solo qui) trova in Fratoianni un inedito concorrente (vedi figura 1.9.2).

Il leader della Lega arriva a 19 post medi giornalieri su Facebook, rispetto ai 9,5 di Meloni e 6,6 di Di Maio. Su Instagram la sua media è di 16, contro i 6 della leader di Fratelli d'Italia e i 3,5 di Fratoianni. Su Twitter invece i più produttivi sono di gran lunga Salvini e Fratoianni, con 15 tweet in media al giorno, seguiti a distanza dai 2,6 di Berlusconi.

La strategia digitale dei leader è alla base di risultati nettamente differenti in termini di *engagement*. Salvini può contare su una base attiva e numerosa, tale da determinare un incremento nel tasso di *engagement* nel periodo considerato del 306% su Facebook, e ben del 1012% su Instagram. Meloni, la seconda per *performance* positiva, ha incrementato l'attività del 179%, Fratoianni del 147%, Di Maio del 113%. Facebook

è campo ostile, invece, per Zingaretti (62%). Su Instagram Fratoianni incrementa considerevolmente la sua capacità di attivare i propri pubblici (619%), seguito da Meloni (364%) e Zingaretti (263%). Di Maio, invece, sembra arrancare (72%). Infine, su Twitter, dove i margini di crescita dell'*engagement* sono più ridotti, visto anche il progressivo ridursi della base di utenza attiva, i tassi di crescita sono maggiori per i leader della sinistra: Fratoianni (36,6%) e Zingaretti (12%) (vedi figura 1.9.3).

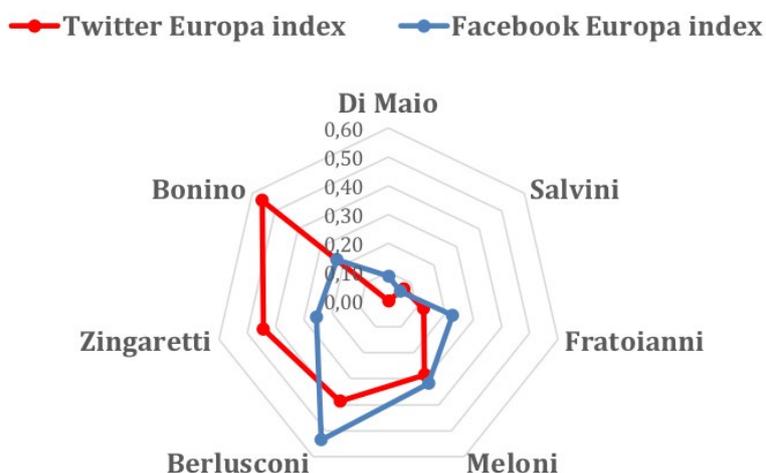
Fig. 1.9.3. *Tasso di incremento dell'engagement su Facebook, Instagram e Twitter (15/4-12/5).*



Nota: *L'engagement è dato dal rapporto tra il totale giornaliero di like, commenti e condivisioni e il numero di fan della pagina.*

L'indice di europeizzazione della comunicazione social dei leader, riportato nella figura 1.9.4, mostra come essi abbiano incentrato la campagna elettorale soprattutto su temi nazionali. L'Europa non è presente come tema nei post Facebook, ma non lo è neanche come soggetto del dibattito pubblico. Un'agenda dettata soprattutto dai principali attori politici di governo ha teso a includere nella rappresentazione pubblica soprattutto i temi al centro del rispettivo operato ministeriale. Solo Berlusconi non ha inseguito l'agenda governativa, includendo il soggetto «Europa» almeno una volta nel 41,7% dei suoi post su Facebook. La spinta sovranista di Meloni ha comunque incluso la dimensione europea, ma per caratterizzare in prospettiva oppositiva la sua proposta politica. Al pari di Zingaretti (22,4%) che però, al contrario, lo ha fatto per rilanciare il fronte europeista. Al di sotto, Fratoianni (18,5%), Bonino (17,1%), Di Maio (7,4%) e Salvini (4,9%).

Fig. 1.9.4. L'uropeizzazione nei post dei leader su Facebook e Twitter



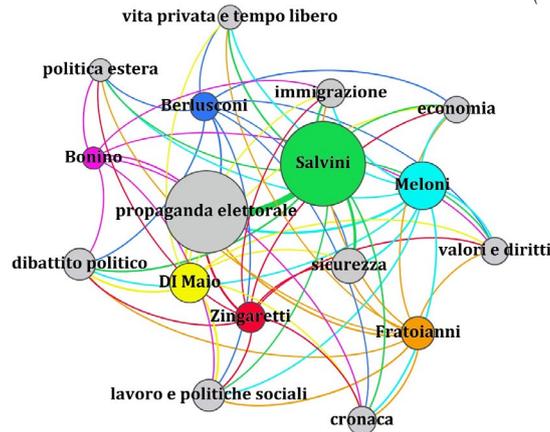
Legenda: l'indice varia da 0 a 1: più il vertice della figura è prossimo a 1, più l'uropeizzazione è alta. Facebook: Berlusconi 0,54; Meloni 0,32; Zingaretti 0,26; Bonino 0,23; Fratoianni 0,23; Di Maio 0,09; Salvini 0,05. Twitter: Berlusconi 0,39; Meloni 0,29; Zingaretti 0,44; Bonino 0,56; Fratoianni 0,12; Di Maio 0,00; Salvini 0,07. Nota: l'indice è calcolato sommando i riferimenti al seguente cluster di parole con valenza europea rapportati al totale di post prodotti: europa; europei; europeo; europea; europee; Unione europea; Parlamento europeo; Ue; Elezioni europee; #elezionieuropee; europee2019.

I leader menzionano poco l'Europa anche nella comunicazione Twitter, ma si riscontra un pur flebile «effetto europeizzante» del canale, che mostra comunque differenze significative negli atteggiamenti dei leader. Emma Bonino, per esempio, menziona l'Europa nel 45,9% dei suoi tweet. Di Maio, anche alla luce della sua scarsa attività sul canale, non lo fa mai. Tra questi due estremi: Zingaretti arriva al 37,1%, Meloni al 23,2%, Fratoianni al 10,8%. Salvini si conferma il più centrato sulla dimensione nazionale della campagna con solo il 6,1% di richiami europei.

Quanto ai temi di campagna elettorale, la natura promozionale delle piattaforme *social* induce a una comunicazione autopromozionale e propagandistica, che infatti è significativamente praticata dai leader monitorati. Prendiamo Facebook: Salvini risulta il più propenso allo sfruttamento intenso della piattaforma con questo fine (52,8% dei post). Anche se non molto più di Zingaretti (42,9%) e Bonino (40%). Poi Di Maio (37,7%) e Berlusconi (33,3%). Di Maio è il leader che più usa

Facebook per intervenire nel dibattito della politica nazionale (20,6% dei suoi post), anche per la polemica diretta con i ministri più in vista del governo e con i leader dell'opposizione (vedi figura 1.9.5).

Fig. 1.9.5. La relazione tra leader e temi su Facebook (15/4-12/5)



Meloni ricorre invece più degli avversari all'evocazione dei valori: soprattutto patria e italianità, ma anche a quelli identificativi della destra (10,9%). Per esempio in occasione delle celebrazioni della Festa della liberazione e della Festa dei lavoratori. Salvini e Meloni giocano una precisa strategia di *issue ownership* sui temi della sicurezza (rispettivamente 14,9% e 13%) e dell'immigrazione (9,1% vs 9,6%). Su una linea di pensiero opposta, il tema immigrazione è significativo anche per Frattoni (9,2%). Le diverse analogie tra le strategie di Salvini e di Meloni comprendono anche una ricorrente presenza di post di esibizione della sfera privata con l'obiettivo di popolarizzare la narrazione di sé. Il primo rappresenta il privato nel 4,9% dei post, la seconda nel 6,7%. I temi del lavoro e dell'occupazione, infine, sono maggiormente richiamati da Di Maio (23,4%), anche per pertinenza del suo ministero, seguito da Frattoni (18,5%), Berlusconi (11,9%) e Zingaretti (11,2%). Quest'ultimo non calca su un tema portante della sua campagna, con l'eccezione di una lieve prevalenza di esternazioni sulle politiche per il lavoro e l'occupazione: infatti si situano sullo stesso tasso di salienza sicurezza e diritti (9,2%), economia e dibattito politico nazionale (8,2%). Europa e politica estera risultano temi salienti solo per Emma Bonino (22,9%).

1.10. Il profilo degli aspiranti europarlamentari

di Marco Valbruzzi, Alessandro Bosco e Ruben Portioli

Domenica 26 maggio 2019 saranno chiamati alle urne 51 milioni di italiani per scegliere i loro rappresentanti al Parlamento europeo. Al voto prenderanno parte 18 liste, con 1.076 candidati che si contenderanno i 73 seggi spettanti all'Italia. Ma qual è la composizione sociodemografica e professionale dei candidati italiani alle elezioni europee? Quale carriera politica hanno alle spalle? Quanto sono «legati» ai loro territori di candidatura? Per rispondere a queste (e altre) domande, abbiamo deciso di analizzare i profili politici, sociodemografici e professionali dei candidati per il Parlamento europeo delle liste principali che parteciperanno alle elezioni di domenica 26 maggio.

1.10.1. Le caratteristiche sociodemografiche

Il primo aspetto che abbiamo esaminato è la struttura anagrafica dei candidati alle elezioni europee. In questo caso, la nostra analisi ha preso in considerazione 14 delle 18 liste che parteciperanno al voto, concentrandosi esclusivamente sulle liste che hanno presentato almeno 50 candidati. Di conseguenza, anche allo scopo di consentire una migliore interpretazione e comparazione dei dati, abbiamo escluso le liste di Autonomie per l'Europa, Svp, Ppa Movimento politico pensiero azione e Partito animalista, che hanno presentato, rispettivamente, soltanto 3, 6, 9 e 41 candidati.

Osservando la tabella 1.10.1, si può notare che l'età mediana dei candidati alle elezioni europee è di 49 anni, con differenze significative tra le diverse liste. L'età mediana più bassa (42 anni) si registra tra le liste del M5s, seguite da quelle di Forza nuova (44 anni) e Casapound (45 anni). All'opposto, le liste con un'età mediana più alta sono quelle dei Popolari per l'Italia (57) e di Europa verde (54,5 anni).

Tab. 1.10.1. *Numero di candidature, di candidati ed età mediana dei candidati alle europee 2019*

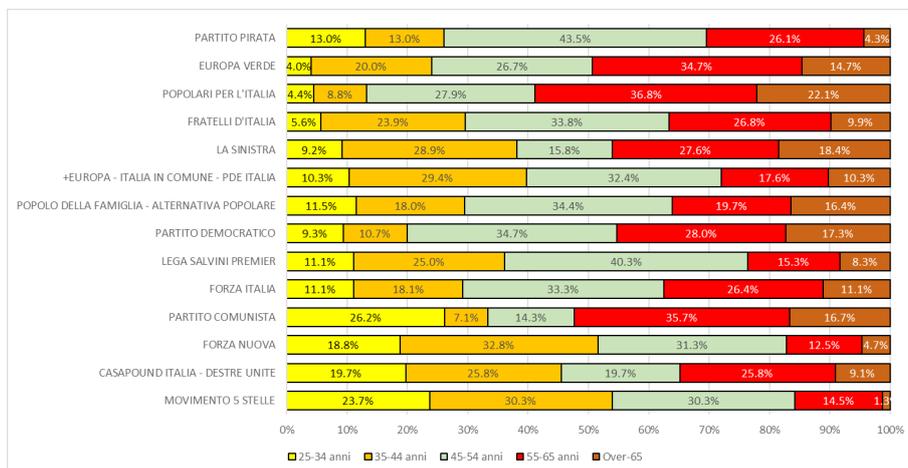
	N. candidature	N. candidati	Età mediana dei candidati
Movimento 5 stelle	76	76	42
Forza nuova	70	64	44
Casapound	71	66	45
+Europa-Italia in comune	76	68	46
Lega	76	72	47
Fratelli d'Italia	76	71	50
Partito pirata	56	23	51
Popolo della famiglia	64	61	51
Forza Italia	76	72	51
La sinistra	76	76	51,5
Partito democratico	76	75	53
Partito comunista	76	42	53
Europa verde	76	75	54,5
Popolari per l'Italia	72	68	57
<i>Totale/media</i>	<i>1.017</i>	<i>943</i>	<i>49</i>

Fonte: *nostra elaborazione su dati del Ministero dell'interno.*

Per esaminare più nel dettaglio la struttura anagrafica delle candidature per le europee, nella figura 1.10.1 mostriamo i dati riferiti ai candidati di ciascuna lista suddivisi in 5 classi di età. Anche da questa prospettiva, emerge la composizione relativamente più giovane delle candidature del M5s, composte per il 23,7% da under 35 e per il 30,3% da chi ha un'età compresa tra i 35 e i 44 anni. È significativo, inoltre, che la lista del M5s è l'unica, assieme a quella di Forza nuova, in cui oltre la metà dei candidati ha un'età inferiore ai 44 anni. Alla soglia del 50 per cento di under 45 si avvicinano anche le liste di Casapound, in cui la porzione di candidati con età compresa tra i 35 e i 44 anni è superiore rispetto a tutte le altre liste.

Nella maggioranza dei partiti rimanenti, è la classe di età centrale – quella che include chi ha un'età tra i 45 e i 54 anni – a risultare maggiormente rappresentata. Ad esempio, nel Partito democratico questa classe di età rappresenta oltre un terzo delle candidature (34,7%), così come per +Europa-Italia in comune (32,4%) e per Il popolo della famiglia (34,4%). Nel caso della Lega di Salvini, più del 40% dei candidati ha un'età compresa tra i 45 e i 54 anni. Infine, soltanto per i Popolari per l'Italia, Partito comunista ed Europa verde i candidati over 55 rappresentano la metà dei candidati in lista.

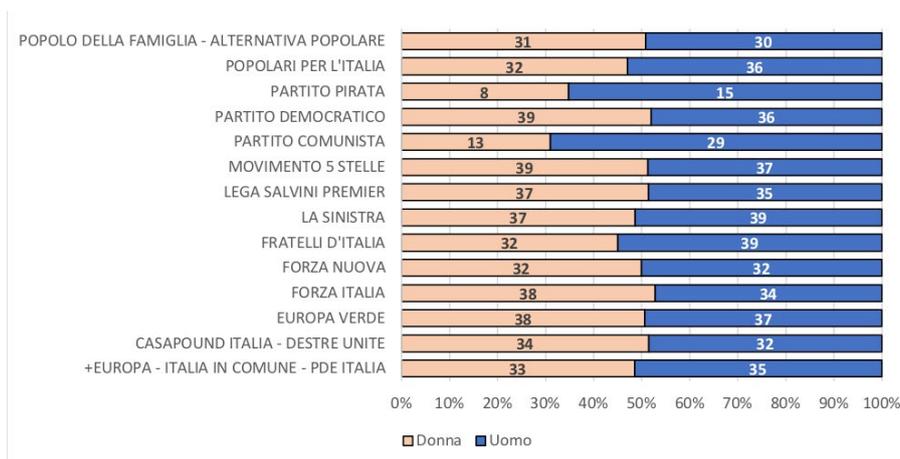
Fig. 1.10.1. *Struttura anagrafica dei candidati alle elezioni europee 2019 per lista (valori percentuali)*



Fonte: nostra elaborazione su dati del Ministero dell'interno.

Un secondo aspetto demografico al quale è opportuno prestare attenzione è quello riguardante il genere dei candidati. In questo caso, i partiti avevano l'obbligo normativo di predisporre delle liste in cui era garantita, a pena di inammissibilità, la parità di genere nelle candidature.

Fig. 1.10.2. *Genere delle candidature per lista (valori assoluti sul totale delle candidature)*



Fonte: nostra elaborazione su dati del Ministero dell'interno.

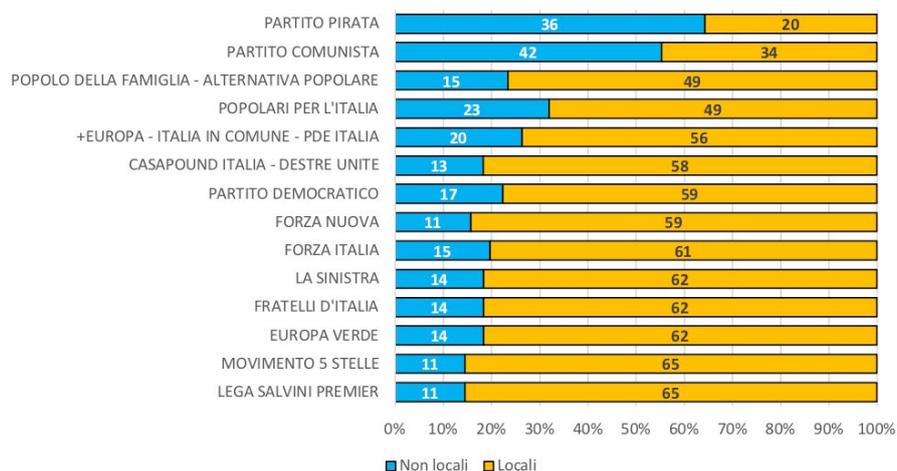
Come si può notare dalla figura 1.10.2, quest'obbligo è stato effettivamente ottemperato dalle liste ammesse al voto, anche se esistono piccole variazioni tra le diverse forze politiche. In particolare, nelle liste del Partito pirata o di Casapound le candidature maschili sono leggermente sovrarappresentate rispetto a quelle femminili, e questo è dovuto essenzialmente alla presentazione di pluricandidature (cioè, di uno stesso candidato presente in più circoscrizioni) di genere maschile.

Un terzo fattore che è utile esaminare nella descrizione delle candidature per le elezioni europee è il luogo di nascita dei candidati e, in particolare, la corrispondenza con la rispettiva circoscrizione nella quale la candidatura è stata presentata. Questa corrispondenza (o mancata corrispondenza) è l'indicatore che abitualmente si utilizza – in mancanza di informazioni più dettagliate, ad esempio sulla effettiva residenza dei candidati – per stimare il maggiore o minore radicamento territoriale degli aspiranti parlamentari. Nella figura 1.10.3 sono definiti «locali» quei candidati nati in una delle regioni comprese nella circoscrizione nella quale concorrono, mentre i «non locali» sono tutti coloro che si presentano in circoscrizioni che non includono la loro regione di nascita.

Ciò detto, come risulta evidente dalla figura 1.10.3, nei tre quarti delle candidature alle elezioni europee esiste una corrispondenza tra il luogo di nascita e la circoscrizione di presentazione dei candidati, indicando dunque un livello piuttosto elevato di radicamento territoriale. Da questo punto di vista, le liste caratterizzate da un maggior radicamento dei candidati sul territorio sono quelle della Lega (con 65 candidati «locali» su 76), del M5s e di Europa verde.

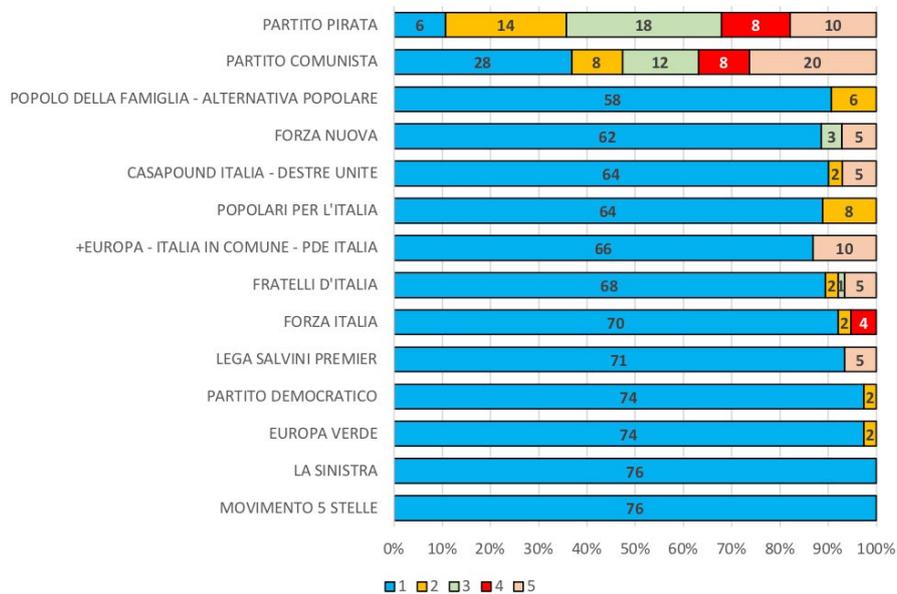
Al contrario, e non a caso, sono le liste dei partiti «minori» – come Partito pirata, Partito comunista o Popolo della famiglia – quelle in cui il livello di radicamento territoriale dei candidati è meno marcato. Infatti, trattandosi di partiti di recente formazione o senza struttura organizzativa distribuita in modo omogeneo sull'intero territorio nazionale, questi partiti minori sono costretti talvolta a individuare candidature esterne alla circoscrizione di riferimento. Un aspetto, quest'ultimo, che è ulteriormente amplificato dall'utilizzo delle pluricandidature soprattutto nei partiti con un consenso più limitato.

Fig. 1.10.3. Localismo delle candidature alle elezioni europee per lista (valori assoluti)



Fonte: nostra elaborazione su dati del Ministero dell'interno.

Fig. 1.10.4. Numero di candidati che si presentano in più circoscrizioni per lista (valori assoluti sul totale delle candidature)

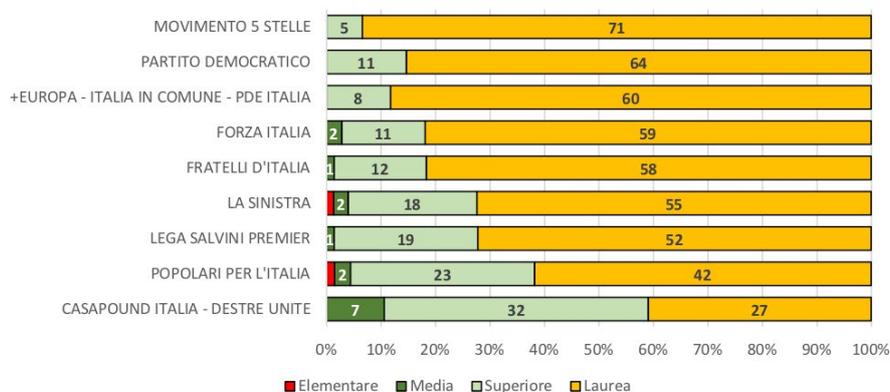


Fonte: nostra elaborazione su dati del Ministero dell'interno.

È possibile osservare questa tendenza nella figura 1.10.4, in cui la composizione delle liste è disaggregata sulla base del numero di candidati presenti in più circoscrizioni. Come si può vedere, il Movimento 5 stelle e La sinistra non presentano pluricandidati, mentre nella maggior parte delle liste la quota di candidati presenti in più di una circoscrizione non supera, in media, il 15%. Rispetto a questo scenario, fanno eccezione – come anticipato – le liste dei due partiti più piccoli tra quelli esaminati (Partito pirata e Partito comunista), dove i pluricandidati rappresentano oltre la metà delle candidature complessive. Il che, come si è visto, tende anche a influenzare negativamente il livello di radicamento sul territorio delle liste in questione

Prima di passare ad esaminare il profilo professionale e politico dei candidati alle europee, c'è un ultimo fattore sociodemografico che è bene prendere in esame. Ci riferiamo, nello specifico, al livello di istruzione dei candidati ed è un'informazione che, diversamente dall'analisi condotta fin qui, abbiamo potuto analizzare soltanto per nove delle liste che parteciperanno al voto di domenica 26 maggio.

Fig. 1.10.5. *Livello di istruzione dei candidati alle elezioni europee 2019 (valori assoluti sul totale dei candidati)*



Fonte: nostra elaborazione su dati del Ministero dell'interno.

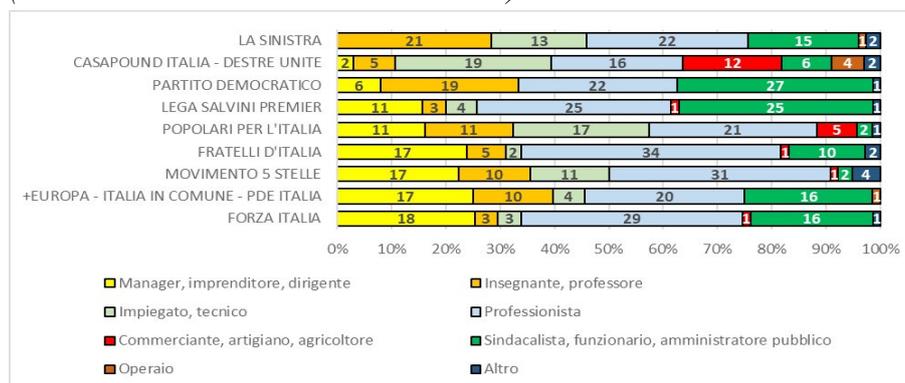
I dati riportati nella figura 1.10.5 indicano piuttosto chiaramente che l'universo dei candidati alle europee è composto, per oltre i due terzi, da laureati. Si tratta, peraltro, di un dato in linea con le candidature alle elezioni politiche, formate anche in quel caso dal 68-70% di persone con istruzione universitaria. Di conseguenza, è fortemente ristretto lo

spazio per i candidati in possesso di una licenza di scuola elementare o media. Sul totale delle candidature qui esaminate, appena il 3% non possiede il diploma o un titolo di studio superiore, mentre nel totale della popolazione italiana con più di 25 anni i cittadini senza diploma sono il 49%. Esiste, dunque, una discrepanza nella rappresentatività, sul piano dell'istruzione, delle candidature alle elezioni europee (e non solo) rispetto al dato complessivo della popolazione italiana. Il partito che più si avvicina al profilo medio degli italiani, in termini di istruzione, è Casapound, ma anche in questo caso la percentuale di candidati con licenza media non supera il 7% sul totale.

1.10.2. La professione degli aspiranti europarlamentari

Passando ad osservare il profilo professionale dei candidati alle prossime elezioni europee, il dato che emerge dalla figura 1.10.6 rivela la presenza preponderante nelle liste di due categorie professionali: da un lato, quella dei manager, imprenditori o dirigenti e, dall'altro, quella dei liberi professionisti. Sono queste due categorie quelle ad essere maggiormente presenti nelle liste che abbiamo esaminato e, congiuntamente, rappresentano oltre il 50% delle candidature. Se osserviamo la distribuzione all'interno delle singole liste, imprenditori, manager o liberi professionisti sono i due gruppi professionali che si riscontrano con maggiore frequenza tra le fila di Forza Italia, +Europa e M5s.

Fig. 1.10.6. *Professione dei candidati alle elezioni europee per lista (valori assoluti sul totale dei candidati)*

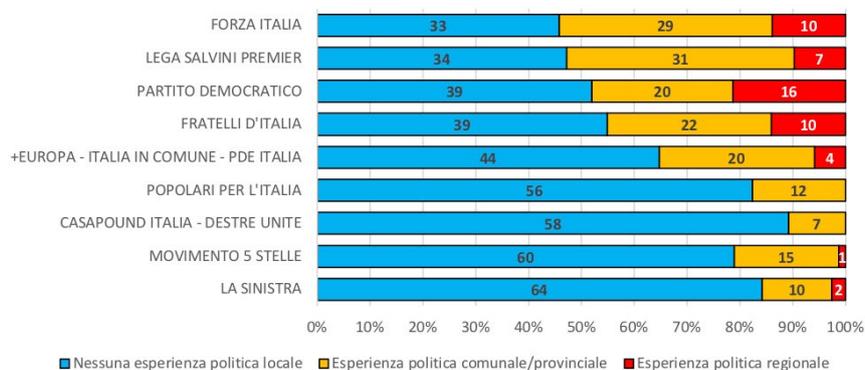


Fonte: nostra elaborazione su dati del Ministero dell'interno.

Nel caso della Lega, assieme a candidati che rientrano nella categoria dei liberi professionisti, troviamo anche una quota rilevante, all'incirca del 60%, di aspiranti europarlamentari che, al momento, svolgono un lavoro in ambito sindacale o come amministratori pubblici. Un dato che conferma ancora la natura organizzativamente strutturata della Lega, soprattutto nelle regioni del Nord, con una rete di attivisti o amministratori all'interno della quale viene selezionata una parte delle candidature. Un quadro simile emerge anche per il Pd, nelle cui liste trova spazio un numero consistente di funzionari di partiti, rappresentanti sindacali o amministratori pubblici. Diversamente dalla Lega, però, nel caso del Partito democratico è rilevante anche la presenza di candidati provenienti dal mondo dell'istruzione e dell'università (tratto ancor più marcato nel caso delle candidature di La sinistra).

Quanto abbiamo appena visto sui profili professionali delle candidature di alcune liste, in particolare della Lega e del Pd, trova conferma anche nei dati riportati nella figura 1.10.7, in cui si mostra la presenza o l'assenza di una precedente esperienza politica a livello locale dei candidati alle europee.

Fig. 1.10.7. *Precedente esperienza politico-amministrativa dei candidati alle elezioni europee 2019 (valori assoluti sul totale dei candidati)*



Fonte: nostra elaborazione su dati del Ministero dell'interno.

Anche se complessivamente prevalgono candidati senza alcuna precedente esperienza come amministratori pubblici, tanto a livello comunale/provinciale quanto a livello regionale, si notano le differenze tra i partiti principali e più longevi nel sistema politico italiano (come Forza

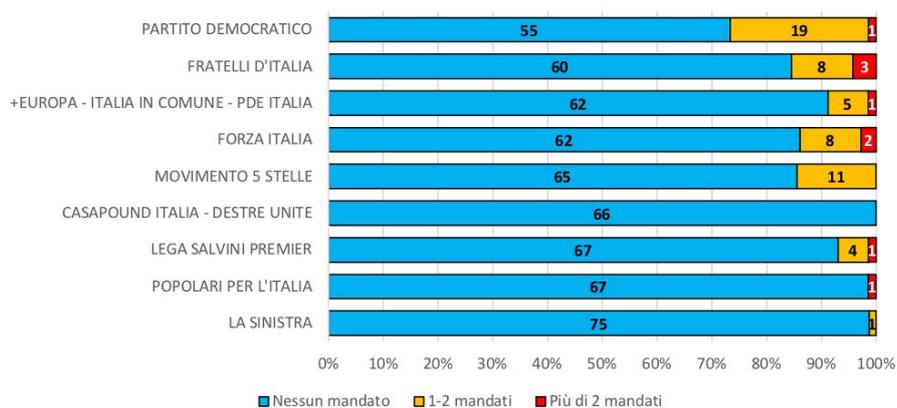
Italia, Lega, Pd e Fratelli d'Italia), che possono fare affidamento su candidati con una pregressa esperienza nell'amministrazione pubblica, e quelli di più recente formazione, a partire del M5s, che ancora mancano di un classe politica locale sulla quale investire in vista delle candidature successive.

Di conseguenza, nel caso del Movimento 5 stelle quasi otto candidati su dieci non hanno mai fatto politica a livello locale, mentre per Forza Italia o per Lega più di un candidato su due ha già svolto qualche attività politica sul territorio.

Oltre all'esperienza politica sul territorio, le elezioni europee sono anche un terreno di prova e confronto per candidature di rilievo nazionale in cerca di un trampolino di lancio o uno scivolo nell'arena politica sovranazionale. Per questa ragione, è importante prendere in esame il ricambio o *turnover* che i diversi partiti hanno saputo innescare all'interno delle loro liste.

In generale, come mostra la figura 1.10.8, quasi il 90% dei candidati alle prossime europee non possiede una esperienza da europarlamentare alle spalle. Ciò significa che, rispetto al 2014, la componente italiana all'interno del prossimo Parlamento europeo potrebbe subire un profondo ricambio, con l'ingresso di «nuovi» parlamentari alla loro prima esperienza politica sovranazionale.

Fig. 1.10.8. *Precedente esperienza politica al Parlamento europeo dei candidati alle elezioni del 2019 (valori assoluti sul totale dei candidati)*

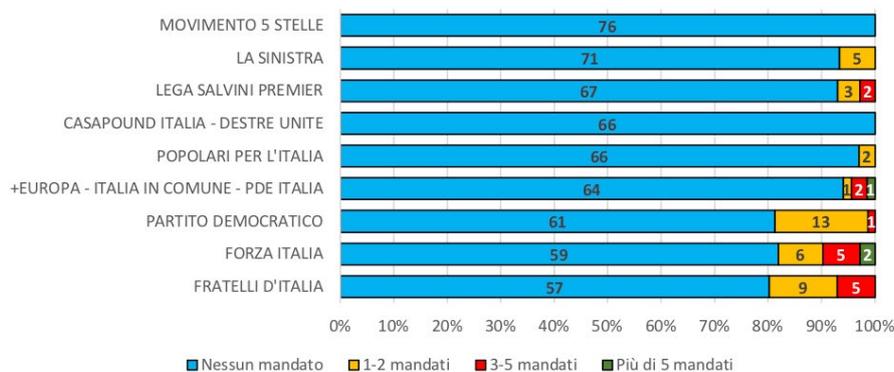


Fonte: nostra elaborazione su dati del Ministero dell'interno.

Questo vale per la maggior parte dei partiti, compresi quelli che attualmente vengono dati in testa nelle intenzioni di voto (Lega e M5s), ma con sfumature meno marcate soprattutto per Fratelli d'Italia e per il Pd. Soprattutto in quest'ultimo caso, la percentuale di candidati che già sono stati eurodeputati è del 26,7%, e ciò significa che un candidato su quattro tra le fila del Pd si ripresenta alle elezioni dopo essere già stato nel Parlamento europeo per almeno un mandato. Invece, per gli altri partiti principali, la quota di europarlamentari che si ripresentano alle elezioni non supera, come nel caso del M5s, il 15%.

Per completare il quadro dell'esperienza politica dei candidati alle elezioni europee, resta da esaminare il livello prettamente nazionale, che riguarda cioè quegli aspiranti eurodeputati che in passato sono già stati rappresentanti nel parlamento italiano, alla Camera dei deputati o al Senato. Questa informazione è contenuta nella figura 1.10.9, in cui i candidati di ciascuna lista sono classificati in base alla loro precedente esperienza parlamentare nazionale.

Fig. 1.10.9. *Precedente esperienza politica al parlamento nazionale dei candidati alle elezioni europee del 2019 (valori assoluti sul totale dei candidati)*



Fonte: nostra elaborazione su dati del Ministero dell'interno.

Da questi dati si evince, innanzitutto, l'assenza di ex parlamentari tra le candidature del M5s e, inevitabilmente, non essendo mai entrato in parlamento, di Casapound. Oltre ad avere pochi candidati con esperienza amministrativa locale, come abbiamo visto in precedenza, questi due

partiti non hanno nessun candidato con un passato da parlamentare. Un dato non troppo dissimile vale anche per le candidature dei Popolari per l'Italia. Al contrario, tra i candidati del Pd, di Forza Italia e di Fratelli d'Italia quasi il 20% – corrispondente a 13-14 aspiranti eurodeputati – è già stato parlamentare a livello nazionale e ora ambisce a diventarlo su scala europea.

1.10.3. Conclusioni

L'analisi delle candidature e dei candidati alle prossime elezioni europee segnala un insieme di aspiranti europarlamentari diversi – per caratteristiche sociodemografiche e profili politici e professionali – tra le liste che si presentano al voto e anche rispetto alla popolazione italiana in generale. Se infatti è garantita per legge la parità di genere nella presentazione delle candidature, la rappresentatività dei candidati rispetto alla popolazione italiana, soprattutto per quanto riguarda il livello di istruzione e la situazione professionale, risulta alquanto ridotta. Gli aspiranti eurodeputati si rivelano – come si è visto – molto più istruiti in confronto ai loro elettori o occupati in settori professionali specifici, in particolare nel contesto dell'imprenditoria, della dirigenza (pubblica e privata) e delle libere professioni.

Oltre a queste caratteristiche sociodemografiche, i candidati alle elezioni europee sono prevalentemente dei neofiti della politica, soprattutto a livello locale (municipale, provinciale o regionale). Soltanto i candidati dei partiti storicamente più radicati sul territorio – come Lega, Pd e, in misura minore, Forza Italia – hanno una qualche esperienza politico-amministrativa da poter sfruttare in vista di una eventuale elezione al Parlamento europeo. Allo stesso modo, è ridotto il numero di candidati con una pregressa esperienza parlamentare, sia in Europa che in Italia. In media, solo un candidato su cinque è già stato parlamentare o europarlamentare in passato, e questo significa che, comunque andranno le elezioni, il livello di ricambio della classe politica europea risulterà assolutamente significativo.

1.11. Che programmi avete per le europee? Un'analisi delle proposte programmatiche dei partiti

di Marco Valbruzzi, Riccardo Martinelli, Angelo Vito Panaro e Sara Soliman

In vista delle prossime elezioni europee i principali partiti politici hanno elaborato programmi o manifesti elettorali da sottoporre all'attenzione degli elettori e dell'opinione pubblica. Anche se si tratta di documenti poco noti ai cittadini o poco diffusi dagli stessi partiti, i programmi dei partiti rivelano comunque la loro identità ideologica, l'importanza che riservano a determinate tematiche piuttosto che ad altre e le principali linee di intervento pubblico da implementare in caso di successo alle elezioni. Quindi, nonostante siano documenti di scarsa circolazione e discussione, i programmi elettorali sono una bussola che serve sia ai cittadini che agli analisti per identificare i punti di somiglianza e di differenza tra le diverse proposte politiche.

Per questo motivo, abbiamo deciso di analizzare nel dettaglio il contenuto dei programmi dei principali partiti che concorreranno alle elezioni europee del 26 maggio 2019. Più nello specifico, per ogni programma è stata condotta un'analisi del contenuto che prevede la suddivisione dell'intero documento programmatico in brevi unità lessicali (o *quasi-sentences*), ovvero affermazioni contenenti un singolo concetto politico.

Sulla base di questo lavoro di suddivisione del testo e della relativa codifica, è possibile rispondere a tre diversi interrogativi di ricerca:

- 1) quali sono gli ambiti e le priorità politiche più salienti che i partiti hanno deciso di introdurre nei loro programmi per le elezioni europee?
- 2) In che misura questi documenti includono generali enunciazioni di principio oppure proposte politiche chiare, precise e circostanziate?
- 3) Quale tipo di orientamento – più o meno europeista o euroscettico – emerge dai programmi dei partiti?

Proviamo a rispondere, nell'ordine, a queste domande.

1.11.1. Programmi di che cosa?

Nella tabella 1.11.1 viene riportato il numero di affermazioni (*quasi-sentences*) contenute in ciascun programma elettorale dei nove partiti che abbiamo preso in considerazione. Come si può notare, esistono notevoli differenze sulla quantità di affermazioni che compongono ciascun documento programmatico. Il programma più ricco (e lungo) di affermazioni e contenuti è quello elaborato dalla lista +Europa-Italia in comune, che contiene ben 577 unità lessicali, equivalenti a più di un quarto delle affermazioni di tutti i programmi elettorali qui esaminati (2.227). Ugualmente elaborati sono i programmi del Movimento 5 stelle e di Europa verde, con 429 e 384 unità lessicali ciascuno. I programmi o manifesti elettorali meno elaborati sono quelli di Lega e Forza Italia. Il partito di Salvini, in particolare, non ha prodotto un dettagliato documento programmatico, ma si è limitato a rilanciare il manifesto politico del Movimento per un'Europa delle nazioni e della libertà, sottoscritto con altre dieci forze politiche europee.

Tab. 1.11.1. *Numero di affermazioni (quasi-sentences) nei programmi delle liste per le elezioni europee 2019 (valori assoluti)*

Nome lista	Sigla della lista	N. affermazioni (<i>quasi-sentences</i>)
+Europa	+Europa	577
Movimento 5 stelle	M5s	429
Europa verde	Verdi	384
La sinistra	La sinistra	236
Partito democratico	Pd	176
Fratelli d'Italia	FdI	173
Casapound-Destre unite	Casapound	154
Forza Italia	Forza Italia	82
Lega	Lega	16
<i>Totale</i>		<i>2.227</i>

Fonte: *elaborazione dell'Istituto Cattaneo.*

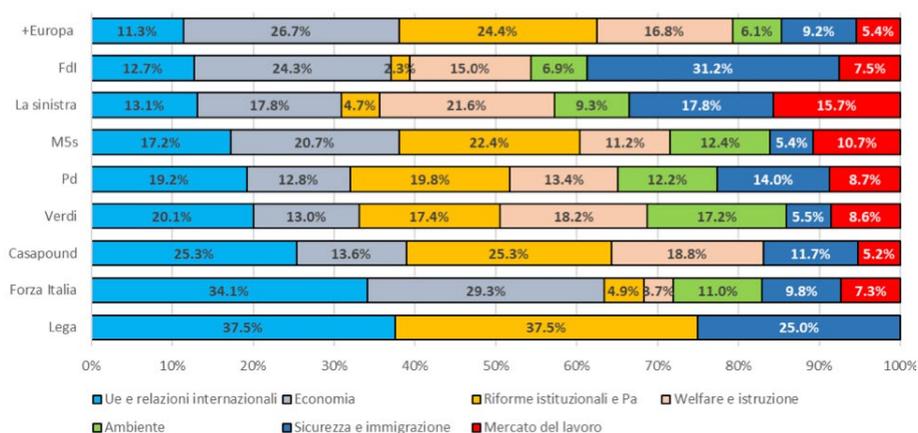
Già questi dati sono significativi per descrivere il tipo di campagna elettorale o lo stile comunicativo adottato da ciascun partito e dai loro leader. Tuttavia, per avere un'immagine più precisa e dettagliata dei programmi presentati all'elettorato, nella figura 1.11.1 abbiamo aggre-

gato le diverse affermazioni contenute al loro interno in sette specifici settori di policy:

- 1) Unione europea (Ue) e relazioni internazionali;
- 2) economia;
- 3) riforme istituzionali e Pubblica amministrazione (Pa);
- 4) welfare e istruzione;
- 5) ambiente;
- 6) sicurezza e immigrazione;
- 7) mercato del lavoro.

Come mostra la figura 1.11.1, nonostante si tratti di elezioni europee, il settore di policy su cui maggiormente si sono concentrati i programmi dei partiti è quello dell'economia, spesso anche con proposte di intervento economico riferite alla situazione nazionale piuttosto che a quella europea. Il secondo settore più frequente nei documenti programmatici è quello riguardante le riforme istituzionali o dell'apparato burocratico. Anche se nella maggior parte dei casi queste riforme si riferiscono all'architettura istituzionale dell'Ue, non mancano esempi di programmi in cui la parte relativa al ridisegno delle istituzioni è rivolta espressamente al sistema politico italiano.

Fig. 1.11.1. *Composizione dei programmi elettorali dei partiti in base a sette distinti settori di policy (valori percentuali sul totale delle «affermazioni» contenute in ciascun programma)*



Fonte: *elaborazione dell'Istituto Cattaneo.*

La tematica europea, in particolare l'atteggiamento nei confronti dell'integrazione sovranazionale (da accelerare/approfondire o respingere/ostacolare) è terza in termini di frequenza all'interno dei programmi dei partiti, ma esistono differenze rilevanti tra i partiti esaminati. Considerata la ristrettezza del programma e la sua natura intrinsecamente paneuropea, non è un caso che il «manifesto» adottato dalla Lega risulti quello dove la tematica europea è maggiormente presente (37,5% sul totale).

Molto concentrati sulla questione europea sono anche i documenti programmatici di Forza Italia e di Casapound, nei quali lo spazio riservato all'Ue è rispettivamente del 34,1 e del 25,3%. Invece, tutti gli altri partiti (Verdi, Pd, M5s, La sinistra, FdI e +Europa) dedicano ai temi dell'integrazione europea e delle relazioni internazionali uno spazio pari o inferiore al 20%.

È interessante notare, inoltre, che la tematica ambientale o ecologica, nonostante l'ampia attenzione mediatica che ha ricevuto negli ultimi mesi, è – assieme alle questioni legate al mercato del lavoro – una tra le meno discusse dai partiti nei loro programmi. Mediamente, solo il 10% dei testi programmatici è dedicato al tema ambientale, anche se ci sono partiti – come i Verdi (17,2%), M5s (12,4%) e Pd (12,2%) – in cui questi aspetti sono maggiormente presenti e dibattuti.

Da ultimo, è importante segnalare che alle tematiche riguardanti il mercato del lavoro, che rappresentano complessivamente appena il 9% di tutti i programmi elettorali esaminati, è assegnato uno spazio superiore alla media all'interno dei documenti de La sinistra (15,7%), del M5s (10,7%) e del Pd (8,7%).

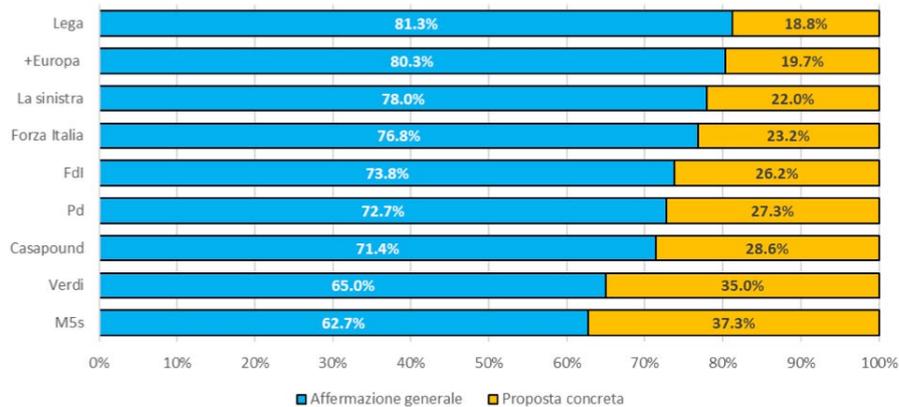
1.11.2. Programmi o buoni propositi?

Passando ad esaminare la concretezza dei programmi elettorali va premesso che, per questa analisi, abbiamo considerato come «affermazioni generali» (o generiche) tutte quelle frasi o porzioni di frasi che si limitano a enunciare obiettivi, ideali o giudizi astratti su determinati questioni politiche (ad esempio, «ci impegneremo per la risoluzione del conflitto in Medio Oriente»), mentre abbiamo definito «proposta concreta» ogni affermazione che indica l'approvazione, l'abolizione o la

riforma di una precisa politica pubblica (ad esempio, «ci impegnamo a introdurre il salario minimo per alcune categorie di lavoratori entro il 2024»).

Sulla base di queste precisazioni, la figura 1.11.2 mostra quanto siano astratti o concreti i programmi dei nove partiti presi in esame. Com'era prevedibile, vista la struttura in forma di «manifesto» del documento della Lega, è il partito di Salvini quello che fa maggiore affidamento su generali affermazioni di principio piuttosto che su circostanziate proposte di policy. Nell'insieme, però, tutti i programmi elettorali elaborati dai partiti mostrano un grado considerevole di astrattezza o scarsa concretezza. Nell'insieme, soltanto un'affermazione ogni quattro inclusa nei testi programmatici contiene una concreta proposta di politica pubblica, mentre nella restante parte dei documenti prevalgono dichiarazioni di principio o vaghi proclami.

Fig. 1.11.2. *Frequenza di «affermazioni generali» e «proposte concrete» nei programmi elettorali dei partiti (valori percentuali sul totale delle «affermazioni» contenute in ciascun programma)*

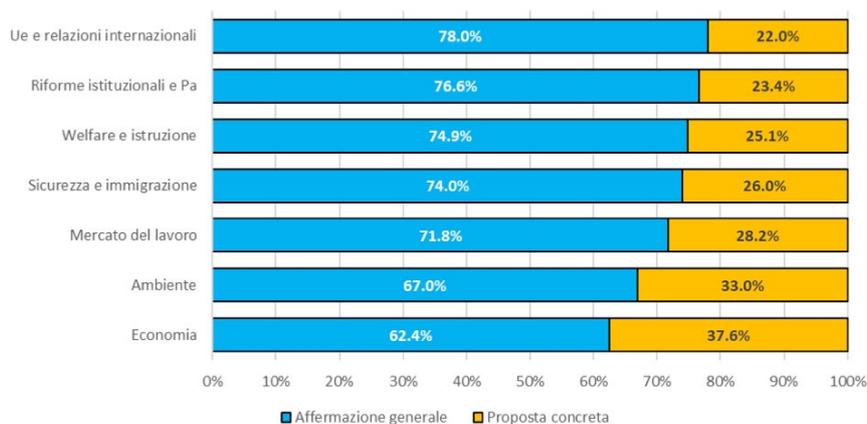


Fonte: *elaborazione dell'Istituto Cattaneo.*

Tuttavia, ci sono alcuni partiti dove la percentuale di proposte politiche precise e verificabili è più elevata rispetto al valore medio. Ad esempio, nei programmi del M5s, di Europa verde e di Casapound quasi un terzo dello spazio è riservato all'indicazione di circostanziate misure di politica pubblica.

Osservando inoltre il livello di astrattezza o concretezza sulla base dei diversi settori di policy, come consente di fare la figura 1.11.3, è possibile individuare le aree in cui la discussione all'interno dei programmi è meno dettagliata e puntuale. Si tratta, in particolare, dei settori dell'integrazione europea, delle riforme istituzionali e del welfare: in questi ambiti, infatti, prevalgono nettamente le dichiarazioni generali di principio, ad esempio su imprecisate riforme dei trattati europei o su modalità non specificate per ridurre il cosiddetto deficit democratico nella *governance* sovranazionale. Al contrario, le proposte diventano più concrete e precise quando l'attenzione nei programmi elettorali si concentra sui settori dell'ambiente – con obiettivi e politiche per il contrasto al mutamento climatico – o, ancor di più, dell'economia. Su questi due terreni, lo spazio nei programmi per soluzioni sufficientemente dettagliate è superiore a un terzo del totale.

Fig. 1.11.3. Frequenza di «affermazioni generali» e «proposte concrete» nei programmi elettorali in base a sette settori di policy (valori percentuali)



Fonte: elaborazione dell'Istituto Cattaneo.

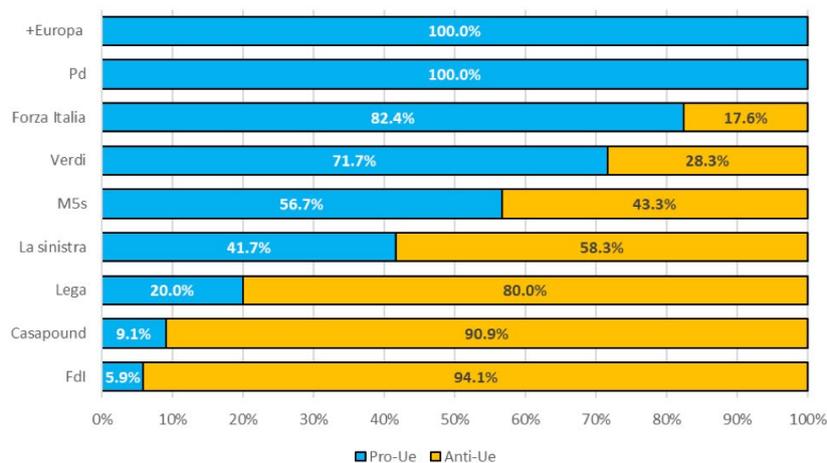
1.11.3. Programmi per l'Europa?

Come abbiamo visto, anche se in uno spazio relativamente ridotto, tutti i partiti discutono nei loro programmi elettorali della questione europea per eccellenza, vale a dire la possibilità di dare o non dare un nuovo

slancio al processo di integrazione sovranazionale. Finora però ci siamo limitati a valutare la quantità di affermazioni dedicate alle tematiche strettamente europee contenute nei vari documenti programmatici. Così facendo, non abbiamo preso in considerazione l'orientamento – favorevole o contrario – delle affermazioni che riguardano il processo di integrazione europea.

Per colmare questa lacuna, nella figura 1.11.4 abbiamo riportato in termini percentuali la frequenza di dichiarazioni di tono positivo o negativo sul totale delle affermazioni riguardanti l'Unione europea contenute nei programmi elettorali dei partiti.

Fig. 1.11.4. *Frequenza di «affermazioni» favorevoli o contrarie al processo di integrazione europea sul totale delle «affermazioni» dedicate alle questioni dell'Ue all'interno dei programmi elettorali (valori percentuali)*



Fonte: *elaborazione dell'Istituto Cattaneo.*

Dai dati che emergono da questa analisi, si notano nette differenze tra partiti con programmi chiaramente europeisti o euroentusiasti – come nel caso di +Europa o del Pd, dove tutte le affermazioni sono positive in relazione al processo di integrazione sovranazionale – e forze politiche caratterizzate, invece, da un atteggiamento programmatico chiaramente euroscettico o sovranista. Quest'ultimo è il caso, soprattutto, di Fratelli d'Italia, Casapound e, in misura leggermente inferiore, della Lega: tutti

partiti contraddistinti da un orientamento di aperta ostilità nei confronti dell'Unione europea e di un suo ulteriore processo di approfondimento. In media, oltre l'85% delle affermazioni sull'Ue contenute nei programmi di questi tre partiti ha un tono negativo o di opposizione.

Tra questi due poli estremi e opposti (euroentusiasmo e sovranismo), esiste una posizione intermedia che consiste in un euroscetticismo *soft* o in una critica selettiva di alcune politiche dell'Ue. All'interno di quest'area mediana si trovano, in particolare, i programmi di La sinistra (con il 58,3% di affermazione anti-Ue), del M5s (43,3%) e di Europa verde (28,3%). All'interno di questi documenti prevale dunque un atteggiamento «eurocritico», che non rigetta completamente il progetto di integrazione europea, ma ne mette in discussione alcune sue componenti e politiche specifiche.

Da questo punto di vista, risulta particolarmente significativo l'orientamento bilanciato e quasi neutrale, rispetto ai due atteggiamenti più estremi, del M5s, il cui programma si colloca esattamente a metà nella scala di europeismo, con un mix calibrato di affermazioni favorevoli e contrarie al progetto europeo. Questo dato segnala, da un lato, la trasformazione che la leadership del M5s ha impresso, nel corso del tempo, al suo atteggiamento nei confronti dell'Unione europea: da una iniziale situazione di netta contrarietà, si è progressivamente spostato su posizioni sempre meno euroscettiche. Dall'altro lato, conferma ancora la centralità del partito di Di Maio all'interno dello spazio politico italiano: certamente non basterà un'elezione europea per metterla in discussione.

1.12. Euroscettici a parole? Il comportamento di voto dell'Övp e di Fidesz nel Parlamento europeo

di Eugenio Salvati

1.12.1 Introduzione

Le imminenti elezioni europee del 26 maggio 2019 saranno uno snodo fondamentale per l'Unione europea e per i partiti definiti come euroscettici; per questi ultimi potrebbe essere l'occasione – simbolica e concreta – di essere non solo protagonisti del dibattito pubblico europeo, ma di acquisire la capacità di incidere in modo più marcato sul funzionamento istituzionale e sul processo legislativo dell'Ue.

Se il possibile exploit dei partiti euroscettici è stato già affrontato (vedi capitoli 1.1 e 1.5), un tema che è stato finora poco esplorato è il ruolo di quei partiti che, nel corso degli ultimi anni, hanno assunto posizioni politiche fortemente critiche verso l'Unione europea (fondamentalmente molto simili a quelle dei partiti euroscettici), ma che invece si collocano all'interno delle grandi famiglie politiche che sostengono il processo d'integrazione.

Due casi estremamente interessanti da analizzare sono quelli dell'Övp-*Österreichische Volkspartei*, il partito Popolare austriaco guidato da Sebastian Kurz, e dell'ungherese Fidesz – *Fiatal Demokraták Szövetsége* di Viktor Orbán. Entrambi sono partiti aderenti al Partito popolare europeo (Ppe), famiglia politica europeista per antonomasia. Entrambi si richiamano alla tradizione cristiano-popolare e sono i partiti al governo nei rispettivi paesi.

Negli ultimi anni Orbán e Kurz hanno assunto posizioni estremamente critiche con l'Ue sui temi dell'immigrazione e della gestione dei confini, cavalli di battaglia con cui hanno macinato consensi nei rispettivi paesi. Il primo ministro Orbán è inoltre considerato responsabile dell'indebolimento dello stato di diritto in Ungheria e del deteriora-

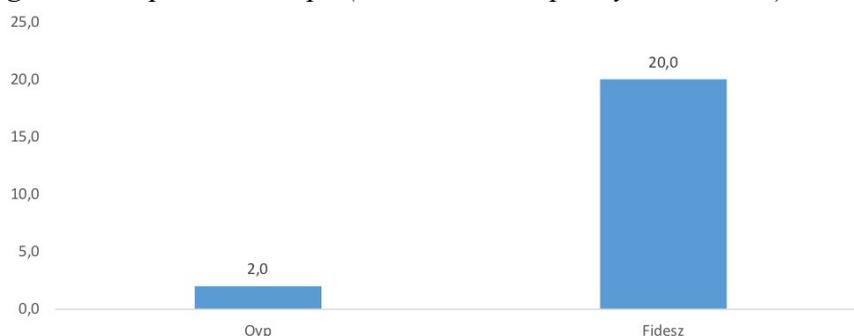
mento della qualità della democrazia del paese magiaro, di sostenere politiche apertamente xenofobe ed antisemite (la querelle contro Soros e la sua *Central European University*) e di aver impostato una campagna elettorale per le europee smaccatamente antieuropeista. Proprio per questi motivi alcuni partiti aderenti al Ppe – con l'esplicito appoggio di Juncker – hanno chiesto la sua espulsione dal partito: una richiesta che si è conclusa con la sospensione fino a settembre e un monitoraggio costante dei comportamenti che terrà il partito di Orbán. Tale sospensione comporta l'impossibilità di partecipare alle riunioni del Ppe, il congelamento del diritto di voto negli organi del partito e il divieto di presentare candidati per gli incarichi partitici.

Appare quindi interessante capire se, durante la legislatura 2014-2019, i due partiti abbiano assunto spesso posizioni difformi dal proprio gruppo, magari sposando apertamente posizioni euroscettiche oppure se l'approccio muscolare verso l'Unione europea è stato riservato alla politica interna e alle discussioni interne al Consiglio europeo. Qual è stato quindi il comportamento di voto dell'Övp e del Fidesz nel corso dell'ultima legislatura europea? Hanno ribadito nella prassi parlamentare la stessa distanza dal Ppe che hanno mostrato nella loro comunicazione politica?

1.12.2. L'analisi del comportamento di voto

Il primo dato generale su cui vale la pena soffermarsi e che, sostanzialmente, falsifica ogni ipotesi di chiara difformità tra le posizioni espresse dai partiti austriaco e ungherese e il Ppe, è il dato sul tasso di lealtà rispetto alle indicazioni del gruppo parlamentare europeo. Come si vede in figura 1.12.1, la conformità rispetto alle posizioni del gruppo popolare è altissima, superando per tutti e due i partiti la media complessiva del gruppo del Ppe che invece si attesta al 93,8%. Questo non solo rileva il livello estremamente alto di coesione all'interno del gruppo popolare, ma mostra quanto i due partiti siano un perno strutturale nel buon funzionamento del gruppo (attualmente l'Övp ha cinque deputati, mentre il Fidesz dodici).

Fig. 1.12.1. Tasso di lealtà dell'Övp e di Fidesz rispetto alle posizioni legislative espresse dal Ppe (tutte le aree di policy 2014-2019)



Fonte: elaborazione dell'Istituto Cattaneo su dati www.votewatch.eu.

Tab. 1.12.1. Livello di lealtà dell'Övp e di Fidesz con il Ppe (scomposto per settori di policy, 2014-2019)

Settore di Policy	Fidesz	Övp
Agricoltura	96,6 %	93,5 %
Bilancio	96,1 %	98,4 %
Revisione del bilancio	94,5 %	100,0 %
Libertà civili, giustizia e affari interni	86,6 %	96,7 %
Affari costituzionali	90,0 %	99,0 %
Cultura ed istruzione	95,2 %	100,0 %
Sviluppo	93,5 %	98,9 %
Affari economici e monetari	98,2 %	97,4 %
Lavoro e politiche sociali	88,0 %	97,4 %
Ambiente e salute pubblica	91,7 %	87,5 %
Pesca	100,0 %	99,2 %
Politica estera e di sicurezza	94,4 %	96,3 %
Politiche di genere	83,8 %	87,9 %
Industria, ricerca ed energia	99,1 %	93,7 %
Mercato interno e tutela dei consumatori	93,8 %	99,0 %
Regolamento interno del PE	100,0 %	98,0 %
Commercio internazionale	99,3 %	99,0 %
Affari legali	98,5 %	99,0 %
Petizioni	100,0 %	100,0 %
Sviluppo regionale	93,2 %	99,4 %
Trasporti e turismo	95,7 %	98,0 %

Fonte: dati www.votewatch.eu.

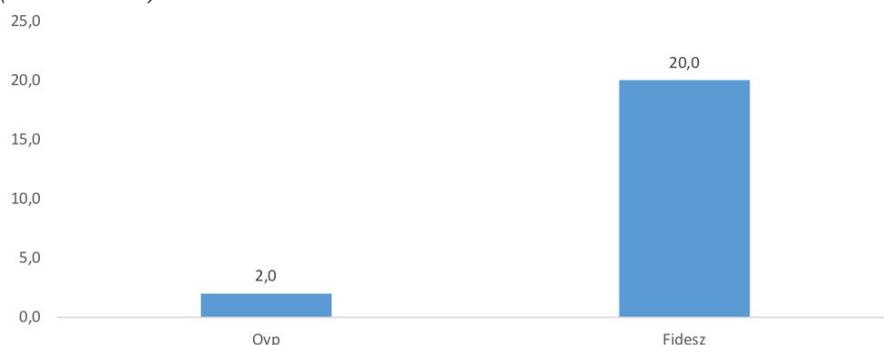
Guardando ai dati disaggregati per area di policy è invece possibile trovare delle differenze? Si possono individuare settori di policy in cui la compattezza con il gruppo popolare è meno accentuata? I dati scomposti per aree di policy mostrano una sostanziale equivalenza con il dato me-

dio totale, benché rilevino alcune differenze che confermano un diverso orientamento di fondo su alcune *issues* da parte dei due partiti. Sebbene il livello di coesione sia, in generale, molto alto, possiamo notare come sia Övp che Fidesz abbiano mostrato una minore coesione con il gruppo del Ppe per quel che concerne le politiche di genere, sottolineando (anche se non in modo estremo) una certa dose di conservatorismo rispetto ad una tematica tipicamente postmaterialista. Tale richiamo alle radici conservatrici e cristiane è un tratto di nota comunanza tra i due partiti.

Interessante notare come Fidesz si scosti dalle posizioni del Ppe anche per quel che concerne l'area delle libertà civili: questo può essere spiegato con i frequenti richiami/accuse fatti dal Parlamento di Strasburgo rispetto al rischio di compressione degli spazi democratici in Ungheria (e in Polonia). Posizioni che hanno, ovviamente, suscitato l'opposizione del partito magiaro e del suo leader, che più volte si è fatto portavoce dell'idea di perseguire il modello della cosiddetta «democrazia illiberale» come possibile prototipo di nuovo regime politico.

Infine, per valutare se c'è qualche esempio di discostamento sostanziale dalle posizioni del Ppe può essere interessante guardare alle posizioni dei due partiti sul tema immigrazione, la *issue* che ha maggiormente caratterizzato le posizioni bellicose sia interne che internazionali di Kurz e Orbán. Si registrano dei sostanziali distinguo tra Övp, Fidesz e il Ppe sul tema «gestione dell'immigrazione»?

Fig. 1.12.2. *Percentuale di votazioni in cui Ovp e Fidesz non hanno condiviso la linea politica del Ppe su voti inerenti al tema immigrazione (2014-2019)*

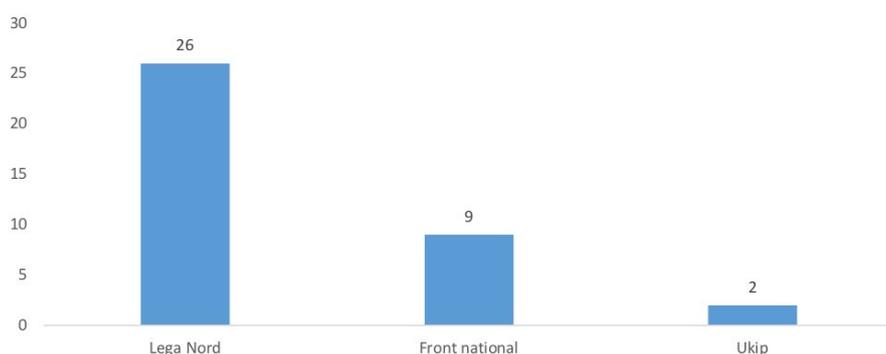


Fonte: *elaborazione dell'Istituto Cattaneo su dati raccolti da www.europarl.europa.eu/portal/it.*

La figura 1.12.2 ci mostra come il partito popolare austriaco confermi la totale aderenza alle indicazioni del gruppo anche in materia di immigrazione, scostandosi solo nel 2% delle occasioni dalla posizione del gruppo europeo. Fidesz invece ha sviluppato una maggiore autonomia sul tema: benché non abbia sistematicamente disatteso la disciplina di gruppo è sul tema immigrazione che troviamo l'espressione più rilevante di un disaccordo con il Ppe. Sebbene una lealtà al gruppo dell'80% sia un dato estremamente elevato, il 20% di occasioni in cui Fidesz si è dissociato dal Ppe segnala come l'immigrazione sia stata anche nel Parlamento europeo la tematica di maggior frizione con il gruppo.

Questa frizione appare ancora più rilevante se guardiamo al dato in modo qualitativo, ossia ci soffermiamo ad osservare su quali temi Fidesz ha defezionato rispetto alla linea del partito. I voti opposti rispetto al Ppe hanno infatti riguardato temi sensibili quali, ad esempio, le politiche di integrazione dei rifugiati e richiedenti asilo, la protezione dei minorenni immigrati, la concessione di visti a scopo umanitario o la ricollocazione dei migranti tra gli Stati membri. Differenziazioni sostanziali e occasioni in cui Fidesz ha votato in accordo con i partiti euroscettici.

Fig. 1.12.3. Percentuale di votazioni in cui Fidesz ha condiviso la linea politica su voti inerenti il tema immigrazione con i principali partiti euroscettici (2014-2019)



Fonte: elaborazione dell'Istituto Cattaneo su dati raccolti da www.europarl.europa.eu/portal/it.

Tale differenziazione, essendo però contenuta nella frequenza e nei numeri assoluti, non si delinea quindi come una rottura vera e propria con la linea parlamentare dei popolari. Infatti, se guardiamo alla percentuale di volte sul totale dei voti concernenti il tema immigrazione in cui Fidesz ha votato insieme ai partiti euroscettici – come mostrato nella figura 1.12.3 – possiamo osservare come le occasioni di «accordo» siano state alquanto contenute. La convergenza con *Front National* e *United Kingdom Independence Party* è praticamente nulla, mentre con la Lega Nord si registra una maggiore convergenza, sebbene contenuta nella percentuale (26%). Questa «maggiore prossimità» è probabilmente spiegabile con la vicinanza politica espressa a più riprese tra Salvini ed Orbán, non solo sul tema immigrazione.

1.12.3. Conclusioni

Nonostante alcune posizioni fortemente critiche e conflittuali nei confronti delle istituzioni europee e del processo d'integrazione, l'Övp e Fidesz hanno mantenuto nel Parlamento europeo un comportamento sostanzialmente in linea con le posizioni politiche indicate dal Ppe. Tale evidenza empirica appare particolarmente interessante per il partito di Orbán che, nel corso degli ultimi anni, ha assunto una vera e propria posizione di leadership del fronte ostile (sia a livello partitico sia a livello di governi nazionali) a qualsiasi forma di apertura nel campo delle politiche migratorie, rigettando ogni forma di ingerenza dell'Ue sia in questo settore di policy sia sul tema della difesa dello stato di diritto e di alcuni principi propri della democrazia liberale.

Questa discrepanza tra la comunicazione politica e le prese di posizione all'interno del Parlamento europeo mostra quanto, per entrambi i partiti, sia ritenuto fondamentale mantenere saldo l'ancoraggio alla famiglia popolare e, al contempo, quanto sia forte la disciplina dei gruppi parlamentari europei nel mantenere elevato il livello di coesione.

Lo stesso Orbán che avrebbe potuto «sfruttare» il rischio di espulsione per muoversi in direzione di un gruppo più affine alle proprie vedute su alcuni temi, come l'immigrazione (se non gli euroscettici di Salvini-Le Pen, il gruppo fortemente eurocritico dei Conservatori e riformisti), ha preferito accettare la sospensione e fare marcia indietro rispetto ad alcune sue posizioni estreme. Questo può essere spiegato con:

a) l'importanza di far parte di uno dei gruppi parlamentari più grandi al fine di «guadagnare» spazio e incarichi parlamentari che garantiscono influenza e risorse di potere nella vita quotidiana dell'aula; b) non perdere la risorsa simbolica della legittimazione garantita dall'appartenere alla famiglia popolare europea; c) cercare di spostare dall'interno il Ppe su posizioni più di destra piuttosto che sfidarlo dall'esterno.

Quest'ultimo punto potrebbe rivelarsi particolarmente importante da monitorare nella prossima legislatura europea alla luce di uno spostamento a destra dell'asse politico di alcuni dei maggiori partiti popolari continentali come il Partito popolare spagnolo, lo stesso Övp e i *Les Républicains* francesi (senza contare l'incognita rappresentata dalla Cdu nel momento in cui Angela Merkel abbandonerà il cancellierato).

Interessante sarà poi analizzare come il Ppe «gestirà» nella prossima legislatura i partiti maggiormente critici dell'attuale impostazione dell'Ue, osservando se queste spinte di destra influenzeranno le posizioni legislative del Ppe o faranno perdere coesione al gruppo, o se invece nulla cambierà rispetto alla legislatura 2014-2019.

1.13. Simulazione del voto europeo – Atto terzo (gennaio 2019)

di Marco Valbruzzi e Rinaldo Vignati

1.13.1. Introduzione

Le elezioni europee del maggio 2019 si avvicinano sempre più e le discussioni sui cambiamenti che queste determineranno sui futuri assetti dell'Unione europea (Ue) assumono una rilevanza sempre maggiore. La promessa, o la minaccia, di un radicale rivolgimento dei rapporti di potere tra le diverse anime politiche del continente fa spesso capolino nei proclami di alcune forze politiche, a cominciare dai due partiti che sono al governo nel nostro paese, il Movimento 5 stelle e la Lega. Tra l'altro, nel mese di gennaio 2019, i leader dei due partiti, Luigi Di Maio e Matteo Salvini, hanno occupato le prime pagine dei giornali con le loro «missioni» all'estero per stabilire contatti con forze politiche europee in vista della formazione dei nuovi gruppi nel futuro Europarlamento.

La rilevanza politica di questo appuntamento ha suggerito all'Istituto Cattaneo di monitorare l'andamento delle intenzioni di voto nei diversi paesi dell'Unione e di fornire, sulla base di queste intenzioni, delle stime della distribuzione dei seggi nell'Europarlamento.

Per compiere queste stime abbiamo proceduto come già avevamo fatto a luglio (cfr. capitolo 1.1) e a ottobre (cfr. capitolo 1.5). Abbiamo considerato le intenzioni di voto espresse nei sondaggi raccolti dal sito *Poll of Polls* (<https://pollofpolls.eu/>), facendo, per ogni paese, la media tra i sondaggi compresi tra il 20 dicembre 2018 e il 20 gennaio 2019. In ogni paese, abbiamo considerato un solo sondaggio per singolo istituto di ricerca: nel caso vi fossero, nel periodo considerato, più sondaggi effettuati da uno stesso istituto abbiamo considerato solo il più recente, scartando gli altri.

Ipotizzando che gli elettori europei votino il 26 maggio come dichiarato in questi sondaggi, abbiamo dunque stimato la distribuzio-

ne dei seggi che ne deriverebbe per ciascuno dei 27 Stati membri (ad esclusione, in attesa della decisione sulla Brexit, del Regno Unito).

Anche se le abbiamo già evidenziate nelle simulazioni precedenti, è opportuno ribadire le cautele metodologiche con cui devono essere svolte «proiezioni» di questo genere. In primo luogo, per quanto si sia già iniziato a discutere di elezioni europee con largo anticipo, la campagna elettorale vera e propria deve ancora iniziare. Di conseguenza, i temi, le priorità, le proposte e anche le leadership dei gruppi certamente cambieranno nel corso dei prossimi mesi. E, con esse, cambieranno anche le intenzioni degli elettori.

In secondo luogo, i sondaggi riportati nel sito a cui facciamo riferimento si riferiscono, per la maggior parte dei paesi, a intenzioni di voto su elezioni *parlamentari nazionali*. E, come è ovvio, non è detto che la proposta politica nelle due elezioni sia la medesima: in ragione di sistemi elettorali diversificati e, in particolare, della presenza/assenza di soglie, l'offerta politica alle elezioni europee può essere significativamente diversa rispetto a quella delle elezioni nazionali. Per di più, è noto che le elezioni europee sono considerate – almeno fino al 2014 – come un appuntamento elettorale di «second'ordine», dove la posta in gioco è considerata di minore importanza rispetto a quella di rango nazionale. Ne deriva che nelle elezioni europee si assiste spesso a: 1) un minor tasso di partecipazione elettorale; 2) migliori prestazioni per i partiti piccoli e nuovi; 3) una più alta percentuale di schede bianche e nulle; 4) risultati negativi per i partiti di governo (a meno che le elezioni europee non si tengano nei primi mesi successivi all'entrata in carica del governo stesso).

Le stime che risultano dalle nostre analisi sono riportate nella tabella 1.13.1, dove abbiamo indicato sia la composizione attuale dell'Europarlamento (o, per essere più precisi, quella di luglio 2018, quando abbiamo iniziato il monitoraggio), sia le tre proiezioni svolte a luglio, ottobre e gennaio.

Nelle tre proiezioni abbiamo attribuito i vari partiti allo stesso eurogruppo a cui appartengono attualmente. E qui va introdotta una terza avvertenza metodologica, cioè che non è detto che la composizione dei gruppi nel prossimo parlamento sia la medesima di quello attualmente in carica (alcuni partiti potrebbero cambiare collocazione, e potrebbero anche nascere nuovi eurogruppi: le «manovre» europee di Lega e M5s a cui avevamo accennato in apertura ambiscono proprio a scardinare l'attuale conformazione degli eurogruppi).

Detto questo, il quadro che emerge dalle ultime stime non diverge in modo sostanziale dalle due precedenti. Risultano quindi confermate, rispetto all'Europarlamento attualmente in carica, le seguenti tendenze: 1) una consistente riduzione dei seggi del Partito popolare europeo (Ppe) e dei Socialisti e democratici (S&D); 2) un rafforzamento degli eurogruppi nei quali sono presenti le forze cosiddette «sovraniste» e «populiste» (Efdd e Enf), sostanzialmente ostili al processo di integrazione europea.

Il combinato disposto di queste due tendenze rende molto probabile che Ppe e S&D non siano più in grado di controllare, coi seggi a loro disposizione, una maggioranza parlamentare e debbano quindi ricorrere al sostegno di altri gruppi, come quello liberale (Alde).

Con l'ausilio della tabella 1.13.1, vediamo più nel dettaglio le tendenze che emergono dalle proiezioni.

Tab. 1.13.1. *Ripartizione dei seggi del Parlamento europeo secondo il gruppo di appartenenza (composizione attuale – esclusi i seggi del Regno Unito – e composizione secondo le simulazioni basate su intenzioni di voto del luglio 2018 e dell'ottobre 2018), valori assoluti e percentuali*

	(A) Composizione attuale		(B) Simulazione (luglio 2018)		(C) Simulazione (ottobre 2018)		(D) Simulazione (gennaio 2019)		(D)-(A)
	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	p.p.
Ppe	217	32,0	180	25,5	180	25,5	183	26,0	-6,0
S&D	169	24,9	144	20,4	139	19,7	132	18,7	-6,2
Alde	67	9,9	72	10,2	65	9,2	68	9,6	-0,3
Ecr	54	8,0	54	7,7	49	7,0	51	7,2	-0,8
Gue-Ngl	50	7,4	45	6,4	45	6,4	42	6,0	-1,4
Greens	46	6,8	33	4,7	39	5,5	45	6,4	-0,4
Enf	34	5,0	51	7,2	60	8,5	66	9,4	+4,4
Efdd	24	3,5	42	6,0	48	6,8	41	5,8	+2,3
Non iscritti (Attualmente non presenti)	17	2,5	6	0,8	19	2,4	19	2,7	+0,2
Totale	678	100,0	705	100,0	705	100,0	705	100,0	

Fonte: *elaborazione Istituto Cattaneo sui dati di sondaggio ricavati da www.pollofpolls.eu.*

Nota: *I dati relativi alla legislatura in corso si riferiscono alla situazione attuale (<http://www.europarl.europa.eu/meps/en/fulllist.html>). Dal computo sono stati esclusi i parlamentari del Regno Unito (aggiungendo questi, la composizione diventa la seguente: Ppe 219, S&D 189, Alde 68, Ecr 73, Gue-Ngl 51, Greens-Efa 52, Enf 35, Efdd 43, Non iscritti 21). I partiti già presenti nell'Europarlamento sono stati assegnati, per il 2019, all'attuale gruppo di appartenenza. La simulazione di ottobre riportata in tabella, rispetto a quella presentata nel precedente capitolo, prevede una diversa distribuzione dei seggi tra non iscritti e «nuovi» partiti.*

Relativamente all'erosione subita dai due maggiori eurogruppi, attorno ai quali si è retta la «grande coalizione» che ha dominato le istituzioni europee fin dalla loro nascita, si deve notare che, rispetto alla composizione del Parlamento europeo nella legislazione 2014-2019, entrambi perdono una quota di seggi attorno ai 6 punti percentuali. La tendenza dall'inizio del nostro monitoraggio è però ben diversa se osserviamo ciascuno dei due principali eurogruppi. Mentre dallo scorso luglio le proiezioni sulle intenzioni di voto per i partiti del Ppe sono sostanzialmente stabili, quelle relative ai partiti di S&D appaiono in continuo calo: a luglio 2018 stimavamo 144 seggi, a ottobre 2018 139 seggi, oggi ne stimiamo 132.

Il gruppo liberale (Alde) appare abbastanza stabile. Nel parlamento attuale ha circa il 10% dei seggi e le nostre tre stime gli attribuiscono percentuali di seggi che oscillano intorno a questa percentuale.

La crescita più consistente è quella registrata dal gruppo Enf, ovvero Europa delle nazioni e delle libertà, il gruppo che ha nel *Rassemblement national* (ex *Front national*) di Marine Le Pen e nella Lega di Matteo Salvini i principali rappresentanti. Le tre stime mostrano una crescita continua: la più recente gli attribuisce 4,4 punti percentuali in più rispetto all'attuale parlamento.

Per quel che riguarda l'altro gruppo in cui siedono diverse delle altre forze cosiddette «sovraniste», ossia Efd (Europa della libertà e della democrazia diretta) le stime indicano una crescita rispetto all'Europarlamento attuale di poco più di 2 punti percentuali.

Interessante è la tendenza relativa al gruppo Verde: se la prima stima gli attribuiva un netto calo rispetto all'Europarlamento in vigore, da luglio ad oggi, anche sulla spinta dei buoni risultati ottenuti dai Verdi in Germania, le intenzioni di voto tendono ad attribuire un consenso crescente ai partiti che ne fanno parte: le più recenti proiezioni attribuiscono dunque a questo eurogruppo un peso di poco superiore al 6% dei seggi, in linea con la sua attuale forza.

Naturalmente, la composizione del futuro Europarlamento dipenderà, oltre che dalle intenzioni di voto a partire dalle quali abbiamo svolto le nostre proiezioni, anche da altre dinamiche politiche.

Cosa ne sarà, ad esempio, del gruppo Efd in un parlamento dove (salvo sorprese dell'ultima ora relative ad eventuali proroghe per i negoziati della Brexit) non siederanno i rappresentanti del Regno Unito? Senza gli esponenti dello Ukip, che di questo gruppo è stato principale promotore, vi sarà ancora il gruppo Efd oppure i partiti che oggi lo

formano daranno vita a nuove formazioni o si aggregeranno ad altri gruppi già esistenti?

E i due maggiori eurogruppi manterranno serrate le loro fila o subiranno la defezione di alcune loro componenti? Nel caso del Ppe, ad esempio, si parla spesso di una possibile uscita degli ungheresi di *Fidesz*, le cui posizioni politiche suscitano spesso irritazione in altre forze del Ppe e trovano più spesso affinità coi gruppi «sovranisti».

Vi è poi, come si vede nella tabella 1.13.1, una parte dei seggi che andrà, secondo le stime, a partiti che oggi non siedono in parlamento. Erano l'11% a luglio, sono circa l'8% secondo le ultime proiezioni. Dove sceglieranno di collocarsi i rappresentanti dei partiti esordienti a Strasburgo?

1.13.2. I «nuovi» partiti: dove andranno?

Nella tabella 1.13.2 abbiamo ipotizzato quella che, sulla base delle proposte programmatiche, ci sembra la più probabile collocazione dei rappresentanti di questi partiti «esordienti». La quota più consistente tra questi esordienti è quella di *République en marche!* di Macron, che noi abbiamo attribuito al gruppo dei liberali (Alde). In generale, è proprio Alde l'eurogruppo che, secondo le nostre ipotesi, dovrebbe attrarre maggiormente gli esordienti.

Nella tabella 1.13.2 (e nella figura 1.13.1) la proiezione è dunque rivista sulla base di queste ipotetiche collocazioni dei partiti «nuovi». Come si vede, grazie ad essi, il gruppo liberale dovrebbe registrare una consistente crescita rispetto al suo attuale peso (+3,3 punti percentuali), consentendo dunque alle forze europeiste in parlamento di mantenere il controllo sulla maggioranza dei seggi.

Confermata, anzi accentuata, la crescita dei due gruppi a trazione sovranista, Efn ed Efd, per i quali si stima una crescita congiunta di quasi 9 punti percentuali.

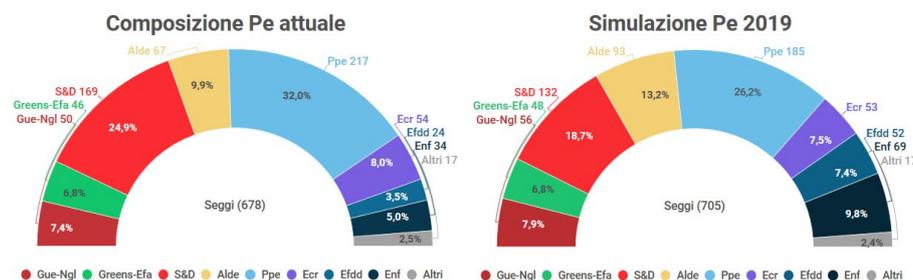
Sulla base di queste stime, appare difficile che l'alleanza postelettorale tra Ppe e S&D possa raggiungere la maggioranza dei seggi (le ultime proiezioni le attribuiscono poco meno del 45% dei seggi). Nel caso i voti confermassero queste proiezioni, si renderebbe necessario l'appoggio di una «terza gamba» per costituire una maggioranza. Un'alleanza Ppe-S&D-Alde otterrebbe il 58% dei seggi, in linea con la proiezione di ottobre.

Tab. 1.13.2. Ripartizione dei seggi del Parlamento europeo secondo il gruppo di appartenenza e con attribuzione dei «nuovi partiti» al gruppo ideologicamente più affine (composizione attuale – esclusi i seggi del Regno Unito – e composizione secondo le simulazioni basate su intenzioni di voto del luglio 2018 e dell’ottobre 2018), valori assoluti e percentuali

\	(A) Composizione attuale		(B) Simulazione (luglio 2018)		(C) Simulazione (ottobre 2018)		(D) Simulazione (gennaio 2019)		(D)-(A) Diff. p.p.
	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	
Ppe	217	32,0	185	26,2	181	25,7	185	26,2	-5,8
S&D	169	24,9	144	20,4	140	19,9	132	18,7	-6,2
Alde	67	9,9	103	14,6	92	13,0	93	13,2	+3,3
Ecr	54	8,0	56	7,9	51	7,2	53	7,5	-0,5
Gue-Ngl	50	7,4	61	8,7	63	8,9	56	7,9	+0,5
Greens	46	6,8	36	5,1	42	6,0	48	6,8	0
Enf	34	5,0	55	7,8	63	8,9	69	9,8	+4,8
Efdd	24	3,5	54	7,7	60	8,5	52	7,4	+4,1
Non iscritti	17	2,5	11	1,6	13	1,8	17	2,4	-0,1
Totale	678	100,0	705	100,0	705	100,0	705	100,0	

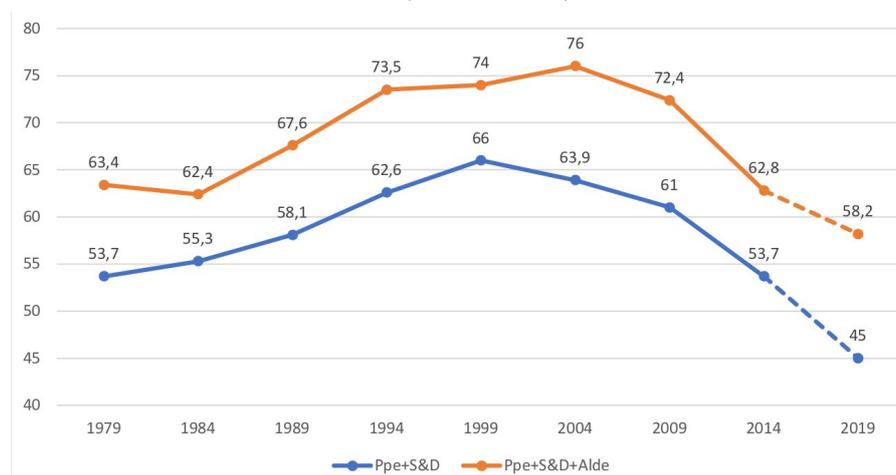
Fonte: elaborazione Istituto Cattaneo sui dati di sondaggio ricavati da www.pollofpolls.eu.
 Nota: i partiti già presenti nell’Europarlamento sono stati assegnati, per il 2019, all’attuale gruppo di appartenenza. I partiti «nuovi» sono stati assegnati al gruppo ideologicamente più prossimo ai loro orientamenti o a cui hanno già manifestato vicinanza. La simulazione di ottobre 2018 riportata in tabella è leggermente diversa rispetto a quella presentata tre mesi fa perché nel frattempo abbiamo provveduto ad una diversa assegnazione dei seggi per i «Non iscritti» e i «nuovi» partiti ancora senza formale affiliazione.

Fig. 1.13.1 Ripartizione dei seggi del Parlamento europeo secondo il gruppo di appartenenza (composizione attuale – esclusi i seggi del Regno Unito – e composizione secondo la simulazione basata su intenzioni di voto nel periodo settembre-ottobre 2018), valori assoluti e percentuali



Fonte: elaborazione Istituto Cattaneo sui dati di sondaggio ricavati da www.pollofpolls.eu.

Fig. 1.13.2. Seggi dell'Europarlamento vinti dai gruppi Ppe, S&D, Alde, 1979-2014 e stime 2019 (% sul totale)



Fonte: 1979-2014: elaborazione Istituto Cattaneo su dati ParlGov; 2019: stime Istituto Cattaneo su dati www.pollofpolls.eu.

In una prospettiva storica, si può vedere dalla figura 1.13.2 che i seggi controllati congiuntamente da Ppe e S&D risultano in costante declino dal 1999 ad oggi: in quell'occasione raggiunsero i due terzi dell'emisfero, per poi diminuire di elezione in elezione. Simile – quasi parallela – è la traiettoria di un'ipotetica alleanza che, oltre a popolari e socialdemocratici, comprenda i liberali di Alde: queste tre componenti hanno raggiunto un picco (oltre tre quarti dei parlamentari) nel 2004 e, da allora, hanno visto progressivamente diminuire i propri rappresentanti.

Infine, è interessante notare che, sulla base delle nostre più recenti proiezioni, l'eventuale nuovo eurogruppo che il Movimento 5 stelle ha intenzione di costituire a partire dalla prossima legislatura – assieme ai polacchi di *Kukiz '15*, ai croati di *Živi Zid* e ai finlandesi di *Liike Nyt* – non raggiungerebbe le condizioni necessarie previste per la formazione di un gruppo parlamentare a Strasburgo (almeno 25 componenti provenienti da 7 diversi paesi). Infatti, pur potendo controllare ad oggi 28 seggi, essi deriverebbero soltanto da 3 Stati membri dell'Ue: Italia, Polonia e Croazia (i finlandesi, sulla base delle attuali intenzioni di voto, non hanno consensi sufficienti a conquistare seggi). Di conseguenza, la

«scommessa» del M5s di formare un proprio gruppo in Europa parte sicuramente in salita.

1.13.3. Europeisti, euroscettici, eurocritici: chi vincerà?

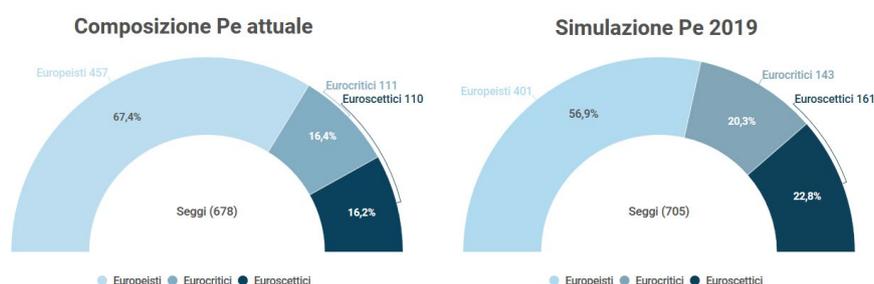
Finora la nostra analisi si è concentrata prevalentemente sull'andamento dei consensi ai gruppi presenti nel Parlamento di Strasburgo, formati sulla base della loro affinità politico-ideologica. Tuttavia, per analizzare il livello di consenso di cui godono attualmente i partiti con un orientamento più o meno favorevole nei confronti dell'Ue, abbiamo riclassificato tutti i partiti che otterranno almeno un seggio nel prossimo Parlamento europeo in tre distinte categorie, in ordine di crescente opposizione al processo di integrazione europea: gli europeisti, gli eurocritici e gli euroscettici.

Per classificare i partiti abbiamo fatto ricorso ai dati raccolti ed elaborati dallo Chapel Hill Expert Survey (<https://www.chesdata.eu/>): un sondaggio condotto tra esperti e studiosi in tutti i paesi dell'Unione europea ogni cinque anni, in occasione delle elezioni europee. Nello specifico, agli intervistati viene richiesto di indicare l'orientamento più o meno europeista dei partiti in una scala che va da 1 (massimo grado di opposizione verso l'integrazione europea) a 7 (atteggiamento fortemente favorevole al processo di integrazione europea). Ai fini della nostra classificazione, abbiamo definito «euroscettici» i partiti con un punteggio inferiore a 3, «eurocritici» i partiti con punteggio tra 3 e 5, «europeisti» i restanti partiti con un punteggio superiore a 5.

Come si può notare dalla figura 1.13.3, la percentuale di seggi controllati dai partiti europeisti è destinata a ridursi in vista della prossima scadenza elettorale. Attualmente, i partiti pro-integrazione controllano il 67,4% dei seggi, mentre dalla nostra simulazione risulta che, dopo le elezioni di maggio 2019, la quota di seggi per questi partiti favorevoli all'Europa si potrebbe ridurre di 10,5 punti percentuali, attestandosi attorno al 57% dei seggi. Inevitabilmente, la riduzione dei seggi dei partiti europeisti va a vantaggio sia delle forze politiche eurocritiche che di quelle più apertamente euroscettiche o sovraniste. Le prime potrebbero veder crescere la propria quota di seggi in parlamento di 3,9 punti percentuali, passando dal 16,4% al 20,3%. Invece, per quanto riguarda l'insieme dei partiti euroscettici, spesso presentato sui quotidiani come

«l'internazionale sovranista», la crescita in seggi è ancora più significativa: il 16,2% dei seggi controllati fino ad oggi nel Parlamento europeo potrebbe crescere di 6,6 punti percentuali e raggiungere il 22,8%.

Fig. 1.13.3. Incidenza dei partiti europeisti, eurocritici ed euroscettici nel Parlamento 2014 e nella simulazione relativa al Parlamento 2019 (valori assoluti e percentuali)



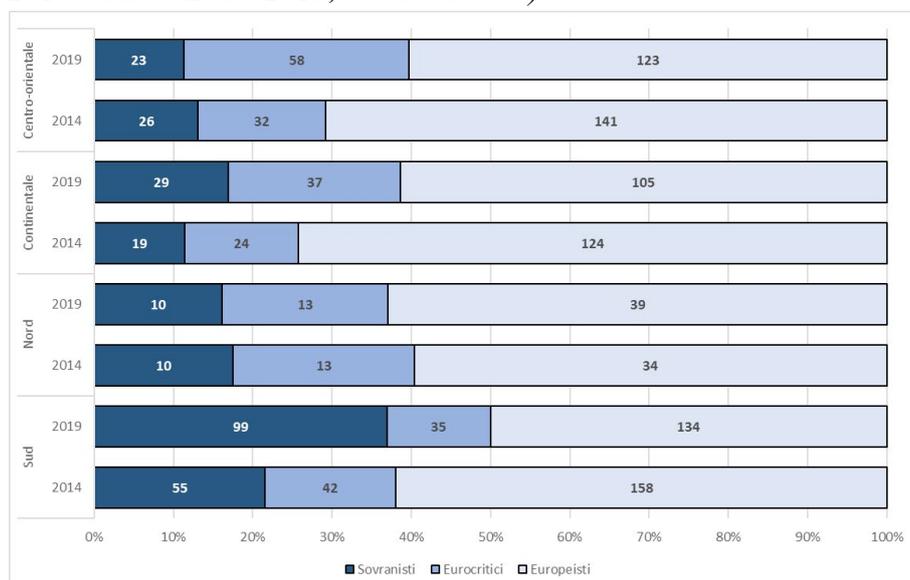
Fonte: stime Istituto Cattaneo sulla base dei dati Chapel Hill Expert Survey (2014 e 2017). Per i partiti «nuovi» non ancora analizzati nel Chapel Hill Expert Survey abbiamo fatto ricorso a fonti secondarie (dichiarazione dei leader, programmi e siti internet dei partiti ecc.) per classificarli in base al loro atteggiamento verso l'integrazione europea.

Anche dopo le elezioni del 2019, i partiti europeisti potrebbero dunque continuare a controllare una maggioranza di seggi in parlamento, sebbene sempre più risicata e – come abbiamo visto sopra – in costante diminuzione a partire dai primi anni duemila. Al contempo, si sta allargando l'area delle forze politiche moderatamente o nettamente critiche nei confronti del processo di integrazione sovranazionale. Se nel 2014 la somma dei seggi a disposizione di questi partiti eurocritici ed euroscettici non arrivava neppure a un terzo dell'assemblea di Strasburgo, dopo le prossime elezioni più di 4 eurodeputati su 10 potrebbero essere collegati a partiti critici, se non apertamente contrari, a una maggiore integrazione europea.

Tuttavia, le tendenze generali che abbiamo appena presentato non sono uniformi sull'intero continente europeo. Infatti, se suddividiamo l'Europa in quattro distinte aree geografiche – Nord (Irlanda, Svezia, Finlandia, Danimarca), Europa continentale (Germania, Francia, Austria, Belgio, Lussemburgo, Paesi Bassi), Sud (Italia, Spagna, Portugal-

lo, Grecia, Cipro, Malta) ed Europa centroorientale (Romania, Croazia, Slovenia, Slovacchia, Polonia, Repubblica Ceca, Ungheria, Bulgaria, Lettonia, Lituania, Estonia) – emergono alcune importanti differenze. La più rilevante riguarda soprattutto i paesi del Sud, dove la crescita dei partiti euroscettici rispetto al parlamento uscente – come mostra la figura 1.13.4 – è più forte che altrove e il rapporto di forze tra europeisti e antieuropeisti è in una situazione di sostanziale parità.

Fig. 1.13.4. *Incidenza dei partiti europeisti, eurocritici ed euroscettici nelle rappresentanze delle diverse aree del continente (Europarlamento 2014 e simulazione 2019, valori assoluti)*



Fonte: stime Istituto Cattaneo sulla base dei dati www.pollofpolls.eu e Chapel Hill Expert Survey.

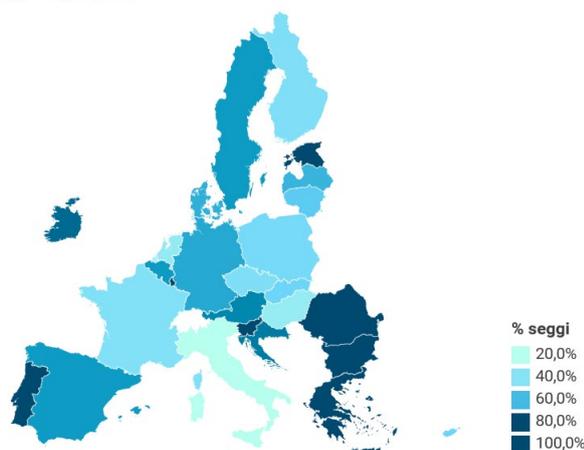
Al contrario, l'unica area geografica dove i consensi per i partiti pro-Europa risultano in crescita è quella del Nord, mentre le forze politiche eurocritiche o euroscettiche sono rimaste ferme ai livelli di quattro anni fa. Nell'Europa continentale, soprattutto in Germania e nei Paesi Bassi, la riduzione dei seggi per i partiti europeisti potrebbe andare, invece, a vantaggio degli attori politici definiti «eurocritici», tra cui rientrano soprattutto i partiti Verdi e le componenti più radicali nell'ambito della sinistra. Un trend simile a quello dell'Europa continentale, con

una contrazione dei seggi a disposizione delle forze europeiste e un allargamento dei consensi per gli eurocritici, si osserva anche nei paesi dell'Europa centroorientale, prodotto dalla crescita sia dei partiti della sinistra radicale che delle componenti più conservatrici nel contesto del centrodestra (come nel caso polacco).

Fig. 1.13.5. *Incidenza dei partiti «europeisti» nelle delegazioni all'Europarlamento dei 27 paesi dell'Ue (simulazione 2019)*

Seggi per i partiti europeisti - Simulazione 2019

% sul totale dei seggi in ogni paese



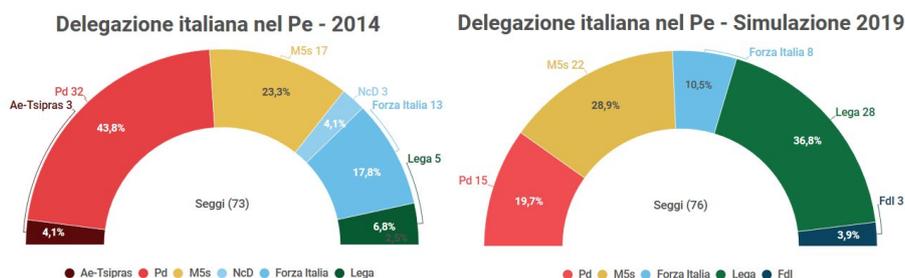
Fonte: *Stime Istituto Cattaneo sulla base dei dati www.pollofpolls.eu e Chapel Hill Expert Survey.*

Dunque, come si è appena visto, in un scenario di generale contrazione dei seggi controllati dai sostenitori del progetto europeista, vi sono alcune aree – come quella che comprende i paesi del Sud – dove questa tendenza è più marcata che altrove. Tuttavia, come si può osservare nella figura 1.13.5, è soprattutto in Italia che le forze europeiste appaiono destinate, secondo le stime, a subire la più pesante sconfitta. Qui, infatti, le forze dichiaratamente filo-europeiste raccoglierebbero meno del 20% dei seggi (sostanzialmente quelli previsti per il Pd), mentre la quota rimanente della delegazione italiana all'Europarlamento sarebbe controllata da partiti con un atteggiamento critico, se non del tutto ostile, a un ulteriore approfondimento del processo di integrazione sovranazionale. Negli altri paesi del Sud Europa (Cipro, Grecia, Malta, Portogallo e

Spagna), i partiti europeisti continuano ad essere nettamente maggioritari, potendo fare affidamento su un quota di seggi che in media, per ciascun paese, si aggira attorno al 70%.

L'osservazione delle tendenze elettorali e delle relative proiezioni sui seggi parlamentari nei 27 Stati dell'Unione europea ha messo in evidenza, quindi, la posizione peculiare o eccezionale dell'Italia, trattandosi del paese dove la percentuale di seggi assegnati a forze variamente non europeiste è maggiore. Non è un caso, infatti, che proprio dall'Italia partano le principali proposte di riagggregazione delle forze politiche euroscettiche o eurocritiche, sia nella versione sovranista capitanata da Matteo Salvini sia nell'ancora incerta e tutta in salita operazione lanciata da Luigi Di Maio (e Alessandro Di Battista) di costruzione di un eurogruppo composto da formazioni populiste, antiestablishment e «diversamente europeiste».

Fig. 1.13.6. *Composizione della delegazione italiana al Parlamento europeo, situazione attuale e simulazione 2019 (percentuali sul totale)*



Fonte: *Stime Istituto Cattaneo sulla base dei dati www.pollofpolls.eu.*

Proprio per la peculiarità del caso italiano, è utile infine osservare quella che, secondo la nostra simulazione, dovrebbe essere la composizione partitica della delegazione italiana nella prossima legislatura europea. La figura 1.13.6 mette a confronto la distribuzione dei seggi assegnati all'Italia nell'Europarlamento tra i diversi partiti nel 2014 e nel 2019 (sulla base delle nostre simulazioni).

Da questa prospettiva, ci sono almeno tre aspetti che meritano di essere sottolineati. Il primo riguarda la netta riduzione dei seggi a favore dei partiti di sinistra o centrosinistra: nel parlamento uscente L'altra Europa con Tsipras (AeT) e il Partito democratico potevano fare affida-

mento su 35 europarlamentari (pari al 48% sul totale delle delegazione italiana), mentre oggi – in base ai sondaggi dell'ultimo mese – le liste della sinistra radicale non riuscirebbero neppure a superare la soglia di sbarramento (4%) e il Pd vedrebbe più che dimezzarsi il suo numero di seggi (da 32 a 15).

Il secondo aspetto che va messo in evidenza, peraltro in linea con il trend di crescita costante registrato dai sondaggi a partire dallo scorso marzo, è l'espansione dei seggi a disposizione della delegazione leghista. Nel 2014 la Lega era riuscita ad eleggere appena 5 candidati, mentre le proiezioni attuali la indicano come primo partito – in voti e in seggi – tra quelli italiani, arrivando a conquistare 28 seggi. Come si può vedere, a pagare il prezzo maggiore per la crescita della Lega sarebbero le componenti più moderate della coalizione (a geografia molto variabile) di centrodestra: Forza Italia e quel che resta del Nuovo centrodestra (Ncd) da un lato, Noi con l'Italia dall'altro.

Da ultimo, va segnalato che, a differenza delle nostre precedenti simulazioni, a partire dal mese di gennaio il partito di Giorgia Meloni (Fratelli d'Italia, FdI) è riuscito nei sondaggi a superare il 4% nelle intenzioni di voto, ottenendo così il diritto ad accedere alla distribuzione proporzionale dei seggi parlamentari (a differenza di quanto accadde nelle elezioni del 2014). Se questo dato fosse confermato alle prossime elezioni, si tradurrebbe in un ulteriore rafforzamento del gruppo di partiti euroscettici e, conseguentemente, un indebolimento delle forze apertamente europeiste.

1.14. Sovranisti italiani: il rischio di una vittoria di Pirro

di Marco Valbruzzi

Non si sa esattamente per quale motivo politici e commentatori sparsi si sono convinti che le prossime – quelle che si terranno dal 23 al 26 maggio – saranno le prime, «vere» elezioni europee. Con l'unica eccezione del Regno Unito, per motivazioni più che comprensibili, anche la campagna elettorale per il rinnovo del Parlamento europeo è ancora tutta intransigente e chiusa dentro i recinti dei singoli Stati. I partiti si confrontano su proposte e tematiche di rilievo nazionale e gli elettori si avvicinano al voto europeo come a una sorta di elezione di metà mandato per verificare lo stato di salute dei loro governanti. I dibattiti tra i «candidati di punta» alla Commissione sono passati praticamente inosservati e anche i prossimi che arriveranno non promettono nulla di coinvolgente. L'opinione pubblica europea è ancora la somma di tante (diverse) audience nazionali e fa fatica a confrontarsi attorno a un'agenda unica e comune sul futuro dell'Europa. Fin qui, dunque, nulla di nuovo.

C'è però anche chi sostiene che in Europa, dopo il 26 maggio, cambierà tutto perché un'imponente ondata sovranista e populista, con forti connotati di euroscetticismo, travolgerà i partiti europeisti e, di conseguenza, la logica stessa di funzionamento dell'Ue. Anche in questo caso, le previsioni sembrano farsi prendere un po' troppo dall'entusiasmo. In realtà, secondo la media dei sondaggi più recenti svolti in tutti i paesi chiamati al voto (Regno Unito incluso, *of course*), a fine maggio non assisteremo né a un'impennata né a un'ondata dei partiti sovran-populisti. Rispetto al voto di cinque anni fa, dopo una crisi migratoria mal (o non) gestita e una prolungata recessione economica diventata, in alcuni paesi, rassegnata stagnazione, i partiti che definiamo euroscettici cresceranno in tutta l'Unione europea di appena 4,6 punti percentuali, passando dal 12,6% del 2014 al 17,2% del 2019 (secondo le attuali intenzioni di voto). Una crescita ancor meno poderosa si aspetta per i partiti cosiddetti populistici che, nonostante l'attenzione mediatica che ricevono

quotidianamente, sono destinati a crescere, mediamente, di meno di 4 punti percentuali: nel 2014 avevano raccolto il 17,1% dei voti e, dopo il 26 maggio, potrebbero arrivare al 21%. Intendiamoci: la crescita delle forze politiche che si oppongono al processo di integrazione europea c'è ed è giusto rilevarlo, incominciando a farci seriamente i conti. Ma l'ipotesi di un'invasione di populistici più o meno euroscettici è, al momento (con un quinto dell'elettorato europeo ancora indeciso o incerto sul proprio voto), grandemente esagerata.

Rispetto a questo scenario futuro tutt'altro che sconvolgente sul piano europeo, ci sono però singoli casi nazionali che vanno in netta controtendenza. Tra questi, come evidenziato nella figura 1.14.1, c'è sicuramente l'Italia, dove i consensi per le forze politiche euroscettiche o sovraniste sono destinati a crescere, secondo i sondaggi, di oltre 28 punti percentuali: il dato più elevato tra tutti i paesi dell'Ue. Assieme all'Ungheria di Orbán, siamo così l'unico paese nel quale i partiti che si oppongono a un ulteriore approfondimento del processo di integrazione ottengono quasi il 60% dei consensi elettorali e circa i due terzi dei rispettivi parlamentari nel prossimo Parlamento europeo. Tuttavia, nonostante gli sforzi di coordinamento «capitanati» da Matteo Salvini in queste ultime settimane, l'Internazionale sovranista, ossia il gruppo di partiti euroscettici che si sta coagulando attorno alla Lega, non sembra in grado di poter controllare più di un quarto dei seggi nel prossimo parlamento e, quindi, di condizionare in alcun modo la formazione delle maggioranze nelle istituzioni europee.

La conseguenza più probabile è, quindi, anche quella più paradossale: l'Italia avrà la più ampia pattuglia di parlamentari euroscettici a Strasburgo all'interno di un parlamento in cui l'unica maggioranza possibile, ad oggi, è ancora quella formata dalle forze europeiste dei popolari (Ppe), socialdemocratici (S&D) e liberali (Alde). Peraltro, a differenza dell'Ungheria di Orbán che conserva ancora qualche rapporto – sempre più teso – con i popolari europei, l'Italia del governo gialloverde, con solo un terzo degli europarlamentari afferenti ai gruppi europeisti di maggioranza, sarà il paese dove l'asimmetria di posizioni politiche rispetto alle prossime istituzioni europee sarà maggiore.

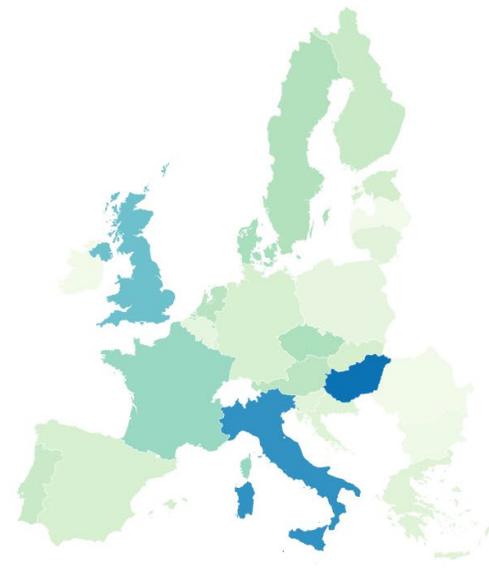
Una situazione che produrrà, nel medio periodo, almeno tre effetti nei rapporti tra il governo italiano e le istituzioni europee. Primo: i conflitti, le tensioni, la polarizzazione tra Roma e Bruxelles tenderanno sicuramente ad aumentare rispetto a quanto abbiamo visto finora. Secondo: nel rischio delle prossime nomine europee, sia politiche

(Commissione, Parlamento, Bce, Consiglio) che burocratiche, l'Italia potrebbe risultare fortemente isolata e penalizzata, con incarichi di secondo piano o non all'altezza delle sue aspettative. Terzo: con previsioni fosche sullo stato dei nostri conti, il governo già dal prossimo autunno si troverà a contrattare ulteriori margini di flessibilità con una nuova Commissione non certo simpatetica verso le misure economiche attualmente in discussione in Italia.

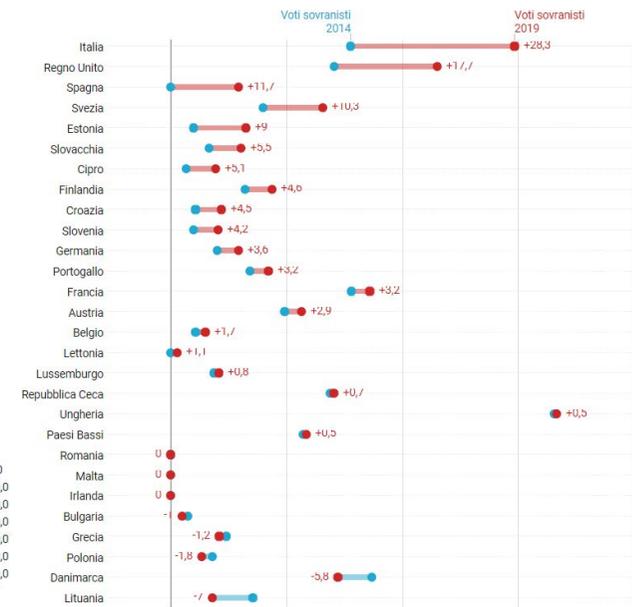
Dunque, se le prossime elezioni non produrranno cambiamenti radicali nello scacchiere europeo, potrebbero invece innescare dinamiche del tutto inusitate per il nostro paese, con un'escalation di frizioni sempre più nette tra le istituzioni nazionali e quelle sovranazionali. Uno scenario che alcuni partiti potrebbero considerare anche elettoralmente vantaggioso, ma che sarebbe assolutamente deleterio per l'Italia e gli italiani.

Fig.1.14.1. Confronto tra le intenzioni di voto nelle europee 2019 e i risultati alle europee 2014 per i partiti sovranisti (%)

Voti ai partiti sovranisti nel 2019 (%) - Media sondaggi



Voto ai partiti sovranisti nel 2014 e nel 2019 (%)



Nota: Per il 2019, elaborazione su dati di sondaggio raccolti nell'ultima settimana dal sito Poll of Polls (<https://pollofpolls.eu/>); per il 2014, dati da ParlGov (<http://www.parlgov.org/>). L'euroscetticismo dei partiti è stato calcolato prendendo in considerazione i dati della expert survey di Chapel Hill (<https://www.chesdata.eu/>). Sono considerati «sovranisti» i partiti con un punteggio inferiore a 3 nella variabile sul posizionamento nei confronti dell'integrazione europea.

1.15. Gli italiani e l'Europa: preoccupazione e insoddisfazione, ma non disaffezione

di Pier Giorgio Ardeni

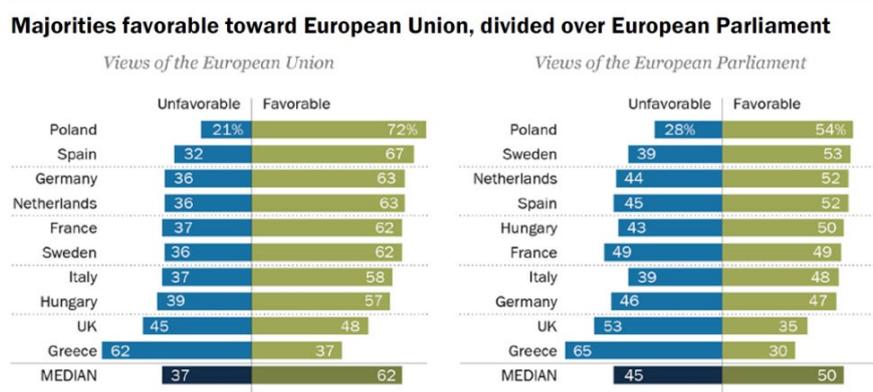
Si dice che il sentimento antieuropeista sia diffuso e in aumento. Eppure, sondaggi e ricerche sembrano dire il contrario. C'è dunque speranza che il «sogno europeo» di Spinelli, Rossi e Colorni viva nelle menti degli italiani? Le elezioni per il Parlamento europeo si avvicinano e molti commentatori le hanno già definite le più importanti da quando si vota per questo organo, oggi che l'Europa pare messa in discussione e le sue fondamenta appaiono fragili.

Nelle ultime settimane sono stati pubblicati diversi studi che vale la pena riprendere e porre all'attenzione del pubblico. Il primo è quello del Pew Research Center, un think-tank americano, intitolato *Europeans Credit EU With Promoting Peace and Prosperity, but Say Brussels Is Out of Touch With Its Citizens*, uscito nel marzo 2019. Lo studio riassume i risultati di un'indagine condotta in diversi paesi europei sulle opinioni dei cittadini riguardo all'Unione europea e alle sue istituzioni. L'indagine è stata condotta nella primavera del 2018, ovvero all'epoca in cui in Italia si sono tenute le elezioni politiche che hanno mutato il panorama politico portando al governo i due partiti che più si erano proposti come «euroscettici», ovvero il M5s e la Lega. Ed è alla luce di questa coincidenza che i risultati appaiono interessanti, poiché mostrano che l'elettorato che ha scelto in maggioranza i partiti più critici nei confronti dell'Ue non nutre nei confronti dell'Europa sentimenti troppo diversi dagli altri concittadini europei.

Il primo risultato che va evidenziato, infatti, è che gli italiani non sono euroscettici quanto si pensi (figura 1.15.1). Se i più diffidenti verso l'Ue sono greci e britannici, tra gli italiani la maggioranza è a favore (58% contro 37% per quanto riguarda l'Unione, 48% contro 39% per quanto riguarda il Parlamento europeo). Ancor più interessante è che tra gli elettori che hanno scelto i cinque stelle, la maggioranza è pro-europea (43% contro 32%), così come lo è tra gli elettori della Lega (43%

contro 33%). Lo stesso è vero, peraltro, tra gli elettori dell’Afd tedesco (il partito di estrema destra), del *Rassemblement national* francese di Marine Le Pen, mentre non lo è tra gli elettori di *Syriza* in Grecia.

Fig. 1.15.1. *La visione dell’Unione europea e del Parlamento europeo per i cittadini di 10 paesi d’Europa (valori %)*



Note: Don't know responses not shown.
Source: Spring 2018 Global Attitudes Survey, Q17d & h.
PEW RESEARCH CENTER

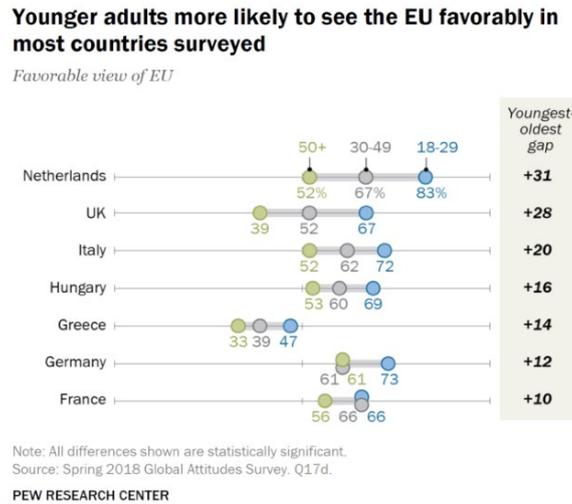
Fonte: *Spring 2018 Global Attitudes Survey*.

In Italia, i più favorevoli all’Ue sono i giovani, mentre gli adulti di mezz’età e più lo sono in misura inferiore (e, in questo, siamo in linea con Francia e Germania, come mostra la figura 1.15.2). Inoltre, in Italia come negli altri paesi, i più favorevoli all’Ue sembrano essere i sostenitori dei partiti di centrosinistra, rispetto a quelli del centrodestra o ai cosiddetti «populisti». Pertanto, se il 4 marzo 2018 gli italiani hanno votato per il 50% per M5s e Lega, non è vero che lo avrebbero fatto spinti da sentimenti antieuropeisti, almeno non più di quanto non lo siano i loro concittadini europei.

Cosa dunque non convince gli italiani (e gli europei) dell’Unione europea? Principalmente il trattamento delle questioni «calde», che più sembrano toccare i cittadini da vicino. Su tre questioni sottoposte a domanda, nell’indagine del Pew Research Center – l’economia, la Brexit e la crisi dei rifugiati – il tasso di approvazione dell’Ue appare alquanto basso, nella media europea come in Italia. In particolare, è su economia e rifugiati che l’approvazione dell’operato della Ue appare

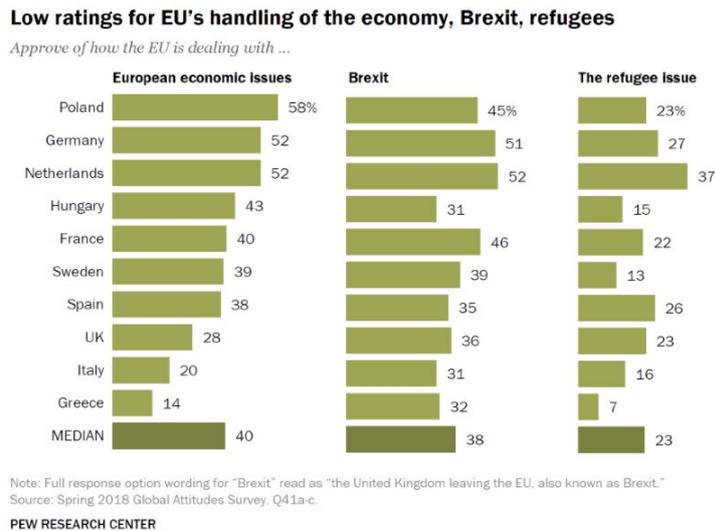
per gli italiani alquanto insufficiente (solo il 20 e il 16% degli italiani, rispettivamente, dà un giudizio positivo).

Fig.1.15.2. *Posizioni favorevoli all'Ue per classe di età (valori %)*



Fonte: *Spring 2018 Global Attitudes Survey.*

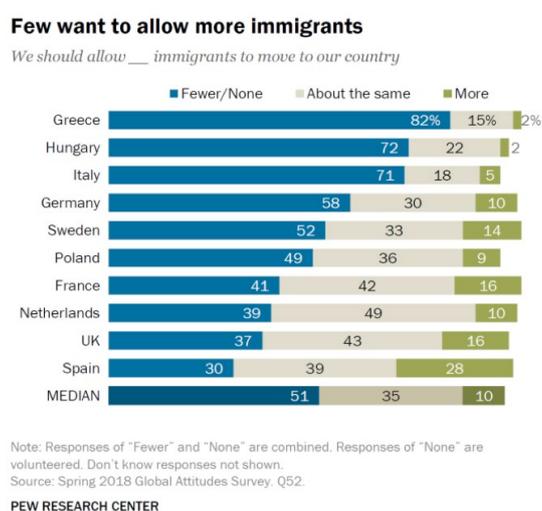
Fig. 1.15.3. *Opinione dei cittadini sulla capacità dell'Ue di gestire alcune specifiche tematiche (valori %)*



Fonte: *Spring 2018 Global Attitudes Survey.*

Sulla questione dei rifugiati, in particolare, l'insoddisfazione è generalizzata, con un'approvazione media pari al 23%. La crisi dei rifugiati, che ha avuto il suo picco tra il 2015 e 2016, ha lasciato segni profondi e un po' ovunque sono più coloro che vorrebbero restringere l'afflusso dei rifugiati rispetto a quelli che lo lascerebbero aperto, come è evidente nella figura 1.15.4.

Fig. 1.15.4. *Posizione dei cittadini in 10 paesi europei sull'immigrazione (valori %)*



Fonte: *Spring 2018 Global Attitudes Survey*.

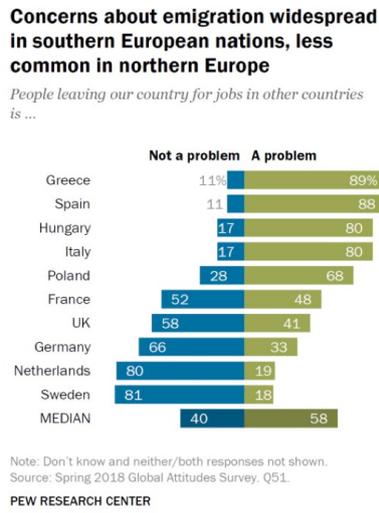
Il sentimento nei confronti degli immigrati varia considerevolmente tra gli europei. In Regno Unito, Svezia, Germania, Spagna, Francia e Paesi Bassi la maggioranza dei cittadini ritiene che gli immigrati rendano il loro paese più «forte», apportando forza lavoro e talenti, mentre in Polonia, Ungheria, Italia e Grecia la maggioranza ritiene che lo indeboliscano, andando a pesare sulla spesa sociale e sul mercato del lavoro. In Francia, Regno Unito, Spagna, Paesi Bassi, Ungheria e Polonia la maggioranza ritiene che gli immigrati non siano più responsabili dell'aumento della criminalità rispetto ad altri gruppi di popolazione, mentre in Grecia, Svezia, Germania e Italia la maggioranza è dell'opinione opposta. La percezione, un po' ovunque, è che gli immigrati non si vogliono «integrare» e che vogliono mantenere usanze e costumi dei

loro paesi d'origine: solo in Francia, Svezia e Paesi Bassi la maggioranza è infatti dell'opinione che gli immigrati siano propensi ad integrarsi. Così come diffusa è la percezione che la presenza di immigrati aumenti i rischi di terrorismo: è singolare, però, che solo in Francia, Spagna e Regno Unito – i paesi dove il terrorismo ha colpito – la maggioranza dei cittadini è dell'opinione contraria. I più, inoltre, sostengono gli immigrati illegali andrebbero deportati (primi tra tutti i greci, mentre tra gli italiani sono il 50% quelli a favore e il 39% i contrari). Tuttavia, anche se l'opinione prevalente è che si dovrebbero consentire minori flussi in entrata, i più sono a favore di una maggiore accoglienza verso coloro che rifuggono da guerre e violenze, Italia inclusa (il 56%, contro il 32% di chi vuole meno accoglienza verso i rifugiati). Inoltre secondo la maggioranza degli europei si dovrebbe consentire l'immigrazione di persone qualificate (*high-skilled*), anche se in questo caso italiani e ungheresi si distinguono per essere tra quelli che preferirebbero comunque minori flussi in entrata.

Se dunque l'immigrazione rimane una questione aperta per i suoi effetti percepiti su sicurezza e tenuta del sistema di assistenza, è l'economia a rappresentare la fonte di maggiore preoccupazione, anche rispetto al tema dell'immigrazione, e, con essa, le politiche che la Ue ha adottato finora. Sono infatti coloro con titolo di studio più alto – quelli che meno percepiscono la «concorrenza» degli immigrati – ad avere un atteggiamento più positivo nei confronti dell'immigrazione, in Italia come nel resto d'Europa. Ciò che preoccupa maggiormente, comunque, è l'*emigrazione verso l'estero*: in Grecia, Spagna, Ungheria, Italia e Polonia, la grande maggioranza dei cittadini ritiene che la dipartita di concittadini verso altri paesi sia un problema (figura 1.15.5).

Nella percezione degli europei, le prospettive si sono fatte più fosche e l'Unione europea non sta facendo abbastanza. Se infatti, in Italia come negli altri paesi, l'opinione diffusa è che la Ue abbia fatto molto per promuovere la pace e i valori democratici (figura 1.15.6), non abbastanza essa fa per promuovere la prosperità (solo il 41% degli italiani e il 35% dei greci è di questa opinione), essa è vista come «lontana dai cittadini», è inefficiente e anche «intrusiva». Insomma, l'Europa è una buona cosa, ma deve fare di più e meglio ed è per questo, forse, che un certo «euroscetticismo» trova consenso nell'elettorato italiano ed europeo.

Fig. 1.15.5. Posizione dei cittadini in 10 paesi europei in merito al fenomeno dell'emigrazione (valori %)



Fonte: Spring 2018 Global Attitudes Survey.

Fig. 1.15.6. Opinioni positive e negative dei cittadini in 10 paesi europei su alcune azioni dell'Ue (valori %)

Europeans see both positive, negative traits in the EU

% who think the EU ...

	Promotes			Does not understand the needs of its citizens		
	Promotes peace	democratic values	prosperity	Is inefficient	Is intrusive	
	%	%	%	%	%	%
Greece	65	53	35	86	73	86
France	78	72	54	65	43	52
Italy	71	58	41	65	41	48
Netherlands	77	59	66	63	61	49
Hungary	59	60	56	62	39	42
UK	67	53	50	61	66	60
Spain	71	68	63	60	55	50
Sweden	85	69	63	59	68	41
Germany	82	71	48	49	52	52
Poland	80	67	70	42	33	68
MEDIAN	74	64	55	62	54	51

Source: Spring 2018 Global Attitudes Survey, Q42a-f.
PEW RESEARCH CENTER

Fonte: Spring 2018 Global Attitudes Survey.

Tra l'altro, alla domanda «ritieni che chi è adolescente oggi starà meglio economicamente dei suoi genitori» solo il 19% degli italiani (e il 15% dei francesi e il 18% dei greci) risponde affermativamente (contro il 59% dei polacchi, il 37% dei tedeschi, il 35% di ungheresi, olandesi e svedesi, il 24% degli spagnoli e il 23% degli inglesi). Al contrario, risponde che chi è adolescente oggi starà peggio l'80% dei francesi, il 72% degli spagnoli, il 70% degli inglesi, il 69% dei greci, il 61% degli italiani, il 52% dei tedeschi, il 54% degli olandesi, il 50% degli svedesi, il 41% degli ungheresi e il 25% dei polacchi.

Queste percezioni sono migliorate per gli italiani, rispetto a cinque anni prima, quando solo il 14% rispondeva positivamente e ben il 73% rispondeva negativamente, come per i francesi, i polacchi e gli inglesi, mentre sono peggiorate per tutti gli altri europei intervistati. In una prospettiva di più lungo periodo, però gli italiani appaiono tra i più scoraggiati. Alla domanda su come la situazione economica sia oggi rispetto a venti anni fa, solo il 10% degli italiani ritiene che sia migliore (contro il 7% dei greci, il 20% dei francesi, il 24% degli spagnoli, il 28% degli inglesi, il 33% degli ungheresi, il 36% dei tedeschi, il 45% degli olandesi, il 66% degli svedesi e il 68% dei polacchi). Ben il 72% degli italiani ritiene che le cose oggi siano peggio di 20 anni fa, un po' meno dei greci (87%) ma più di ogni altro europeo.

E l'Unione europea? Il 58% degli italiani ha oggi un'opinione favorevole (contro il 72% dei polacchi, il 63% di tedeschi e olandesi, il 62% di francesi e svedesi, il 57% degli ungheresi, il 48% degli inglesi e il 37% dei greci). Gli italiani favorevoli erano il 58% cinque anni prima (e non è quindi mutata) e ben il 78% undici anni prima (cioè prima della crisi). Gli italiani non approvano come la Ue ha affrontato in primo luogo le questioni economiche (solo il 20% dà un giudizio positivo mentre il 64% lo dà negativo, come due anni prima), anche se è cresciuta la quota di chi ritiene che la Ue comunque promuova la prosperità (41% a favore contro il 42% dei contrari, ma erano 31% contro 64% 4 anni prima).

In conclusione, se il 4 marzo 2018 gli italiani hanno votato in maggioranza a favore dei partiti più «euroscettici», lo hanno fatto a ragion veduta, in reazione ad una percezione di un'Europa lontana dai cittadini, che non ha fatto abbastanza per l'economia, in una situazione economica divenuta via via meno promettente, in cui l'emigrazione verso l'estero è tornata ad essere una via d'uscita e una fonte di preoccupazione. Un campanello d'allarme per le prossime elezioni – dopo un anno di

governo dei partiti votati a maggioranza – che pone più di una domanda per chi «tiene» all'Europa, perché questa cambi, al di là degli slogan contro le derive «sovraniste» e nazionaliste.

Le opinioni e le percezioni dei cittadini sono cambiate in questi dodici mesi? Lo vedremo nel prossimo capitolo, in cui guarderemo ai dati dell'Eurobarometro appena usciti.

1.16. Gli italiani e l'Europa: l'insoddisfazione aumenta, ma aumentano anche le preoccupazioni

di Pier Giorgio Ardeni

Quando si dice il potere e la propaganda! Un anno fa, gli italiani avevano votato in maggioranza per le due formazioni politiche più critiche nei confronti dell'Europa e, ciò nonostante, si erano mostrati più a favore dell'Unione europea dei loro eletti, come abbiamo visto nel precedente capitolo.

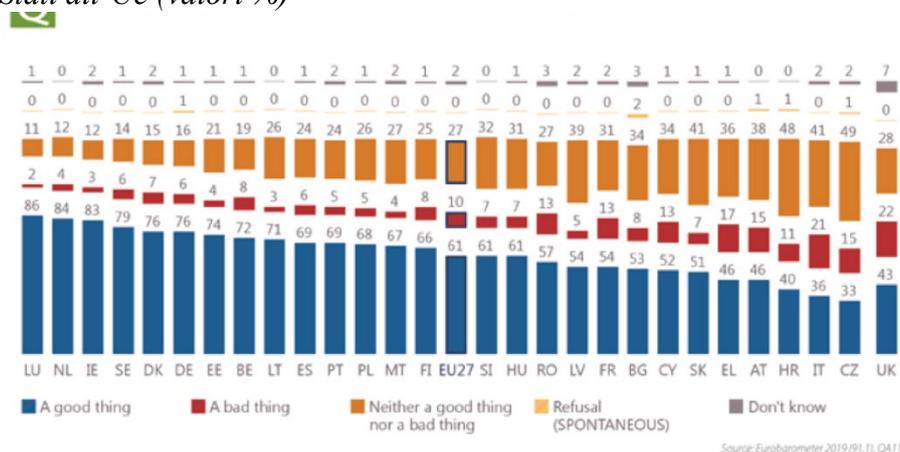
Il 25 aprile 2019 sono stati pubblicati i risultati dell'ultimo sondaggio dell'[Eurobarometro](#), svolto nei 27+1 paesi europei nel febbraio 2019. I dati indicano che siamo noi, ora, ad avere la maggior quota di cittadini insoddisfatti dell'Europa. Gli italiani, dopo nove mesi di governo 5 stelle-Lega, sono dunque diventati più euroscettici? Ebbene, oggi, tra gli europei, gli italiani sono quelli che in misura minore, dopo i cechi, ritengono che la Ue sia «una cosa buona» – il 36%, contro una media Ue del 61%, anche se sei mesi fa era addirittura al 30% – e quelli che in misura maggiore ritengono che la Ue sia «una cosa negativa» – ben il 21%, contro una media Ue del 10%: ed erano il 18% sei mesi prima! Certo, in Italia la quota di quanti affermano che la Ue non sia «né buona né cattiva» è altissima (il 41%, secondi solo all'Ungheria, dove è pari al 48%) e anche questa è aumentata di ben 4 punti percentuali negli ultimi sei mesi. E, però, il dato è certamente preoccupante. Che cosa sta succedendo in Italia nei confronti dell'Europa? Solo abbagliata dalla propaganda antieuropea o c'è dell'altro?

Intanto, sembra che gli italiani abbiano la memoria corta. Nei decenni siamo stati tra i beneficiari netti di fondi europei, eppure oggi solo il 41% ritiene che l'Italia abbia beneficiato, nel complesso, dalla sua appartenenza all'Ue (era il 43% sei mesi fa) e il 49% ritiene che *non abbia* beneficiato (le media dei cittadini Ue rispetto al proprio paese è del 68% e del 23%, rispettivamente).

Se gli italiani esprimono dunque una profonda insoddisfazione per la Ue, oppure non ne percepiscono più i benefici o l'utilità, è però vero

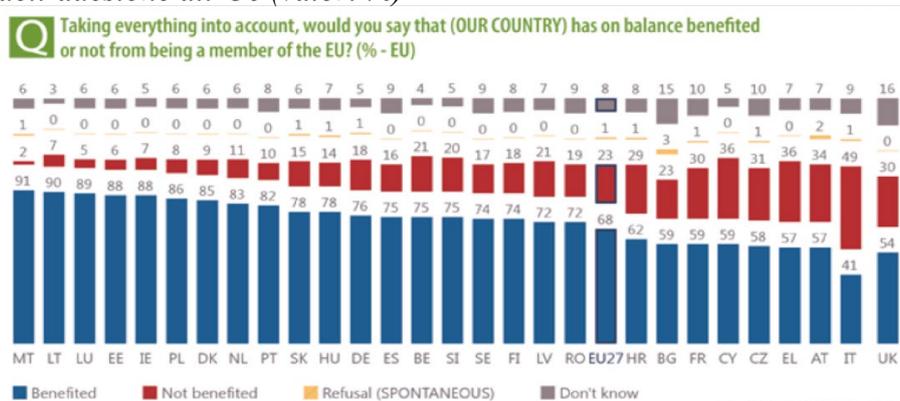
che di fronte ad un eventuale referendum per restare o uscire dalla Ue, solo il 19% risponde che voterebbe «leave», meno di cechi, austriaci, francesi, greci e ciprioti. La quota di eventuali voti per il «remain» è altresì più bassa della media Ue (49%, contro una media del 68%), anche se largamente maggioritaria, seconda solo alla Repubblica Ceca (47%) e al Regno Unito (45%) (per inciso, poi, l'Italia è il paese dove più alto è il numero degli indecisi, con il 32%). In sostanza, secondo l'Eurobarometro, siamo entrati nel novero dei più «euroscettici», quasi quanto gli inglesi e al pari di francesi, greci e cechi.

Fig. 1.16.1. *Opinione dei cittadini europei sull'appartenenza dei loro Stati all'Ue (valori %)*



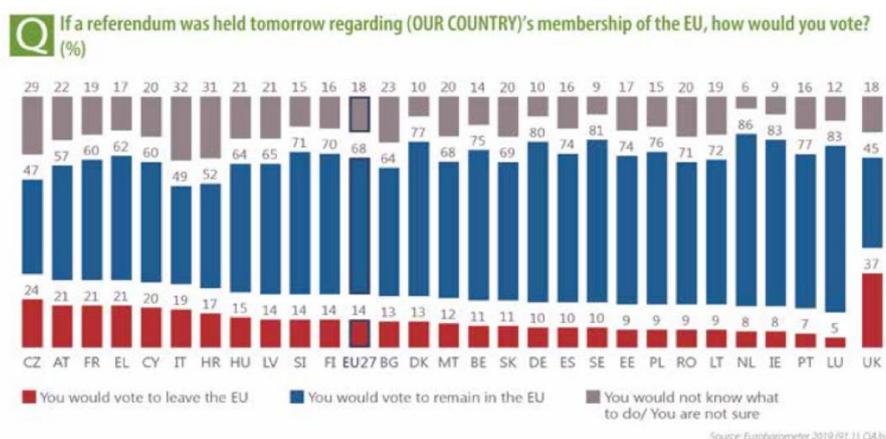
Fonte: Eurobarometer 2019.

Fig. 1.16.2. *Opinione dei cittadini europei sui vantaggi o svantaggi dell'adesione all'Ue (valori %)*



Fonte: Eurobarometer 2019.

Fig. 1.16.3. Come voterebbero i cittadini europei in un referendum sull'uscita dall'Ue (valori %)



Fonte: Eurobarometer 2019.

1.16.1. Cos'è cambiato in questi ultimi mesi nell'umore nei confronti della Ue?

Da dove deriva questo peggioramento dell'umore e dell'atteggiamento verso l'Ue? L'Italia è tra i paesi che più sta soffrendo la situazione economica e, anche in Europa, l'economia ristagna o tracchetta. E in Italia, come negli altri paesi europei, un giudizio critico sulle prospettive della Ue si affianca ad un giudizio critico sul proprio paese: i più critici verso l'Europa sono, infatti, quelli critici verso di sé. La metà degli europei, in media, ritiene che le cose in Europa stiano andando «nella direzione sbagliata». Se sono francesi e greci ad essere i più pessimisti (con il 66% di coloro che ritengono che le cose nella Ue vanno «nella direzione sbagliata»), gli italiani di questa opinione sono il 58%, seguiti da cechi e spagnoli (56%). Tuttavia, questo giudizio si affianca generalmente ad un'opinione negativa circa le cose nel proprio paese. In Francia e Grecia, infatti, ben il 77% e 76% dei cittadini, rispettivamente, ritiene che le cose vadano nella direzione sbagliata *nel proprio paese*; in Spagna sono il 68% mentre in Italia i preoccupati sono il 52%.

È un giudizio sull'Europa, quindi, ma anche sul proprio paese a trainare l'euroscetticismo. E il populismo e la protesta contro le élite politiche tradizionali non paiono la risposta a questo stato di cose. Alla

domanda se «l'ascesa dei partiti che protestano contro le élite politiche tradizionali sia motivo di preoccupazione», infatti, la maggioranza degli europei (61%) e il 50% degli italiani risponde di essere d'accordo, cui va aggiunto un 13% di indecisi. Solo il 37% degli italiani non è d'accordo che questa ascesa sia motivo di preoccupazione, tanti quanti in Croazia e Ungheria e meno che in Austria. In questo senso, quindi, non pare che il populismo antiélite sia percepito come una soluzione alla inefficacia della Unione europea. Gli italiani, come gli europei, vorrebbero che il ruolo del Parlamento europeo venisse rafforzato, in maggioranza (48% contro una media Ue del 54%), non indebolito, e in gran numero ritengono che negli ultimi cinque anni esso non sia stato sufficientemente determinato. Gli italiani, come gli europei, vorrebbero che il Parlamento europeo avesse un ruolo più importante. Un ruolo più attivo, perché votato democraticamente, ma anche perché gli italiani, tra gli europei, sono quelli che meno ritengono che la loro voce sia ascoltata in Europa e dal loro governo.

In questo, gli italiani, più degli europei, vedono le elezioni europee come una cosa lontana, di cui non si parla molto e di cui non parlano molto nemmeno i loro politici. Solo il 18% dei nostri concittadini dichiara di ricordare un richiamo a votare nelle elezioni europee e all'importanza dell'Unione (la media Ue è del 27%). Peggior della nostra, pare, è solo l'opinione dei greci sui loro politici e sulla loro considerazione dell'Europa.

In conseguenza di tutto ciò, in che misura gli italiani si recheranno alle urne il prossimo 26 maggio? La somma di quelli che dichiarano che «probabilmente», «molto probabilmente» e «quasi sicuramente» andranno a votare arriva al 66%, contro una media Ue del 67% (la partecipazione alle ultime elezioni europee del 2014 è stata del 57,2% in Italia e del 42,6% nella media dei paesi Ue). Chi andrà a votare? I giovani tra i 18 e i 24 anni sono stati in quell'occasione la classe di età con il minore tasso di partecipazione (44,7% contro il 58,7% della classe 25-39 anni, il 65,5% della classe 40-54 e il 53,3% della classe over 55). La previsione, per l'Italia, conferma l'euroscetticismo evidenziato sopra: solo il 18% dei giovani andrà a votare, contro una media Ue del 36%. Il Parlamento europeo e l'Unione europea in generale sono percepiti come lontani, inutili. Tra le motivazioni per andare a votare, infatti, per gli italiani non vi sono primariamente ragioni politiche, ma solo il senso del dovere civile e l'essere europei («lo faccio perché devo»), non altro. Perché, infatti, andare a votare? Alla domanda su «perché avrebbe

senso non andare a votare per il Parlamento europeo», il 39% degli italiani risponde che il voto non cambia nulla, il 37% non ha fiducia nella classe politica e il 20% ritiene che il Parlamento europeo non tratti dei problemi che riguardano i cittadini (queste medie sono generalmente più basse per la Ue nel suo complesso).

Perché dunque questa disaffezione o disillusione? Perché il Parlamento europeo dovrebbe occuparsi delle questioni percepite come importanti, di cui si dovrebbe parlare in campagna elettorale, e non lo fa. Quali questioni? Di nuovo, sono l'economia, il lavoro, il cambiamento climatico, più dell'immigrazione o la sicurezza, i problemi che preoccupano i cittadini. Se tra gli europei i temi prioritari sono quelli dell'economia e della crescita (per il 50%), della disoccupazione giovanile (49%), dell'immigrazione (44%) e del cambiamento climatico, tra gli italiani i primi tre temi sono prioritari per il 62% dei cittadini, mentre il cambiamento climatico lo è solo per il 30% (meno anche della lotta contro il terrorismo, che è prioritario per il 41% dei nostri concittadini, come nella media Ue). Per l'Italia, non si può non notare che nonostante il flusso di immigrati in Europa sia notevolmente calato e nonostante i molti problemi cui il paese deve far fronte, mesi di propaganda sulla questione dell'immigrazione hanno evidentemente fatto breccia e questa sia sentita, ancora, come una fonte di preoccupazione.

1.16.2. Ma l'immigrazione è davvero un problema? Un inciso

Quanto percezione e realtà siano distanti è già stato documentato dallo stesso Eurobarometro ed è ovvio che sulla percezione dei fenomeni incidono molto i media – con le notizie che diffondono e su come le rappresentano – e la propaganda politica. L'immigrazione è uno di quei casi in cui tutti noi abbiamo una percezione del fenomeno che non può che essere *mediata* da quanto apprendiamo dalla stampa, dai social network e da radio e televisioni. Più che l'economia, i prezzi o la disoccupazione, che ci toccano tutti molto da vicino, l'immigrazione, per la maggior parte di noi, resta qualcosa di cui «si sente parlare» e che, per lo più, possiamo toccare con mano a seconda dei migranti questuanti che vediamo per strada o da coloro che incontriamo al mercato e vediamo nel vicinato.

I dati diffusi dalle due agenzie Onu che si occupano di migranti – la Organizzazione Mondiale delle Migrazioni (Iom) e l’Alto Commissariato Un per i Rifugiati (Unhcr) – dipingono un quadro che tutto lascia pensare tranne che di essere in presenza di un flusso di immigrati preoccupante. Nei primi quattro mesi del 2019 (dati al 30 aprile), sono arrivate in Europa 20.274 persone – 14.580 via mare e 5.694 via terra – delle quali 10.892 in Grecia, 8.400 in Spagna e 720 in Italia. Nel 2018 sono arrivate in Europa 141.500 persone, ben 40mila in meno dell’anno precedente, quando erano state 185.100, e molte meno del 2016 (373.300) e del 2015 (1.032.400).

È chiaro quindi che si tratti di una tendenza generalizzata verso il calo, che ha diverse e complesse ragioni e che solo in misura minima si può imputare alle mutate politiche di accoglienza (ora più restrittive) adottate dall’Europa dopo la «crisi dei rifugiati» del 2015. In Italia, nell’intero 2018, sono entrate 23.400 persone, via mare, per lo più nel secondo periodo dell’anno (gli arrivi erano stati 119.400 nel 2017 e 181.400 nel 2016). La maggioranza degli arrivi in Italia nel 2018 è stata di tunisini, eritrei, iracheni, sudanesi e pakistani. Nei primi quattro mesi del 2018 (secondo gli ultimi dati disponibili), tra l’altro, ben 12.689 stranieri entrati in Italia sono stati mandati in altri paesi europei, lasciandone poco più di 10mila nei nostri centri di accoglienza. I rifugiati e migranti *presenti in Italia* (inclusi quindi quelli arrivati negli anni precedenti), calcolati dall’Iom, nel corso del 2018 sono scesi da più di 185mila a 135mila. Eppure, a quanto pare, la presenza di immigrati e il loro, anche se calante, flusso in entrata sono rimasti, nella percezione comune, un problema, più che in paesi come la Grecia o la Spagna che ancora vedono flussi consistenti di stranieri in entrata.

1.16.3. Il voto di maggio

Il 26 maggio, in Italia come nel resto dei paesi Ue, si voterà per il Parlamento europeo. Secondo molti osservatori e anche secondo molti politici l’elettorato europeo si sta «radicalizzando», dando una spinta ai partiti e movimenti più critici verso l’Europa. Le preoccupazioni dei cittadini, però, sono effettive e riflettono condizioni di disagio profonde. Mentre populistici e radicali di destra sbandierano la necessità di un ritorno ad una «Europa delle nazioni» che sola potrà risolvere i proble-

mi dei cittadini, i progressisti chiedono un'adesione convinta all'Europa *così com'è*, memori di quello che è stata (e forse non è più o non è più percepita come tale) nella promessa che essa tornerà ad essere più vicina ai bisogni della popolazione.

Ma è proprio vero che la sfida delle prossime elezioni sarà tra «populisti-nazionalisti» e convinti europeisti? Lo vedremo nel prossimo capitolo, in cui guarderemo ai risultati di uno studio dell'European Council of Foreign Relations basato su di un'indagine di YouGov sull'umore dei cittadini europei.

1.17. Gli italiani e l'Europa: davvero un referendum pro o contro l'Ue?

di Pier Giorgio Ardeni

Da più parti, negli ultimi tempi, ci viene detto che queste elezioni saranno un referendum pro o contro l'Europa¹ e che l'elettorato è polarizzato. Se è vero che partiti e movimenti di destra ne vogliono fare un referendum sull'immigrazione (o su come l'Ue ha affrontato la questione), è anche vero che partiti e movimenti progressisti ne fanno un referendum sulla sopravvivenza stessa dell'Unione europea. In altre parole, ci viene detto, ci troviamo di fronte ad una guerra tra due fronti opposti: populist-nazionalisti contro europeisti convinti. Ma è proprio così? Il fatto è che, a poche settimane dal voto, i sondaggi ci informano che ciò che i media e i politici ci dicono sulle elezioni è molto lontano da ciò che gli elettori pensano. Infatti, gli elettori non hanno propriamente un'idea chiara, ed è questo che emerge soprattutto: gli «indecisi», gli «indifferenti» sono ancora la maggioranza.

Un recente studio pubblicato dall'*European Council of Foreign Relations* (Ecf), basato su di un sondaggio svolto da YouGov in tutti i paesi europei, mostra infatti che se è vero che gli elettori vogliono tutti, in qualche modo, che le cose cambino, tale desiderio si manifesta in molti modi diversi e lungo linee non solo nazionali, e non solo lungo la opposizione tra nazionalisti e europeisti. Lo studio dell'Ecf è stato citato da alcuni giornali italiani ma è passato per lo più inosservato e vale quindi la pena riprenderlo.

Recenti elezioni locali o nazionali in vari paesi hanno dato luogo a risultati diversi, ma non sempre nella direzione descritta dai media. Il voto, per lo più, ha espresso un convinto rifiuto dello *status quo*. E lo rifletterà anche nel caso delle elezioni europee. Un po' ovunque si hanno spostamenti da destra a sinistra, dai populist-nazionalisti agli europeisti e viceversa. Il fatto è che l'indecisione riflette due tendenze:

¹ Si veda ad esempio la copertina dell'«Espresso» di domenica 19 maggio.

un disagio per come vanno le cose e una certa forma di nostalgia per come le cose erano fino a qualche tempo fa. A destra, si ha nostalgia per quei bei tempi andati quando i nostri paesi erano «etnicamente omogenei» (come se lo fossero davvero mai stati) mentre a sinistra si lamenta la perdita di quell'Europa «sociale» e progressista che rappresentava il futuro dell'integrazione europea (l'Europa dell'uguaglianza e dello stato sociale, non l'Europa delle banche e dell'austerità). Come ha sottolineato Ivan Krastev sul «New York Times»,

Gli elettori europei sembrano essere divisi tra il loro desiderio di cambiamento e la loro nostalgia per il passato. L'Europa non è divisa tra coloro che credono a Bruxelles e quelli che credono nei loro Stati-nazione – la maggioranza degli europei è ancora composta da chi è scettico sia sull'Unione europea che sullo Stato-nazione – ma è in gran parte unita in coloro che temono che ieri fosse meglio di oggi ma oggi sarà migliore di domani.²

Ciò che lo studio dello Ecfp mostra è che gli elettori non si aspettano il cambiamento né dalla destra né dalla sinistra (radicali), ma quel cambiamento lo vogliono, e non sanno chi scegliere. Il rapporto dello Ecfp è interessante perché rivela come vi siano tendenze che vengono sopravvalutate dai media e dai politici, e come gli elettori, anche in Italia, la pensino diversamente. In particolare, il rapporto sottolinea come si siano venute affermando cinque idee («miti») fuorvianti sulla politica europea che hanno incanalato il dibattito su linee morte che verranno smentite dal voto.

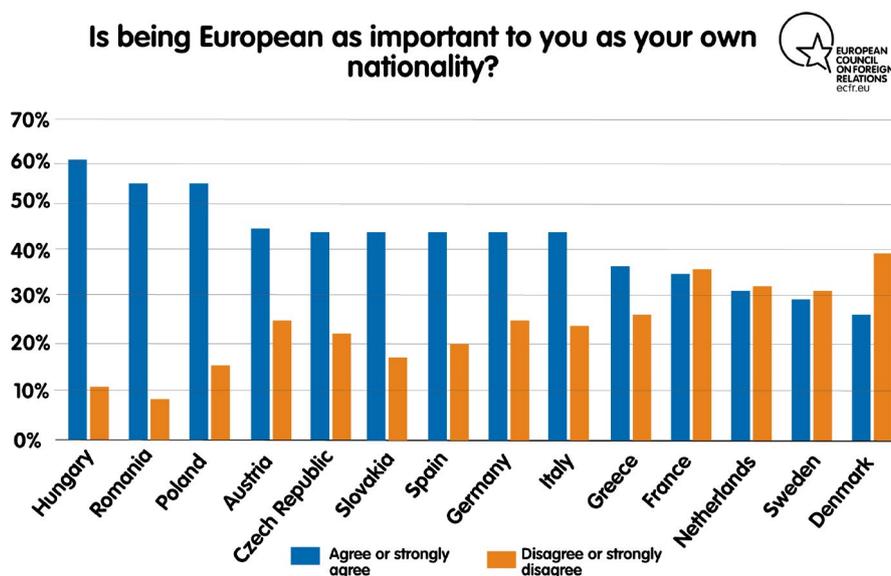
Il primo mito è che queste elezioni confermerebbero il passaggio dai partiti alle «tribù» in Europa, come già in Gran Bretagna e negli Stati Uniti. I vecchi partiti, il cui consenso era basato sulla classe e l'appartenenza ideologica, sarebbero stati superati da partiti «tribali», dove il voto esprime un'appartenenza «identitaria». Il secondo mito è che il vecchio divario sinistra-destra sta cedendo il passo a una divisione tra europeisti e nazionalisti – tra i sostenitori di un'Europa aperta o chiusa. L'esperienza di Macron nel secondo turno delle elezioni presidenziali

² Ivan Krastev, *What Do Europeans Really Want? This month's EU elections aren't a fight between nationalists and progressives. They are total chaos*, in «New York Times», 1 maggio 2019 [https://www.nytimes.com/2019/05/01/opinion/european-elections.html?em_pos=small&emc=edit_ty_20190502&nl=opinion-today&nl_art=9&nlid=60681304emc%3Dedit_ty_20190502&ref=headline&te=1]

francesi ha contribuito all'emergere di questo mito. In terzo luogo, la continua forza di Orbán (e di Salvini) ha generato l'idea che l'elezione del Parlamento europeo sarà un referendum sull'immigrazione, con la conseguente offerta da parte dei politici di costruire più muri. Orbán è anche responsabile del quarto mito – di una crescente divisione tra un'Europa orientale illiberale, antimigrazione e un'Europa occidentale che sostiene i valori dell'Ue. Infine, c'è un mito persistente secondo cui il voto è destinato ad essere un affare prevalentemente nazionale, a bassa affluenza, che non ha aspetti transnazionali o paneuropei.

In Italia, come in Europa, il voto sembra esprimere più un desiderio di ottenere una risposta a questioni ritenute rilevanti, più che un'appartenenza identitaria. La maggioranza degli elettori, infatti, identifica problemi cruciali – l'immigrazione, la disoccupazione e l'economia – più che l'appartenenza come motivazione per il voto. Anche sulla divisione tra europeisti e nazionalisti gli italiani non sono troppo diversi dai loro concittadini europei. La maggioranza, come si vede nella figura 1.17.1, risponde infatti che condivide l'affermazione che «essere europeo è più importante che essere cittadino del mio paese».

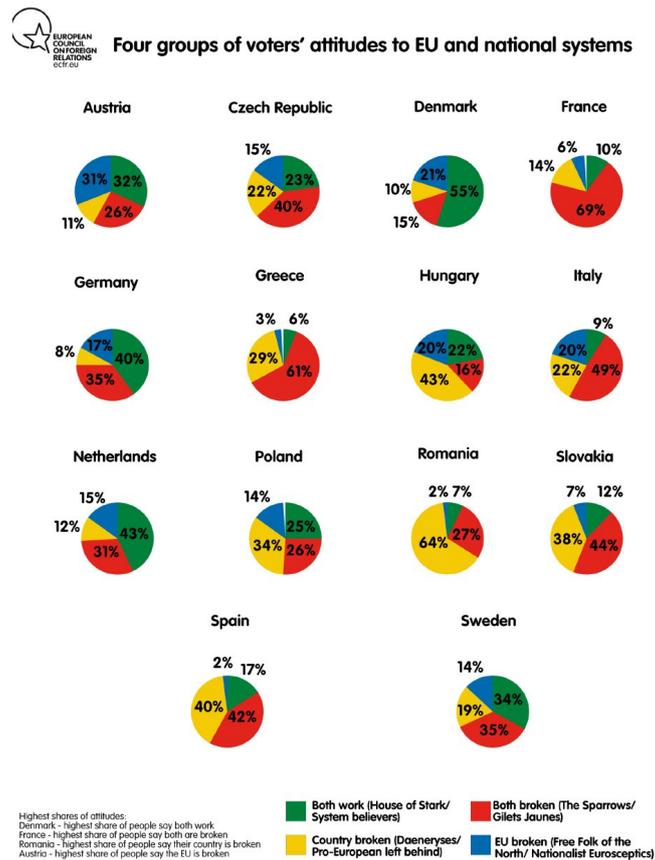
Fig. 1.17.1. *Opinione sull'identità europea in relazione all'identità nazionale (valori %)*



Fonte: *Ecfr, What European really want: five myths debunked, aprile 2019.*

Il divario rilevante – nell’elettorato italiano e tra gli italiani e gli europei – è tra chi crede nell’Europa così com’è e chi vorrebbe cambiarla, in direzioni diverse. Il rapporto Ecfr suddivide gli elettori in quattro gruppi: 1) chi crede nel sistema, ovvero chi pensa che il voto contribuirà a far sì che la Ue imponi le politiche giuste sia per l’Europa che per il proprio paese; 2) chi ha perso la speranza, ovvero non crede né nelle politiche della Ue né in quelle nazionali (è il caso dei *gilet jaunes*); 3) chi spera in un’Europa federale che superi gli Stati-nazione che sono solo un vincolo ad una società più giusta; 4) chi vuole tornare agli stati indipendenti e «sovrani», nell’idea che l’Ue non sia altro che un limite allo sviluppo.

Fig. 1.17.2. *Atteggiamento dei cittadini in 14 paesi europei verso i sistemi politici nazionale e verso l’Ue*



Fonte: *Ecfr, What European really want: five myths debunked, aprile 2019.*

A livello europeo, i primi rappresentano il 24% degli elettori, i secondi costituiscono il 38% dell'elettorato, i terzi il 24% e i quarti il 14%. E in Italia? La grande maggioranza è data da chi «ha perso ogni speranza» – sono il 49% – mentre chi sogna un'Europa federale rappresenta il secondo gruppo, con il 22%, e la quota di chi crede nel sistema raggiunge appena il 20%. Più sfiduciati verso l'Europa di noi ci sono i francesi e i greci, ma anche spagnoli e slovacchi sono a noi simili. Francia e Danimarca, in questo, sono agli opposti: in Francia prevale largamente il gruppo di chi crede che non ci sia nulla da fare e ha perso fiducia sia nella Ue che nel proprio governo/paese; in Danimarca, prevale chi crede che il sistema così com'è funzioni. Ma è interessante notare che in Italia sono proprio i partiti che l'anno scorso avevano vinto le elezioni con una posizione critica verso l'Europa a risentire del malcontento verso il governo.

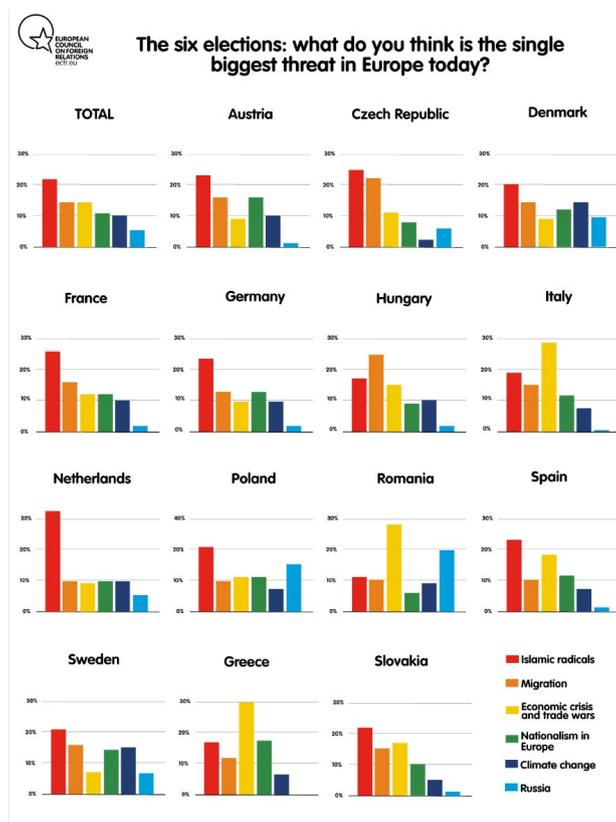
1.17.1 Saranno queste elezioni un referendum sull'immigrazione?

Come sappiamo, Steve Bannon, Viktor Orbán, Marine Le Pen e il leader della Lega Matteo Salvini hanno cercato di trasformare le elezioni in un referendum sull'immigrazione, mobilitando una coalizione «sovranista» per smantellare l'Ue dall'interno, a partire dalle sue posizioni sulla questione. Ma la campagna in difesa della Fortezza Europa non è così sentita come questi leader vorrebbero, almeno a giudicare da ciò che gli elettori indicano come problemi prioritari da risolvere. In questo, però gli italiani si distinguono.

In Italia, come in Grecia e Romania, il problema prioritario, quello che è visto come la principale minaccia per l'Europa, per quasi un terzo dell'elettorato è l'economia. Meno del 20% ritiene che la minaccia maggiore venga dai radicali islamici e appena il 15% ritiene che la minaccia principale sia l'immigrazione. Non l'immigrazione, dunque, è la priorità da affrontare per gli italiani, ma l'economia.

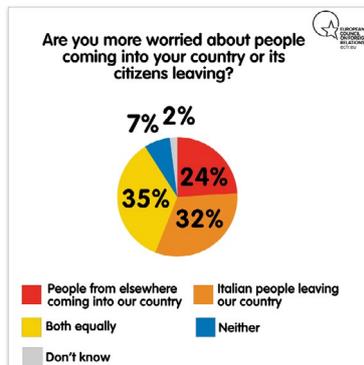
Tra l'altro, gli italiani, come gli europei, ritengono che se c'è una ragione principale per andare a votare il 26 maggio non è l'immigrazione ma il crescente nazionalismo in Europa (e in Italia): più del 70% degli italiani (come in Germania e più della Francia e della Polonia) ritiene che sia una questione importante.

Fig. 1.17.3. La maggiore minaccia all'Europa secondo l'opinione dei cittadini in 14 paesi europei (valori %)



Fonte: Ecf, *What European really want: five myths debunked*, aprile 2019.

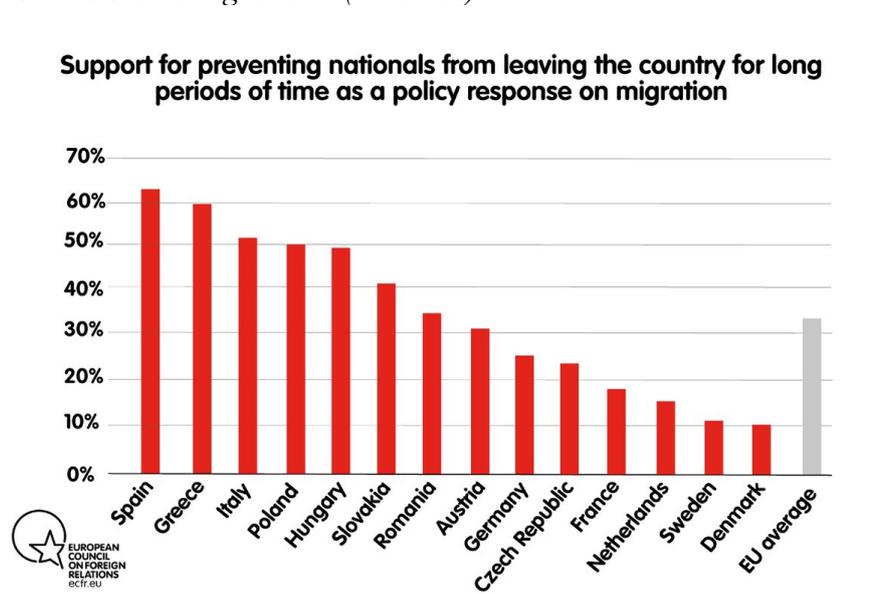
Fig. 1.17.4. Opinione dei cittadini in 14 paesi europei sull'emigrazione e sull'immigrazione



Fonte: Ecf, *What European really want: five myths debunked*, aprile 2019.

Se, poi, l'immigrazione è ritenuta importante, ancor di più lo è la questione dell'emigrazione: gli italiani sono preoccupati dei giovani e meno giovani che se ne vanno perché non hanno prospettive nel loro paese (figura 1.17.4). Anzi, su questo gli italiani, come i greci e gli spagnoli, vorrebbero che la Ue facesse di più (figura 1.17.5).

Fig. 1.17.5. *Opinione dei cittadini in 14 paesi europei sulle misure di contrasto all'emigrazione (valori %)*



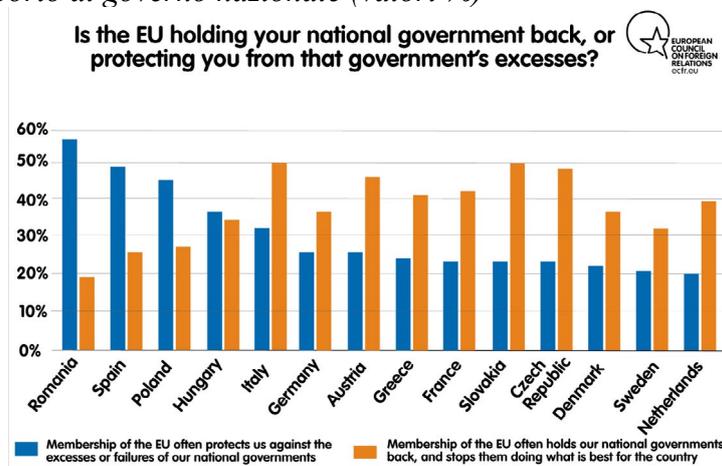
Fonte: *Ecf, What Europe really want: five myths debunked, aprile 2019.*

Gli italiani credono nell'Europa, in parte, ma si sono ormai convinti che l'Europa non faccia gli interessi del loro paese e della maggioranza della popolazione: è l'Europa delle élite che viene rifiutata, non l'Europa in quanto tale (figura 1.17.6). Sono più gli italiani che ritengono che la Ue prevenga i governi nazionali nel fare ciò che è giusto per il paese di quelli che ritengono che la Ue prevenga «gli eccessi» che potrebbero derivare dalle politiche governative (ma in questo, siamo in buona e folta compagnia).

Come abbiamo visto, dunque, gli italiani che dopo il 4 marzo 2018 avevano già espresso la loro insoddisfazione per lo *status quo*, per l'aumento delle disuguaglianze, per l'economia ferma, per i vincoli di bilancio e per lo smantellamento dello stato sociale vedono le elezioni

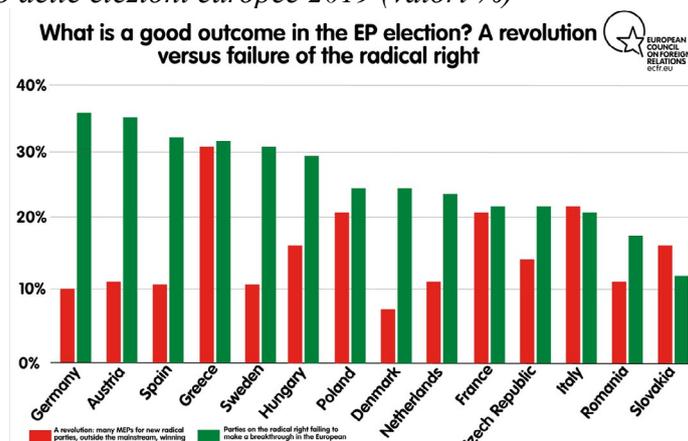
come un'altra occasione per dare uno scossone. che però non va necessariamente nella direzione auspicata dai «sovranisti» ma che va però ricondotta a fiducia. Alla domanda su cosa sarebbe un buon risultato delle elezioni, essi indicano come risposta più «uno scossone, una rivoluzione con partiti diversi da quelli *mainstream*, per cambiare le cose» che «frenare l'ondata radicale di destra nel Parlamento europeo» (figura 1.17.7). Un chiaro segnale per la politica nazionale.

Fig. 1.17.6. *Opinione dei cittadini in 14 paesi europei sul ruolo dell'Ue in rapporto al governo nazionale (valori %)*



Fonte: *Ecfr, What European really want: five myths debunked, aprile 2019.*

Fig. 1.17.7. *Opinione dei cittadini in 14 paesi europei verso il possibile risultato delle elezioni europee 2019 (valori %)*



Fonte: *Ecfr, What European really want: five myths debunked, aprile 2019.*

Ora che ci avviamo a queste elezioni del 26 maggio, non possiamo che constatare come i partiti di centrosinistra e di sinistra abbiano perso un'occasione, non solo lasciando il campo alle forze che confusamente e cinicamente hanno cavalcato le onde dell'insofferenza, coniandole in senso nazionalistico e «identitario», ma non riuscendo ad articolare un messaggio di cambiamento che indicasse che, se bisogna votare per l'Europa, è perché abbiamo bisogno di un'Europa che si occupi della questione sociale, del disagio economico e delle conseguenze degli squilibri mondiali – economici e non solo, come il cambiamento climatico – di cui l'immigrazione non è che una delle facce, come lo è la migrazione degli italiani in cerca di una prospettiva diversa.

La grande confusione provocata dalla lunga vicenda della Brexit ci ha mostrato come l'inganno sia stato di credere che chiamarsi fuori dall'Europa voleva dire chiamarsi fuori dall'Europa «delle élite e delle banche». Se il *Labour Party* perderà a favore dei *Brexiters* di Farage, sarà anche perché non ha saputo, come il Pd in Italia, come il Partito socialista in Francia e come anche l'Spd in Germania, farsi carico di un'Europa più sociale, non l'Europa così com'è. Come recita il logo del Pd: è chiaro che «siamo europei», ma che europei vogliamo essere?

Parte seconda

Le elezioni europee in Italia

2.1. Chi ha vinto, chi ha perso: analisi dei risultati delle elezioni europee 2019

di Pasquale Colloca e Marco Valbruzzi

Domenica 26 maggio si sono tenute le elezioni europee per la scelta dei rappresentanti italiani nel Parlamento europeo. Il voto ha coinvolto oltre 51 milioni di cittadini e, al di là suo significato sul piano sovranazionale, era considerato da molti analisti e dagli stessi partiti come un test per misurare il consenso delle diverse forze politiche nel contesto nazionale. In particolare, il voto di domenica era ritenuto dai partiti al governo come un termometro per stimare il loro consenso tra gli elettori e soprattutto per misurare i loro reciproci rapporti di forza e di influenza. Invece, per i partiti all'opposizione, le elezioni europee erano viste uno strumento per verificare l'efficacia delle loro posizioni e, specialmente per il Partito democratico, la tenuta della nuova leadership di Zingaretti.

Dunque, nonostante il loro carattere europeo, queste consultazioni elettorali assumevano un significato ben più rilevante, che riguardava nello specifico le stabilità o la sopravvivenza stessa dell'attuale governo. Ma cosa ci dicono realmente i risultati di queste elezioni? Quali partiti si sono effettivamente rafforzati e quali, al contrario, hanno subito una contrazione dei loro consensi? Per rispondere a questi interrogativi, abbiamo analizzato i risultati ottenuti dai principali partiti nelle recenti elezioni europee, confrontandoli sia con le europee del 2014 sia con le più recenti elezioni politiche del 4 marzo 2018.

2.1.1. La Lega: un partito nazionale pigliatutto

Per iniziare la nostra analisi, abbiamo preso in considerazione i voti raccolti dalla Lega in tutte le regioni italiane, mostrando le variazioni avvenute nel tempo. Come emerge chiaramente dalla tabella 2.1.1, il partito di Salvini è passato, nel giro di cinque anni, da 1.686.556 voti

agli attuali 9.655.298, aumentando i propri consensi di quasi otto milioni di voti rispetto al 2014, con un incremento che corrisponde a 27,9 punti percentuali. La crescita per la Lega, seppur meno marcata, è evidente anche rispetto al voto del 2018, quando ottenne 5.584.927 voti. In questo caso, l'incremento corrisponde a oltre 15 punti percentuali.

Tab. 2.1.1. *Il risultato della Lega e il confronto con le elezioni precedenti*

	N. voti 2014	% voti 2014	N. voti 2018	% voti 2018	N. voti 2019	% voti 2019	Diff. 2019- 2014	Diff. 2019- 2014 in p.p.	Diff. 2019- 2018	Diff. 2019- 2018 in p.p.
<i>Nord-ovest</i>	933.135	11,7	2.255.331	26,0	3.190.302	40,7	2.257.167	29,0	934.971	14,7
Liguria	43.211	5,6	167.247	20,2	251.696	33,9	208.485	28,3	84.449	13,7
Lombardia	714.835	14,6	1.537.723	27,8	2.107.080	43,4	1.392.245	28,8	569.357	15,5
Piemonte	171.919	7,6	538.773	24,0	813.001	37,1	641.082	29,5	274.228	13,1
Valle d'Aosta	3.170	6,8	11.588	17,5	18.525	37,2	15.355	30,3	6.937	19,7
<i>Nord-est</i>	565.378	9,9	1.653.651	26,0	2.377.933	41,0	1.812.555	31,1	724.282	15,0
Emilia-Romagna	116.394	5,0	477.907	19,6	759.948	33,8	643.554	28,7	282.041	14,2
Friuli-Venezia Giulia	53.337	9,3	171.918	26,6	245.636	42,7	192.299	33,4	73.718	16,0
Trentino-Alto Adige	31.170	7,6	103.699	19,7	137.739	27,8	106.569	20,2	34.040	8,1
Veneto	364.477	15,2	900.127	32,9	1.234.610	49,9	870.133	34,7	334.483	17,0
<i>Centro</i>	122.319	2,1	1.016.337	15,9	1.845.134	33,4	1.722.815	31,3	828.797	17,5
Lazio	40.536	1,6	402.808	13,5	793.888	32,7	753.352	31,1	391.080	19,1
Marche	21.471	2,7	149.998	17,6	291.061	38,0	269.590	35,3	141.063	20,4
Toscana	48.639	2,6	362.939	17,6	588.727	31,5	540.088	28,9	225.788	13,8
Umbria	11.673	2,5	100.592	20,5	171.458	38,2	159.785	35,7	70.866	17,7
<i>Sud</i>	43.184	0,8	446.051	6,3	1.285.329	23,5	1.242.145	22,7	839.278	17,2
Abruzzo	10.075	1,5	102.784	14,1	205.370	35,3	195.295	33,8	102.586	21,2
Basilicata	1.718	0,7	19.339	6,4	55.453	23,3	53.735	22,6	36.114	16,9
Calabria	5.526	0,7	51.531	5,7	164.915	22,6	159.389	21,9	113.384	16,9
Campania	15.235	0,7	126.842	4,4	419.623	19,2	404.388	18,5	292.781	14,8
Molise	1.535	1,0	14.405	8,9	36.544	24,3	35.009	23,2	22.139	15,4
Puglia	9.095	0,6	131.150	6,3	403.424	25,3	394.329	24,7	272.274	19,0
<i>Isole</i>	22.540	1,0	213.557	6,7	454.935	22,4	432.395	21,4	241.378	15,7
Sardegna	7.892	1,4	91.564	11,0	135.496	27,6	127.604	26,2	43.932	16,6
Sicilia	14.648	0,9	121.993	5,2	319.439	20,8	304.791	19,9	197.446	15,6
<i>Totale</i>	1.686.556	6,2	5.584.927	17,7	9.153.633	34,3	7.467.077	28,2	3.568.706	16,7

Fonte: elaborazione Istituto Cattaneo su dati del Ministero dell'interno.

Nota: i dati delle politiche del 2018 si riferiscono esclusivamente al voto di lista e non tengono conto della redistribuzione del voto ai candidati nei collegi uninominali.

2.1.2. Il Movimento 5 stelle sempre più a trazione meridionale

Il principale sconfitto di questa tornata elettorale è, senza dubbio, il Movimento 5 stelle, che ha subito un significativo ridimensionamento. Il partito di Di Maio, infatti, ha perso consensi rispetto sia alle elezioni europee del 2014 che alle politiche del 2018.

Tab. 2.1.2. *Il risultato del Movimento 5 stelle e il confronto con le elezioni precedenti*

	N. voti 2014	% voti 2014	N. voti 2018	% voti 2018	N. voti 2019	% voti 2019	Diff. 2019-2014	Diff. 2019- 2014 in p.p.	Diff. 2019- 2018	Diff. 2019- 2018 in p.p
<i>Nord-ovest</i>	1.467.188	18,4	2.019.790	23,3	871.370	11,1	-595.818	-7,3	-1.148.420	-12,2
Liguria	201.617	26,0	247.751	29,9	122.536	16,5	-79.081	-9,5	-125.215	-13,4
Lombardia	769.862	15,7	1.146.199	20,8	453.863	9,3	-315.999	-6,4	-692.336	-11,4
Piemonte	486.613	21,6	609.841	27,2	290.141	13,3	-196.472	-8,4	-319.700	-13,9
Valle d'Aosta	9.096	19,6	15.999	24,1	4.830	9,7	-4266	-9,9	-11.169	-14,4
<i>Nord-est</i>	1.079.187	19,0	1.569.196	24,7	597.144	10,3	-482.043	-8,7	-972.052	-14,4
Emilia-Romagna	443.936	19,2	661.705	27,1	290.019	12,9	-153.917	-6,3	-371.686	-14,2
Friuli-Venezia Giulia	108.163	18,9	155.649	24,1	55.529	9,6	-52.634	-9,2	-100.120	-14,5
Trentino-Alto Adige	50.783	12,4	101.168	19,2	31.167	6,3	-19.616	-6,1	-70.001	-12,9
Veneto	476.305	19,9	650.674	23,8	220.429	8,9	-255.876	-11,0	-430.245	-14,9
<i>Centro</i>	1.240.465	21,8	1.915.104	30,0	880.168	16,4	-360.297	-5,4	-1.034.936	-13,7
Lazio	638.554	25,2	978.188	32,8	436.102	17,9	-202.452	-7,2	-542.086	-14,9
Marche	194.927	24,5	298.998	35,1	141.239	17,9	-53.688	-6,6	-157.759	-17,1
Toscana	316.492	16,7	504.627	24,5	237.109	12,7	-79.383	-4,0	-267.518	-11,9
Umbria	90.492	19,5	133.291	27,1	65.718	14,6	-24.774	-4,8	-67.573	-12,5
<i>Sud</i>	1.385.270	24,1	3.253.853	46,0	1.597.982	29,2	212.712	5,1	-1.655.871	-16,8
Abruzzo	200.699	29,7	288.834	39,6	130.513	22,4	-70.186	-7,3	-158.321	-17,2
Basilicata	51.149	21,2	133.039	43,9	70.559	29,7	19.410	8,5	-62.480	-14,3
Calabria	160.828	21,5	392.509	43,3	194.695	26,7	33.867	5,2	-197.814	-16,6
Campania	528.371	22,9	1.431.510	49,5	739.541	33,9	211.170	10,9	-691.969	-15,6
Molise	41.043	27,3	74.119	45,6	43.330	28,8	2.287	1,4	-30.789	-16,8
Puglia	403.180	24,6	933.842	44,9	419.344	26,3	16.164	1,7	-514.498	-18,6
<i>Isole</i>	620.755	27,4	1.493.752	47,0	605.863	29,9	-14.892	2,5	-887.889	-17,2
Sardegna	172.216	30,5	352.699	42,3	126.301	25,7	-45.915	-4,8	-226.398	-16,6
Sicilia	448.539	26,3	1.141.053	48,7	479.562	31,2	31.023	4,9	-661.491	-17,5
<i>Totale</i>	5.792.865	21,2	10.251.695	32,4	4.552.527	17,1	-1.240.338	-4,1	-5.699.168	-15,3

Fonte: *elaborazione Istituto Cattaneo su dati del Ministero dell'interno.*

Nota: *vedi nota della tabella 2.1.1.*

In relazione alle precedenti europee, il Movimento ha perso poco meno di 1 milione di elettori, scendendo dai 5,8 milioni ottenuti nel 2014 ai 4,6 milioni del 2019, corrispondenti al 17,1% di voti (-4,1 punti percentuali). Peraltro, quest'ultimo risultato segna il punto più basso raggiunto dal M5s in una competizione di rango nazionale, in cui non era mai scesa al di sotto del 20%.

È tuttavia il confronto con le elezioni politiche dell'anno scorso a rendere ancora più evidente la portata negativa di questo risultato: in un solo anno, il partito perde più della metà del suo elettorato, passa da 10,2 a 4,6 milioni (-5,7 milioni, ovvero -15,3 punti percentuali).

A livello di geografia elettorale, emergono inoltre indicazioni diversificate. Rispetto alle precedenti elezioni politiche, la diminuzione dei consensi risulta piuttosto omogenea nelle varie circoscrizioni (si va da -12,2 punti percentuali nel Nord-ovest a -17,2 nelle Isole), il confronto con le precedenti europee ci restituisce un andamento disomogeneo. In questo caso, come risulta evidente dalla tabella 2.1.2, i saldi più negativi per il Movimento si registrano soprattutto al Nord, e in misura inferiore al Centro. Rispetto alle precedenti europee, il partito di Di Maio perde voti in tutte e tre le circoscrizioni del Centro-nord: ottiene l'11,1% dei voti al Nord-ovest, il 10,3% al Nord-est e il 16,4% al Centro, riducendo i suoi consensi, in media, di 8 punti percentuali. I saldi di voto per il M5s risultano invece positivi nelle regioni meridionali (+5,1 al Sud e +2,5 nelle Isole), confermando, e in parte accentuando, quel processo di meridionalizzazione iniziato alcuni anni fa.

2.1.3. Il Partito democratico: gli alti e bassi di un partito in cerca d'identità

Il bilancio del Partito democratico all'indomani di questa tornata elettorale si presenta decisamente in chiaroscuro e il confronto tra diversi tipi di elezione ci consegna inevitabilmente un'immagine più o meno positiva. Se la comparazione viene fatta con il voto di cinque anni fa, quando Renzi ottenne il suo miglior successo elettorale sia in termini assoluti che percentuali (40,8%), è chiaro che il bilancio elettorale per il partito oggi guidato da Zingaretti è decisamente negativo. Il Pd ha visto, infatti, dimezzare i suoi consensi e perdere oltre 5 milioni di voti, equivalenti a una contrazione di 18 punti percentuali. Inoltre, questo

calo è avvenuto in maniera relativamente omogenea sull'intero territorio nazionale, con una riduzione dei voti in tutte le regioni.

Tab. 2.1.3. *Il risultato del Pd e il confronto con le elezioni precedenti*

	N. voti 2014	% voti 2014	N. voti 2018	% voti 2018	N. voti 2019	% voti 2019	Diff. 2019-2014	Diff. 2019- 2014 in p.p.	Diff. 2019- 2018	Diff. 2019- 2018 in p.p.
<i>Nord-ovest</i>	3.234.068	40,6	1.799.453	20,8	1.838.355	23,5	-1.395.713	-17,2	38.902	2,7
Liguria	323.728	41,7	163.564	19,7	185.260	24,9	-138.468	-16,7	21.696	5,2
Lombardia	1.971.915	40,3	1.142.789	20,7	1.120.933	23,1	-850.982	-17,2	-21.856	2,4
Piemonte	916.571	40,8	478.671	21,3	524.078	23,9	-392.493	-16,8	45.407	2,6
Valle d'Aosta	21.854	47,1	14.429	21,7	8.084	16,2	-13.770	-30,9	-6.345	-5,5
<i>Nord-est</i>	2.477.067	43,5	1.297.789	20,4	1.379.551	23,8	-1.097.516	-19,7	81.762	3,4
Emilia-Romagna	1.212.392	52,5	645.082	26,4	703.131	31,2	-509.261	-21,3	58.049	4,8
Friuli-Venezia Giulia	241.970	42,2	119.106	18,4	128.302	22,3	-113.668	-19,9	9.196	3,8
Trentino-Alto Adige	122.982	29,9	76.874	14,6	79.329	16,0	-43.653	-13,9	2.455	1,4
Veneto	899.723	37,5	456.727	16,7	468.789	18,9	-430.934	-18,6	12.062	2,3
<i>Centro</i>	2.652.510	46,6	1.467.198	23,0	1.479.470	26,8	-1.173.040	-19,8	12.272	3,8
Lazio	993.539	39,2	553.131	18,6	578.253	23,8	-415.286	-15,4	25.122	5,2
Marche	361.463	45,5	182.031	21,4	170.596	22,3	-190.867	-23,2	-11.435	0,9
Toscana	1.069.179	56,4	609.770	29,6	622.934	33,3	-446.245	-23,0	13.164	3,7
Umbria	228.329	49,2	122.266	24,9	107.687	24,0	-120.642	-25,2	-14.579	-0,9
<i>Sud</i>	2.017.379	35,0	953.039	13,5	977.974	17,8	-1.039.405	-17,2	24.935	4,4
Abruzzo	218.529	32,4	102.984	14,1	98.665	17,0	-119.864	-15,4	-4.319	2,8
Basilicata	102.007	42,2	49.603	16,4	41.307	17,4	-60.700	-24,8	-8.296	1,0
Calabria	267.736	35,8	127.939	14,1	133.136	18,3	-134.600	-17,5	5.197	4,1
Campania	832.183	36,1	370.299	12,8	417.396	19,1	-414.787	-17,0	47.097	6,3
Molise	46.838	31,2	22.963	14,1	22.058	14,6	-24.780	-16,6	-905	0,5
Puglia	550.086	33,6	279.251	13,4	265.412	16,6	-284.674	-16,9	-13.839	3,2
<i>Isole</i>	791.837	34,9	384.196	12,1	375.001	18,5	-416.836	-16,4	-9.195	6,4
Sardegna	218.703	38,7	122.717	14,7	119.260	24,3	-99.443	-14,5	-3.457	9,6
Sicilia	573.134	33,6	261.479	11,2	255.741	16,6	-317.393	-17,0	-5.738	5,5
<i>Totale</i>	11.172.861	40,8	5.901.675	18,7	6.050.351	22,7	-5.122.510	-18,1	148.676	4,0

Fonte: *elaborazione Istituto Cattaneo su dati del Ministero dell'interno.*

Nota: *vedi nota della tabella 2.1.1.*

Però, osservando il risultato del Pd da un'altra prospettiva, ossia confrontandolo con le politiche di anno fa, emergono alcuni segnali positivi. Nello specifico, con le sole eccezioni della Valle d'Aosta e dell'Um-

bria, il partito di Zingaretti ha incrementato i suoi consensi (in termini percentuali) in tutte le regioni italiane, con un aumento che, in media, supera i 4 punti. È significativo, inoltre, che la crescita più consistente per il Pd si osservi al Sud – dove ha guadagnato quasi 25mila voti (+4,4%) – e nelle Isole dove, nonostante la generale contrazione dei voti in termini assoluti, è avanzato di 6,4 punti percentuali.

Il Pd si trova così nel mezzo del suo percorso di ripresa elettorale e riorganizzazione partitica. Tra lo storico trionfo renziano di cinque anni fa e l'altrettanto storico tonfo del 2018, il risultato di questa tornata elettorale presenta alcuni elementi positivi, tra cui il sorpasso nei confronti del M5s e il mantenimento di un consenso superiore al 23-24% nelle regioni del Centro-nord. Allo stesso tempo, il confronto con le elezioni europee del 2014 mette in luce il margine di espansione potenziale per il principale partito del centrosinistra, in particolare nelle regioni del Sud. È in quest'area del paese che probabilmente si concentrerà la sfida politica ed elettorale tra il partito di Zingaretti e il M5s.

2.1.4. Forza Italia e il Cavaliere dimezzato

Oltre al M5s, l'altro sconfitto di questa tornata di consultazioni elettorali è stato il partito di Berlusconi: Forza Italia. A differenza del Partito democratico, che presentava un bilancio in chiaroscuro, il risultato per Forza Italia non lascia spazio a interpretazioni positive. Come mostra la tabella 2.1.4, il partito di Berlusconi ha quasi dimezzato i suoi consensi sia rispetto al 2014 che al 2018. Cinque anni fa aveva ottenuto 4 milioni e 600mila voti e oggi si è fermato al di sotto dei 2 milioni e mezzo, con una riduzione di 8 punti percentuali.

Dall'analisi a livello territoriale, sembra poi che il calo del consenso sia abbastanza generalizzato. Rispetto alle precedenti europee, il calo nelle varie circoscrizioni non si differenzia molto: si va dal -5,3 punti percentuali registrato nelle Isole fino al -9,9 p.p. ottenuto al Sud. Si tratta di una tendenza simile a quella che emerge dal confronto con le politiche del 2018: in questo caso, si va dal -4,4 p.p. del Nord-est al -6,0 p.p. del Sud.

Tab. 2.1.4. *Il risultato di Forza Italia e il confronto con le elezioni precedenti*

	N. voti 2014	% voti 2014	N. voti 2018	% voti 2018	N. voti 2019	% voti 2019	Diff. 2019-2014	Diff. 2019- 2014 in p.p.	Diff. 2019- 2018	Diff. 2019- 2018 in p.p
<i>Nord-ovest</i>	1.293.275	16,2	1.192.007	13,8	689.433	8,8	-603.842	-7,4	-502.574	-5,0
Liguria	107.908	13,9	106.270	12,8	57.887	7,8	-50.021	-6,1	-48.383	-5,0
Lombardia	826.201	16,9	760.640	13,8	430.141	8,9	-396.060	-8,0	-330.499	-4,9
Piemonte	354.401	15,8	319.564	14,3	198.721	9,1	-155.680	-6,7	-120.843	-5,2
Valle d'Aosta	4.765	10,3	5.533	8,3	2.684	5,4	-2.081	-4,9	-2.849	-3,0
<i>Nord-est</i>	737.783	13,0	650.595	10,2	337.808	5,8	-399.975	-7,1	-312.787	-4,4
Emilia-Romagna	271.951	11,8	247.037	10,1	131.992	5,9	-139.959	-5,9	-115.045	-4,3
Friuli-Venezia Giulia	81.756	14,3	70.987	11,0	38.593	6,7	-43.163	-7,6	-32.394	-4,3
Trentino-Alto Adige	31.288	7,6	37.809	7,2	17.587	3,5	-13.701	-4,1	-20.222	-3,6
Veneto	352.788	14,7	294.762	10,8	149.636	6,0	-203.152	-8,7	-145.126	-4,7
<i>Centro</i>	840.163	14,8	748.546	11,7	344.751	6,2	-495.412	-8,5	-403.795	-5,5
Lazio	446.904	17,6	399.040	13,4	164.749	6,8	-282.155	-10,8	-234.291	-6,6
Marche	104.654	13,2	86.127	10,1	42.381	5,5	-62.273	-7,6	-43.746	-4,6
Toscana	222.588	11,7	207.397	10,1	108.793	5,8	-113.795	-5,9	-98.604	-4,3
Umbria	66.017	14,2	55.982	11,4	28.828	6,4	-37.189	-7,8	-27.154	-5,0
<i>Sud</i>	1.279.025	22,2	1.293.537	18,3	672.744	12,3	-606.281	-9,9	-620.793	-6,0
Abruzzo	126.144	18,7	107.573	14,8	54.631	9,4	-71.513	-9,3	-52.942	-5,4
Basilicata	33.926	14,0	38.183	12,6	22.360	9,4	-11.566	-4,6	-15.823	-3,2
Calabria	146.677	19,6	184.695	20,4	97.135	13,3	-49.542	-6,3	-87.560	-7,1
Campania	551.729	23,9	539.100	18,6	298.254	13,7	-253.475	-10,3	-240.846	-5,0
Molise	35.167	23,4	26.658	16,4	23.060	15,3	-12.107	-8,1	-3.598	-1,1
Puglia	385.382	23,5	397.328	19,1	177.304	11,1	-208.078	-12,4	-220.024	-8,0
<i>Isole</i>	455.085	20,1	617.873	19,5	299.729	14,8	-155.356	-5,3	-318.144	-4,7
Sardegna	92.670	16,4	125.370	15,0	38.389	7,8	-54.281	-8,6	-86.981	-7,2
Sicilia	362.415	21,3	492.503	21,0	261.340	17,0	-101.075	-4,3	-231.163	-4,0
<i>Totale</i>	4.605.331	16,8	4.502.558	14,2	2.344.465	8,8	-2.260.866	-8,0	-2.158.093	-5,4

Fonte: *elaborazione Istituto Cattaneo su dati del Ministero dell'interno.*

Nota: *vedi nota della tabella 2.1.1.*

2.1.5. Fratelli d'Italia: un risultato storico

Fratelli d'Italia ha guadagnato molti consensi, raggiungendo 1,7 milioni di voti (6,7%). Si tratta del risultato migliore mai raggiunto in un'elezione nazionale dal partito guidato da Giorgia Meloni; la sua crescita

appare netta, sia rispetto alle elezioni europee del 2014 che alle politiche di un anno fa. La tabella 2.1.5 mostra che, rispetto alle precedenti europee, gli elettori sono quasi raddoppiati: da 1.004.037 del 2014 si passa a 1.723.232 nel 2019 (la percentuale cresce dal 3,7 al 6,7). Il dato per regione ci mostra poi che questa crescita si è verificata in tutto il territorio nazionale, ma risulta più accentuata nelle Isole (da 3,3% a 7,3%) e al Sud (da 4,2% a 7,6%).

Tab. 2.1.5. *Il risultato di Fratelli d'Italia e il confronto con le elezioni precedenti*

	N. voti 2014	% voti 2014	N. voti 2018	% voti 2018	N. voti 2019	% voti 2019	Diff. 2019- 2014	Diff. 2019- 2014 in p.p.	Diff. 2019- 2018	Diff. 2019- 2018 in p.p.
<i>Nord-ovest</i>	254.453	3,2	349.527	4,0	443.136	5,7	188.683	2,5	93.609	1,6
Liguria	22.905	2,9	31.722	3,8	42.118	5,7	19.213	2,7	10.396	1,8
Lombardia	134.939	2,8	221.734	4,0	268.414	5,5	133.475	2,8	46.680	1,5
Piemonte	95.432	4,2	96.071	4,3	130.986	6,0	35.554	1,7	34.915	1,7
Valle d'Aosta	1.177	2,5		0,0	1.618	3,2	441	0,7	1.618	3,2
<i>Nord-est</i>	174.770	3,1	249.889	3,9	332.848	5,7	158.078	2,7	82.959	1,8
Emilia-Romagna	62.217	2,7	83.173	3,4	104.861	4,7	42.644	2,0	21.688	1,3
Friuli-Venezia Giulia	25.457	4,4	35.298	5,5	43.898	7,6	18.441	3,2	8.600	2,2
Trentino-Alto Adige	7.593	1,8	14.230	2,7	16.695	3,4	9.102	1,5	2.465	0,7
Veneto	79.503	3,3	117.188	4,3	167.394	6,8	87.891	3,4	50.206	2,5
<i>Centro</i>	260.792	4,6	400.054	6,3	385.303	7,0	124.511	2,4	-14.751	0,7
Lazio	141.770	5,6	246.248	8,3	218.875	9,0	77.105	3,4	-27.373	0,7
Marche	32.630	4,1	42.236	5,0	44.644	5,8	12.014	1,7	2.408	0,9
Toscana	61.229	3,2	87.041	4,2	92.233	4,9	31.004	1,7	5.192	0,7
Umbria	25.163	5,4	24.529	5,0	29.551	6,6	4.388	1,2	5.022	1,6
<i>Sud</i>	238.993	4,2	277.393	3,9	414.133	7,6	175.140	3,4	136.740	3,6
Abruzzo	31.397	4,7	36.629	5,0	40.724	7,0	9.327	2,3	4.095	2,0
Basilicata	10.427	4,3	11.372	3,8	19.964	8,4	9.537	4,1	8.592	4,6
Calabria	27.076	3,6	41.793	4,6	74.835	10,3	47.759	6,6	33.042	5,6
Campania	104.030	4,5	102.846	3,6	127.211	5,8	23.181	1,3	24.365	2,3
Molise	5.983	4,0	5.142	3,2	9.534	6,3	3.551	2,3	4.392	3,2
Puglia	60.080	3,7	79.611	3,8	141.865	8,9	81.785	5,2	62.254	5,1
<i>Isole</i>	75.029	3,3	121.135	3,8	147.812	7,3	72.783	4,0	26.677	3,5
Sardegna	19.867	3,5	34.150	4,1	30.681	6,2	10.814	2,7	-3.469	2,1
Sicilia	55.162	3,2	86.985	3,7	117.131	7,6	61.969	4,4	30.146	3,9
<i>Totale</i>	1.004.037	3,7	1.397.998	4,4	1.723.232	6,5	719.195	2,8	325.234	2,0

Fonte: elaborazione Istituto Cattaneo su dati del Ministero dell'interno.

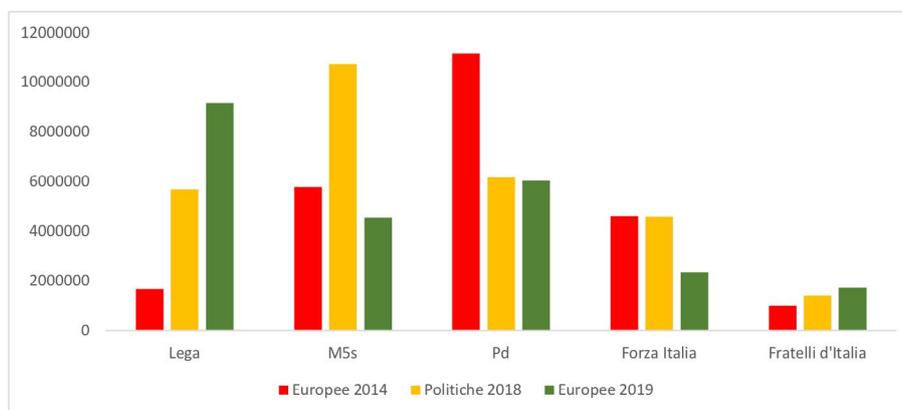
Nota: vedi nota della tabella 2.1.1.

Questo risultato storico per Fratelli d'Italia acquista ancora più valore se confrontato con la prestazione avuta dal partito nelle politiche dell'anno scorso. Anche in questo caso, si registrano nel complesso degli incrementi significativi: rispetto alle politiche 2018, +325mila voti e +2,0 p.p.

2.1.6. Conclusioni

Le elezioni europee del 2019 sono state caratterizzate dalla vittoria della Lega, diventato il primo partito sull'intero territorio italiano, e dalla riduzione dei consensi per il Movimento 5 stelle, sceso per la prima volta al di sotto del 20% in una competizione nazionale. Nella figura 2.1.1 abbiamo riportato i valori assoluti dei cinque principali partiti che hanno preso parte alle elezioni, confrontandoli con i dati delle precedenti europee e delle politiche 2018.

Fig. 2.1.1. *Voti a Lega, M5s, Pd, Forza Italia e Fratelli d'Italia nelle europee 2014, politiche 2018 ed europee 2019 (valori assoluti)*



Fonte: *elaborazione Istituto Cattaneo su dati del Ministero dell'interno.*

Come si può osservare, il primo partito è cambiato in tutte e tre le ultime tornate elettorali: 2014 (Pd), 2018 (M5s) e Lega (2019). Un dato che dimostra ancora una volta l'estrema volatilità dell'elettorato italiano e la disponibilità a cambiare il proprio comportamento di voto da un'ele-

zione all'altra e da un leader all'altro. I segnali di maggiore turbolenza e incertezza elettorali arrivano in particolar modo dalle regioni del Sud, e non soltanto per l'aumentato divario nell'astensionismo, ma soprattutto per la loro estrema mobilità nelle scelte di voto. Se il Pd vorrà recuperare consensi, se la Lega vorrà radicarsi e diventare definitivamente un partito nazionale, se Forza Italia vorrà resistere al «fuoco amico» della concorrenza elettorale interna alla coalizione (da parte di Salvini così come di Meloni) o se il M5s vorrà mantenere una sua quota rilevante di consensi, è al Sud e al suo elettorato difficilmente mobilitabile e fortemente mobile che dovranno prestare particolare attenzione.

2.2. Partecipazione elettorale ed astensionismo alle europee 2019

di Andrea Pritoni

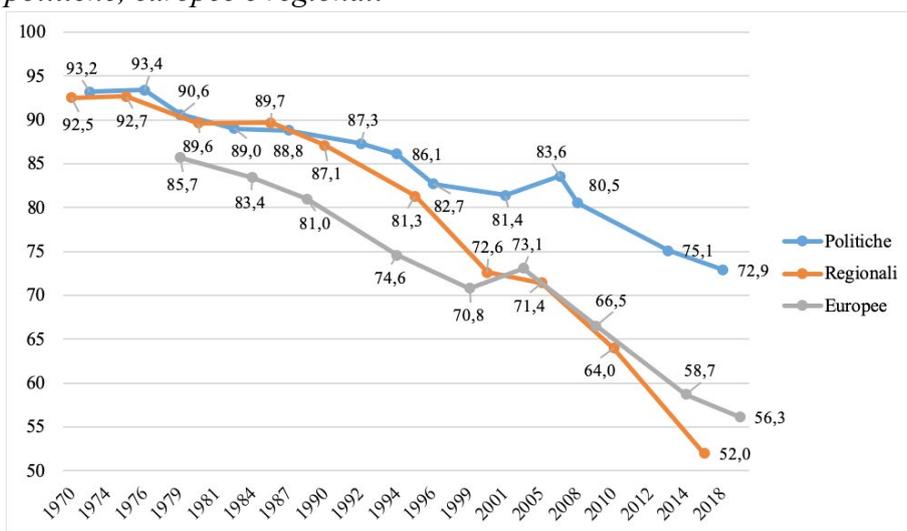
Come accade di consueto per i principali appuntamenti elettorali che interessano il nostro paese, l'Istituto Cattaneo si è soffermato sull'analisi della partecipazione elettorale anche in occasione delle elezioni europee di domenica 26 maggio 2019, quando quasi 50 milioni di elettori italiani sono stati chiamati alle urne per rinnovare la composizione del Parlamento europeo.

Questo contributo si sofferma su quattro diversi aspetti: in primo luogo, mostriamo l'evoluzione diacronica del fenomeno dell'astensionismo attraverso il confronto con i dati delle precedenti tornate elettorali, sia europee (2014) che politiche (2018); in secondo luogo, inseriamo i dati italiani del 2019 in prospettiva comparata, così da verificare se e quanto le differenze tra europee 2019 ed europee 2014 ricalcano tendenze diffuse su tutto il territorio continentale; in terzo luogo, ci concentriamo sulla differenziazione territoriale del voto, sia a livello di macro-aree che regionale; in quarto ed ultimo luogo, confrontiamo l'andamento territoriale della partecipazione (nei suoi scostamenti tra politiche 2018 ed europee 2019) con il voto al M5s, vero sconfitto di questo appuntamento elettorale, per cominciare a capire se e in che misura tale partito sia stato colpito da una qualche forma di smobilitazione selettiva del proprio elettorato, solitamente considerato più a rischio astensione in occasione di qualsiasi elezione che non sia politica. Ovviamente, su quest'ultimo punto le indicazioni che saremo in grado di trarre sono solo parziali e preliminari, in quanto bisognerà aspettare i flussi elettorali per avere un quadro più completo e sistematico.

Come era stato ampiamente previsto, il dato generale dell'affluenza è risultato in diminuzione rispetto a quello del 2014 (58,7%), attestandosi al 56,3%. Si tratta del risultato più basso della storia repubblicana per una consultazione europea. Tale tendenza negativa, d'altronde, si inserisce in un quadro di astensionismo crescente di più lungo periodo, che coinvolge anche le elezioni politiche e regionali. Si veda, a tal pro-

posito, la figura 2.2.1, che mostra l'andamento nel tempo (1970-2019) della partecipazione elettorale in riferimento ad elezioni politiche, europee e regionali:

Fig. 2.2.1. *La partecipazione elettorale in Italia (1970-2019): elezioni politiche, europee e regionali*



Fonte: *elaborazione Istituto Cattaneo a partire dai dati del Ministero dell'interno.*

Questa tendenza non deve sorprendere, essendo largamente consolidata nel nostro paese, soprattutto per quanto concerne le elezioni cosiddette «di second'ordine» (regionali, europee, comunali). A differenza delle elezioni politiche, in occasione delle quali l'astensionismo non ha mai superato il 30% nella storia repubblicana, tanto alle regionali quanto alle europee, gli elettori che si recano ai seggi sono ormai pari a quelli che preferiscono non farlo, e il tasso di partecipazione è sempre più vicino alla soglia critica del 50%.

Per quanto tale tendenza non stupisca a livello nazionale, appare decisamente più interessante collocarla in prospettiva comparata: le elezioni europee del 26 maggio 2019, infatti, hanno registrato un buon risultato – dal punto di vista della partecipazione elettorale – a livello continentale. La media europea, rispetto al 2014, è aumentata di quasi otto punti percentuali (dal 43,1% al 50,9%), con picchi di oltre 22 punti in Polonia (dal 22,7% al 45,6%), 18 in Romania (dal 32,2% al 51,1%) e in Spagna (dal 45,9% al 64,3%), 14 in Ungheria (dal 28,9% al 43,4%).

Tra i 28 Stati membri dell'Unione, ben venti hanno evidenziato risultati in aumento rispetto a cinque anni fa. In un contesto continentale in cui le elezioni europee hanno visto aumentare la propria salienza presso l'elettorato, anche e soprattutto in ragione dell'importanza crescente delle questioni comunitarie in molti ambiti nazionali, l'Italia procede in direzione opposta, con le elezioni europee ancora saldamente ancorate a dinamiche interne. Per apprezzare tale quadro comparato, si veda la tabella 2.2.1.

In un quadro nazionale di leggera diminuzione della partecipazione elettorale rispetto alle europee 2014, i cambiamenti più importanti si possono cogliere guardando alla distribuzione territoriale dell'affluenza. Innanzitutto, viene confermata una volta di più la tendenza – piuttosto nota – che vede le regioni del Settentrione e della ex Zona rossa votare in misura molto maggiore di quelle centrali e meridionali. In tali regioni, infatti, gli elettori che hanno espresso una qualche preferenza sono circa due su tre; al Centro e nel Mezzogiorno, al contrario, sono più gli elettori che non si sono recati alle urne di quelli che l'hanno fatto. Si tratta di differenze non soltanto molto marcate, ma che paiono addirittura accentuarsi: l'aumento dell'astensionismo, sia rispetto al voto del 2014, sia e soprattutto in riferimento al più recente voto per le politiche (2018), è infatti più forte nelle regioni centrali e meridionali, più contenuto nel Settentrione d'Italia. Si veda, a tal proposito, la tabella 2.3.2, che evidenzia la comparazione 2019-2018-2014 sia a livello di macro-area, sia regionale:

Come avviene regolarmente in qualunque appuntamento elettorale, dunque anche in quest'ultima tornata, la graduatoria della partecipazione vede ai primi posti le regioni del Centro-nord, su tutte la Lombardia (64,7%) e il Piemonte (64,7%), e della ormai ex Zona rossa, con l'Umbria (68,3%) davanti all'Emilia-Romagna (67,3%), alla Toscana (65,8%) e, in ultimo, alle Marche (62,8%). Questa speciale classifica viene chiusa da Sicilia (37,2%) e Sardegna (36,5%), a riprova di quanto poc'anzi ricordato. Interessante notare come i cali più marcati, tra europee 2019 ed europee 2014, si ravvisino in due regioni che hanno da poco rinnovato il proprio consiglio regionale: Abruzzo (-11,5% tra 2019 e 2014, dal 64,1% al 52,6%) e proprio Sardegna (-5,8%, dal 42,0% al 36,2%); come se gli elettori avessero voluto mandare un segnale di disaffezione crescente dovuta al ripetersi di più elezioni – per quanto differenti nella loro natura – ravvicinate tra loro.

Tab. 2.2.1. *Elezioni europee 2019: la partecipazione elettorale italiana in prospettiva comparata*

<i>Paese Ue</i>	<i>Partecipazione 2019</i>	<i>Partecipazione 2014</i>	<i>Differenza 2019- 2014 (p.p.)</i>
Polonia	45,6	22,7	+22,9
Romania	51,1	32,2	+18,9
Spagna	64,3	45,9	+18,4
Ungheria	43,4	28,9	+14,5
Austria	59,3	45,7	+13,6
Germania	61,4	47,9	+13,5
Slovacchia	22,7	13,0	+9,7
Danimarca	66,0	56,4	+9,6
Repubblica Ceca	28,7	19,5	+9,2
Lituania	53,1	44,9	+8,2
Slovenia	28,3	21,0	+7,3
Francia	50,1	43,5	+6,6
Paesi Bassi	41,9	37,0	+4,9
Croazia	29,9	25,1	+4,8
Svezia	53,3	48,8	+4,5
Lettonia	33,6	30,0	+3,6
Estonia	37,6	36,4	+1,2
Cipro	45,0	44,0	+1,0
Regno Unito	37,0	36,0	+1,0
Grecia	58,5	58,2	+0,3
Finlandia	40,7	40,9	-0,2
Belgio	88,5	90,0	-1,5
Malta	72,7	74,8	-2,1
Irlanda	49,3	51,6	-2,3
Italia	56,3	58,7	-2,4
Portogallo	31,4	34,5	-3,1
Bulgaria	30,8	35,5	-4,7
Lussemburgo	84,1	90,0	-5,9
<i>Media Ue</i>	<i>50,9</i>	<i>43,1</i>	<i>+7,8</i>

Fonte: *elaborazione Istituto Cattaneo a partire dai dati del Parlamento europeo (dati non definitivi per tutti i paesi).*

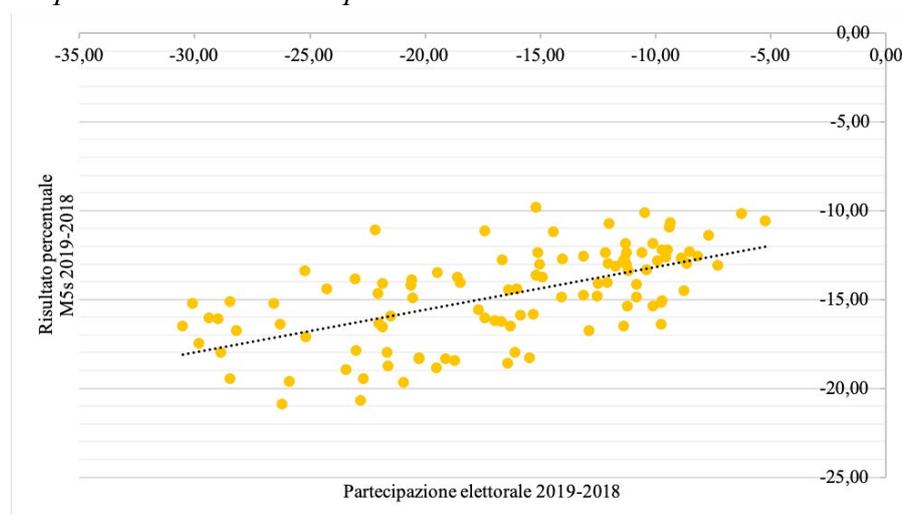
Tab. 2.2.2. *Disaggregazione territoriale della partecipazione elettorale: comparazione 2019-2018-2014*

	% votanti (europee 2019)	% votanti (politiche 2018)	% votanti (europee 2014)	Differenza 2019-2018 (p.p.)	Differenza 2019-2014 (p.p.)
Valle d'Aosta	51,9	72,3	49,6	-20,4	+2,3
Piemonte	64,7	75,2	67,4	-10,5	-2,7
Lombardia	64,7	76,7	66,4	-12,0	-1,7
Liguria	58,5	72,0	60,7	-13,5	-2,2
<i>Nord-ovest</i>	<i>64,0</i>	<i>75,7</i>	<i>66,0</i>	<i>-11,7</i>	<i>-2,0</i>
Trentino-Alto Adige	59,9	74,3	52,7	-14,4	+7,2
Veneto	63,7	78,7	63,9	-14,7	-0,2
Friuli-Venezia Giulia	57,0	75,1	57,6	-18,1	-0,6
<i>Nord-est</i>	<i>62,0</i>	<i>77,5</i>	<i>61,2</i>	<i>-15,4</i>	<i>+0,8</i>
Emilia-Romagna	67,3	78,3	70,0	-11,0	-2,7
Toscana	65,8	77,5	66,7	-11,7	-0,9
Umbria	68,3	78,2	70,5	-9,9	-2,2
Marche	62,8	77,3	65,6	-14,5	-2,8
<i>Zona rossa</i>	<i>66,2</i>	<i>77,9</i>	<i>68,2</i>	<i>-11,7</i>	<i>-2,0</i>
Lazio	53,3	72,7	56,4	-19,4	-3,1
Abruzzo	52,6	75,3	64,1	-22,7	-11,5
Sardegna	36,2	65,5	42,0	-29,3	-5,8
<i>Centro</i>	<i>49,9</i>	<i>71,6</i>	<i>54,8</i>	<i>-21,7</i>	<i>-4,9</i>
Molise	53,3	71,6	54,8	-18,3	-1,5
Campania	48,3	68,2	51,1	-19,9	-2,8
Puglia	49,8	70,0	51,5	-20,2	-1,7
Basilicata	47,3	71,1	49,5	-23,8	-2,2
Calabria	44,0	63,6	45,8	-19,6	-1,8
Sicilia	37,5	62,8	42,9	-25,3	-5,4
<i>Sud</i>	<i>45,1</i>	<i>66,7</i>	<i>48,2</i>	<i>-21,6</i>	<i>-3,1</i>
<i>Italia</i>	<i>56,3</i>	<i>72,9</i>	<i>58,7</i>	<i>-16,8</i>	<i>-2,4</i>

Fonte: elaborazione Istituto Cattaneo a partire dai dati del Ministero dell'interno.

L'ultimo aspetto che si vuole affrontare all'interno di questo contributo riguarda la potenziale relazione tra l'andamento del M5s – vero sconfitto delle elezioni europee del 26 maggio 2019 – e le dinamiche legate alla partecipazione elettorale.

Fig. 2.2.2. *Andamento della partecipazione elettorale e voto al M5s tra politiche 2018 ed europee 2019*



Fonte: *elaborazione Istituto Cattaneo a partire dai dati del Ministero dell'interno.*

In attesa che le analisi sui flussi elettorali (vedi capitolo 2.3) chiariscano meglio le ragioni alla base di tale risultato così deficitario – non soltanto in relazione alle eccezionali politiche del 2018, ma anche se lo si compara con quello di cinque anni fa – una prima ricognizione di quanto il partito guidato da Luigi Di Maio abbia probabilmente sofferto di smobilitazione selettiva del proprio elettorato è fin d'ora particolarmente interessante. Per farlo, si possono seguire due strade. La comparazione metodologicamente più corretta sarebbe quella tra elezioni dello stesso tipo: europee 2019 ed europee 2014. La comparazione più stimolante, però, è quella con le politiche dello scorso anno. Questo perché, è ormai un dato assodato, proprio in occasione delle politiche del 2018 il M5s ha beneficiato di una forte rimobilitazione di elettori precedentemente astensionisti, soprattutto al Sud. Diviene dunque assai rilevante verificare se tali elettori si mobilitino esclusivamente in occasione delle

elezioni «di prim'ordine», per poi tornare a non partecipare nelle altre occasioni. Si veda, a tal proposito, la figura 2.2.2, nella quale si pone in correlazione l'andamento della partecipazione elettorale tra politiche 2018 ed europee 2019 con l'andamento del M5s tra le medesime elezioni, su base provinciale.

È giusto ribadirlo una volta di più: elezioni politiche ed elezioni europee sono tra loro – tradizionalmente – assai diverse per quanto concerne la partecipazione elettorale. Quanto qui evidenziato, dunque, va trattato con estrema cautela. Tuttavia, non si può non notare come la relazione tra le due dinamiche – andamento del M5s e andamento dell'astensionismo – appaiano fortemente intrecciate: laddove la partecipazione elettorale, tra politiche 2018 ed europee 2019, è calata maggiormente, il M5s ha subito i cali più marcati, e viceversa. È, questa, una prima (e preliminare) conferma di quanto si va ipotizzando da alcuni anni sulla natura del voto al Movimento: si tratta di elettori che tendono a mobilitarsi soprattutto in occasione del voto alle politiche, con molta minore propensione a partecipare in occasione delle cosiddette elezioni «di second'ordine», siano esse europee, regionali o comunali. Questa evidenza, per quanto appaia piuttosto netta, andrà tuttavia confermata attraverso l'analisi dei flussi elettorali svolta nel capitolo successivo.

2.3. Elezioni europee 2019: cosa ci dicono i flussi di voto

di Rinaldo Vignati, con la collaborazione di Francesco Amato

Come cinque anni fa, le elezioni europee si sono tenute a un anno di distanza dalle precedenti consultazioni politiche. Un'occasione importante per misurare il consenso dei partiti. Le elezioni di «second'ordine» sono sempre un momento di verifica del gradimento che le forze di governo hanno presso l'elettorato. In particolare, nel caso italiano la situazione era caratterizzata dalla peculiare «litigiosità» che i due partiti di governo – Lega e Movimento 5 stelle – avevano manifestato nel corso delle settimane di campagna elettorale.

Come hanno reagito gli elettori a questa inedita campagna elettorale? I risultati elettorali hanno premiato indiscutibilmente la Lega e punito il M5s. Ma quali sono stati gli spostamenti di voto che hanno prodotto questi risultati? Nelle elezioni europee l'astensione è sempre molto più alta che alle politiche e, per questo motivo, gli osservatori possono cadere in errori interpretativi quando cercano di decifrare gli spostamenti di voto che hanno determinato un certo risultato elettorale.

Da questo punto di vista, le europee del 2014 sono un caso emblematico. Il Pd conquistò oltre il 40% dei voti validi. Questo portò molti osservatori a pensare che la formazione guidata da Renzi avesse «sfondato» a destra, conquistando una larga fetta dell'elettorato berlusconiano. In un nostro precedente studio¹ avevamo invece mostrato come quel risultato fosse dovuto al fatto che il Pd aveva assorbito quasi interamente l'elettorato della coalizione «montiana» (Scelta civica, ecc.) e non aveva subito perdite verso l'astensione, mentre la coalizione berlusconiana aveva subito una forte perdita verso l'astensione. I passaggi dal campo di centrodestra a quello di centrosinistra erano invece di entità limitata, quasi trascurabile.

¹ P. Colloca e R. Vignati, *Flussi: Renzi vince ma senza sfondare a destra*, in *L'Italia e l'Europa al bivio delle riforme. Le elezioni europee e amministrative del 25 maggio 2014*, Bologna, Istituto Carlo Cattaneo, 2014, a cura di M. Valbruzzi e R. Vignati, pp. 181-194.

2.3.1. E oggi? Quali spostamenti di voto si sono verificati?

In questa sede abbiamo posto sotto esame il voto indagando – attraverso il cosiddetto «modello di Goodman» – i flussi elettorali² avvenuti in alcune città. Per la precisione abbiamo considerato le città di Brescia, Torino, Firenze, Napoli, Palermo. Abbiamo esaminato gli spostamenti di voto tra il 2018 (elezioni politiche) e il 2019 (elezioni europee). Poiché nel 2018 si votava in collegi uninominali e quindi il voto poteva anche essere influenzato dalla personalità dei singoli candidati oltre che dalle appartenenze di partito, abbiamo scelto di usare come ripartizione geografica non l'intera città ma i collegi in cui essa è ripartita (in tal modo abbiamo anche aggregati territoriali più omogenei, che rendono il funzionamento del modello più appropriato). Questa ripartizione vale per Torino (4 collegi), Firenze (2), Napoli (4) e Palermo (3), mentre Brescia è composta da un solo collegio.

Per facilitare la lettura dei risultati delle nostre analisi ci poniamo alcune domande che sono al centro del dibattito postelektorale. In particolare, come già avevamo fatto nei mesi scorsi quando avevamo studiato i flussi verificatisi nelle elezioni regionali in Abruzzo e Sardegna, abbiamo quantificato anzitutto i flussi in uscita:

- 1) Come hanno votato gli elettori che il 4 marzo 2018 avevano scelto Pd?
- 2) Come hanno votato gli elettori che il 4 marzo 2018 avevano scelto M5s?
- 3) Come hanno votato gli elettori che il 4 marzo 2018 avevano scelto i partiti di centrodestra?

Di volta in volta porremo pari a 100 gli elettorati che il 4 marzo 2018 avevano scelto Pd, M5s, FI e Lega e andremo ad osservare come si sono ripartiti nel voto per le europee di domenica.

² I flussi elettorali sono gli interscambi di voto avvenuti fra i partiti nel corso di due elezioni successive. Nel nostro caso vengono stimati per singole città sulla base dei risultati delle sezioni elettorali. Si tratta di stime statistiche, e quindi di misure affette da un certo margine di incertezza. Le nostre analisi sono effettuate «su elettori» e non «su voti validi», al fine di poter includere nel computo anche gli interscambi con l'area del «non-voto» (astenuiti, voti non validi, schede bianche).

2.3.2. Come hanno votato gli elettori che il 4 marzo 2018 avevano votato Pd?

Tab. 2.3.1. *Flussi in uscita dal Pd (elezioni politiche 2018-elezioni europee 2019). Come hanno votato nel 2019 100 elettori che nel 2018 avevano scelto Pd*

	PA3	PA2	PA1	NA8	NA7	NA6	NA5	FI2	FI1	TO4	TO3	TO2	TO1	BS
Pd	55,5	67,1	58,7	69,0	70,6	53,5	67,0	77,3	78,3	73,7	70,8	71,8	73,6	71,1
PiùE	5,4	7,3	7,5	3,8	7,7	8,1	8,3	4,9	5,3	7,2	9,0	2,7	9,3	4,4
M5s	11,2	0,0	0,0	10,6	0,1	0,0	3,8	0,0	1,3	0,3	0,7	2,1	0,3	0,0
FI	5,4	7,5	14,4	5,2	4,4	0,0	2,0	4,2	2,3	6,8	2,6	5,7	3,6	6,9
Leg	0,0	2,5	0,0	1,5	0,1	0,0	5,1	6,6	4,2	2,3	4,4	0,0	0,0	8,3
FdI	0,0	6,1	5,0	0,0	3,5	1,0	3,9	1,4	2,7	4,9	3,7	3,9	4,2	2,6
Alt	11,7	9,5	14,4	9,9	5,4	3,7	4,1	5,5	6,0	4,6	8,8	9,5	7,1	6,2
Ast	10,8	0,0	0,0	0,0	8,2	33,7	5,8	0,1	0,0	0,3	0,0	4,3	1,9	0,6
TOT.	100	100	100	100	100	100	100	100	100,1	100	100	100	100	100

Fonte: *Istituto Cattaneo*.

Il quadro relativo al Pd rivela luci e ombre. Da un lato, la tabella 2.2.1, relativa ai flussi in uscita, rivela che il partito guidato da Zingaretti:

- 1) ha tenuto rispetto all'astensione (tranne rari casi, sono trascurabili i voti dispersi a favore dell'astensione): la sottolineatura, da parte della dirigenza, dell'importanza di questo appuntamento elettorale e i timori che il partito potesse imboccare la strada verso la scomparsa (come qualcuno aveva paventato nei mesi successivi al 4 marzo 2018) hanno reso questo voto particolarmente «saliente». E questo spiega la scarsa entità delle perdite verso l'astensione;
- 2) ha sostanzialmente interrotto l'emorragia che negli anni scorsi aveva portato molti voti del suo bacino elettorale verso il M5s (come si vede nella tabella 2.3.1, solo in un paio dei collegi considerati, si registrano perdite di una qualche entità in questa direzione, per il resto le perdite sono quasi annullate).

Gran parte degli elettori che nel 2018 avevano scelto Pd confermano oggi il loro voto. Da questo punto di vista, i flussi in uscita sono la parte

«luminosa» del quadro dipinto dal Pd in questa tornata elettorale. Le ombre si vedranno invece nei flussi in entrata, dai quali emergerà la scarsa capacità di espansione del partito.

2.3.3. Come hanno votato gli elettori che il 4 marzo 2018 avevano scelto M5s?

È noto che tutte le elezioni di «second'ordine» – amministrative, europee – sono particolarmente difficili per il M5s. In questo caso, il divario tra i consensi ottenuti alle politiche dell'anno scorso e il risultato elettorale delle europee è stato addirittura clamoroso. A quali spostamenti di voto può essere imputato tale divario?

Nei precedenti studi sulle elezioni regionali in Abruzzo e in Sardegna avevamo distinto gli elettori che abbandonavano il M5s in tre categorie, che avevamo definito:

- 1) «disillusi» (se lasciavano le cinque stelle per andare verso l'astensione);
- 2) «pentiti» (se si dirigevano verso il centrosinistra: li abbiamo chiamati in questo modo perché negli anni scorsi la crescita del M5s è stata alimentata soprattutto da flussi provenienti dal centrosinistra);
- 3) «traghettati» (se si dirigevano verso il centrodestra).

I dati della tabella 2.2.2 indicano che quelli che abbiamo chiamati «pentiti» sono una quota di entità numerica quasi ovunque trascurabile. Ben più numerosi sono i «disillusi»: è soprattutto al Sud, dove il M5s partiva da percentuali molto forti, che si sono registrate perdite verso il non-voto. Al Centro-nord è significativa anche la quota dei «traghettati», che va a premiare i compagni di governo della Lega. La «lotta» ingaggiata da Di Maio e dagli altri cinquestelle nei confronti di Salvini nelle ultime settimane non ha dato buon esito ma ha visto molti voti uscire dal M5s per dirigersi verso il partito del «capitano». Si tratta di una tendenza significativa. Come in altre occasioni precedenti, parliamo di «traghetamento» perché, come si diceva, nel corso degli anni, il M5s è cresciuto soprattutto a spese del bacino di voti del centrosinistra e ora, in prevalenza, va a premiare i partiti di centrodestra. I «fedeli», coloro che

confermano il voto al M5s, sono una minoranza (in genere si aggira intorno a un terzo, o poco più, del bacino elettorale accumulato nel 2018).

Tab. 2.3.2. *Flussi in uscita dal M5s (elezioni politiche 2018-elezioni europee 2019). Come hanno votato nel 2019 100 elettori che nel 2018 avevano scelto M5s*

	PA3	PA2	PA1	NA8	NA7	NA6	NA5	FI2	FI1	TO4	TO3	TO2	TO1	BS
Pd	1,5	0,0	0,0	0,0	0,0	4,5	0,1	17,6	8,4	0,0	4,6	2,1	0,9	2,2
PiùE	1,0	0,1	0,1	0,4	0,0	0,1	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,7	0,0	0,0
M5s	33,4	39,3	33,3	37,8	44,1	37,5	41,3	36,3	36,9	39,0	39,1	38,2	36,0	31,7
FI	1,6	2,8	3,9	0,6	0,0	0,0	0,2	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Leg	8,0	12,5	10,4	4,6	7,3	3,5	5,8	24,9	19,8	22,8	24,0	25,5	17,7	23,6
FdI	4,3	2,0	1,6	0,0	0,0	0,8	0,4	0,0	0,0	0,0	0,0	1,2	0,0	0,0
Alt	1,6	0,0	1,5	3,1	2,2	1,9	2,1	0,0	2,5	1,7	2,9	0,1	0,1	5,0
Ast	48,7	43,3	49,2	53,6	46,5	51,7	50,3	21,3	32,4	36,5	29,4	32,2	45,3	37,5
TOT.	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100

Fonte: *Istituto Cattaneo*.

2.3.4. Come hanno votato gli elettori che il 4 marzo 2018 avevano scelto Lega e FI?

Come si vede dalla tabella 2.2.3 la Lega subisce in alcuni casi perdite di un certo rilievo verso l'astensione: non è una novità, anche nelle elezioni regionali degli scorsi mesi, pur vincendo e ampliando i propri consensi, subiva contemporaneamente perdite non trascurabili verso l'astensione. In genere, in Italia, il grado di «mobilitabilità» dell'elettorato di centrodestra nelle elezioni di «second'ordine» è più basso di quello dell'elettorato di centrosinistra. Per il resto, sono poche le perdite della Lega (qualcosina verso il M5s in alcuni collegi, qualcosina verso il Pd in collegi meridionali dove la Lega partiva da un bacino di piccola entità: in questi ultimi casi, data questa bassa numerosità, le stime potrebbero anche presentare un certo grado di imprecisione).

Tab. 2.3.3. *Flussi in uscita dalla Lega (elezioni politiche 2018-elezioni europee 2019). Come hanno votato nel 2019 100 elettori che nel 2018 avevano scelto Lega*

	PA3	PA2	PA1	NA8	NA7	NA6	NA5	FI2	FI1	TO4	TO3	TO2	TO1	BS
Pd	0,0	5,7	3,9	16,9	17,8	0,0	0,0	13,6	0,0	5,8	0,0	0,0	1,2	0,0
PiùE	0,0	0,0	3,0	8,9	6,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,9	0,0	0,0	0,0	0,0
M5s	6,0	11,5	0,0	0,0	0,0	16,4	0,0	10,8	6,7	0,0	3,1	0,0	4,5	0,0
FI	5,5	12,1	6,2	0,0	0,1	0,0	0,0	0,0	1,9	3,9	1,6	6,6	2,1	0,0
Leg	49,6	69,7	41,0	71,8	45,2	46,2	44,8	72,4	75,5	69,3	65,8	57,1	75,1	82,8
FdI	3,4	1,1	0,0	2,4	13,3	6,2	0,9	3,3	9,0	4,7	5,5	4,7	4,9	1,7
Alt	5,3	0,0	0,0	0,0	1,8	12,4	10,1	0,0	0,0	2,3	0,0	0,0	0,0	0,0
Ast	30,2	0,0	45,9	0,0	15,8	18,8	44,2	0,0	7,0	13,2	24,0	31,6	12,2	15,5
TOT.	100	100	100	100	100	100	100	100	100,1	100	100	100	100	100

Fonte: *Istituto Cattaneo*.

Ben diverso il caso di quello che un tempo fu il principale alleato della Lega, ovvero Forza Italia. In questo caso (tabella 2.3.4), oltre alle ingenti perdite verso l'astensione, si registrano significative fuoriuscite a favore della Lega (a parte il caso eclatante di Torino2 – 52% – si può dire che queste perdite si aggirano intorno al 15%, pur con molta variabilità).

Tab. 2.3.4. *Flussi in uscita da FI (elezioni politiche 2018-e. europee 2019). Come hanno votato nel 2019 100 elettori che nel 2018 avevano scelto FI*

	PA3	PA2	PA1	NA8	NA7	NA6	NA5	FI2	FI1	TO4	TO3	TO2	TO1	BS
Pd	0,0	3,1	0,0	0,0	0,0	0,6	3,3	0,0	0,0	0,0	1,8	0,0	0,0	0,0
PiùE	1,4	1,8	1,2	4,6	1,3	0,8	5,1	7,2	11,3	1,4	1,1	1,4	6,4	5,3
M5s	0,0	0,0	0,7	0,0	4,1	0,9	0,0	0,0	0,0	0,0	1,4	1,1	0,0	0,0
FI	24,7	25,5	24,2	24,5	27,8	32,4	34,3	20,2	38,9	24,1	40,5	19,8	35,8	28,0
Leg	10,8	6,1	11,3	17,8	15,6	22,9	9,8	25,4	10,1	26,4	32,1	51,9	23,9	15,4
FdI	3,5	4,4	0,9	5,7	6,7	0,0	3,9	11,2	8,7	5,8	8,8	6,9	10,4	10,2
Alt	0,0	0,1	0,0	0,1	0,0	0,0	2,9	0,0	0,0	0,1	0,0	0,1	0,0	0,0
Ast	59,6	59,0	61,8	47,3	44,5	42,4	40,7	36,1	31,0	42,2	14,3	18,8	23,5	41,1
TOT.	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100

Fonte: *Istituto Cattaneo*.

2.3.5. I flussi in entrata

Lo «stato di salute» di un partito è però determinato non solo dai flussi in uscita (che indicano la capacità di «difesa» dei partiti dagli attacchi degli avversari o, al contrario, la loro vulnerabilità). Importante è anche osservare i flussi in entrata, che indicano la capacità di penetrare in altri bacini di voti e conquistare nuove quote di elettori. In questo caso si pone uguale a 100 il bacino attuale di un partito e lo si suddivide in quote a seconda delle scelte compiute nella precedente elezione considerata.³

Tab. 2.3.5. *Flussi in entrata nella Lega (elezioni politiche 2018-elezioni europee 2019). Come avevano votato nel 2018 100 elettori che nel 2019 hanno scelto Lega*

	Leu	Pd	M5s	FI	Leg	FdI	Alt	Ast	TOT
PA3	4,8	0,0	27,4	19,9	17,2	6,4	2,9	21,4	100
PA2	0,0	4,1	43,9	10,9	26,8	6,3	0,0	8,0	100
PA1	0,9	0,0	41,4	21,3	15,8	7,6	6,0	7,0	100
NA8	3,8	2,8	33,5	33,3	22,8	3,1	0,7	0,0	100
NA7	0,0	0,0	34,0	35,0	13,7	11,7	0,0	5,6	100
NA6	1,8	0,0	27,1	48,7	12,3	6,0	4,1	0,0	100
NA5	0,0	14,4	36,7	20,2	15,0	9,7	3,9	0,1	100
FI2	0,0	15,5	27,3	11,4	42,7	3,1	0,0	0,0	100
FI1	0,0	10,1	21,1	5,0	47,3	12,7	0,0	3,8	100
TO4	0,6	3,2	26,6	13,5	47,8	5,2	1,3	1,8	100
TO3	0,0	6,5	26,5	18,1	47,9	0,8	0,2	0,0	100
TO2	2,4	0,0	26,3	24,1	41,7	5,3	0,2	0,0	100
TO1	0,0	0,0	17,5	19,4	56,4	4,1	0,7	1,9	100
BS	0,0	9,2	14,8	6,8	66,4	2,7	0,1	0,0	100

Fonte: *Istituto Cattaneo*.

³ Una precisazione su un punto che talvolta disorienta il lettore. La diversa entità dei «flussi in uscita» e dei «flussi in entrata» può confondere il lettore che non abbia sufficiente dimestichezza con questo genere di analisi. Prendiamo un esempio che può chiarire il punto: il bacino elettorale 2018 del M5s nei comuni del Sud era particolarmente grande: per questo un piccolo «flusso in uscita» dal M5s verso la Lega può equivalere a un grande «flusso in entrata» nel bacino elettorale di quest'ultima. Se da un partito che ha 1.000 voti ne escono 10, vi è un flusso in uscita dell'1%. Se questi 10 voti vanno a favore di un partito che oggi arriva a 100 voti, il flusso in entrata sarà del 10%. Questi 10 voti vengono quindi contabilizzati diversamente a seconda che li si guardi dal lato dell'entrata o da quello dell'uscita.

Soffermiamoci in particolare su due partiti, la Lega e il Pd. Le tabelle 2.3.5 e 2.3.6 mostrano due partiti in una condizione molto diversa. Da un lato, la tabella 2.3.5 mostra la notevole capacità di penetrazione della Lega, il cui bacino attuale è composto non solo da chi aveva già optato per il partito di Salvini nel 2018 ma anche da grossi flussi di nuovi elettori provenienti dal M5s e da FI. Soprattutto al Sud il bacino attuale della Lega ha tratto dal M5s una notevole linfa.

Tab. 2.3.6. *Flussi in entrata nel Pd (elezioni politiche 2018-elezioni europee 2019). Come avevano votato nel 2018 100 elettori che nel 2019 hanno scelto Pd*

	Leu	Pd	M5s	FI	Leg	FdI	Alt	Ast	TOT
PA3	15,3	71,0	8,3	0,0	0,0	0,2	5,2	0,0	100
PA2	18,7	69,6	0,0	3,6	1,4	2,2	4,5	0,0	100
PA1	19,7	67,0	0,0	0,0	1,5	4,7	3,1	4,0	100
NA8	9,2	73,2	0,0	0,0	3,0	4,4	7,9	2,3	100
NA7	9,3	80,1	0,0	0,0	2,7	0,0	2,9	5,0	100
NA6	6,9	61,6	28,2	1,1	0,0	2,1	0,0	0,1	100
NA5	9,3	76,6	0,2	2,8	0,0	0,6	10,5	0,0	100
FI2	2,1	85,1	9,1	0,0	3,8	0,0	0,0	0,1	100
FI1	8,4	87,4	4,1	0,0	0,0	0,0	0,0	0,1	100
TO4	7,9	88,1	0,0	0,0	3,4	0,6	0,0	0,0	100
TO3	9,2	84,1	4,0	0,8	0,0	1,9	0,0	0,0	100
TO2	7,5	88,4	2,8	0,0	0,0	0,7	0,0	0,6	100
TO1	8,5	89,6	0,5	0,0	0,5	0,0	0,3	0,6	100
BS	7,1	89,7	1,6	0,0	0,0	0,0	1,6	0,0	100

Fonte: *Istituto Cattaneo*.

Per il Pd la situazione è ben diversa. La tabella 2.3.6 mostra il sostanziale isolamento del Pd: il suo attuale elettorato è composto nella quasi totalità da elettori consolidati (ossia da chi già lo aveva votato nel 2018). L'unica novità è costituita dall'apporto di Liberi e uguali. Per il resto, la capacità di penetrazione in altri bacini elettorali è quasi nulla: il Pd non attrae nuovi elettori. In particolare, a parte pochi dei collegi considerati, non si registrano significative (ri)conquiste di elettori cinquestelle. Insomma, se i flussi in uscita ci hanno mostrato che il Pd è ancora vivo e ha una sua posizione consolidata nel sistema politico italiano, i flussi in entrata ci dicono che non è ancora tornato ad essere competitivo (e non lo sarà finché non riuscirà a riconquistare i voti che oggi sono del Movimento 5 stelle).

Nota metodologica

*Il mero confronto fra gli stock di voti dei partiti di due elezioni non è sufficiente a spiegare gli spostamenti di voto effettivamente avvenuti, in quanto mascherano i reali flussi di voto che possono anche produrre saldi nulli. L'individuazione dei reali flussi elettorali può avvenire mediante due tecniche. La prima consiste nell'intervistare un campione di elettori sul voto appena dato e sul voto precedente (con i problemi connessi a tutte le forme di sondaggio elettorale, in questo caso aggravati dalle *défaillances* della memoria e dalla riluttanza degli intervistati ad ammettere il loro eventuale astensionismo). La seconda – ed è la tecnica qui utilizzata – consiste nella stima statistica dei flussi a partire dai risultati di tutte le sezioni elettorali di singole città (la tecnica, detta «modello di Goodman», non è applicabile sull'intero paese, né su aggregati territoriali troppo ampi, ma può essere condotta solo su singole città a partire dai risultati delle sezioni elettorali, assumendo che i flussi elettorali siano stati gli stessi in tutte le sezioni della città, a meno di oscillazioni casuali). L'errore statistico è quantificato dall'indice VR (più è elevato maggiore è l'incertezza della stima): nella situazione ottimale questo indice deve avere valore inferiore a 15 (tranne il caso di Firenze² – VR=20,2 –, nei contesti esaminati in questo studio il VR è sempre risultato inferiore a 15, tra il 5,6 di Palermo³ e l'11,9 di Palermo²).*

2.4. Chi sono gli eletti nel Parlamento europeo? Una fotografia degli europarlamentari italiani

di Alessandro Bosco e Ruben Portioli

Domenica 26 maggio 2019, 51 milioni di elettori italiani (400 milioni in Europa) sono stati chiamati al voto per eleggere i propri rappresentanti all'Europarlamento. Con un'affluenza del 56,1% (e circa del 51% considerati tutti gli stati dell'Unione europea), si è deciso chi andrà ad occupare i 73 seggi spettanti al nostro paese (3 seggi si aggiungerebbero in caso di Brexit). Le liste che sono riuscite a eleggere propri candidati sono sei: *Südtiroler Volkspartei* (1 seggio), Fratelli d'Italia (6), Forza Italia (8), M5s (14), Pd (19) e Lega (29). In caso uscita definitiva del Regno Unito dall'Ue, verrebbe poi assegnato un seggio aggiuntivo a Fratelli d'Italia, Forza Italia e Lega.

In questo capitolo abbiamo analizzato i profili politici, sociodemografici e professionali dei 73 nuovi europarlamentari italiani e dei potenziali subentranti (d'ora in poi ricompresi nella denominazione «eletti»). Abbiamo già detto dei 3 seggi sospesi in attesa di Brexit. A quelli si aggiungono i seggi di Giorgia Meloni, Matteo Salvini, Silvio Berlusconi e Pietro Bartolo che li cederanno ai primi dei non eletti delle proprie liste nelle diverse circoscrizioni. Mentre i leader di Fratelli d'Italia e della Lega rinunceranno verosimilmente al seggio europeo, resta da verificare in quale circoscrizione sceglieranno di farsi eleggere i pluricandidati Berlusconi e Bartolo.

2.4.1. Le caratteristiche sociodemografiche

Il primo dato che prendiamo in considerazione per analizzare le caratteristiche degli eletti riguarda la loro struttura demografica. L'età mediana degli europarlamentari italiani, come si osserva nella tabella 2.4.1, si assesta sui 49 anni e, come era già emerso dall'analisi dei candidati

(vedi capitolo 1.10), il Movimento 5 stelle mantiene il primato dell'età mediana più bassa (41 anni). I più «anziani» sono invece gli eletti del Partito democratico con una età mediana di 53 anni. Tra i nuovi eurodeputati spicca Silvio Berlusconi, eletto a 83 anni.

Tab. 2.4.1. *Numero ed età mediana degli eletti per lista alle europee 2019*

	N. eletti	Età mediana degli eletti
Movimento 5 stelle	14	41
Lega	29	47
Fratelli d'Italia	6	50
Forza Italia	8	51
Partito democratico	19	53
<i>Totale/mediana</i>	<i>76</i>	<i>49</i>

Fonte: nostra elaborazione dati Ministero dell'interno.

Una seconda questione da esaminare è il genere degli eletti. Si ricorda infatti che i partiti avevano l'obbligo normativo di predisporre delle liste in cui era garantita, a pena di inammissibilità, la parità di genere nelle candidature. Esistevano delle piccole variazioni tra le diverse forze politiche a causa del fenomeno delle candidature plurime (lo stesso candidato veniva riproposto in più circoscrizioni) che ha «alterato» parzialmente la parità di genere.

Tab. 2.4.2. *Genere dei candidati e degli eletti alle elezioni europee 2019 per lista (valori assoluti)*

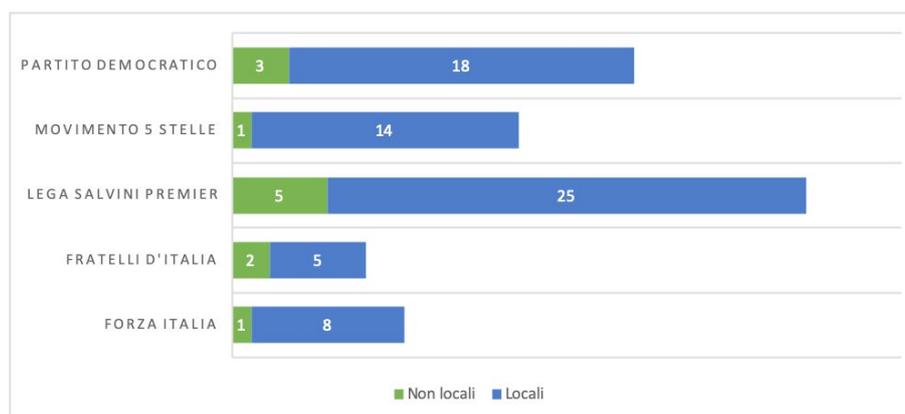
	N. uomini candidati	N. donne candidate	Uomini eletti	Donne elette
Movimento 5 stelle	37	39	7	7
Lega	35	37	15	14
Fratelli d'Italia	39	32	5	1
Forza Italia	34	38	6	2
Partito democratico	36	39	12	7
<i>Totale</i>	<i>181</i>	<i>185</i>	<i>44</i>	<i>32</i>

Fonte: nostra elaborazione dati Ministero dell'interno.

A dispetto della normativa, notiamo come gli italiani abbiano scelto come propri rappresentanti all'Europarlamento un numero maggiore di uomini rispetto alle donne (tabella 2.4.2). Per Forza Italia soltanto due donne su otto sono state elette. Per Fratelli d'Italia Giorgia Meloni, capolista in tutte le circoscrizioni, è l'unica donna ad aver ottenuto i voti per Bruxelles. Sostanziale parità di genere per Lega e Movimento 5 stelle, mentre il Pd si sbilancia verso la componente maschile con 12 uomini e 7 donne.

Un terzo fattore che è utile prendere in considerazione è il grado di localismo dei nuovi europarlamentari. Lo abbiamo valutato in funzione della corrispondenza tra residenza dell'eletto e rispettiva circoscrizione. Questa corrispondenza (o mancata corrispondenza) è l'indicatore che abitualmente si utilizza (in mancanza di informazioni più dettagliate, ad esempio sulla effettiva residenza degli eletti) per stimare il maggiore o minore radicamento territoriale. Nella figura 2.4.1 vengono definiti «locali» gli europarlamentari nati in una delle regioni comprese nella circoscrizione nella quale hanno concorso, mentre i «non locali» sono tutti coloro che si sono presentati in circoscrizioni che non includono la loro regione di nascita.

Fig. 2.4.1. Localismo degli eletti alle elezioni europee per lista (valori assoluti)

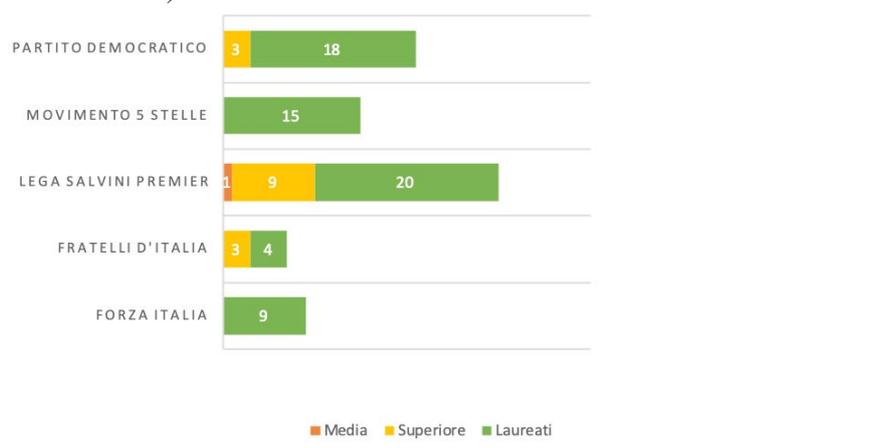


Fonte: nostra elaborazione dati Ministero dell'interno.

Quando avevamo analizzato le candidature, avevamo notato come per tre quarti di esse luogo di nascita e circoscrizione dei candidati corri-

spondessero, indicando dunque un livello piuttosto elevato di radicamento territoriale. Le elezioni del 26 maggio sembrano aver accentuato questa tendenza: circa l'85% di coloro che hanno ottenuto un seggio nel Parlamento di Strasburgo è stato effettivamente eletto all'interno della circoscrizione nella quale è nato. Nell'analisi sulle candidature, si era notato che le liste caratterizzate da un maggior radicamento dei candidati sul territorio erano quelle della Lega (con 65 candidati «locali» su 76), del M5s e di Europa verde. Al contrario, e non a caso, risultavano essere le liste dei partiti «minori» (come Partito pirata, Partito comunista o Popolo della famiglia) quelle in cui il livello di radicamento territoriale dei candidati è meno marcato. Questo può certamente essere uno dei motivi per cui la tendenza al localismo, dopo le elezioni, sia aumentata.

Fig. 2.4.2. *Livello di istruzione degli eletti alle elezioni europee 2019 (valori assoluti)*



Fonte: nostra elaborazione Ministero dell'interno.

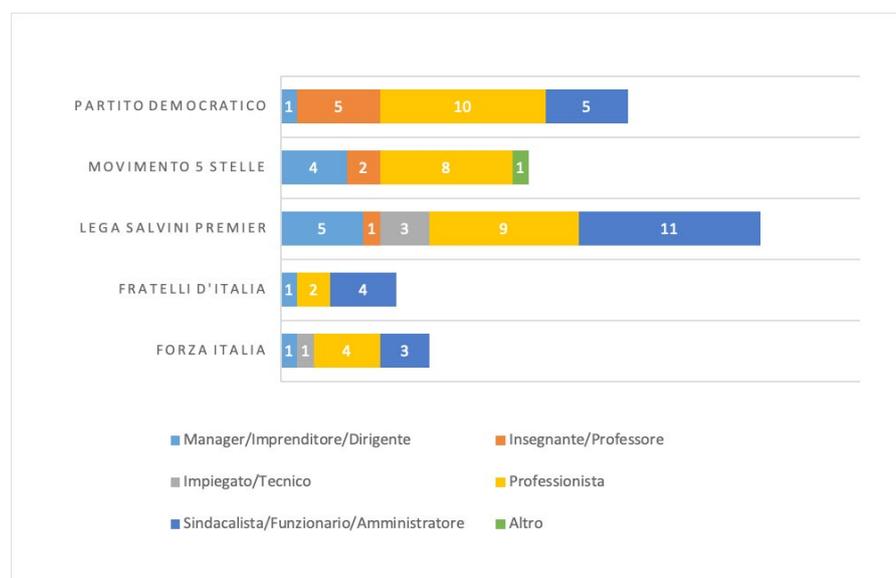
Prima di passare ad esaminare il profilo professionale degli eletti all'Europarlamento, prendiamo in considerazione il livello di istruzione dei nuovi europarlamentari. Dalla precedente analisi emergeva come due terzi dei candidati fossero in possesso di una istruzione universitaria. Il dato degli eletti è perfettamente in linea, con il 68-70% di laureati tra di essi. Nella figura 2.4.2 si può osservare come i rappresentanti italiani a

Bruxelles abbiano un elevato livello di istruzione, con il 100% di laureati nelle fila del Movimento 5 stelle e Forza Italia, 86% in possesso di titolo universitario nel Pd, 69% per la Lega e 4 eletti su 7 per Fratelli d'Italia. Un unico eletto è in possesso della sola licenza media (Lega), mentre coloro che hanno il diploma di scuola superiore sono 14.

2.4.2. Il profilo professionale

Gli ultimi elementi che abbiamo preso in considerazione riguardano il profilo professionale degli eletti. Tra i candidati, le categorie maggiormente rappresentate erano quella dei manager, imprenditori o dirigenti e quella dei liberi professionisti. Quest'ultima continua a essere preponderante tra gli eletti, ma viene affiancata ora da quella dei sindacalisti, funzionari di partito o amministratori locali (figura 2.4.3). Insieme, queste due categorie descrivono quasi il 70% dei profili professionali dei nuovi parlamentari e sono sufficienti per analizzare i nuovi eletti di Lega, Forza Italia e Fratelli d'Italia.

Fig. 2.4.3. Professione degli eletti al Parlamento europeo nel 2019 per lista (valori assoluti)

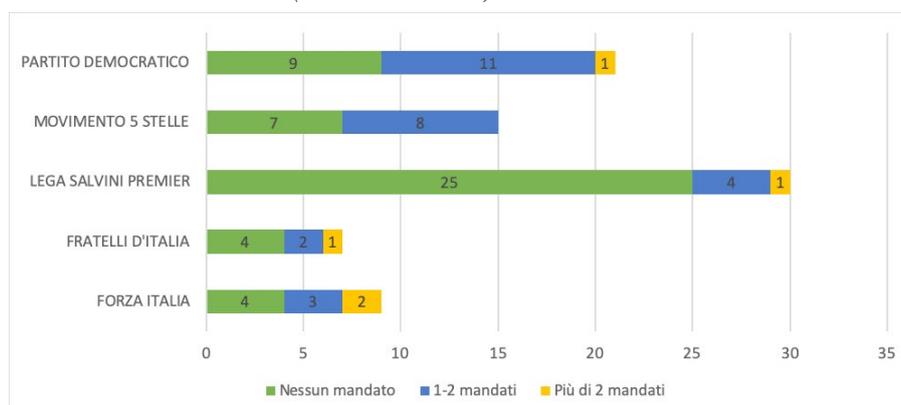


Fonte: nostra elaborazione dati Ministero dell'interno.

Per i tre partiti di centrodestra la quota di funzionari di partito, amministratori locali e sindacalisti è quindi molto rilevante non solo per la composizione delle liste ma anche ai fini del consenso. Alcune specifiche eccezioni sono invece rilevabili per il Movimento 5 stelle e il Pd. Quest'ultimo segue sostanzialmente la tendenza sopra descritta, ma si distingue per il gruppo di quattro docenti universitari che porta al Parlamento europeo. Invece, mentre i liberi professionisti rappresentano più del 50% dei suoi europarlamentari, mancano tra le fila del M5s stelle eletti con pregresse esperienze di partito o amministrative. Il dato, a conferma dello scarso radicamento territoriale del partito, spiega anche il motivo per cui il bacino dei manager, imprenditori e professionisti resti sovrarappresentato tra gli eletti del Movimento.

Per quanto riguarda le precedenti esperienze parlamentari dei nuovi eletti, circa un nuovo deputato europeo su cinque aveva in precedenza ricoperto lo stesso ruolo nel parlamento italiano. Sono invece 34 gli eurodeputati rieletti per un ulteriore mandato a Bruxelles, la metà di quelli che avevano cercato una riconferma. Un tasso di riconferma abbastanza elevato se si considera che questa categoria rappresenta poco più del 6% delle candidature. Mentre circa il 50% degli eletti Pd, Movimento 5 stelle, Forza Italia e Fratelli d'Italia ha già avuto un'esperienza da parlamentare europeo, diverso è il caso della Lega che elegge solo 5 europarlamentari uscenti. D'altronde, però, questa cifra corrisponde al 100% degli eurodeputati presentati nelle liste dal partito di Matteo Salvini.

Fig. 2.4.4. *Precedente esperienza degli eletti al Parlamento europeo alle elezioni del 2019 (valori assoluti)*



Fonte: nostra elaborazione dati Ministero dell'interno.

Concentrandosi invece esclusivamente sul parlamento italiano, erano circa 60 i candidati con una precedente esperienza politica nel parlamento nazionale a tentare la promozione europea. Solo 15 di loro ce l'hanno fatta, quasi il 50% dei quali proveniente dalle fila del Pd. Sottorappresentate la Lega, che però ne presentava solo 5, e Fratelli d'Italia che ne aveva candidati ben 15.

2.4.3. Conclusioni

Dall'analisi degli eletti fin qui condotta è possibile trarre alcune considerazioni finali. Nonostante la parità di genere che la legge si propone di promuovere anche tra gli eletti, non è difficile notare che tra i nuovi eurodeputati continua a prevalere il genere maschile. L'unica eccezione in questo senso è costituita proprio dai due partiti di governo, i cui eletti si distribuiscono equamente tra i generi. Per quanto riguarda il livello di istruzione, il dato non differisce di molto da quello già segnalato per i candidati: gli eletti risultano molto più istruiti dei propri elettori.

Da un punto di vista occupazionale, alcune categorie professionali emergono sulle altre, specialmente nell'ambito dell'imprenditoria, della dirigenza (pubblica e privata) e delle libere professioni. Al contrario dei candidati, però, si riscontra una quantità significativa di eletti con esperienze professionali legate alla politica. Infatti, a differenza per esempio del Movimento 5 stelle che - come si è già detto - non pesca alcun eletto da questa categoria, è particolarmente evidente quanto essa sia importante per gli altri partiti e in particolar modo per quelli di centrodestra (più strutturati sul territorio). Infine, è ridotto il numero di candidati con una pregressa esperienza parlamentare (sia in Europa che in Italia), ma comunque più alto del 50%.

2.5. Il voto per il Movimento 5 stelle: cronaca di un crollo annunciato

di Cecilia Biancalana e Pasquale Colloca

In questo capitolo intendiamo effettuare un'analisi del voto al Movimento 5 stelle alle elezioni per il Parlamento europeo del 26 maggio, prendendo in considerazione la distribuzione geografica del voto e i flussi elettorali che hanno riguardato questo partito.

In relazione alle precedenti europee, il Movimento ha perso più di 1 milione di elettori, scendendo dai 5,8 milioni ottenuti nel 2014 ai 4,5 milioni del 2019, pari al 17,1% di voti (-4,1 punti percentuali). Questo risultato segna il punto più basso raggiunto dal M5s in una competizione nazionale, in cui non era mai sceso al di sotto del 20%.

Il crollo del M5s, tuttavia, risulta ancora più marcato se lo si compara alle elezioni politiche dell'anno scorso. In quell'occasione, infatti, i voti ottenuti dal Movimento 5 stelle erano stati più di 10,7 milioni, pari al 32,7% dei voti validi: un risultato straordinario, che aveva segnato la massima espansione del bacino elettorale del Movimento dalle sue origini. Una crescita che era valsa, rispetto alle politiche precedenti (2013), quasi il 20 per cento in più in termini di voti assoluti e il 7,2 per cento in più in termini di voti validi (dal 25,5% al 32,7%).

Ciò nonostante, tra le elezioni politiche del 2013 e quelle del 2018 numerose erano state le battute d'arresto, a partire dalle precedenti elezioni europee del 2014. Basti pensare che, in quell'occasione, il Movimento aveva subito, principalmente a causa dell'astensione elevata, un arretramento di circa 3 milioni di voti rispetto alle politiche del 2013. Apparivano già allora evidenti le difficoltà di consolidamento del suo elettorato, più o meno disponibile a votarlo in ragione del tipo di elezione (tendenzialmente, alle politiche più che alle europee e amministrative), della posta in gioco e dell'offerta politica presente.

Questa dinamica elettorale si è ripetuta, nelle stesse modalità e in modo ancora più consistente, in occasione delle elezioni europee del 26 maggio 2019. Sebbene si trattasse di elezioni di tipo diverso, il saldo di voti negativo registrato dal Movimento 5 stelle, rispetto alle politiche

del 2018, ci restituisce il crollo più repentino e consistente che il Movimento ha vissuto dalla sua nascita. Ancora una volta, in un solo anno, i suoi voti si sono dispersi: questa volta più che dimezzati, passando da 10,7 a 4,8 milioni. Il suo elettorato sembra aver inviato un segnale politico forte e significativo, proprio perché è maturato in concomitanza con l'inizio della prima esperienza di governo del Movimento.

2.5.1. La distribuzione geografica del voto

La tabella 2.5.1 sintetizza i risultati elettorali del M5s alle elezioni europee del 2019 per circoscrizione, comparandoli con quelli ottenuti nelle precedenti europee del 2014 e le politiche del 2018. Un dato che aveva colpito in occasione delle politiche del 2018 era la distribuzione territoriale del voto al M5s: lo straordinario risultato elettorale del 2018 si spiegava con il grande successo riscosso al Sud. Se dunque era stato il Sud a trainare il M5s in occasione delle elezioni di un anno fa, notiamo come la «smobilitazione» degli elettori in occasione delle recenti europee sia leggermente più marcata proprio nel Mezzogiorno (-16,8%) e nelle Isole (-17,2%). Insomma, rispetto al 2018, il crollo del M5s è stato piuttosto omogeneo sul territorio nazionale, con una leggera prevalenza in quelle zone in cui il successo era stato più pronunciato nel 2018.

Tab. 2.5.1. *Il risultato del Movimento 5 stelle e il confronto con le elezioni precedenti (per circoscrizione)*

	% voti 2019	% voti 2018	% voti 2014	Diff. 2019- 2018 in p.p.	Diff. 2019- 2014 in p.p.	N. voti 2019	N. voti 2018	N. voti 2014
<i>Nord-ovest</i>	11,1	23,3	18,4	-12,2	-7,3	871.370	2.019.790	1.467.188
<i>Nord-est</i>	10,3	24,7	19,0	-14,4	-8,7	597.144	1.569.196	1.079.187
<i>Centro</i>	16,4	30,0	21,8	-13,7	-5,4	880.168	1.915.104	1.240.465
<i>Sud</i>	29,2	46,0	24,1	-16,8	5,1	1.597.982	3.253.853	1.385.270
<i>Isole</i>	29,9	47,0	27,4	-17,2	2,5	605.863	1.493.752	620.755
<i>Totale</i>	17,1	32,4	21,2	-15,3	-4,1	4.552.527	10.251.695	5.792.865

Fonte: *elaborazione Istituto Cattaneo su dati Ministero dell'interno.*

Nota: *Nord-ovest: Valle d'Aosta, Piemonte, Liguria, Lombardia; Nord-est: Veneto, Trentino Alto-Adige, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna; Centro: Toscana, Marche, Umbria, Lazio; Sud: Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Puglia, Calabria; Isole: Sicilia, Sardegna. I dati delle politiche del 2018 si riferiscono esclusivamente al voto di lista e non tengono conto della redistribuzione del voto ai candidati nei collegi uninominali.*

Confrontando, invece, il risultato del 2019 con quello del 2014 notiamo come nel Sud e nelle Isole il saldo sia positivo: nel 2019, il M5s cresce di 5,1 punti percentuali al Sud e di 2,5 punti nelle Isole rispetto a 5 anni prima. Questo può essere considerato un indicatore di crescita del processo di «meridionalizzazione» del voto al M5s, che iniziava a essere visibile proprio a partire dal 2014. Infatti, nonostante il calo di consensi generale, rispetto al Nord il M5s raggiunge percentuali quasi triple al Sud e nelle Isole.

La tabella 2.5.2 mostra la distribuzione dei voti al M5s nelle singole regioni. Come si può notare, rispetto al 2018, non emergono marcate differenze, nelle tendenze e in termini percentuali, tra le regioni. Quasi dovunque, il M5s registra un consistente arretramento: in media, un calo di circa il 15%, con un minimo del -11,4% in Lombardia ed un massimo del -18,6% in Puglia. Tuttavia, allo stesso tempo, il confronto con le precedenti europee del 2014 ci restituisce delle interessanti differenze tra le regioni, frutto di quel recente processo di disomogeneità territoriale del suo consenso a cui abbiamo accennato sopra. In questo caso, il calo nazionale relativamente contenuto (-4,1 punti percentuali) è frutto di saldi positivi registrati in alcune regioni del Sud (su tutte, Campania +10,9 p.p. e Basilicata +8,5 p.p.), e di saldi negativi in altre regioni del Nord (-11 p.p. in Veneto).

Per valutare più concretamente in che misura si è intensificata questa marcata disomogeneità territoriale, in calce alla tabella 2.5.2. viene riportato il coefficiente di variazione del voto per regione. Valori maggiori su quest'indice stanno a significare che il voto si distribuisce in modo più disomogeneo a livello nazionale. Come si può notare, nel 2014 il valore per il M5s era 0,21, a indicare un elevato livello di omogeneità territoriale. Nel 2018, quando il M5s fa il pieno di voti nelle regioni del Sud, l'indice di differenziazione fra le regioni aumenta notevolmente, raggiungendo lo 0,30. Tuttavia, è alle recenti elezioni europee che questo processo si è fortemente intensificato: rispetto al 2014, il valore del coefficiente di variazione è più che raddoppiato (0,46).

A partire da questi dati, la tesi della crescita della «meridionalizzazione» del voto al M5s sembra quindi trovare un'ulteriore conferma empirica: si tratta di un fenomeno che cominciava a essere visibile già del 2014, ma che si è intensificato solo nel 2018, assumendo nel 2019 una forma ancora più consistente.

Tab. 2.5.2. *Il risultato del Movimento 5 stelle e il confronto con le elezioni precedenti (per regione)*

	% voti 2019	% voti 2018	% voti 2014	Diff. 2019- 2018 in p.p	Diff. 2019- 2014 in p.p.	N. voti 2019	N. voti 2018	N. voti 2014
Liguria	16,5	29,9	26,0	-13,4	-9,5	122.536	247.751	201.617
Lombardia	9,3	20,8	15,7	-11,4	-6,4	453.863	1.146.199	769.862
Piemonte	13,3	27,2	21,6	-13,9	-8,4	290.141	609.841	486.613
Valle d'Aosta	9,7	24,1	19,6	-14,4	-9,9	4.830	15.999	9.096
Emilia- Romagna	12,9	27,1	19,2	-14,2	-6,3	290.019	661.705	443.936
Friuli-Venezia Giulia	9,6	24,1	18,9	-14,5	-9,2	55.529	155.649	108.163
Trentino-Alto Adige	6,3	19,2	12,4	-12,9	-6,1	31.167	101.168	50.783
Veneto	8,9	23,8	19,9	-14,9	-11,0	220.429	650.674	476.305
Lazio	17,9	32,8	25,2	-14,9	-7,2	436.102	978.188	638.554
Marche	17,9	35,1	24,5	-17,1	-6,6	141.239	298.998	194.927
Toscana	12,7	24,5	16,7	-11,9	-4,0	237.109	504.627	316.492
Umbria	14,6	27,1	19,5	-12,5	-4,8	65.718	133.291	90.492
Abruzzo	22,4	39,6	29,7	-17,2	-7,3	130.513	288.834	200.699
Basilicata	29,7	43,9	21,2	-14,3	8,5	70.559	133.039	51.149
Calabria	26,7	43,3	21,5	-16,6	5,2	194.695	392.509	160.828
Campania	33,9	49,5	22,9	-15,6	10,9	739.541	1.431.510	528.371
Molise	28,8	45,6	27,3	-16,8	1,4	43.330	74.119	41.043
Puglia	26,3	44,9	24,6	-18,6	1,7	419.344	933.842	403.180
Sardegna	25,7	42,3	30,5	-16,6	-4,8	126.301	352.699	172.216
Sicilia	31,2	48,7	26,3	-17,5	4,9	479.562	1.141.053	448.539
Coef. di variazione	0,46	0,30	0,21					

Fonte: *elaborazione Istituto Cattaneo su dati del Ministero dell'interno.*

Nota: *vedi nota della tabella 2.5.1.*

2.5.2. Le ragioni dell'insuccesso

Alla chiusura delle urne, il capo politico del M5s, Luigi Di Maio, ha interpretato il risultato elettorale come l'esito del fatto che gli elettori del

Movimento hanno preferito non andare a votare. Tra i vari opinionisti sono state avanzate anche altre ipotesi per spiegare questa sconfitta: il M5s non è riuscito forse a trattenere gli elettori del Pd conquistati un anno prima, in occasione delle politiche? Oppure, il Movimento è stato letteralmente «fagocitato» proprio dalla Lega di Salvini, sua alleata di governo? In effetti, la relativamente buona prestazione del Pd e, soprattutto, l'incredibile exploit della Lega sono due ulteriori risultati che potrebbero essere direttamente collegati alla prestazione negativa del Movimento.

I saldi di voto che abbiamo visto finora non ci danno, tuttavia, indicazioni sui movimenti che hanno favorito il risultato elettorale del M5s, né ci spiegano come mai si è diversificato così nettamente il suo consenso dal punto di vista territoriale. Dove sono andati i voti del Movimento 5 stelle? Quali dinamiche spiegano la sconfitta elettorale di questo attore politico?

Per comprendere meglio le ragioni della sconfitta del M5s, abbiamo analizzato i flussi elettorali in 5 città (Brescia, Torino, Firenze, Napoli, Palermo, vedi capitolo 2.3). Poiché nel 2018 si votava in collegi uninominali e quindi il voto poteva anche essere influenzato dalla personalità dei singoli candidati, oltreché dalle appartenenze di partito, in 4 città si è scelto di usare come ripartizione geografica non l'intera città ma i collegi in cui essa è ripartita (in tal modo si hanno anche aggregati territoriali più omogenei, che rendono il funzionamento del modello di stima più appropriato). Dai risultati di queste analisi è possibile evidenziare un chiaro meccanismo di voto che ha favorito l'insuccesso del Movimento. Questo meccanismo è visibile nei grafici presenti in figura 2.5.1, in cui sono riportate le percentuali stimate calcolate sull'elettorato complessivo.

In generale, notiamo che il M5s perde voti a favore di due scelte: l'astensione e il voto alla Lega. Tendenzialmente, al Sud il M5s cede maggiormente verso l'astensione, mentre a Nord cede sia verso l'astensione sia verso la Lega. A Napoli, per esempio, su 100 voti al M5s alle elezioni del 2018, circa la metà sono andati verso l'astensione, mentre percentuali minime si sono indirizzate verso la Lega (tra il 3% e il 7% circa). A Palermo osserviamo grossomodo la stessa dinamica verso l'astensione, con una quota più alta di ex votanti del M5s (tra 8% e 12,5%) che scelgono di votare Lega alle europee.

Come detto, i flussi in uscita verso la Lega sono più forti al Nord, dove il M5s cede tendenzialmente quasi un elettore su quattro all'alleato di governo (per esempio, 23,6% a Brescia e tra il 17,7% e il 25,5% a Torino). Ne consegue che anche i flussi verso l'astensione siano meno

consistenti al Nord rispetto al Sud, ma non per questo meno preoccupanti (in media, a Brescia e Torino, poco più un elettore su tre del M5s non è andato a votare). A Firenze, al contrario, sebbene il flusso dal M5s alla Lega sia rilevante (superiore al 20%) si rilevano, a differenza che nelle altre città considerate, flussi relativamente alti anche verso il Partito democratico (8,4% nel collegio 1 e 17,6% nel collegio 2), tradizionalmente molto forte nell'area. Ma nel caso di Firenze può aver influito anche la concomitanza con la tornata amministrativa che ha portato alla rielezione di Dario Nardella a sindaco.

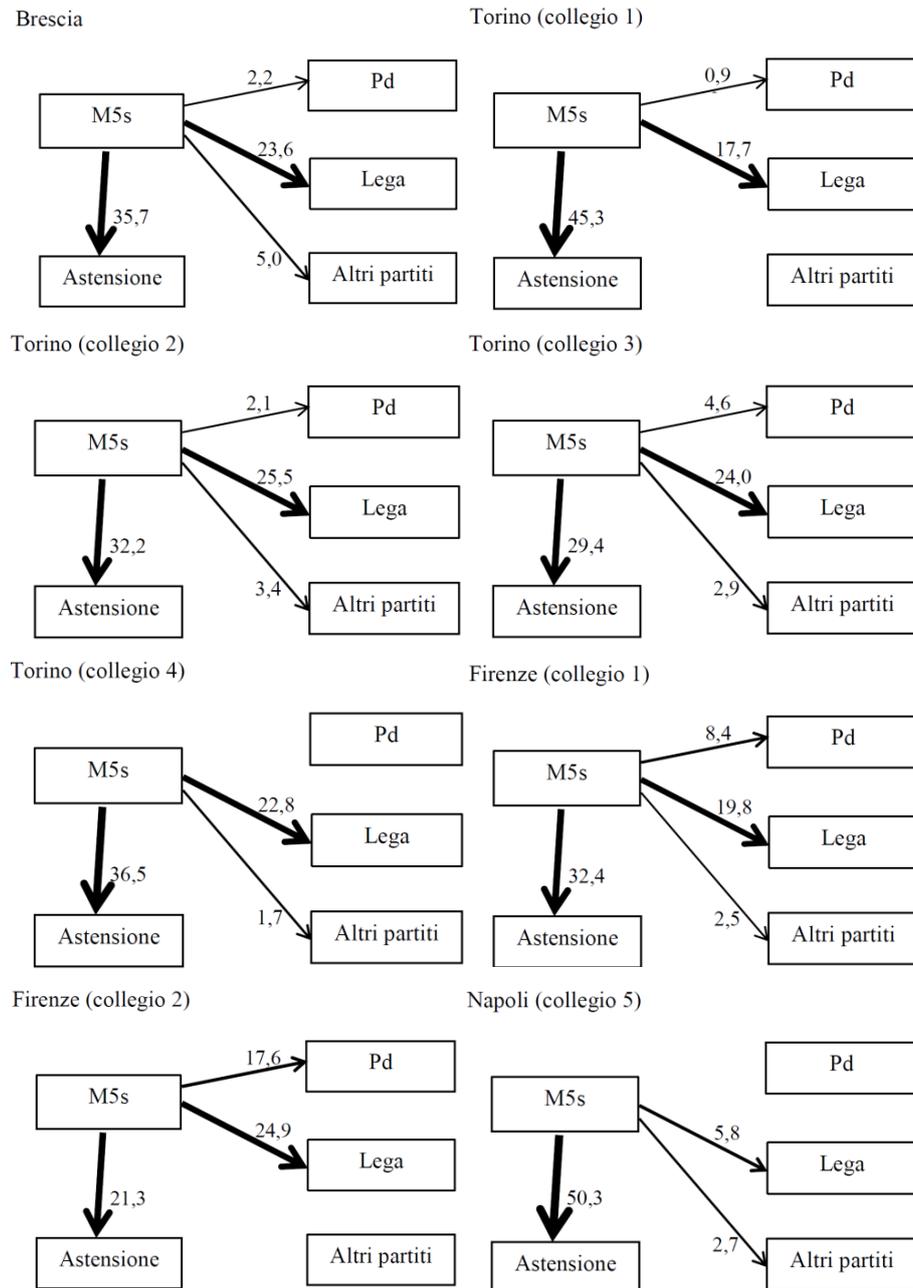
Il flusso verso la Lega in occasione di questa consultazione è sicuramente rilevante, ma si tratta di una dinamica di voto non nuova, che era già emersa in occasione di precedenti analisi compiute dall'Istituto Cattaneo. In questi studi si poteva osservare che il M5s agiva come un «traghettatore» dei voti dal centrosinistra al centrodestra.

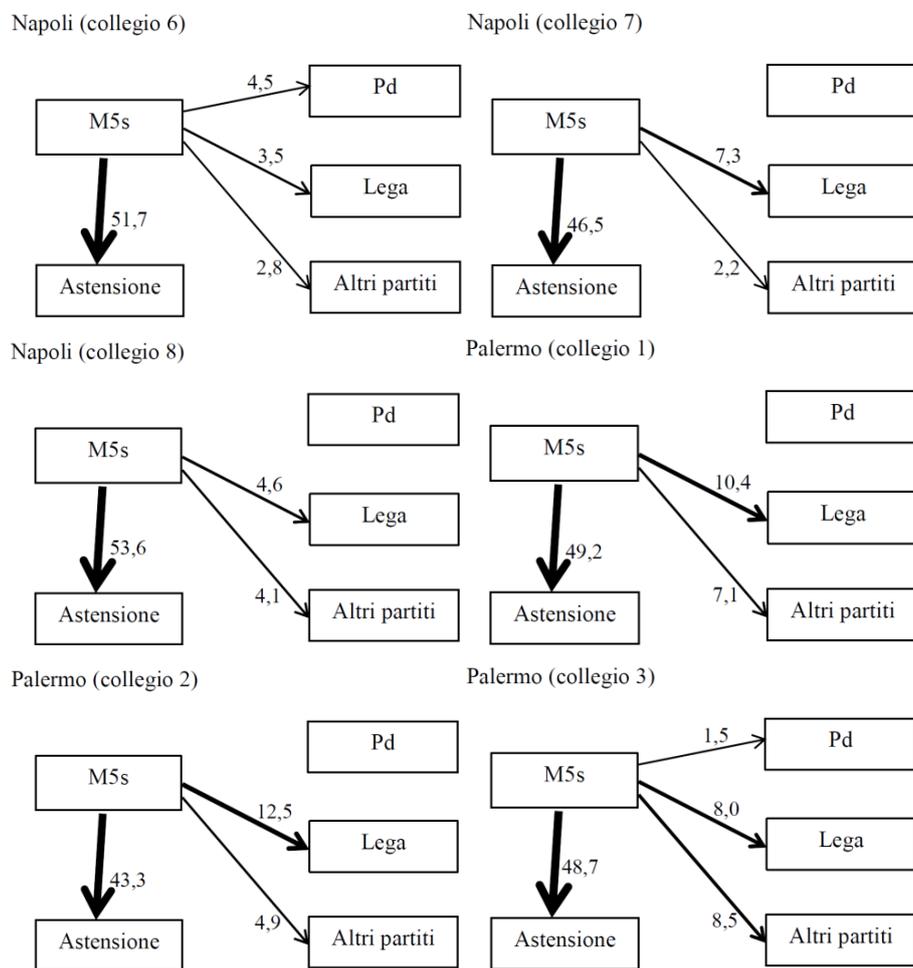
Quali sono, dunque, le possibili cause di questi specifici meccanismi di voto? In primo luogo, l'elettorato del M5s si è rivelato nel corso degli ultimi anni fluido e non fedele. Il voto al Movimento varia molto in ragione del tipo di competizione elettorale – per esempio il Movimento «rende» meno in occasione di competizioni amministrative o europee – della posta in gioco e dell'offerta politica. In secondo luogo, non bisogna dimenticare che queste sono le prime elezioni dopo la primissima prova di governo del M5s a livello nazionale: una prova elettorale che certifica le difficoltà di un partito che negli scorsi anni è stato all'opposizione, e ha alle spalle poca esperienza come forza di governo nazionale.

Infine, più in generale, l'alleanza con Salvini non ha giovato al M5s. Il M5s è sembrato a tratti «schiacciato» sulle posizioni della Lega, e gli elettori, soprattutto al Nord, hanno preferito «l'originale alla copia».

Sembra dunque che la natura stessa del Movimento e dei suoi elettori stia vivendo un profondo stato di fluidità e cambiamento. In particolare, la sfida del consolidamento della fedeltà elettorale che attende il M5s dipenderà sempre di più dallo scarto tra promesse elettorali e risultati raggiunti, nonché dal suo posizionamento rispetto agli alleati di governo.

Fig. 2.5.1. *Flussi in uscita dal M5s (elezioni politiche 2018-elezioni europee 2019). Come hanno votato nel 2019 100 elettori che nel 2018 avevano scelto M5s*





Fonte: elaborazione Istituto Cattaneo su dati forniti dai comuni.

Nota metodologica

L'errore statistico della stima dei flussi (operata attraverso il «modello di Goodman») è quantificato dall'indice VR (più è elevato maggiore è l'incertezza della stima): nella situazione ottimale questo indice deve avere valore inferiore a 15: tranne il caso di Firenze2 (VR=20,2), negli altri casi il VR è sempre risultato inferiore a 15 (tra il 5,6 di Palermo3 e l'11,9 di Palermo2).

2.6. La «Lega di Salvini» e il sogno nazionale

di Gianluca Passarelli

La Lega di Salvini alle elezioni europee del 2019 è avanzata ancora molto nelle regioni in cui storicamente non era presente, e sembrerebbe completare l'idea di partito nazionale, ossia di una forza non più legata a una specifica area geografica macro-regionale. Sebbene, la definizione e la discussione relative al «partito nazionale» meritino maggiore approfondimento, in quanto includono aspetti culturali, ideologici, programmatici e di personale politico, e non possano certamente fare mero riferimento ai voti ottenuti in una o due elezioni, lo spostamento di baricentro è, al momento, evidente. Tuttavia, lo sguardo approfondito dei dati elettorali conferma che la Lega è ancora in larga misura il partito con i maggiori azionisti, le principali aree di forza e di insediamento nel Nord e in particolare nel lombardo-veneto, che da sempre rappresenta l'asse portante, la spina dorsale del partito. Esiste dunque ancora una frattura territoriale nella geografia leghista, che di primo acchito sembrerebbe mitigata dai numeri aggregati che lasciano pensare a un partito «normalizzato». Partiamo da una comparazione diacronica includendo il 2014 (elezioni europee) e il 2018 (elezioni politiche, Camera) per misurare l'entità della progressione quantitativa e qualitativa della Lega di Salvini. Molti commentatori alle elezioni politiche del 2018 avevano fatto riferimento a un partito (finalmente) «nazionale». La conferma sarebbe arrivata alle europee del 26 maggio 2019. Vediamo dunque, al di là delle suggestioni emotive, cosa indicano i numeri.

Per rispondere a questo interrogativo, sono stati analizzati i risultati delle elezioni europee del 26 maggio 2019 confrontando le ultime tre elezioni a carattere nazionale e distinguendo il consenso alla Lega in base alle circoscrizioni elettorali definite per le europee (Nord-ovest, Nord-est, Centro, Sud, Isole). Inoltre, l'analisi propone un approfondimento su base provinciale e il peso specifico del voto alla Lega in ciascuna regione.

Il primo dato che emerge rileva che la Lega cresce significativamente in tutte le aree del paese, ma in particolare nel Centro e nel Sud. E l'aumento di consensi è generalizzato e dunque esteso anche al Nord, ma ivi più contenuto proprio perché queste ultime erano le zone a forte insediamento del Carroccio e dunque permangono roccaforti del partito. Questa dinamica trova conferma sia nel 2018 che nel 2019, sebbene con proporzioni ovviamente differenziate. Nelle circoscrizioni Sud e Isole la Lega aumenta di circa 20 punti percentuali rispetto al 2014, mentre la crescita raggiunge i 30 punti percentuali nelle rimanenti tre circoscrizioni. Tuttavia, per rendere conto dell'effettiva avanzata ed espansione leghista è necessario analizzare i valori assoluti. Tra le due consultazioni europee la Lega del ministro Salvini ha accresciuto i consensi di oltre il 400%, con percentuali del 2800% al Sud e di circa il 1500% al Centro (1918%) e nelle Isole (1408%). Nel complesso, in valore assoluto, la Lega aumenta di quasi 7,5 milioni i propri consensi rispetto alla prestazione assai contenuta del 2014 (tabella 2.6.1).

Tab. 2.6.1. *La crescita del voto alla Lega tra il 2014 (elezioni europee) e il 2019 (elezioni europee): differenza in valore assoluto, in punti percentuali e variazione percentuale su voti assoluti (circoscrizioni europee)*

Circoscrizione	Differenza 2019-2014 (v.a.)	Differenza 2019-2014 (p.p.)	Differenza 2019-2014 (% su v.a.)
Sud	1.242.145	22,7	2.876
Isole	432.395	21,4	1.918
Centro	1.722.815	31,3	1.408
Nord-est	1.812.555	31,1	320
Nord-ovest	2.257.167	29,0	241
Italia	7.467.077	26,4	442

Fonte: *elaborazione Istituto Cattaneo a partire dai dati del Ministero dell'interno.*

Per verificare la solidità dell'andamento del consenso leghista la comparazione procede anche con le politiche del 2018 che, sebbene non omogenee quanto a tipo di consultazione con il 2019 e quindi potenzialmente foriere di problemi metodologici, rappresentano certamente il punto politico dirimente per approfondire il consenso alla Lega e a Salvini. Tra il 2018 e il 2019, a fronte di un aumento generalizzato di consensi pari a 3,6 milioni, la geografia della crescita leghista conferma

le dinamiche registrate rispetto al 2014. Il partito avanza nelle circoscrizioni Sud, Centro e Isole sia in punti percentuali che in variazione su voti assoluti. La crescita, come mostrato nella tabella 2.6.2, è viceversa meno dirompente nelle due circoscrizioni del Nord dove il partito era già molto ben impiantato. Pertanto, la dinamica elettorale della Lega nel lustro 2014-2019 è certamente positiva, generalizzata, solida e confermata da tutti gli indicatori. Permangono, tuttavia, come è ragionevole data la storia del partito e la sua base geografica, delle differenze significative tra aree del paese.

Tab. 2.6.2. *La crescita del voto alla Lega tra il 2018 (elezioni politiche, Camera) e il 2019 (elezioni europee): differenza in valore assoluto, in punti percentuali e variazione percentuale su voti assoluti (circoscrizioni europee)*

Circoscrizione	Differenza 2019-2018 (v.a.)	Differenza 2019-2018 (p.p.)	Differenza 2019-2018 (% su v.a.)
Sud	839.278	17,2	188
Isole	241.378	15,7	113
Centro	828.797	17,5	81
Nord-est	724.282	15,0	43
Nord-ovest	934.971	14,7	41
<i>Italia</i>	<i>3.568.706</i>	<i>16,7</i>	<i>63,9</i>

Fonte: elaborazione Istituto Cattaneo a partire dai dati del Ministero dell'interno.

Tab. 2.6.3. *La distribuzione del consenso elettorale alla Lega alle elezioni europee 2019 su base provinciale (%)*

Posizione	Provincia	2019 (%)	Regione	Posizione	Provincia	2019 (%)	Regione
1	Treviso	53,6	Veneto	54	La Spezia	34,8	Liguria
2	Sondrio	53,4	Lombardia	55	Prato	34,5	Toscana
3	Vicenza	52,7	Veneto	56	Chieti	34,4	Abruzzo
4	Bergamo	51,1	Lombardia	57	Forli-Cesena	34,3	Emilia-Romagna
5	Verona	49,7	Veneto	58	Ancona	34,1	Marche
6	Brescia	49,6	Lombardia	59	Milano	34,1	Lombardia
7	Rovigo	48,5	Veneto	60	Modena	33,8	Emilia-Romagna
8	Como	48,3	Lombardia	61	Pisa	33,8	Toscana

9	Padova	48,3	Veneto	62	Pescara	33,5	Abruzzo
10	Pavia	47,2	Lombardia	63	Trieste	33,1	Friuli-VG
11	Belluno	47,2	Piemonte	64	Ravenna	32,5	Emilia-Romagna
12	Cremona	46,5	Lombardia	65	Torino	31,7	Piemonte
13	Varese	46,0	Lombardia	66	Oristano	30,4	Sardegna
14	Pordenone	45,8	Friuli-VG	67	Genova	30,3	Liguria
15	Venezia	45,8	Veneto	68	Reggio nell'Emilia	29,9	Emilia-Romagna
16	Lodi	45,8	Lombardia	69	Roma	29,6	Lazio
17	Udine	45,7	Friuli-VG	70	Livorno	29,4	Toscana
18	Piacenza	45,3	Emilia-Romagna	71	Sassari	28,9	Sardegna
19	Lecco	45,1	Lombardia	72	Siena	28,8	Toscana
20	Vercelli	44,4	Piemonte	73	Foggia	28,5	Puglia
21	Verbano-Cusio	44,0	Piemonte	74	Benevento	27,9	Campania
22	Cuneo	43,9	Piemonte	75	Sud Sardegna	27,7	Sardegna
23	Mantova	43,5	Lombardia	76	Brindisi	27,3	Puglia
24	Fermo	43,4	Marche	77	Bologna	27,0	Emilia-Romagna
25	Asti	43,1	Piemonte	78	Lecce	26,9	Puglia
26	Biella	41,9	Piemonte	79	Nuoro	26,5	Sardegna
27	Ferrara	41,9	Emilia-Romagna	80	Cagliari	25,6	Sardegna
28	Alessandria	41,8	Piemonte	81	Taranto	25,5	Puglia
29	Monza e Bria.	41,5	Lombardia	82	Ragusa	24,7	Sicilia
30	Viterbo	41,4	Lazio	83	Campobasso	24,6	Molise
31	Rieti	41,0	Lazio	84	Salerno	24,2	Campania
32	Macerata	41,0	Marche	85	Barl.-And.-Trani	24,0	Puglia
33	Novara	40,9	Piemonte	86	Firenze	23,9	Toscana
34	Frosinone	40,4	Lazio	87	Potenza	23,7	Basilicata
35	Imperia	40,1	Liguria	88	Caserta	23,4	Campania
36	Lucca	39,3	Toscana	89	Isernia	23,4	Molise
37	Latina	38,9	Lazio	90	Caltanissetta	23,4	Sicilia
38	Parma	38,8	Emilia-Romagna	91	Catanzaro	23,0	Calabria
39	Savona	38,8	Liguria	92	Cosenza	22,8	Calabria

40	Terni	38,6	Umbria	93	Reggio Calabria	22,8	Calabria
41	Teramo	38,1	Abruzzo	94	Matera	22,4	Basilicata
42	Perugia	38,1	Umbria	95	Bari	22,4	Puglia
43	Ascoli Piceno	38,0	Marche	96	Avellino	22,1	Campania
44	Grosseto	38,0	Toscana	97	Crotone	21,9	Calabria
45	Pesaro e Urbino	37,8	Marche	98	Trapani	21,2	Sicilia
46	Trento	37,7	Trentino-A.	99	Catania	21,1	Calabria
47	Aosta	37,2	Valle d'Aosta	100	Vibo Valentia	21,0	Calabria
48	Gorizia	36,9	FVG	101	Messina	20,4	Sicilia
49	Rimini	36,5	Emilia-Romagna	102	Agrigento	20,3	Sicilia
50	Arezzo	35,9	Toscana	103	Palermo	20,2	Sicilia
51	Massa-Carrara	35,7	Toscana	104	Siracusa	18,8	Sicilia
52	L'Aquila	35,7	Abruzzo	105	Enna	18,6	Sicilia
53	Pistoia	35,3	Toscana	106	Bolzano	17,5	Trentino-A.
				107	Napoli	13,9	Campania
<i>Italia</i>						<i>34,3</i>	

Fonte: *elaborazione Istituto Cattaneo a partire dai dati del Ministero dell'interno.*

Per avere un dato più fine e per evitare le distorsioni generate da una aggregazione macroregionale, si propone il confronto del voto alla Lega su base provinciale. La tabella 2.6.3 riporta la graduatoria delle province a maggiore insediamento leghista alle europee del 2019. I dati segnalano che le prime 16 province sono solidamente lombardo-venete (che si alternano nell'ordine): Treviso, Sondrio, Vicenza e Bergamo, con valori superiori al 50%, sono le province dove la Lega (prima Lombarda, poi Nord e ora di Salvini) storicamente raggiunge le sue prestazioni migliori. Per cui il dato non rappresenta una novità, ma anzi rafforza e consolida l'idea di un partito a forte vocazione territoriale, insediato nei feudi e nelle roccaforti che fungono da bene rifugio per i periodi difficili.

Inoltre, i dati indicano che la prima provincia esterna alla cintura Nord-Padana è Viterbo (30° posizione) e che tutto il Sud e le Isole sono sotto la media nazionale (34,3%). È altresì rilevante e significativo segnalare che la provincia di Napoli è quella meno leghista d'Italia

(13,9%), staccata di oltre 4 punti percentuali dalla penultima, Bolzano (17,5%). Se si esclude quest'ultima, con le sue peculiarità storiche, politiche e geografiche, la provincia del Centro-nord a minore insediamento leghista risulta Firenze (23,9%), seguita da Bologna (27,0%), Reggio Emilia (29,9%) e Genova (30,3%). Tutte queste province sono ampiamente sotto la media nazionale del partito, cui si aggiunge anche Milano che sebbene per pochi decimali, si colloca significativamente sotto la media. Un dato significativo e simbolico, a conferma che, al di là dell'errato immaginario collettivo, Milano *non* è la città della Lega (come confermerà il prossimo capitolo) e tantomeno lo è la sua provincia. I punti di forza del partito di Salvini sono altri, e corrono lungo la pedemontana, le valli prealpine, le province di Sondrio e Treviso. L'asse lombardo-veneto tiene e detiene ancora la *golden share* del partito, che rimane a trazione nord(ista), sebbene la progressione geografica sia stata, come detto, notevole.

Tab. 2.6.4. *Distribuzione del voto alla Lega (Nord) su base regionale sul totale complessivo: 2014 (elezioni europee), 2018 (elezioni politiche, Camera) e 2019 (elezioni europee)*

Regione	Lega 2014 (% su totale partito)	Lega 2018 (% su totale partito)	Lega 2019 (% su totale partito)
Lombardia	42,4	27,5	23,0
Veneto	21,6	16,1	13,5
Piemonte	10,2	9,6	8,9
Lazio	2,4	7,2	8,7
Emilia-Romagna	6,9	8,6	8,3
Toscana	2,9	6,5	6,4
Campania	0,9	2,3	4,6
Puglia	0,5	2,3	4,4
Sicilia	0,9	2,2	3,5
Marche	1,3	2,7	3,2
Liguria	2,6	3,0	2,7
Friuli-Venezia Giulia	3,2	3,1	2,7
Abruzzo	0,6	1,8	2,2
Umbria	0,7	1,8	1,9
Calabria	0,3	0,9	1,8
Trentino-Alto Adige	1,8	1,9	1,5

Sardegna	0,5	1,6	1,5
Basilicata	0,1	0,3	0,6
Molise	0,1	0,3	0,4
Valle d'Aosta	0,2	0,2	0,2
<i>Italia</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>

Fonte: *elaborazione Istituto Cattaneo a partire dai dati del Ministero dell'interno.*

Questa dinamica espansiva, con radici ben solide nel Nord, è confermata dalla misurazione del peso specifico di ciascuna regione e area all'interno del partito Lega. La tabella 2.6.4 indica la distribuzione del voto alla Lega (Nord) su base regionale sul totale complessivo: 2014 europee, 2018 (politiche, Camera) e 2019 (europee). Le tre regioni di testa – Lombardia, Veneto e Piemonte – permangono quali forze trainanti del partito, sebbene il peso specifico sul totale dei consensi al partito risulti ridimensionato, passando dai due terzi del 2014 al 36,5% del 2019 per il duo Lombardia-Veneto. Se includiamo il Piemonte il dato passa dal 74,2% al 45,4%. Cresce significativamente l'incidenza del Lazio (dal 2,4% al 8,7%) e della Toscana (dal 2,9% al 6,4%). Le altre regioni, sebbene crescano in maniera ragguardevole, come mostrato, continuano ad avere un peso ed un ruolo marginale nella galassia leghista, il cui azionariato principale è ancora concentrato nelle aree sopra il Po.

Tab. 2.6.5. *Distribuzione del voto alla Lega (Nord) su base «geopolitica» sul totale complessivo: 2014 europee, 2018 (politiche, Camera) e 2019 (europee)*

Zone geopolitiche	Lega 2014 (% su totale partito)	Lega 2018 (% su totale partito)	Lega 2019 (% su totale partito)
Nord-ovest	55,3	40,4	34,9
Regioni rosse	11,8	19,5	19,8
Nord-est	26,6	21,1	17,7
Sud	2,8	8,3	15,3
Centro	3,5	10,7	12,4
<i>Italia</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>

Fonte: *elaborazione Istituto Cattaneo a partire dai dati del Ministero dell'interno.*

Dal punto di vista geo-politico, la tabella 2.6.5 conferma quanto appena evidenziato segnalando che, in base alle aree geografiche individuate dall'Istituto Cattaneo (come definite negli anni sessanta in base alle sub-culture politiche), la Lega avanza nelle (ex) Regioni rosse, specialmente in Toscana ed Emilia-Romagna, e che i punti di forza permangono nel Nord-ovest (Lombardia *in primis*) e Nord-est. Una importante e significativa novità, ossia l'avvicinamento tra Nord-est e Zona rossa.

In sintesi, le elezioni europee del 2019 mostrano per la Lega una geografia elettorale che indica un partito con piedi saldamente nel Nord lombardo-veneto e braccia protese oltre la cintura del Po, fino al Sud Italia. Quanto sarà duraturo questo tentativo di abbraccio politico-elettorale sarà possibile registrarlo solo in future elezioni.

2.7. Le «due Italie» e la nuova geografia elettorale

di Andrea Pritoni e Marco Valbruzzi

Esiste una frattura territoriale – al di là delle ben note differenze tra macro-aree del paese – che caratterizza il voto degli italiani? Già per le elezioni politiche del 2018 avevamo parlato di una frattura orizzontale, che si aggiungeva a quella verticale tra Nord e Sud e tagliava l'Italia in maniera trasversale, separando i centri dalle periferie, le aree metropolitane dalle zone rurali, le grandi città dai piccoli paesi. Ma che cosa ci dicono ora queste elezioni europee? Esiste ancora questa divisione orizzontale tra le aree di centro e quelle definite o percepite come di periferia, nel comportamento elettorale degli italiani?

Per rispondere a questo interrogativo, abbiamo analizzato i risultati delle elezioni europee del 26 maggio individuando tre distinti livelli di analisi: 1) il voto nelle cinque circoscrizioni elettorali in cui era suddiviso il territorio italiano (Nord-ovest, Nord-est, Centro, Sud, Isole); 2) il voto nei comuni capoluoghi di provincia; e 3) il voto in tutti gli altri comuni minori non capoluoghi di provincia. I dati di questa analisi sono riportati nella tabella 2.7.1 e mostrano differenze assolutamente rilevanti tra le otto principali liste che abbiamo preso in considerazione (Lega, Pd, M5s, Forza Italia, Fratelli d'Italia, +Europa, Europa verde, La sinistra).

Innanzitutto, la Lega risulta costantemente sottorappresentata nei comuni capoluogo di provincia, cioè nei maggiori centri urbani, rispetto alle realtà locali di più ridotte dimensioni. E questo vale tanto al Nord quanto al Sud, anche se nelle regioni settentrionali lo scarto è molto più accentuato. Nei capoluoghi delle circoscrizioni del Nord la Lega ottiene, mediamente, il 31% dei voti, mentre nel resto dei comuni i consensi per il partito di Salvini crescono di 13 punti percentuali, arrivando al 44% dei voti. Anche se più ridotto, questo scarto nella geografia elettorale del consenso per la Lega è presente anche al Sud, con differenze che si attestano sui 5 punti percentuali. Tale sistematica sovra-rappresentazione nei comuni più piccoli non è certo una novità del voto europeo 2019, essendo una peculiarità della Lega fin dagli albori della sua azione politica. Tuttavia, è decisamente rilevante osservare

come – anche nell’occasione di maggiore e più diffuso successo elettorale per il partito, il cui consenso si estende in maniera se non uniforme, per lo meno molto più uniforme che nel passato, da Aosta a Siracusa – alcune dinamiche di lungo periodo non soltanto vengono ribadite, ma addirittura si rafforzano.

L’analisi della distribuzione territoriale del voto per il Partito democratico presenta uno scenario perfettamente speculare a quello della Lega. Il Pd, infatti, ottiene le sue migliori prestazioni elettorali nei comuni capoluogo e nei grandi centri urbani (dove raccoglie il 28,6% dei voti), mentre si sgonfia progressivamente man mano che diminuisce la dimensione del comune, scendendo così al 20,4%, con una differenza di oltre 8 punti percentuali. Come abbiamo già osservato per il partito di Salvini, anche per il Pd lo scarto elettorale tra comuni capoluogo e non-capoluogo si riduce nelle circoscrizioni del Centro, del Sud e delle Isole, con una contrazione che arriva, mediamente, ai 4 punti percentuali.

Tab. 2.7.1. *Le «due Italie» a confronto: il voto nei comuni capoluogo e in tutti gli altri comuni per circoscrizione (valori percentuali)*

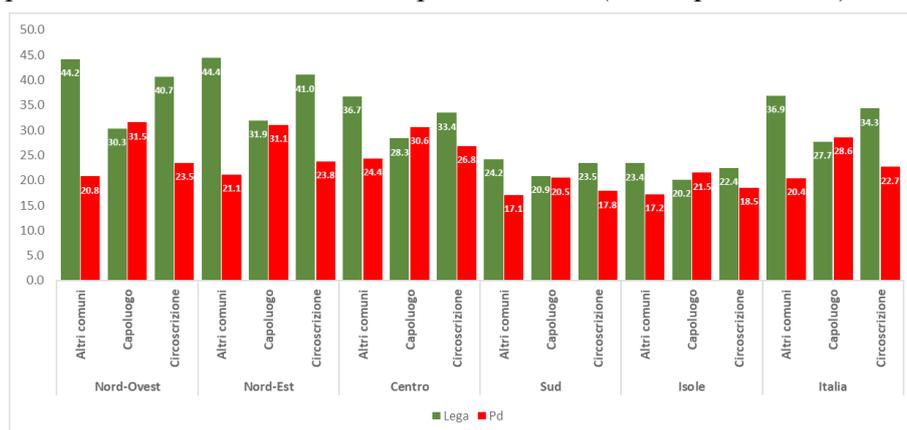
<i>Circoscrizione</i>	<i>Lega</i>	<i>Pd</i>	<i>M5s</i>	<i>FI</i>	<i>FdI</i>	<i>+Europa</i>	<i>Verdi</i>	<i>Sinistra</i>
Nord-ovest	40,7	23,5	11,1	8,8	5,7	3,2	2,4	1,5
Nord-ovest (capoluoghi)	30,3	31,5	11,4	8,7	5,6	4,5	2,9	2,1
Nord-ovest (altri comuni)	44,2	20,8	11,0	8,8	5,7	2,7	2,3	1,3
Nord-est	41,0	23,8	10,3	5,8	5,7	3,5	3,2	1,4
Nord-est (capoluoghi)	31,9	31,1	10,6	5,7	5,6	4,5	3,8	2,2
Nord-est (altri comuni)	44,4	21,1	10,2	5,9	5,8	3,1	2,9	1,2
Centro	33,5	26,8	16,0	6,3	7,0	3,0	2,1	2,2
Centro (capoluoghi)	28,3	30,6	15,7	5,7	7,5	3,9	2,5	2,7
Centro (altri comuni)	36,7	24,4	16,1	6,6	6,6	2,4	1,9	1,9
Sud	23,5	17,9	29,2	12,3	7,6	3,1	1,7	2,0
Sud (capoluoghi)	20,9	20,5	29,8	10,7	6,8	3,4	2,4	2,6
Sud (altri comuni)	24,2	17,1	29,0	12,7	7,8	3,1	1,5	1,9
Isole	22,4	18,5	29,9	14,8	7,3	1,9	1,3	1,6
Isole (capoluoghi)	20,2	21,5	29,9	12,6	6,9	2,7	1,8	2,1
Isole (altri comuni)	23,4	17,2	29,9	15,7	7,5	1,6	1,1	1,4
<i>Totale Italia</i>	<i>34,3</i>	<i>22,7</i>	<i>17,1</i>	<i>8,8</i>	<i>6,5</i>	<i>3,1</i>	<i>2,3</i>	<i>1,7</i>
<i>Tot. Italia (capoluoghi)</i>	<i>27,7</i>	<i>28,6</i>	<i>16,9</i>	<i>7,9</i>	<i>6,4</i>	<i>4,0</i>	<i>2,8</i>	<i>2,4</i>
<i>Tot. Italia (altri comuni)</i>	<i>36,9</i>	<i>20,4</i>	<i>17,1</i>	<i>9,2</i>	<i>6,5</i>	<i>2,7</i>	<i>2,1</i>	<i>1,5</i>

Fonte: *elaborazione Istituto Cattaneo a partire dai dati del Ministero dell’interno.*

È interessante notare che per il Movimento 5 stelle non esiste alcuna connotazione geografica legata alla dimensione comunale. Infatti, nei capoluoghi di provincia il partito di Di Maio ottiene il 16,9% dei voti e nei restanti comuni arriva al 17,1%, con una differenza del tutto marginale. Una simile descrizione si applica anche alla distribuzione territoriale del consenso per Fratelli d'Italia e, in misura minore, per Forza Italia, che soprattutto al Sud e nelle Isole – circoscrizioni nelle quali ottiene i propri risultati migliori – risulta leggermente sottorappresentata nei comuni capoluogo.

Al contrario, per i tre partiti che, per brevità, definiamo «progressisti» (+Europa, Europa verde e La sinistra) è evidente la distribuzione geograficamente connotata lungo la frattura centro-periferia dei rispettivi voti. Tutti questi tre partiti fanno infatti registrare prestazioni elettorali nettamente migliori nei grandi centri urbani, con incrementi corrispondenti a circa un terzo dei voti rispetto agli altri comuni non-capoluogo. Da questo punto di vista, è significativo il risultato ottenuto da +Europa-Italia in comune, che ottiene il 2,7% nei comuni minori ma balza al 4% nei capoluoghi di provincia, raggiungendo così una percentuale tale da superare la soglia di sbarramento prevista per le elezioni europee.

Fig. 2.7.1. *Voti per Lega e Partito democratico nelle elezioni europee per circoscrizione elettorale e tipo di comune (valori percentuali)*



Fonte: elaborazione Istituto Cattaneo a partire dai dati del Ministero dell'interno.

Per osservare più nel dettaglio la dinamica dei consensi a livello territoriale nei due principali partiti emersi dalle elezioni europee del 2019, nella figura 2.7.1 abbiamo messo a confronto – per tipo di comune e per circoscrizione elettorale – i risultati ottenuti dalla Lega e dal Pd che – come abbiamo visto – presentano tendenze quasi perfettamente speculari. Come emerge da questi dati, se il voto degli italiani riguardasse soltanto i comuni maggiori capoluogo di provincia (dove risiedono attualmente quasi 15 milioni di cittadini), il Pd risulterebbe il primo partito (28,6%), distaccando la Lega (27,7%) di circa 1 punto percentuale. Peraltro, questo primato varrebbe in quasi tutte le circoscrizioni italiane, con le uniche eccezioni del Nord-est e del Sud, dove comunque i risultati dei due partiti sarebbero quasi sovrapponibili.

Invece, è nei comuni minori e nelle aree non metropolitane distanti dai grandi centri urbani che la Lega cresce e registra i suoi maggiori successi. Nelle regioni del Nord il partito di Salvini supera il 44% dei consensi, con un distacco elettorale dal Pd di oltre 20 punti percentuali. In queste aree, la Lega si conferma non tanto genericamente come «il partito del Nord», ma – più precisamente – come «il partito dei paesi del Nord», dove la formazione politica guidata da Salvini raggiunge una posizione quasi predominante. La situazione – come abbiamo visto – è tendenzialmente più equilibrata nelle regioni del Centro, del Sud e nelle Isole, ma anche in questo caso è evidente come il successo per la Lega e per la strategia di espansione elettorale/nazionale di Salvini derivi soprattutto dal consenso raccolto nelle piccole realtà locali e in tutti quei comuni al di fuori dei capoluoghi di provincia.

Qualche decennio fa, il politologo Stein Rokkan teorizzò l'importanza delle fratture tra centro e periferia e tra città e campagna nell'evoluzione dei sistemi partitici dell'Europa occidentale. La globalizzazione e l'internazionalizzazione le stanno riportando in auge, anche se in forma diversa da quanto originariamente ipotizzato: le dinamiche qui evidenziate non sono certo una eccezionalità italiana, ma paiono interessare la gran parte dei paesi europei, così come gli Stati Uniti. Sulle ragioni di tali tendenze si sono interrogati i più recenti studi sul comportamento elettorale, evidenziando la complementare e contemporanea presenza di (almeno) due fattori: da un lato, un elemento culturale che differenzia gli abitanti dei grandi centri urbani, naturalmente più propensi a vivere – e, dunque, accettare – realtà multiculturali, da quelli dei comuni di più ridotte dimensioni, in cui tali realtà sono sostanzialmente misconosciute e, dunque, maggiormente temute. Dall'altro lato, un elemento puramente

economico: nei maggiori centri urbani, quasi per definizione, si accetta di più la competizione nella «seconda globalizzazione», sia perché è proprio nelle grandi città che crescono e si sviluppano i centri produttivi più vitali, sia perché tale vitalità è frequentemente alimentata da investimenti e attenzione da parte dell'amministrazione statale. In tal modo, però, cresce anche l'ostilità e la sfiducia dei cittadini dei comuni più piccoli, che vedono nella globalizzazione una minaccia sempre più opprimente e nelle risposte che alla globalizzazione vengono date dalla politica tradizionale decisioni calate dall'alto e del tutto fuori dalla realtà quotidiana.

Si tratta, in estrema sintesi, di ciò che è stato definito come «il conflitto fra società aperta e società chiusa», che oppone i fautori della globalizzazione, del multiculturalismo e dell'integrazione europea ai sostenitori della «demarcazione» e del ritorno degli Stati nazionali. Un conflitto che pare sovrapporsi, non solo in Italia, alle tradizioni linee di frattura di natura urbano-rurale e che può essere (ri)attivato in maniera assai fruttuosa da quegli imprenditori politici che siano in grado di farlo.

2.8. Elezioni europee 2019 a Torino: un'analisi territoriale del voto

di Christopher Cepernich e Davide Pellegrino*

Domenica 26 giugno si sono tenute le elezioni europee per il rinnovo dei rappresentanti italiani al Parlamento europeo. I 687.659 elettori torinesi sono stati chiamati alle urne anche per rinnovare il Consiglio regionale e per eleggere il presidente della regione Piemonte. La doppia consultazione era attesa sia per pesare i rapporti di forza nella compagine di governo, sia per vedere se il presidente uscente, Sergio Chiamparino, sarebbe riuscito a conservare al Piemonte lo status eccezionale di unica regione del Nord Italia a guida centrosinistra. Oggetto di questo studio sono le recenti elezioni europee che, se messe a confronto con il voto alle politiche di marzo 2018, consentono di mettere a fuoco l'evoluzione dello scenario complessivo. Ciononostante le europee sono ancora elezioni cosiddette di «second'ordine», nel senso che coinvolgono un segmento più contenuto di aventi diritto: alle consultazioni europee, infatti, ha preso parte il 58,7% degli italiani, oltre 14 punti percentuali sotto il 72,9% delle politiche del 2018.

L'analisi sviluppata in questo capitolo considera i voti ottenuti dal Partito democratico (Pd), dalla Lega e dal Movimento 5 stelle nelle 919 sezioni elettorali in cui è suddivisa la città di Torino. Per contestualizzare il comportamento di voto all'interno di uno scenario territoriale reale, i risultati elettorali sono stati aggregati per quartiere. Evidentemente non in tutte le città italiane le periferie geografiche coincidono con le aree più disagiate dal punto di vista sociale ed economico. Nel caso di Torino, invece, questa corrispondenza, è in buona parte reale. Per agevolare la lettura di questa analisi, occorre precisare che i quartieri torinesi della periferia nord e in parte della periferia sud sono le aree della città ritenute più disagiate, mentre il centro, ad eccezione di alcune aree, e la zona collinare sono considerate le aree privilegiate della città.

* Mappe elettorali a cura di Antonio Cittadino e Davide Pellegrino.

2.8.1. Il ritorno del Pd in città, ma nelle periferie c'è ancora molto lavoro da fare

Il Partito democratico torinese è l'erede di un'area di consenso che è stata tradizionalmente molto forte in città, ma che ha manifestato una crisi con l'affermazione del Movimento 5 stelle e l'elezione di Chiara Appendino a sindaco nel 2016. Domenica 26 maggio 2019, il Pd ha guadagnato 16.328 voti rispetto alle elezioni del 2018, con un incremento di 7,1 punti percentuali. Gli incrementi maggiori si sono verificati soprattutto nella periferia nord e sud e nella zona ovest della città, esattamente le aree dove nel 2018 si sono registrati i cali più consistenti (mappa 2.8.3). Tuttavia, esiste una differenza fondamentale tra queste aree dove il Pd ha mostrato una crescita elettorale più vigorosa. Nella zona ovest della città e a sud, nei quartieri ai confini con il quartiere Mirafiori Sud, il Pd è il partito più votato in assoluto; nella periferia nord e a Mirafiori Sud il partito di Zingaretti si attesta al secondo posto dopo la Lega.

Nella zona ovest il trend di crescita del Pd rispetto alle elezioni del 2018 si posiziona in una fascia medio-alta rispetto all'incremento medio ottenuto in città (+7,1 punti). In questi quartieri la crescita dei democratici si posiziona entro un *range* compreso tra i 5,6 e gli 11,8 punti in più rispetto alle politiche dello scorso anno. Nella zona sud la crescita è decisamente più modesta e il «fanalino di coda» è rappresentato da Mirafiori Sud. Lì il Pd, come detto, con i suoi 4.212 voti non raggiunge i 4.703 ottenuti dalla Lega (+13,9 punti) in un'area simbolica per la sinistra torinese.

Nella periferia nord della città il Pd non solo ottiene risultati sotto la media di performance (circa 1.500 voti in meno per ciascun quartiere incluso nella zona nord), ma mostra livelli di decrescita che non si ritrovano in nessun altro quartiere della città.

Il livello di consenso registrato dal Pd nel 2014, nella fase del cosiddetto «effetto Renzi», rimane decisamente molto lontano dal risultato ottenuto alle europee 2019. Questo scostamento si rileva in tutti i quartieri della città, ma è da notare come il differenziale tra le europee 2019 e 2014 sia superiore ai 15 punti soprattutto nelle aree della periferia nord (mappa 2.8.2). In termini assoluti l'attuale livello di consenso del Pd si è mediamente dimezzato.

Rimane da sottolineare come il Pd sia riuscito a ristabilire il primato di partito più votato soprattutto nella zona ovest e nella zona sud (tranne Mirafiori Sud), scalzando il M5s e rovesciando l'immagine della geografia elettorale registrata nelle politiche del 2018 (mappa 2.8.1).

Tab. 2.8.1. *Il risultato del Partito democratico a Torino e il confronto con le elezioni precedenti*

Quartiere	N. voti 2014	% voti 2014	N. voti 2018	% voti 2018	N. voti 2019	% voti 2019	Diff. 2019- 2014	Diff. (%) 2019- 2014	Diff. 2019- 2018	Diff. (%) 2019- 2018
<i>Nord</i>										
15 Vallette - Lucento	7.742	41,8	4.263	20,8	4.255	24,6	-3.487	-17,2	-8	3,8
16 Lanzo - Madonna di Cam.	7.674	42,8	4.006	21,3	4.018	25,1	-3.656	-17,7	12	3,8
17 Borgata Vittoria	8.104	43,9	4.387	22,5	4.506	26,9	-3.598	-17,0	119	4,4
18 Barriera di Milano	7.530	43,0	4.159	22,7	4.072	26,0	-3.458	-17,0	-87	3,3
19 Falchera - Villaretto	4.830	42,4	2.671	22,2	2.541	25,3	-2.289	-17,2	-130	3,1
20 Regio Parco - Barca	5.327	41,1	3.039	21,5	2.959	24,8	-2.368	-16,3	-80	3,2
<i>Centro</i>										
1 Centro	8.751	44,7	6.238	29,3	8.528	41,9	-223	-2,8	2.290	12,6
2 San Salvario	7.961	44,3	5.345	29,0	7.231	41,4	-730	-2,9	1.886	12,3
3 Crocetta	8.601	46,7	6.104	32,0	7.453	40,1	-1.148	-6,7	1.349	8,1
7 Aurora	6.174	41,8	3.721	23,9	4.286	31,2	-1.888	-10,6	565	7,2
<i>Ovest</i>										
4 San Paolo	7.541	45,2	4.778	27,0	5.498	34,6	-2.043	-10,6	720	7,6
5 Cenisia	6.008	44,9	3.828	27,0	4.546	35,9	-1.462	-9,1	718	8,9
6 San Donato	10.465	44,3	6.785	27,2	8.504	37,1	-1.961	-7,1	1.719	9,9
13 Pozzo Strada	13.788	47,1	8.537	27,7	9.171	33,3	-4.617	-13,8	634	5,6
14 Parella	10.644	45,4	6.458	26,1	7.439	33,4	-3.205	-11,9	981	7,3
24 Cit Turin	2.711	49,0	1.972	34,4	2.547	46,3	-164	-2,8	575	11,8
<i>Est-Collina</i>										
8 Vanchiglia	7.131	45,0	4.451	27,1	5.721	38,2	-1.410	-6,8	1.270	11,1
21 Madonna del Pilone	3.721	45,7	2.419	28,3	2.933	36,8	-788	-8,9	514	8,5
22 Borgo Po	2.924	45,5	2.046	31,1	2.567	39,5	-357	-6,0	521	8,5
25 Cavoretto	1.715	44,9	1.156	29,1	1.438	37,0	-277	-7,9	282	7,9
<i>Sud</i>										
9 Nizza Millefonti	6.204	46,2	3.700	26,7	4.083	33,4	-2.121	-12,9	383	6,6
10 Lingotto	11.452	46,9	6.867	27,2	7.207	32,3	-4.245	-14,6	340	5,1
11 Santa Rita	13.839	47,5	8.448	27,8	9.593	34,9	-4.246	-12,6	1.145	7,1
12 Mirafiori Nord	11.062	48,7	6.738	29,1	7.331	35,0	-3.731	-13,7	593	5,9
23 Mirafiori Sud	7.698	45,1	4.195	23,4	4.212	27,6	-3.486	-17,5	17	4,2
<i>Totale</i>	189.597	45,1	116.311	26,3	132.639	33,5	-56.958	-11,6	16.328	7,1

Fonte: elaborazione Università degli Studi di Torino e Istituto Cattaneo su dati del Comune di Torino.

2.8.2. Dove si afferma la Lega

Anche nella città di Torino la Lega salviniana consegue un'affermazione importante, se si tiene conto della tradizione elettorale della città.

I consensi raccolti dal partito di Salvini il 26 maggio 2019 sono stati 106.567, pari al 26,9% dei voti validi. Nel capoluogo piemontese il divario che separa la Lega dal Partito democratico è ancora molto ampio, ma è ragguardevole lo scarto rispetto alle europee del 2014, nelle quali la Lega ottenne 17.446 voti. Alle europee 2019 i consensi della Lega sono aumentati di più di sei volte rispetto alle europee del 2014 (mappa 2.8.4). Rispetto alle politiche del 2018 (74.849 voti), si osserva un incremento in termini di variazione percentuale di circa il 40%. Nel capoluogo sabauda la Lega si afferma soprattutto nelle aree dove il M5s perde più voti in assoluto. In particolare, è nella zona nord che si registrano gli incrementi più significativi. La mappa 2.8.5, mostra le aree della città dove il consenso in favore del M5s era decisamente elevato e contestualmente come dalle elezioni europee 2019 i consensi in favore della Lega abbiano modificato «il tema cromatico» di queste aree, che passa ora da giallo a verde.

Nei quartieri della zona nord la Lega è il primo partito con percentuali di voto superiori al 30%. Rispetto al livello di consenso più basso registrato nelle europee 2014, in termini assoluti i voti della Lega passano da 4.930 a 31.288. In queste aree il consenso in favore della Lega è diventato, in cinque anni, sei volte più grande. In alcuni quartieri, come Vallette-Lucento, il partito di Salvini aumenta i propri voti di quasi sette volte. Confrontando il risultato elettorale tra il 2019 e il 2018 la differenza percentuale tra i voti validi raccolti dalla Lega variano da un minimo di 12,9 a un massimo di 15,1 punti percentuali in più (mappa 2.8.5). Sono incrementi (come variazione percentuale) dell'ordine di quasi il 40% in più.

Nella zona sud si riscontano variazioni positive analoghe, in particolare nel quartiere Mirafiori Sud, dove il consenso alla Lega registra una variazione percentuale superiore al 50% rispetto al 2018 e moltiplica quasi per sette volte il numero di voti ottenuti nel 2014, diventando il primo partito. Tuttavia, negli altri quartieri della zona sud la Lega non riesce a scalzare il Pd dal podio di partito più votato. La differenza tra la percentuale di voti validi ottenuta dal Pd in queste aree nel 2019 e la corrispondente percentuale ottenuta dalla Lega va da un minimo di 3,8 punti percentuali registratasi nel quartiere Lingotto ad un massimo di 8,9 punti percentuali in più del quartiere Mirafiori Nord.

Nelle precedenti tornate elettorali la zona Centro e la zona Est-Colina si sono mostrate elettoralmente molto fedeli al Pd. In questi quartieri la differenza fra le percentuali di consenso ottenuto dal Pd e dalla

Lega supera i 20 punti. L'unica eccezione è rappresentata dal quartiere Aurora che, nonostante la propria collocazione geografica, possiede molte caratteristiche socioeconomiche e demografiche simili ai quartieri della zona nord. Nel quartiere Aurora la Lega ottiene quasi il 30% dei consensi e la differenza con il Pd in queste elezioni europee si restringe a poco più di due punti percentuali.

Tab. 2.8.2. *Il risultato della Lega a Torino e il confronto con le elezioni precedenti*

Quartiere	N. voti 2014	% voti 2014	N. voti 2018	% voti 2018	N. voti 2019	% voti 2019	Diff. 2019- 2014	Diff. (%) 2019- 2014	Diff. 2019- 2018	Diff. (%) 2019- 2018
<i>Nord</i>										
15 Vallette - Lucento	865	4,7	4.289	21,0	5.945	34,4	5.080	29,7	1.656	13,4
16 Lanzo - Madonna di Cam.	863	4,8	4.109	21,8	5.730	35,8	4.867	31,0	1.621	14,0
17 Borgata Vittoria	872	4,7	4.068	20,8	5.645	33,7	4.773	29,0	1.577	12,9
18 Barriera di Milano	971	5,6	4.079	22,3	5.856	37,4	4.885	31,9	1.777	15,1
19 Falchera - Villaretto	590	5,2	2.766	23,0	3.792	37,7	3.202	32,5	1.026	14,7
20 Regio Parco - Barca	769	5,9	3.136	22,2	4.320	36,2	3.551	30,2	1.184	13,9
<i>Centro</i>										
1 Centro	546	2,8	2.599	12,2	3.618	17,8	3.072	15,0	1.019	5,6
2 San Salvario	659	3,7	2.318	12,6	3.243	18,6	2.584	14,9	925	5,9
3 Crocetta	607	3,3	2.376	12,5	3.576	19,2	2.969	15,9	1.200	6,8
7 Aurora	754	5,1	2.868	18,4	3.996	29,1	3.242	23,9	1.128	10,6
<i>Ovest</i>										
4 San Paolo	741	4,4	2.851	16,1	4.146	26,1	3.405	21,6	1.295	9,9
5 Cenisia	462	3,5	2.135	15,0	3.012	23,8	2.550	20,3	877	8,7
6 San Donato	894	3,8	3.751	15,0	5.359	23,4	4.465	19,6	1.608	8,3
13 Pozzo Strada	1.203	4,1	5.203	16,9	7.569	27,5	6.366	23,4	2.366	10,6
14 Parella	993	4,2	4.278	17,3	5.920	26,6	4.927	22,4	1.642	9,3
24 Cit Turin	169	3,1	609	10,6	866	15,7	697	12,7	257	5,1
<i>Est-Collina</i>										
8 Vanchiglia	576	3,6	2.463	15,0	3.358	22,4	2.782	18,8	895	7,4
21 Madonna del Pilone	355	4,4	1.308	15,3	1.727	21,7	1.372	17,3	419	6,3
22 Borgo Po	219	3,4	768	11,7	1.136	17,5	917	14,1	368	5,8
25 Cavoretto	157	4,1	565	14,2	828	21,3	671	17,2	263	7,1
<i>Sud</i>										
9 Nizza Millefonti	611	4,6	2.297	16,6	3.195	26,1	2.584	21,6	898	9,5
10 Lingotto	924	3,8	4.302	17,0	6.359	28,49	5.435	24,7	2.057	11,5
11 Santa Rita	1.103	3,8	4.871	16,0	7.131	25,93	6.028	22,1	2.260	9,9
12 Mirafiori Nord	868	3,8	3.795	16,4	5.537	26,43	4.669	22,6	1.742	10,1
23 Mirafiori Sud	695	4,1	3.045	17,0	4.703	30,85	4.008	26,8	1.658	13,9
<i>Totale</i>	17.466	4,2	74.849	16,9	106.567	26,9	89.101	22,7	31.718	9,9

Fonte: *elaborazione Università degli Studi di Torino e Istituto Cattaneo su dati del Comune di Torino.*

2.8.3. Il risultato del Movimento 5 stelle

La riduzione dei consensi del Movimento 5 stelle rispetto alle politiche del 2018 era uno dei risultati più probabili. L'entità del ridimensiona-

mento dei pentastellati era invece un po' meno prevedibile. A Torino il M5s ha dimezzato il numero di voti ottenuti nel 2018, passando dai 105.133 voti delle politiche ai 52.803 delle europee 2019. La differenza tra la percentuale dei voti validi attribuiti al M5s nelle ultime due tornate è mediamente di 10,5 punti percentuali. L'emorragia di voti è più consistente nei quartieri della zona nord della città, dove alle politiche il M5s ha ottenuto percentuali intorno al 30%. Sebbene il consenso del Movimento in queste aree sia ancora consistente, soprattutto in confronto ai consensi ottenuti nel Centro e nella zona Est-Collina, la dispersione rispetto al 2018 è superiore alla media cittadina (min. -11,2%; max. -13,2%). Anche nel quartiere più periferico della zona sud di Torino, Mirafiori Sud, si rileva un significativo ridimensionamento elettorale, pari a 13,7 punti percentuali. In relazione alle europee del 2014 il calo di consensi è più contenuto ma comunque rilevante (-38.500 voti in meno, pari ad un calo di 8 punti percentuali). È il segnale di una netta inversione di tendenza nella capacità del M5s di guadagnare consensi in città, soprattutto considerando sia la clamorosa vittoria ottenuta alle comunali del 2016 sia l'affermazione elettorale del 2018. In questi quartieri della zona nord e a Mirafiori Sud il M5s perde il primato di primo partito o meglio, di partito di riferimento

La mappa elettorale 2.8.7 mostra la netta riduzione dei consensi ai pentastellati, soprattutto a nord e a sud dove invece la Lega mostra gli incrementi più significativi. Anche la zona ovest mostra una sensibile riduzione elettorale e consegna al M5s 13.638 voti in meno rispetto ai 27.135 consensi delle politiche 2018. Lo stesso vale per la zona sud dove il Movimento quasi dimezza il numero di consensi passando da 29.683 voti del 2018 ai 15.049 ottenuti il 26 maggio 2019.

Il Movimento, inoltre, dimezza i voti anche nelle aree della zona Centro, ovvero nei quartieri dove il consenso ai pentastellati è meno visibile perché non è il primo partito. Se alle ultime politiche il M5s aveva ottenuto risultati inferiori alle europee 2014 (mappa 2.8.6) ma tutto sommato aveva contenuto i danni, queste ultime europee mostrano invece una disaffezione di gran lunga superiore. Considerando tutti i quartieri dell'area Centro, oggi il calo dei consensi – in termini di variazione percentuale – è dell'ordine del 54% rispetto al 2014. Le ragioni dello smottamento possono essere individuate nell'azione combinata di fattori su almeno due livelli: quello locale, dove ha pesato l'impatto dei primi tre anni di amministrazione cinquestelle; quello nazionale, dove il trend negativo per il Movimento, stabile da mesi, è stato consolidato in

campagna elettorale dalle dinamiche conflittuali interne alla compagine di governo.

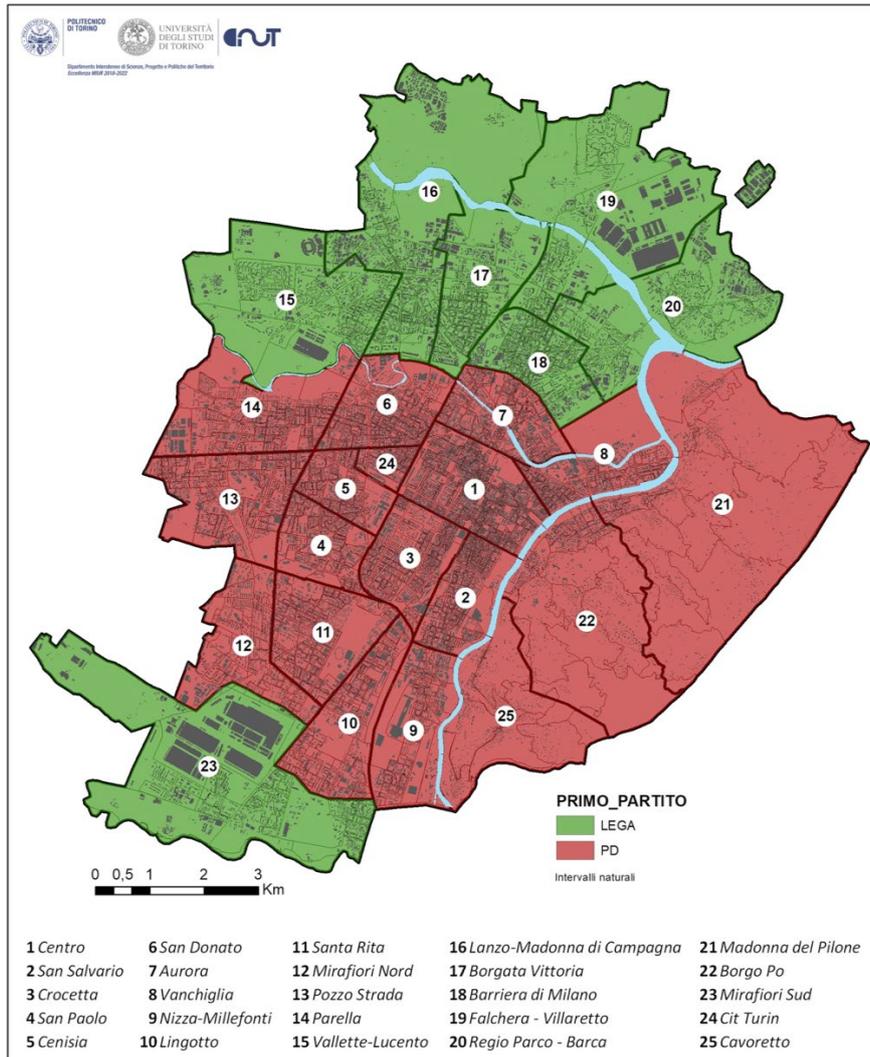
L'esito delle europee (ma anche delle elezioni regionali che si sono svolte contestualmente) definiscono un primo scenario da considerare nella prospettiva delle elezioni per il rinnovo della carica di sindaco e del Consiglio comunale nel capoluogo sabauda in programma nel 2021. Naturalmente si tratta di uno scenario iniziale, ancora soggetto a molteplici e profonde trasformazioni, viste la rapidità assunta oggi dai mutamenti politici, la fluidità dei comportamenti di voto e l'infedeltà strutturale degli elettori.

Tab. 2.8.3. *Il risultato del M5s a Torino e il confronto con le elezioni precedenti*

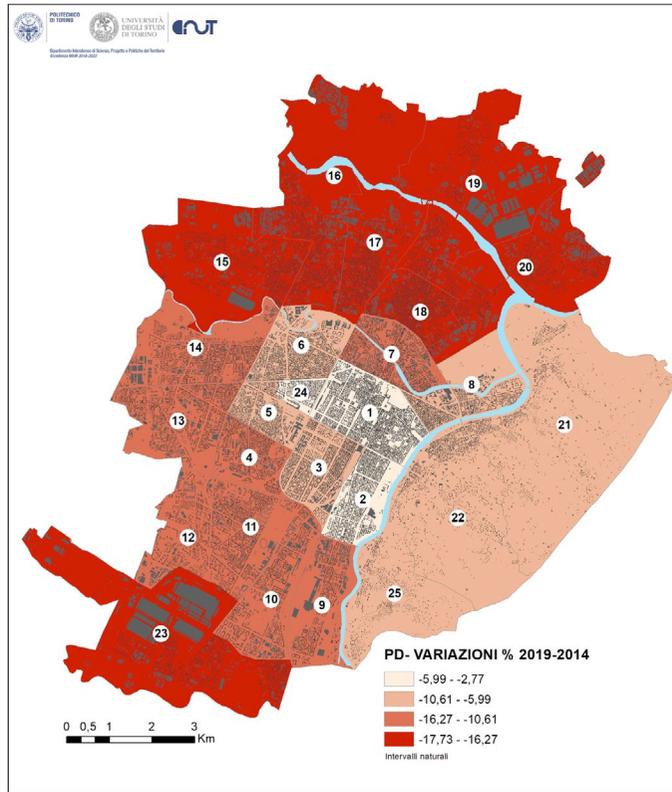
Quartiere	N. voti 2014	% voti 2014	N. voti 2018	% voti 2018	N. voti 2019	% voti 2019	Diff. 2019- 2014	Diff. (%) 2019- 2014	Diff. 2019- 2018	Diff. (%) 2019- 2018
<i>Nord</i>										
15 Vallette - Lucento	5.172	28,0	6.500	31,8	3.275	19,0	-1.897	-9,0	-3.225	-12,8
16 Lanzo - Madonna di Cam.	5.067	28,3	5.875	31,2	2.875	18,0	-2.192	-10,3	-3.000	-13,3
17 Borgata Vittoria	4.937	26,8	5.809	29,8	2.939	17,6	-1.998	-9,2	-2.870	-12,2
18 Barriera di Milano	4.444	25,4	5.122	27,9	2.483	15,9	-1.961	-9,5	-2.639	-12,1
19 Falchera - Villaretto	3.101	27,2	3.590	29,8	1.716	17,1	-1.385	-10,2	-1.874	-12,8
20 Regio Parco - Barca	3.336	25,7	4.026	28,5	2.071	17,3	-1.265	-8,4	-1.955	-11,2
<i>Centro</i>										
1 Centro	2.974	15,2	2.666	12,5	1.353	6,7	-1.621	-8,6	-1.313	-5,9
2 San Salvario	3.105	17,3	2.998	16,3	1.528	8,7	-1.577	-8,5	-1.470	-7,6
3 Crocetta	2.502	13,6	2.303	12,1	1.245	6,7	-1.257	-6,9	-1.058	-5,4
7 Aurora	3.238	21,9	3.585	23,1	1.717	12,5	-1.521	-9,4	-1.868	-10,6
<i>Ovest</i>										
4 San Paolo	3.765	22,6	4.292	24,3	2.156	13,6	-1.609	-9,0	-2.136	-10,7
5 Cenisia	2.873	21,5	3.194	22,5	1.598	12,6	-1.275	-8,9	-1.596	-9,9
6 San Donato	4.795	20,3	5.281	21,2	2.711	11,8	-2.084	-8,5	-2.570	-9,4
13 Pozzo Strada	6.211	21,2	7.557	24,5	3.777	13,7	-2.434	-7,5	-3.780	-10,8
14 Parella	5.176	22,1	5.969	24,2	2.986	13,4	-2.190	-8,7	-2.983	-10,7
24 Cit Turin	793	14,3	842	14,7	410	7,5	-383	-6,9	-432	-7,3
<i>Est-Collina</i>										
8 Vanchiglia	3.199	20,2	3.338	20,4	1.644	11,0	-1.555	-9,2	-1.694	-9,4
21 Madonna del Pilone	1.392	17,1	1.358	15,9	705	8,8	-687	-8,3	-653	-7,1
22 Borgo Po	730	11,4	598	9,1	287	4,4	-443	-6,9	-311	-4,7
25 Cavoretto	580	15,2	547	13,8	278	7,2	-302	-8,0	-269	-6,6
<i>Sud</i>										
9 Nizza Millefonti	2.915	21,7	3.625	26,2	1.849	15,1	-1.066	-6,6	-1.776	-11,1
10 Lingotto	5.605	22,9	6.906	27,3	3.463	15,5	-2.142	-7,4	-3.443	-11,8
11 Santa Rita	6.012	20,6	7.228	23,8	3.584	13,0	-2.428	-7,6	-3.644	-10,8
12 Mirafiori Nord	4.801	21,2	5.855	25,3	3.083	14,7	-1.718	-6,4	-2.772	-10,6
23 Mirafiori Sud	4.580	26,9	6.069	33,9	3.070	20,1	-1.510	-6,7	-2.999	-13,7
Totale	91.303	21,7	105.133	23,8	52.803	13,3	-38.500	-8,4	-52.330	-10,5

Fonte: elaborazione Università degli Studi di Torino e Istituto Cattaneo su dati del Comune di Torino.

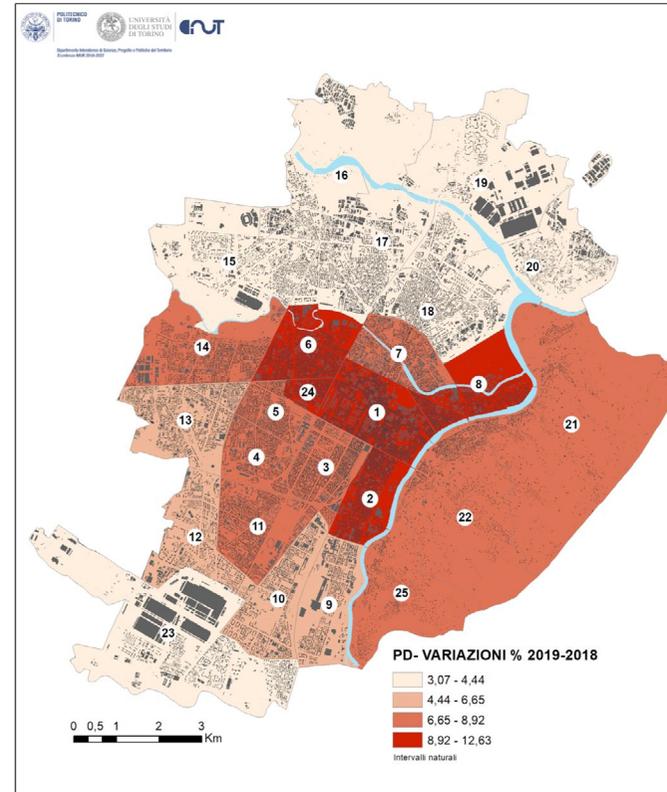
Mappa 2.8.1. Elezioni europee 2019. Il primo partito nei quartieri torinesi.



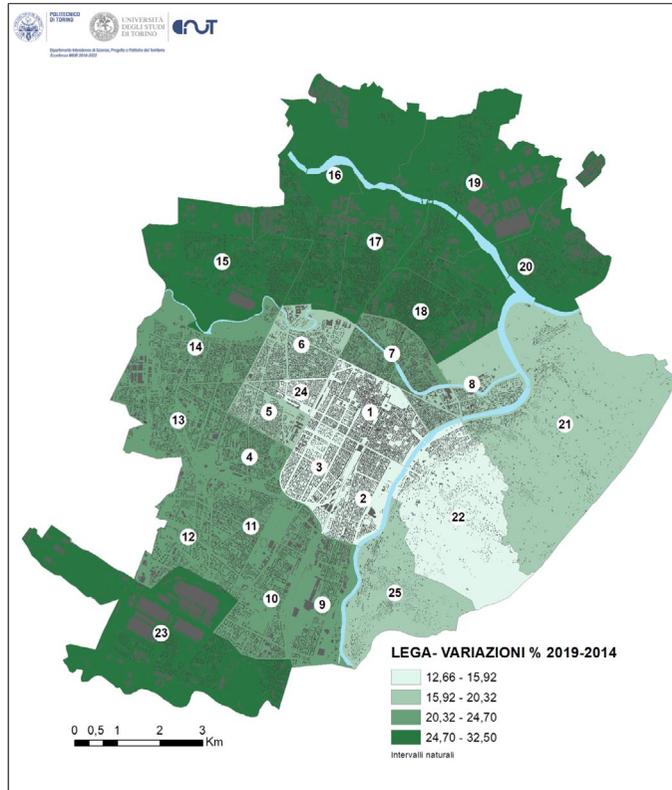
Mappa 2. *Variazioni consensi Pd 2019-2014.*



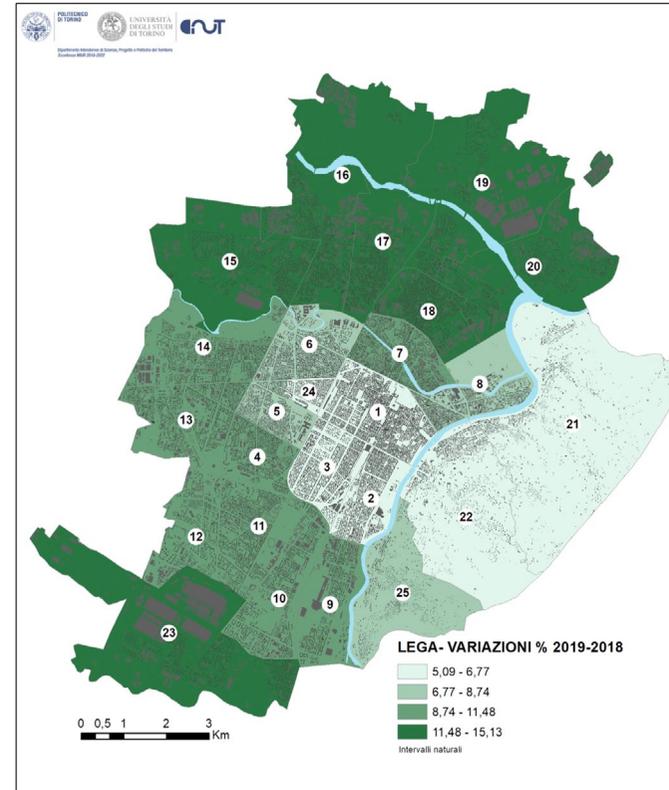
Mappa 3. *Variazioni consensi Pd 2019-2018.*



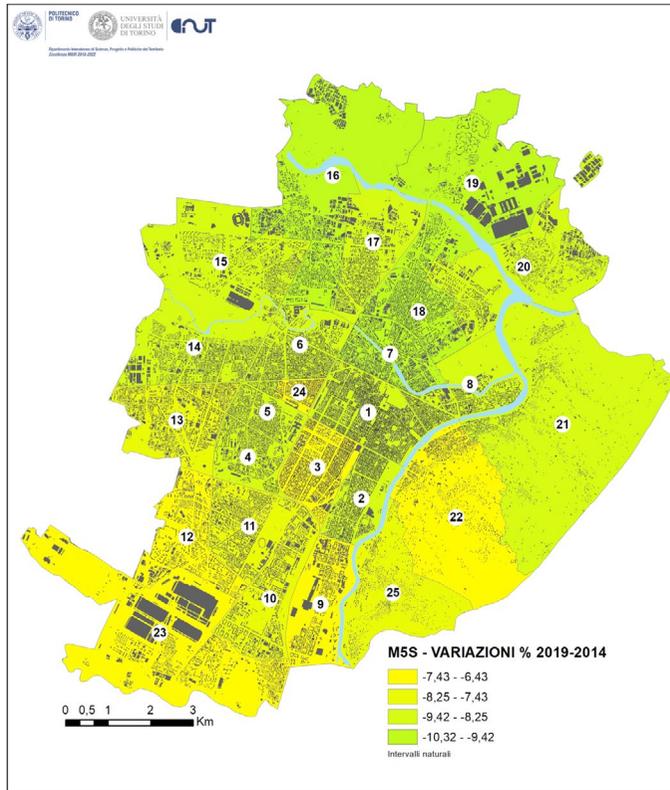
Mappa 4. *Variazioni consensi Lega 2019-2014.*



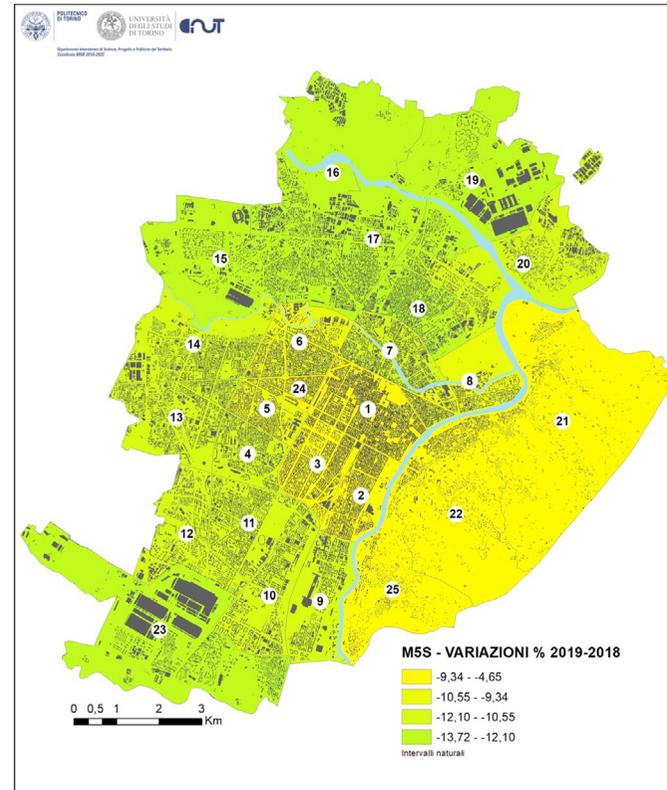
Mappa 5. *Variazioni consensi Lega 2019-2018.*



Mappa 6. *Variazioni consensi M5s 2019-2014.*



Mappa 7. *Variazioni consensi M5s 2019-2018.*



2.9. Elezioni europee 2019 a Roma: Pd primo partito, Lega vincente nelle periferie

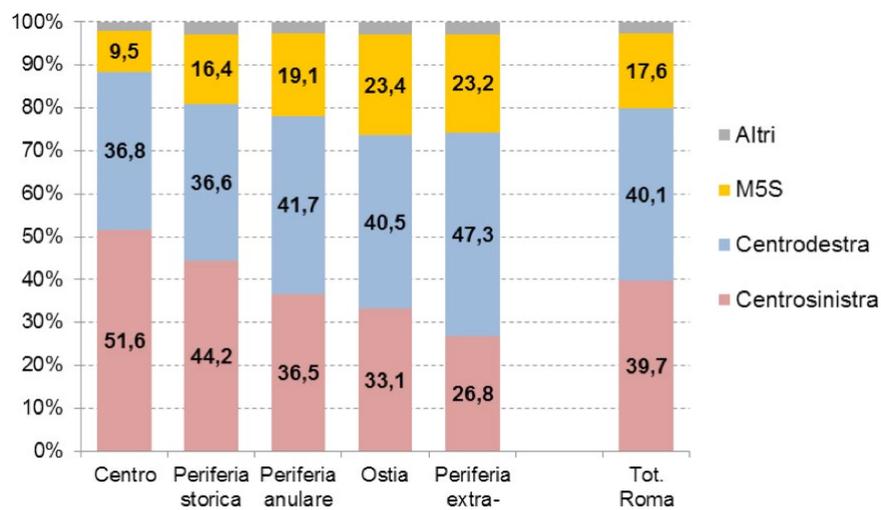
di Ketì Lelo, Salvatore Monni, Federico Tomassi

Le elezioni europee del 26 maggio hanno segnato in tutta Italia il grande successo della Lega, e anche Roma non ha fatto eccezione, dando al partito di Salvini percentuali persino superiori al 40% nei quartieri esterni al Grande raccordo anulare (Gra). C'è stato quindi uno spostamento di voti dal M5s (e anche dal resto del centrodestra) verso la Lega, con una contemporanea ripresa del Partito democratico senza, tuttavia, un riequilibrio del suo consenso tra fasce urbane centrali e periferiche.

La geografia politica romana è in parte cambiata di nuovo rispetto ai precedenti appuntamenti elettorali, e come per le elezioni politiche e regionali oltre alle mappe del voto mostreremo anche altre figure per approfondire l'analisi mettendo in luce le differenze tra fasce urbane. I votanti sono stati 1.125.858, per un'affluenza del 49%; un dato bassissimo e inferiore non solo al 2018 ma anche a tutte le elezioni europee precedenti: per la prima volta (a parte un paio di ballottaggi) meno della metà degli elettori romani si è recata ai seggi.

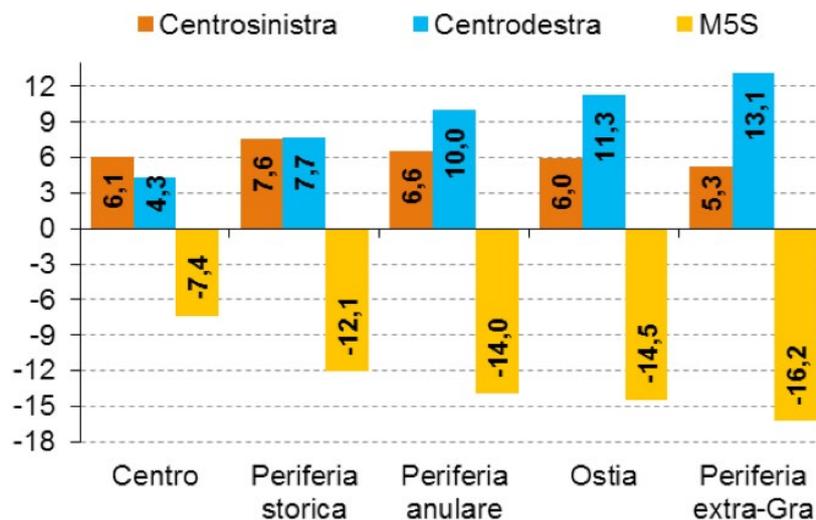
Considerando ipotetiche coalizioni «larghe» e tutte da verificare sia per il centrosinistra (con Pd, +Europa, Sinistra e Verdi) che per il centrodestra (con Lega, FdI e Forza Italia), la prima sarebbe maggioritaria solo nelle zone centrali e nella periferia storica (rispettivamente 52% e 44%), mentre la seconda prevarrebbe nel resto della città (periferia anulare 42%, Ostia 40,5% e periferia esterna al Gra 47%), ma sarebbero praticamente alla pari nella media romana (circa 40% per entrambe) (vedi figura 2.9.1).

Fig. 2.9.1. *Voti per le coalizioni «ipotetiche» alle europee 2019 per fascia urbana (%)*



Nota: il centrosinistra è la somma di Pd, +Europa, La sinistra e Europa verde; il centrodestra è la somma di Lega, FdI e Forza Italia.

Fig. 2.9.2. *Differenza dei voti per le coalizioni «ipotetiche» alle europee 2019 rispetto alla Camera uninominale 2018, per fascia urbana (punti percentuali)*

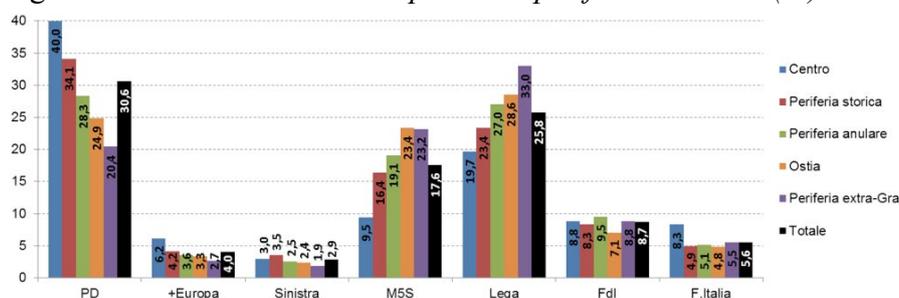


Nota: il centrosinistra è la somma di Pd, +Europa, La sinistra e Europa verde; il centrodestra è la somma di Lega, FdI e Forza Italia.

Rispetto al voto uninominale per la Camera 2018, questo è l'effetto di una ripresa del centrodestra superiore al centrosinistra in tutte le fasce urbane eccetto le zone più centrali, a fronte di un calo generalizzato per il M5s, che in particolare nella periferia esterna al Gra perde 16 punti percentuali rispetto alla crescita di 13 punti del centrodestra (trainato dalla Lega) e di soli 5 punti del centrosinistra (vedi fig. 2.9.2).

All'interno delle coalizioni, le singole liste dell'ipotetico centrosinistra seguono lo stesso andamento territoriale, mentre per il centrodestra, come vedremo, Fratelli d'Italia e Forza Italia mostrano dinamiche molto più omogenee rispetto alla Lega (vedi fig. 2.9.3).

Fig. 2.9.3. *Voti di lista alle europee 2019 per fascia urbana (%)*

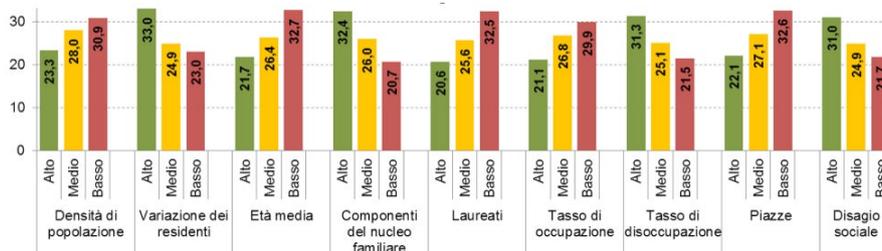


Il Partito democratico si conferma prima lista come alle regionali del 2018, con 339mila voti (30,6%), in lieve crescita rispetto ai 311mila delle politiche. Il suo consenso è maggiore nei Municipi I, II, VIII e XII, e come nelle elezioni precedenti rimane nettamente decrescente secondo la distanza dal centro, in misura persino superiore rispetto all'anno scorso, avendo guadagnato voti nelle fasce urbane centrali fino all'anello ferroviario (dove arriva al 40%) più di quanto abbia ripreso nelle periferie esterne al Gra (dove si ferma al 20%, eccetto il versante sud-ovest verso il litorale).

Nonostante la grande rilevanza del risultato della Lega, a Roma risulta appunto solo la seconda lista, con 285mila voti (25,8%), quasi il doppio rispetto ai 152mila della Camera 2018. L'andamento è crescente allontanandosi dal centro della città, con il massimo nelle periferie romane fuori dal Gra in tutti i quadranti, soprattutto a est nel VI Municipio (37%), con la sola parziale eccezione del litorale nel X Municipio. Nei quartieri romani, la Lega ottiene più voti dove la densità di popolazione

è bassa e i residenti aumentano, l'età media è bassa, i nuclei familiari sono numerosi, i laureati sono pochi, il tasso di occupazione è basso e la disoccupazione è alta, il capitale sociale misurato dalla disponibilità di piazze è scarso, il disagio socioeconomico è forte (vedi fig. 2.9.4). In particolare, la Lega ottiene il 31% dove l'indice di disagio sociale è elevato, il 24,9% dove è nella media e il 21,7% dove è basso, e analogamente il 32,5% dove i laureati sono pochi, il 25,6% dove sono nella media e il 20,6% dove i laureati sono molti.

Fig. 2.9.4. *Voti per la Lega alle europee 2019 per caratteristiche delle zone urbanistiche (%)*



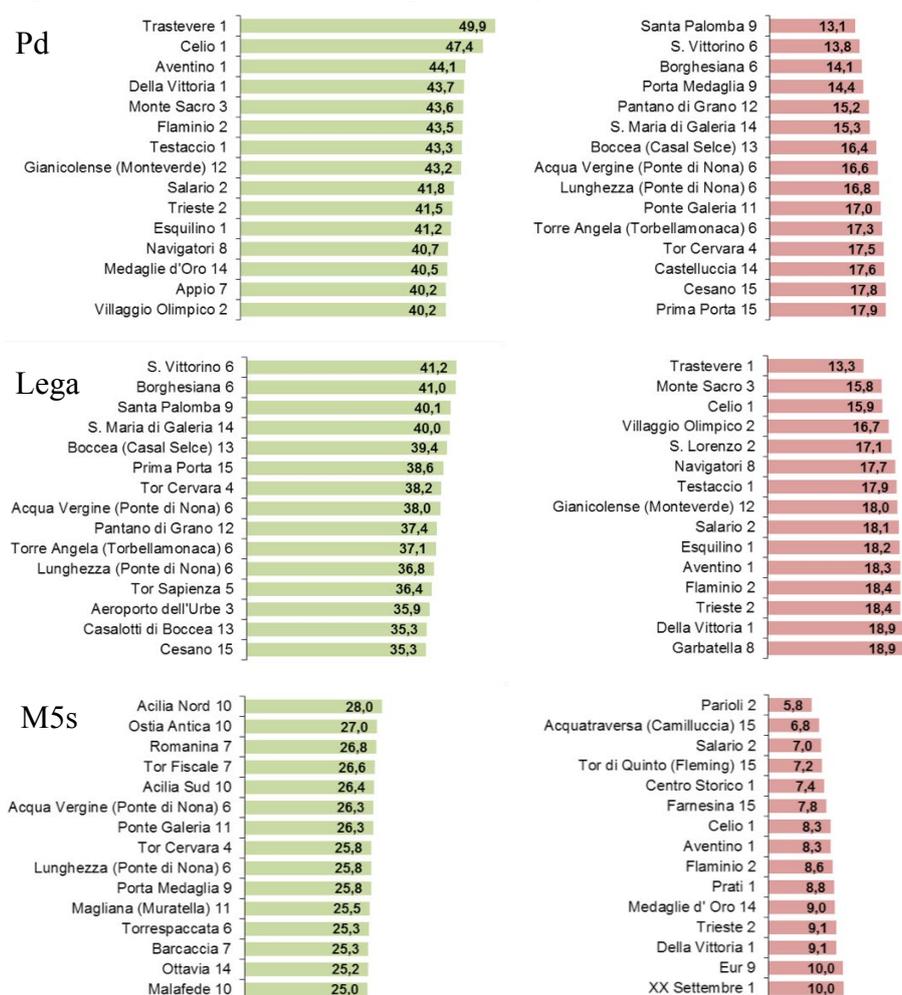
Il M5s è lo sconfitto di queste elezioni, essendo la terza lista con 195mila voti (17,6%), meno della metà rispetto ai 448mila della Camera 2018 (che erano pari quasi al 31%), quindi con un ribaltamento delle posizioni nei confronti della Lega come a livello nazionale. L'andamento dei voti rimane del tutto analogo alle elezioni precedenti, con l'ormai consueta prevalenza nella periferia anulare e in quella esterna al Gra, in tutti i quadranti ma in particolare a sud-ovest nel X e XI Municipio verso il litorale e ad est intorno al VI. Sono dinamiche abbastanza simili rispetto alla Lega, con una forte correlazione dei voti per zona urbanistica che mostra la competizione tra questi due partiti nelle zone periferiche più disagiate.

Gli altri partiti di centrodestra perdono voti rispetto al 2018: Fratelli d'Italia ne ha ottenuti 96mila (8,7%), riuscendo così a superare Forza Italia con 62mila (5,6%). L'andamento dei due partiti è abbastanza omogeneo, senza picchi particolari eccetto le tradizionali roccaforti «nere» a nord (XV Municipio e, per Forza Italia, anche il II) e nelle periferie fuori dal Gra dei quadranti nord-ovest e, per Fratelli d'Italia, sud.

Infine, +Europa ha ottenuto 44mila voti (4%), mentre la lista di Sinistra 32mila (2,9%), in entrambi i casi perdendo rispetto alle politiche 2018 e confermando l'andamento decrescente allontanandosi dal centro della città. Tuttavia, per La sinistra il consenso è più alto nella periferia storica che nelle zone centrali, e in particolare in alcuni quartieri a est (V Municipio) e sud (VIII), sempre comunque all'interno del Gra.

Al livello di analisi delle zone urbanistiche, riportiamo nelle quattro mappe incluse nella figura 2.9.5 i voti in percentuale per le prime liste: Pd, Lega, M5s e Fratelli d'Italia.

Fig. 2.9.5. *Voti di lista alle europee 2019 per zona urbanistica (%)*



Per il Pd (mappa in alto a sinistra nella figura 2.9.6), le zone urbanistiche migliori sono tutte centrali, all'interno o in prossimità dell'anello ferroviario, in particolare nei Municipi I e II: Trastevere (record con il 50%), Celio (47%), Aventino, Della Vittoria e Monte Sacro (44%), Flaminio, Testaccio e Gianicolense (43%), Salario e Trieste (42%), Esquilino e Navigatori (41%). Al contrario, rimane sotto al 20% quasi ovunque fuori dal Gra, soprattutto nei quadranti sud del IX Municipio (Santa Palomba e Porta Medaglia 13-14%), est del VI Municipio (San Vittorino e Borghesiana 14%, Lunghezza 15%, Acqua Vergine, Lunghezza e Torre Angela circa 17%) e ovest (Pantano di Grano e Santa Maria di Galeria 15%, Boccea 16%, Ponte Galeria 17%).

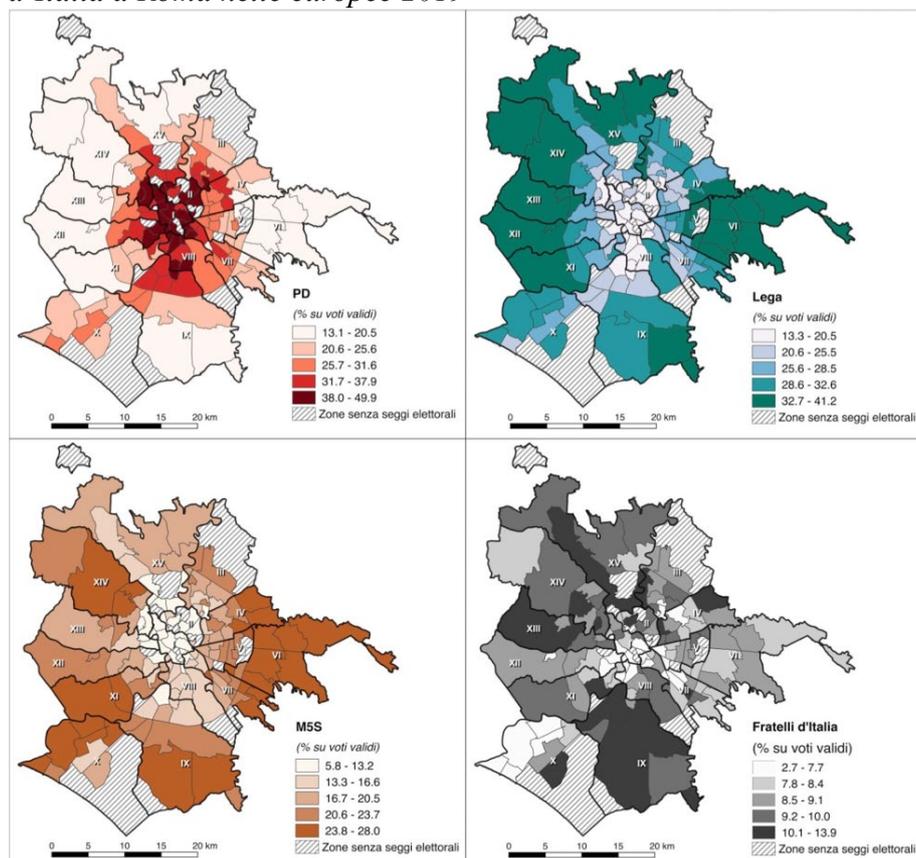
La correlazione negativa tra voti della Lega e del Pd è molto forte, perché la prima prevale, come detto (mappa in alto a destra), proprio nella periferia esterna al Gra dove il secondo è debole, in particolare a est nel VI Municipio (San Vittorino e Borghesiana 41%, Acqua Vergine 38%, Torre Angela e Lunghezza 37%) e in quelli limitrofi (Tor Cervara 38%, Tor Sapienza 36%), a sud (Santa Palomba 40%) e a nord-ovest (Santa Maria di Galeria 40%, Boccea e Prima Porta circa 39%, Pantano di Grano 37%). Analogamente, la Lega ottiene il minimo in vari quartieri centrali o semicentrali: Trastevere (13%), Monte Sacro e Celio (16%), Villaggio Olimpico e San Lorenzo (17%), Navigatori, Testaccio, Gianicolense, Salario, Esquilino e Aventino (circa 18%).

Il successo della Lega ha fatto sì che i voti per il M5s (mappa in basso a sinistra) siano più elevati della media romana solo nelle periferie a sud-ovest verso il litorale dove mantiene un forte consenso, nonché in quelle a est con insediamenti di nuova costruzione: tra le prime Acilia Nord (28%), Ostia Antica (27%), Acilia Sud e Ponte Galeria (oltre 26%), Magliana (che corrisponde all'area di Muratella, 25,5%) e Malafede (25%); tra le seconde Romanina e Tor Fiscale (27%), Acqua Vergine, Lunghezza e Tor Cervara (con le prime due che corrispondono all'area di Ponte di Nona, 26%), Torrespaccata e Barcaccia (25%), oltre a Porta Medaglia a sud (26%). Al contrario, le percentuali sono più basse in tutti i quartieri centrali e semicentrali, soprattutto a nord: il minimo a Parioli (6%), e poi Acquatraversa, Salario, Tor di Quinto e Centro Storico (circa 7%), Farnesina, Celio e Aventino (circa 8%), Flaminio, Prati e Medaglie d'Oro (9%).

Infine, Fratelli d'Italia mantiene un consenso abbastanza diffuso (mappa in basso a destra), con il massimo nelle tradizionali roccaforti «nere» a nord nel XV Municipio ma anche in altri quadranti soprat-

tutto in quartieri di nuovo insediamento: tra le prime Acquatraversa, che corrisponde alla Camilluccia (14%), Grotta Rossa Est (quasi 13%), Tor di Quinto, che corrisponde al Fleming (12%), Parioli, Farnesina e Tomba di Nerone (11%); tra le seconde Vallerano Castel di Leva e Mezzocamino a sud-ovest nel IX Municipio (11-12%) e Lucrezia Romana a sud-est nel VII (11%), oltre a Pietralata, Boccea, Pineto ed Eur (sempre circa 11-12%). Il minimo è invece in varie zone centrali, della periferia storica o del litorale (Tor Fiscale meno del 3%, San Lorenzo e Trastevere circa 5%, Testaccio, Tufello, Celio e Ostia Antica circa 6%; Gianicolense e Quadraro circa 6,5%).

Fig. 2.9.6. Distribuzione territoriale dei voti a Pd, Lega, M5s e Fratelli d'Italia a Roma nelle europee 2019



Nota: le percentuali possono differire dai risultati ufficiali sia per errori e lacune nell'archivio online, sia perché sono esclusi i seggi ospedalieri; non sono riportati i dati delle zone urbanistiche con meno di 1.000 iscritti al voto.

Per le liste non mostrate nelle mappe, Forza Italia ha il massimo a Parioli (16%) e il minimo a Testaccio (3%); +Europa ottiene il massimo a Salario e Centro Storico (oltre 7%), il minimo a Prima Porta (1,4%); La sinistra raggiunge il massimo a San Lorenzo (quasi 9%) e Testaccio (7%), il minimo a Santa Palomba, Parioli e Prima Porta (circa 1%).

Parte terza

Le elezioni negli altri paesi europei

3.1. Germania: l'onda verde

di Silvia Bolgherini

I risultati delle elezioni europee in Germania erano attesi con attenzione, dal momento che la Germania è lo Stato membro con il maggior numero di deputati da eleggere all'Europarlamento ed è quindi determinante per molte delle questioni in ballo in questo appuntamento elettorale: la tenuta dei partiti europeisti, gli equilibri tra i gruppi politici europei e la conseguente trattativa per l'elezione del presidente della Commissione europea. Gli stessi risultati erano attesi anche per gli ovvi equilibri di politica interna e per i risultati delle forze politiche sia della maggioranza che dell'opposizione. Uno sguardo a caldo sulle elezioni per il Parlamento europeo nel maggior stato membro ci permette quindi di fare alcune prime osservazioni su alcuni di questi aspetti.

In generale i risultati sono stati abbastanza in linea con quanto i sondaggi avevano previsto, anche se non è mancata qualche sorpresa. In estrema sintesi: la Cdu, il partito della cancelliera Angela Merkel, anche se in calo, si è confermato primo partito del paese, mentre i grandi vincitori delle elezioni sono stati i Verdi, diventati seconda forza politica; la Spd non è riuscita ad arrestare l'emorragia di consensi mentre contenuto è stato l'incremento sia del partito liberale (Fdp) che, soprattutto, del partito di destra radicale Alternativa per la Germania (Afd); in leggera flessione la sinistra radicale (*Linke*), mentre alcune piccole liste minori hanno avuto accesso all'arena parlamentare europea.

Il successo dei Verdi da un lato, la crescita inferiore alle aspettative di Afd dall'altro, sono certamente i dati più rilevanti accanto all'incremento della partecipazione elettorale. La tabella 3.1.1 mostra i risultati del 26 maggio a confronto con quelli della precedente tornata del 2014, sia in termini di percentuali di voto che di seggi.

Tab. 3.1.1. Risultati delle elezioni per il Parlamento europeo in Germania nel 2014 e nel 2019

Partito	% voti			N seggi			Gruppo Pe ¹	
	2014	2019	Δ	2014	2019	Δ	2014	2019
Unione Cristiano Democratica (Cdu)	30,0	22,6	-7,4	29	23	-6	Ppe	Ppe
Unione Cristiano Sociale (Csu)	5,3	6,3	+1,0	5	6	+1	Ppe	Ppe
Alleanza '90 / Verdi	10,7	20,5	+9,8	11	21	+10	Verdi/Ale	Verdi/Ale
Partito Socialdemocratico (Spd)	27,3	15,8	-11,5	27	16	-11	S&D	S&D
Alternativa per la Germania (Afd)	7,0	11,0	+4,0	7	11	+4	-- ²	ex-Enf
Linke	7,4	5,5	-1,9	7	5	-2	Gue/Ngl	Gue/Ngl
Partito Liberal Democratico (Fdp)	3,4	5,4	+2,0	3	5	+2	Alde	Alde+R
Elettori Indipendenti (Fw)	1,5	2,2	+0,7	1	2	+1	Alde	Alde+R
Partito pirata	1,4	0,7	-0,7	1	1	0	Ni	Altri
Partito della Protezione Animali	1,2	1,4	+0,2	1	1	0	Gue/Ngl	Altri
Partito della Famiglia	0,7	0,7	0,0	1	1	0	Ecr	Altri
Partito Ecologico Democratico	0,6	1,0	+0,4	1	1	0	Verdi/Ale	Verdi/Ale
Die Partei	0,6	2,4	+1,8	1	2	+1	Ni	Ni
Volt	--	0,7	+0,7	0	1	+1	--	Altri
Partito Nazionale Democratico (Npd)	1,0	0,3	-0,7	1	0	-1	Ni	--
Altri	1,9	3,5	+1,6	--	--	--	--	--
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>--</i>	<i>96</i>	<i>96</i>			
Votanti %	48,1	61,4	+13,3					

Fonte: elaborazioni dell'Istituto Cattaneo sui dati ufficiali Bundeswahlleiter.

Note: I gruppi politici all'Europarlamento uscente sono (acronimi italiani): Ppe (Partito popolare europeo), S&D (Alleanza progressista di socialisti e democratici), Verdi/Ale (Verdi/Alleanza libera europea), Alde (Alleanza Democratici e Liberali per l'Europa), Ecr (Conservatori e riformisti europei), Gue/Ngl (Sinistra unitaria europea/Sinistra verde nordica), Efd (Europa della Libertà e della Democrazia Diretta), Enf (Europa delle nazioni e della libertà, ora detta Alleanza Salvini), Altri (Partiti «nuovi» o che non hanno ancora dichiarato affiliazione a un gruppo politico). Alcuni gruppi politici cambieranno nome e ci saranno alcune possibili riconfigurazioni.

¹ I 7 Europarlamentari Afd si sono frammentati nel corso dell'eurolegislatura 2014-2019 tra vari gruppi politici.

In Germania, il voto per il Parlamento europeo si svolge con un sistema elettorale proporzionale puro senza soglia di sbarramento. Pertanto, alle percentuali di voti corrisponde abbastanza fedelmente la percentuale di seggi ottenuti, come per l'appunto mostra la tabella 3.1.1. Questo sistema lascia naturalmente ampio spazio anche a piccoli e piccolissimi partiti che tradizionalmente, in occasione delle elezioni europee, riescono a ottenere qualche eurodeputato. In questa occasione ben sette liste minori hanno ottenuto rappresentanza all'Europarlamento: gli Elettori indipendenti (*Freie Wähler*) e la lista *Die Partei*, che hanno ottenuto due seggi ciascuno (in entrambi i casi uno in più del 2014); il Partito pirata, il Partito della protezione animali, il Partito della famiglia,

il Partito ecologico democratico, che hanno tutti mantenuto il seggio della legislatura precedente. Ottiene inoltre un seggio il nuovo partito transnazionale Volt e perde il suo l'estrema destra del Partito nazionale democratico (Npd).

La Cdu e il suo partito gemello bavarese Csu (insieme costituiscono l'Unione) hanno raccolto complessivamente il 28,9% dei voti e 29 seggi, 6,4 punti percentuali e cinque seggi in meno rispetto all'Europarlamento uscente. Se la posizione di primo partito del paese non viene scalfita da questi risultati, è pur vero che il calo di consensi è evidente, addirittura leggermente superiore a quello previsto dai sondaggi, che facevano attestare i cristiano-democratici intorno al 30%. Quello del 2019 è stato per l'Unione Cdu/Csu il peggior risultato alle elezioni europee ottenuto finora: mai erano scesi insieme al di sotto del 35%.

Stesso trend in calo, ma con un risultato complessivo finale ben peggiore, quello fatto registrare dai socialdemocratici (Spd): questo partito infatti ha raggiunto il suo minimo storico. Con il 15,8% dei voti è scesa ancora al di sotto di quello che era già il suo record negativo, il 20,5% alle elezioni federali del 2017. Continua così quella perdita di consensi che sembra al momento inarrestabile. Rispetto alle europee del 2014 i socialdemocratici hanno perso 11,5 punti percentuali e 11 seggi, ma a queste consultazioni sono calati per la prima volta, e di molto, sotto la soglia psicologica del 20%. Non solo, ma in quest'occasione essi sono stati scavalcati, per la prima volta in un voto di livello nazionale, dai Verdi, e sono quindi arrivati a essere il terzo partito del paese.

Risultati deludenti anche per i liberali (Fdp), la Linke e, tutto sommato, anche per il partito di destra radicale Alternativa per la Germania (Afd). La Fdp ha incrementato i propri consensi soltanto di due punti percentuali (dal 3,4% al 5,4%), nonostante alle elezioni per il Bundestag nel 2017 sembrasse aver ripreso a guadagnare consensi. Invece, la crisi di immagine in cui è piombato il partito dopo la sua rinuncia unilaterale a formare un governo con la Cdu e i Verdi proprio dopo le elezioni del 2017, ha probabilmente continuato ad avere ripercussioni anche in queste elezioni, non consentendo quindi al partito di rafforzare in modo più consistente la sua delegazione europea. Analogamente, la sinistra radicale (Linke) ha perduto circa due punti percentuali (scendendo dal 7,4% a 5,5%) e due seggi (da 7 a 5).

Da parte sua, Afd ha sì incrementato la sua percentuale di consensi di quattro punti percentuali e quattro seggi (dal 7% all'11% e da 7 a 11 seggi) rispetto alle elezioni del 2014 quando fece il suo primo ingresso

al Parlamento europeo, ma è comunque rimasta al di sotto del risultato ottenuto alle elezioni federali del 2017, quando aveva raggiunto il 12,7%.

I reali vincitori di questa tornata di elezioni europee in Germania sono stati senza alcun dubbio i Verdi. Con il 20,5% dei consensi non soltanto, superando la Spd, sono diventati il secondo partito del paese dopo i cristiano-democratici, ma hanno praticamente raddoppiato i loro consensi e il loro contingente parlamentare rispetto alla tornata europea precedente: quasi 10 punti percentuali e 10 seggi (dal 10,7% e 11 seggi al 20,5% e 21 seggi).

I dati a disposizione sui flussi di voto mostrano una prima chiara evidenza: gli elettori delusi dai partiti che avevano votato alle elezioni federali del 2017 hanno riorientato la propria preferenza di voto o sui Verdi o sul «partito dell'astensione» (anche se quest'ultima, come si è detto e come approfondiremo di seguito, è nel complesso molto diminuita). Vediamo nel dettaglio.

Le perdite subite dall'Unione Cdu/Csu hanno alimentato l'astensionismo (oltre 3 milioni di voti) e il consenso dei Verdi (oltre un milione); lo stesso vale per la Spd: quasi due milioni e mezzo di ex elettori socialdemocratici si sono astenuti e un milione e mezzo hanno votato Verdi. Anche gli elettori in uscita dalla Linke si sono astenuti per oltre un milione, mentre 700mila di loro sono confluiti sui Verdi.

Osservando invece i flussi in entrata, soprattutto quelli verso i partiti che hanno incrementato i propri consensi, è evidente come i Verdi abbiano ricevuto, pur in misura diversa, voti in uscita da tutti i partiti e anche da coloro che alle elezioni del 2017 si erano astenuti. Lo stesso vale per Afd, anche se in proporzioni minori. Soprattutto gli ingressi da parte degli ex astenuti e – dato interessante – da parte dei delusi della Unione, da cui invece di solito Afd beneficia, sono stati comparativamente meno copiosi. Infine, anche i piccoli partiti, che, come si è detto, traggono vantaggio dal sistema proporzionale puro senza soglia di sbarramento, hanno ottenuto voti da provenienti da tutti gli schieramenti politici, in particolare dall'Unione e dalla *Linke*.

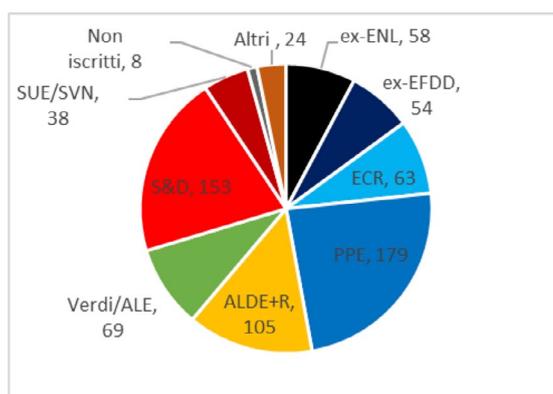
La Germania elegge 96 europarlamentari, il contingente più numeroso di tutti gli Stati membri. Il peso nei principali gruppi parlamentari europei dipendeva quindi, in gran parte, proprio dal voto tedesco. Nonostante le gravi perdite, gli eurodeputati dell'Unione erano – e sono rimasti – il gruppo nazionale più numeroso nel Partito popolare europeo (Ppe): 29 seggi su 178 (16,3%). Soprattutto, però, i tedeschi hanno

nettamente incrementato il gruppo dei Verdi europei, pur essendone già il primo contingente: gli europarlamentari ambientalisti a Strasburgo conterranno su 69 seggi, quasi venti in più rispetto all'Europarlamento uscente e potranno diventare l'ago della bilancia nella formazione della maggioranza in aula e per l'elezione del presidente della commissione. Il contingente tedesco, con 22 seggi (21 dei Verdi e uno del Partito ecologico democratico – si veda ancora la tabella 3.1.1), rappresenta circa un terzo di tutto questo gruppo politico (31,9%).

Anche gli eurodeputati della *Linke* sono rimasti il secondo contingente più numeroso (dopo Francia, Grecia e Spagna) nel gruppo politico della sinistra unitaria europea, sebbene i loro numeri si siano ridotti. Invece i 16 parlamentari socialdemocratici, dopo aver perso 11 seggi, sono divenuti il terzo gruppo nazionale nel gruppo Socialisti e democratici dopo la Spagna e l'Italia (nel 2014 erano il secondo con 27). Infine, gli 11 europarlamentari di Alternativa per la Germania potrebbero andare a far parte del nuovo gruppo, quello dei cosiddetti «sovranisti» capeggiato dalla Lega di Matteo Salvini, gruppo che è stato annunciato prima delle elezioni e che ha ottenuto oltre 70 europarlamentari.

Le figure 3.1.1 e 3.1.2 mostrano la nuova distribuzione dei seggi dell'Europarlamento per la legislatura 2019-2024 e quella dei 96 seggi tedeschi.

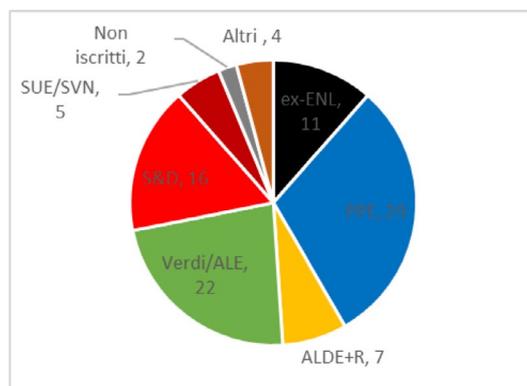
Fig. 3.1.1. *Distribuzione dei seggi tra gruppi politici all'Europarlamento 2019-2024*



Fonte: dati ufficiali del Parlamento europeo.

Nota: al momento in cui si scrive i risultati per alcuni Stati membri sono ancora provvisori. Di conseguenza il numero definitivo dei seggi potrebbe leggermente modificarsi.

Fig. 3.1.2. Distribuzione dei 96 seggi della Germania tra partiti politici nazionali all'Europarlamento 2019-2024



Fonte: dati ufficiali del Parlamento europeo.

La Germania ha chiamato alle urne oltre 60 milioni di elettori. Non sarebbe stato un dato sorprendente se anche in questa occasione il tasso di affluenza alle urne in Germania fosse stato superiore a quello europeo. Alle elezioni politiche tedesche si registrano tassi d'affluenza ben oltre il 70%, inferiori rispetto a qualche decennio fa (quando erano addirittura intorno al 90%) ma ancora molto superiori a quelli degli altri paesi europei. Alle europee del 2014, a fronte di un'affluenza media in Europa del 42,6%, era andato a votare il 48,1% dei tedeschi, mentre nelle sette elezioni europee precedenti, in quattro di esse la Germania aveva fatto registrare percentuali superiori alla media europea.

Anche in queste consultazioni è stato così, sebbene certamente sorprendente sia stata la misura di questa superiore affluenza: 61,4%, ovvero oltre 10 punti percentuali in più rispetto alla media Ue – 50,9%, in crescita di quasi otto punti percentuali rispetto al 2014 e la più alta degli ultimi venti anni – e soprattutto proprio rispetto al 48,1% della Germania di cinque anni fa (+13,3 punti percentuali).

Almeno due fattori hanno giocato a favore di una così alta affluenza: la posta in gioco e la mobilitazione giovanile, quella che in larga parte ha premiato i Verdi. Che la posta in gioco fosse alta lo si era capito anche da alcune rilevazioni tra la popolazione: in un sondaggio effettuato poco prima del voto, il 69% degli intervistati tedeschi dichiarava un forte interesse per le elezioni europee, mentre nel 2014 coloro che la pensavano così erano solo il 48%. Vero è, tuttavia, che in Germania la

sfida tra eurofilo e i partiti cosiddetti sovranisti era meno accesa che in altri paesi, tra cui l'Italia. Esauritosi il cosiddetto consenso permissivo da parte dell'opinione pubblica nei confronti dell'integrazione europea, la battaglia tra partiti europeisti e forze euroscettiche è diventata forte in tutta Europa.

Tuttavia, in Germania il consenso per il progetto europeo, anche se non esente da sfumature e da distinzioni sia territoriali che temporali, è sempre stato forte sia tra le élite che tra la popolazione. Certamente tra i partiti tradizionali, quelli più polarizzati – la *Csu* a destra e la *Linke* a sinistra – hanno sempre espresso posizioni critiche nei confronti dell'Ue, senza tuttavia metterne in discussione l'impianto generale. L'euroscetticismo più forte è ora certamente cavalcato da Alternativa per la Germania, un partito che da posizioni critiche nei confronti dell'Euro e delle politiche comunitarie di salvataggio è diventato, a seguito di varie scissioni interne, un partito dichiaratamente di destra radicale, nazionalista, xenofobo e populista. Le istanze «sovraniste» sono dunque ora presenti in larga parte del programma di *AfD*, sia di quello con cui si è presentata alle elezioni del 2017, che di quello per le europee. In quest'ultimo era prevista anche la possibilità di una *Dexit* (uscita della Germania dalla Ue) come ultima opzione nel caso non si fossero realizzate in tempi ragionevoli le riforme dell'Unione europea richieste da questo partito. Resta però il fatto che la pressione del conflitto pro/contro l'Europa è stata meno marcata in Germania rispetto ad altri Stati membri, come ad esempio l'Italia. Anzi, alcuni dati di sondaggi farebbero addirittura pensare a una rinnovata ondata di europeismo: se alle elezioni precedenti il 62% degli elettori tedeschi riteneva che l'Unione europea si immischiasse in troppe cose (contro il 46% del 2019), circa il 10% in più afferma adesso che la partecipazione europea significa anche una maggiore attenzione al benessere economico degli Stati membri e che gli Stati membri dovrebbero fare più politica comune.

Di fatto però, è stata soprattutto l'affluenza alle urne da parte delle generazioni dei più giovani e il loro orientamento di voto sul partito ecologista a rappresentare la grande novità di questa consultazione europea nella Repubblica federale. I dati mostrano infatti che la propensione al voto ecologista è stata direttamente proporzionale all'età: i più giovani hanno votato in massa per i Verdi, mentre man mano che la coorte di età aumenta, il voto ecologista diminuisce in modo direttamente proporzionale e aumenta invece, con lo stesso andamento, quello per l'Unione e per la *Spd*.

Solo per fare qualche esempio, nella coorte più giovane (18-24 anni) il 34% ha votato per i Verdi (16 punti percentuali in più rispetto al 2014), mentre solo il 12% (-15 punti percentuali) e l'8% (-12 punti percentuali) hanno votato rispettivamente Unione e Spd. Al contrario, nella coorte dei più anziani (oltre 70 anni) ben il 47% ha votato Unione, il 24% Spd e soltanto il 9% Verdi.

L'ondata verde è stata clamorosa in Germania, ma anche in altri paesi, soprattutto dell'Europa del Nord, i partiti ecologisti hanno conosciuto un incremento. Come in Germania, anche in Finlandia la Lega verde (Vihr) è passata ad essere il secondo partito più votato (16%), superando ampiamente sia i socialdemocratici che gli euroscettici dei Verdi finlandesi (Ps). In Irlanda il Green party è balzato al terzo posto (15%), ma anche in Francia la lista *Europe Écologie les verts* (Eelv) è il terzo partito (13,5%), dopo il *Rassemblement national* di Marine Le Pen e *La République en marche!* del presidente Macron. Sono cresciuti anche in Belgio, Danimarca, Paesi Bassi, Lituania.

Se da un lato questo potrebbe segnalare un interesse diffuso per queste tematiche, interesse che certamente è cresciuto moltissimo in questa occasione elettorale, dall'altro lato è evidente che questo si è riscontrato soprattutto nei paesi ricchi del Nord Europa, mentre il fenomeno è rimasto assolutamente secondario, se non completamente inesistente, sia nel Sud sia nell'Est Europa.

Nel caso della Germania tuttavia proprio l'ambiente è stata una delle principali determinanti di voto: gli elettori hanno dichiarato il *Klimaschutz* (la tutela del clima e dell'ambiente) il fattore che ha influito di più sulla propria scelta di voto (il 48%, quasi il 30% in più rispetto al 2014) e sulla stampa queste del 2019 sono state definite *Klimawahlen*, le elezioni del clima.

Una Germania «verde», dunque, che a livello europeo sembra trovare spazio all'interno di un europeismo tedesco forse addirittura rinnovato, e che, a livello di politica interna, potrebbe rappresentare l'affermazione di una forza politica in grado di affrontare le sfide del futuro perché percepita anche come affidabile forza di governo¹. Il sorpasso da parte dei Verdi sulla Spd assume infatti l'aspetto di un sorpasso anche

¹ Per la prima volta al pari della Cdu, i Verdi sono considerati dagli elettori il partito che ha le migliori risposte alle sfide del futuro (rispettivamente 18% e 17%) oltre che quello che più ha a cuore le conseguenze delle politiche per le generazioni future (per il 56% dei rispondenti).

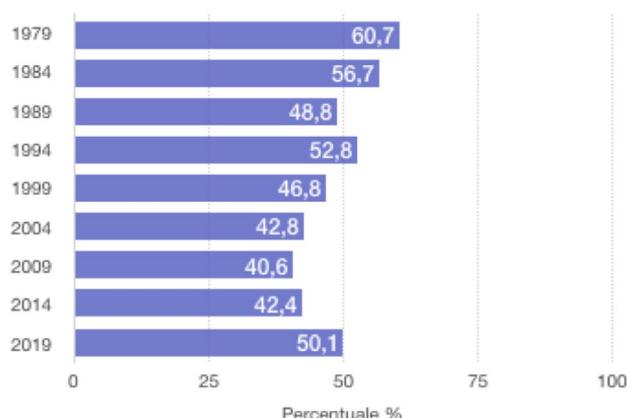
come referente politico della sinistra progressista tedesca: i *Grünen* appaiono oggi il nuovo riferimento delle giovani generazioni di sinistra postmaterialiste.

3.2. Francia: una sconfitta indolore per Macron

di Riccardo Brizzi

Le elezioni europee in Francia erano accompagnate da grandi attese. Si trattava delle prime elezioni dall'arrivo di Emmanuel Macron all'Eliseo, in un contesto sociale travagliato da 6 mesi di mobilitazione dei gilet gialli. Un primo elemento di sorpresa è stato l'elevato livello di partecipazione al voto, il 50,1%, (+7,7% rispetto al 2014 e il più alto degli ultimi 25 anni).

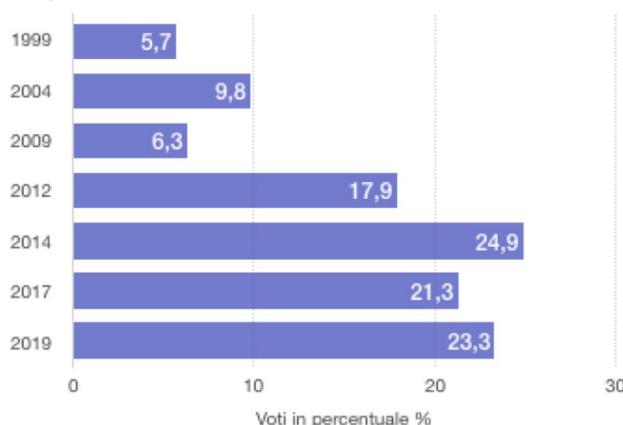
Fig. 3.2.1. *Affluenza alle elezioni europee in Francia dal 1979 al 2019 (valori %)*



Nonostante una campagna elettorale piuttosto breve e priva di colpi di scena, l'attenzione degli elettori è stata elevata: merito della consapevolezza della posta in gioco a livello europeo e dell'elevata politicizzazione in chiave nazionale dello scrutinio, a cui sembra avere contribuito l'«effetto gilet gialli». Da un'inchiesta Ipsos/Sopra Steria emerge come tra coloro che si sentono «molto vicini» al movimento la partecipazione sia stata molto più elevata rispetto alla media dei francesi (58%), così come tra coloro che se ne sentono «molto distanti» (56%).

Marine Le Pen e il *Rassemblement national* (Rn) appaiono come i vincitori della consultazione. Non solo perché sono riusciti ad affermarsi come primo partito, superando di misura la lista della maggioranza presidenziale guidata da Nathalie Loiseau (23,3% contro 22,4%), ma perché sono riusciti a capitalizzare politicamente le proteste sociali che agitano la Francia dall'autunno, marginalizzando sul fronte politico opposto *La France insoumise* (6,3%). Quello del Rn non è un risultato inatteso né inedito. Sin dall'arrivo alla testa del *Front national* (Fn), nel 2011, Marine Le Pen ha proiettato stabilmente il partito ai vertici della politica francese e già in occasione delle europee del 2014 il Fn era stato il primo partito francese, peraltro con un risultato superiore in termini percentuali rispetto a quello conseguito nel 2019 (24,9%).

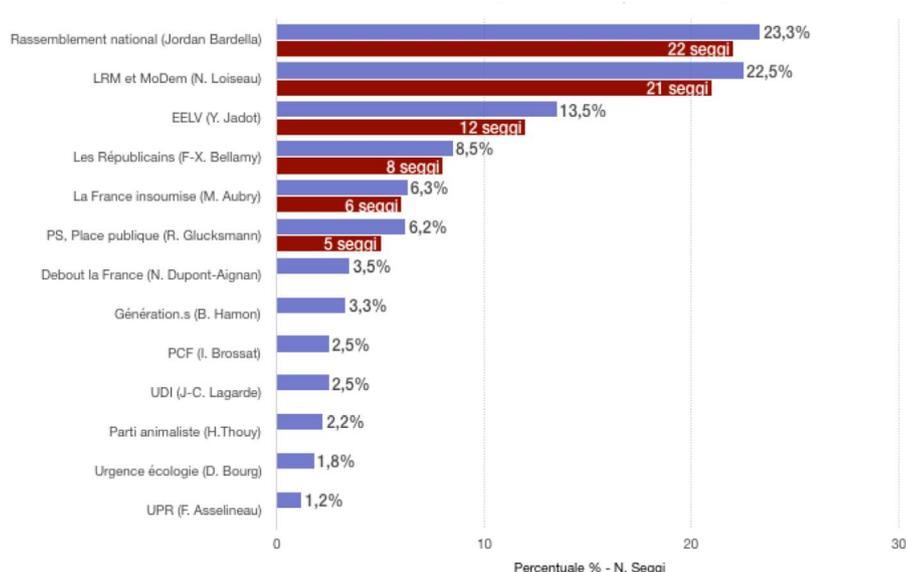
Fig. 3.2.2. *Voti al Front national/Rassemblement national dal 1999 al 2019 (valori %)*



Negli ultimi anni peraltro il Fn non ha soltanto cambiato nome. Ha anche abbandonato le tradizionali posizioni eurofobe, a partire dall'idea di Frexit e dell'uscita dall'euro, in nome di una riforma «dall'interno» dell'Ue e della Bce. E soprattutto ha esteso il proprio radicamento sociale: il Rn è arrivato in testa in tutte le fasce anagrafiche intermedie (eccezion fatta per i giovani e per gli over 65) e continua a dominare tra le classi popolari. Ha ottenuto il sostegno del 47% degli operai e del 32% degli impiegati ed è risultato il primo partito tra tutte le categorie di reddito sotto i 3.000€ (superando *La République en marche* (Lrm) –

30% a 11% – nei i nuclei familiari che dispongono di meno di 1.200€ al mese). A livello geografico si è imposto in 65 dipartimenti metropolitani, trovando i maggiori successi nell’Aisne, (39,8%) e nel Pas-de-Calais (38,1%) e restando invece piuttosto debole a Parigi (7,2%) e negli Hauts-de-Seine (9,4%).

Fig. 3.2.3. Risultato delle elezioni europee in Francia nel 2019 (in voti e in seggi)

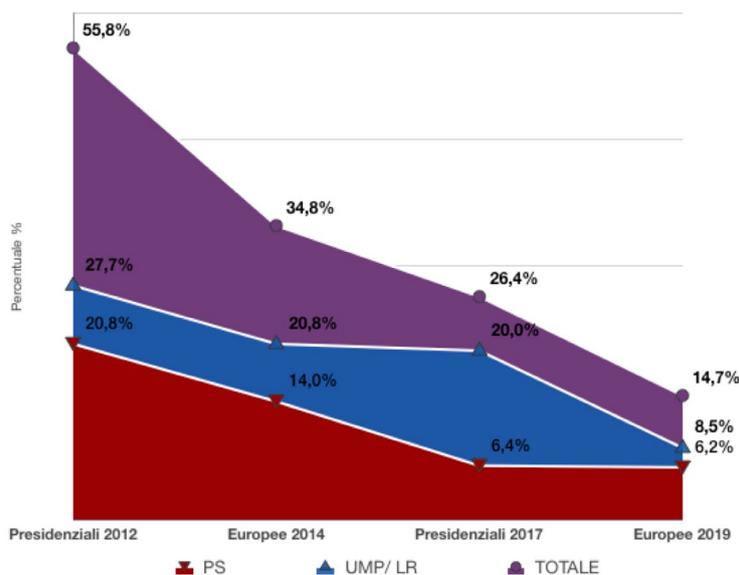


Il secondo posto conquistato dalle liste di Lrm ha il sapore di una sconfitta piuttosto indolore per Macron, che si era personalmente battuto con grande vigore nelle ultime due settimane di campagna. Per valutare meglio il risultato di Lrm basterà ricordare che, nonostante un calo in termini assoluti (con un significativo transito di elettori verso i Verdi: circa il 20% di coloro che avevano votato Macron al primo turno del 2017 ha optato per *Europe écologie les verts*), esso è piuttosto vicino in termini percentuali a quello conseguito da Macron al primo turno delle presidenziali del 2017 (24%). Al contempo è utile considerare come in quarant’anni di elezioni europee soltanto due volte il partito presidenziale sia arrivato in prima posizione (l’Udf nel 1979, sotto la presidenza Giscard e l’Ump di Sarkozy nel 2009). Se si esclude il 27,9% conseguito dall’Ump nel 2009, il 22,3% di Lrm è il miglior risultato conseguito

in Francia da un partito di governo in occasione delle europee negli ultimi 30 anni.

Il braccio di ferro tra Macron e Le Pen ha monopolizzato la scena politica, sancendo l'esaurimento della dinamica – già fortemente logorata negli ultimi anni – delle due forze politiche che hanno tradizionalmente strutturato la vita politica della quinta Repubblica. Nell'ultimo decennio il tracollo di socialisti e repubblicani è stato inequivocabile: complessivamente hanno totalizzato il 56% alle presidenziali del 2012, il 35% alle europee del 2014, il 26% alle presidenziali del 2017, scendendo addirittura al 15% alle recenti europee.

Fig. 3.2.4. *Voti al Partito socialista e all'Ump/Lr dal 2012 al 2019 (valori %)*



Il ruolo di Macron in questo processo è evidente: dopo aver frantumato la sinistra nel 2017 e portato il Partito socialista (Ps) all'irrilevanza, il presidente della Repubblica questa volta ha eroso la destra. I repubblicani erano reduci da cinque anni di significative affermazioni (la vittoria alle regionali del 2015 *in primis* e i successi alle legislative parziali del 2016) e di cocenti delusioni (la disastrosa campagna di Fillon, conclusa con il terzo posto al primo turno delle presidenziali e il seguente esodo di dirigenti verso la maggioranza presidenziale, a par-

tire dalla nomina di Edouard Philippe a Primo ministro), ma avevano sempre svolto un ruolo da protagonisti. Eletto alla guida del partito nel dicembre 2017 Laurent Wauquiez fallisce clamorosamente il suo primo appuntamento elettorale di rilievo. La scelta del giovane professore di filosofia François-Xavier Bellamy come capolista aveva l'ambizione di rinnovare l'immagine del partito e rilanciarlo e invece Lr hanno conosciuto una Caporetto storica, crollando dal 20% ottenuto da Fillon nel 2017 all'8,48% attuale, logorati sul fronte liberale da Macron e sul versante sovranista da Le Pen. Un sondaggio realizzato domenica da Ipsos/Sopra Steria mostra come il 27% degli elettori di François Fillon del 2017 abbia optato per la lista della maggioranza presidenziale, mentre il 15% abbia votato per il Rn. L'emorragia di consensi di cui sono vittima Lr minaccia ormai la sopravvivenza stessa del partito.

Ancora più desolante il panorama a sinistra. Reduce dal significativo risultato conseguito in occasione delle presidenziali (19,6%), la *France insoumise* guidata da Manon Aubry crolla al 6,5% mostrando di non essere stata in grado di intercettare politicamente i movimenti sociali che da sei mesi scuotono la Francia. Jean-Luc Mélenchon, che aveva nutrito l'ambizione di ergersi a primo oppositore del «Presidente dei ricchi», Emmanuel Macron, è evidentemente sulla via del tramonto politico. Una parabola condivisa con altri a sinistra.

Il *Parti socialiste* (Ps), che dominava la vita politica nazionale e locale quando Hollande è stato eletto all'Eliseo nel 2012, nel giro di pochi anni si è disgregato e, sull'onda di contraddizioni ideologiche e carenza di leadership, prosegue la propria agonia politica (6,2%), nonostante l'alleanza con il movimento di Raphaël Glucksmann. Destino non diverso da quello conosciuto da Benoît Hamon che, con il 3,3%, dimezza la già disastrosa prestazione ottenuta sotto le insegne del Ps alle ultime presidenziali, condannandosi alla marginalità politica.

La scomparsa della sinistra ha lasciato spazio alla vera sorpresa del voto: il movimento ecologista guidato da Yannick Jadot, i cui temi si sono imposti come un aspetto distintivo di questa campagna. Il lusigniero 13,5% ha smentito i sondaggi e sorpreso gli analisti ma non costituisce una novità assoluta sulla scena francese, dove elezioni regionali ed europee sono già state teatro di affermazioni significative quanto fugaci di questi movimenti (basti ricordare il 16,3% conquistato dai Verdi di Daniel Cohn-Bendit alle europee del 2009). Ora il quadro sembra tuttavia più propizio che in passato e lascia immaginare una presenza meno effimera del movimento ecologista nel panorama politi-

co francese. Da un lato i Verdi hanno conseguito risultati importanti in vari paesi dell'Europa centro-settentrionale (a partire dalla Germania, dove sono risultati il secondo partito con il 22%), dall'altro la crescente mobilitazione degli ultimi mesi, con le marce per il clima e i «*Fridays for future*», ha spinto tutte le liste francesi a rendere più «verdi» i propri programmi (lo stesso Macron ha ricevuto all'Eliseo, il 22 febbraio, Greta Thunberg). *Europe écologie les verts* può trovare un ulteriore motivo di soddisfazione per il fatto di avere conquistato soprattutto gli elettori più giovani. Se l'astensione continua ad essere la scelta più adottata dai giovani (il tasso di astensionismo è stato del 73% tra gli under 25), quello ecologista è stato il partito ampiamente più votato nella fascia d'età tra i 18 e i 34 anni, con il 25% dei consensi tra i giovani di 18-24 anni e il 28% tra i 25 e i 34, ampiamente davanti al Rn e a Lrm.

Dominare in questa categoria della popolazione è un fatto inedito per il movimento ecologista: in occasione delle europee del 2014, quando *Europe écologie les verts* aveva conquistato l'8,9% era stata la quarta scelta dei giovani sotto i 35 anni, decisamente distanti dal Fn che all'epoca aveva conquistato il 30% del voto giovanile.

All'inattesa «onda verde» non si è accompagnata nessuna «onda gialla». La mobilitazione dei gilet gialli ha contribuito a ridurre l'astensionismo, ma nessuna lista a essi riconducibile è riuscita a ottenere risultati degni di nota. *Alliance jaune*, guidata dal cantautore Francis Lalanne, ha conquistato lo 0,5%, mentre *Evolution citoyenne* di Christophe Chalençon, uno dei volti noti (e più «duri») del movimento, ha fatto registrare appena lo 0,01% con 2.120 preferenze. Così, nonostante il sorpasso del Rn, Macron può guardare con un certo sollievo al risultato elettorale e al panorama politico spettrale a cui ha contribuito a dare forma. L'arena politica, colma di macerie a sinistra come a destra, gli pone di fronte soltanto un'estrema destra tradizionalmente poco competitiva in occasione di presidenziali e legislative e un movimento ecologista con cui i contatti sono intensi. Per quanto la sua popolarità resti bassa e la sua figura appannata, il capo dello Stato ha indubbiamente recuperato nelle urne europee parte di quella legittimità che i gilet gialli da mesi gli avevano contestato nelle piazze e sembra intenzionato a recuperare un ruolo da protagonista sia a livello nazionale, con il rilancio del cantiere delle riforme (a partire dalle pensioni), che continentale, legittimato da un voto che ha portato a un'avanzata delle forze europeiste in Francia rispetto al primo turno delle ultime presidenziali.

3.3. Spagna: voto europeo pensando al governo nazionale

di Anna Bosco

Le elezioni europee si sono svolte in Spagna in un contesto politico unico nel panorama continentale ed inedito nella storia del paese.

Oltre che per scegliere i propri rappresentanti all'Europarlamento, il 26 maggio gli spagnoli sono stati infatti chiamati alle urne anche per rinnovare le assemblee di 12 comunità autonome (su 17) e quelle degli oltre 8.000 comuni che compongono il tessuto municipale del paese. Se l'accorpamento in un unico *election day* delle europee con il voto regionale e locale era già avvenuto in passato (nel 1987 e nel 1999), la novità dirimpante del 2019 è che tale *election day* si è svolto a meno di un mese di distanza dalle consultazioni politiche del 28 aprile.

Un voto multilivello così congegnato – con le europee, le regionali e le municipali che seguono a ruota le elezioni politiche – è un evento inedito nella storia spagnola. Innanzitutto, è la prima volta che le consultazioni per i quattro i livelli di governo si svolgono nello stesso anno, mostrando le carte politiche una volta per tutte e sgombrando l'orizzonte da nuove competizioni elettorali per diverso tempo. Va inoltre ricordato che quando in Spagna si è votato sia per le europee che per le legislative – come nel 1989 e nel 2004 – ciò è sempre avvenuto con una distanza di tre o quattro mesi tra i due appuntamenti alle urne.

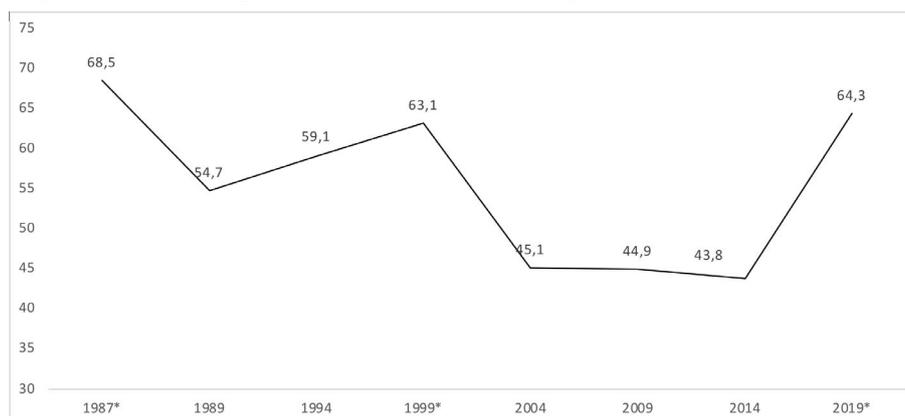
Nel 2019, invece, le quattro settimane che intercorrono tra le politiche e le europee hanno spinto i partiti a tenere mobilitato il proprio elettorato nel tentativo di confermare (Partito socialista operaio spagnolo, Vox), migliorare (*Podemos*, *Ciudadanos*) o ribaltare (Partito popolare) l'esito del 28 aprile. Le consultazioni europee sono state così precedute da un'unica – lunghissima – campagna elettorale, di fatto avviata il 15 febbraio 2019, quando il leader socialista Pedro Sánchez ha deciso di sciogliere le Cortes dopo la bocciatura della legge finanziaria.

Il contesto multilivello in cui si è svolto il voto europeo ha avuto diverse conseguenze. Innanzitutto, ha contribuito ad accrescere la par-

tecipazione, caratterizzata, rispetto al 2014, da una impennata che ha fatto della Spagna il paese con il maggior aumento dell'affluenza dopo la Polonia. In secondo luogo, ha condizionato le strategie competitive dei partiti, che hanno vissuto il 26 maggio come una *segunda vuelta*, il secondo turno delle legislative, adottando cambiamenti di linea politica anche piuttosto radicali. Il contesto multilivello, infine, ha avuto un ruolo nella ridefinizione degli equilibri politici nazionali in quanto il partito socialista ha congelato le trattative per la formazione dell'esecutivo in attesa di vedere quali rapporti di forza sarebbero usciti dal voto europeo.

Ciò posto, vediamo meglio quali sono stati i risultati, partendo dal numero dei cittadini che si sono recati alle urne. Come si vede nella figura 3.3.1, l'affluenza ha avuto un incremento di 20,5 punti percentuali rispetto al 2014, toccando il 64,3%, un dato secondo solo al picco delle prime elezioni europee, che si svolsero nel 1987 e coinvolsero il 68,5% dei cittadini. Non vi è dubbio che l'*election day* abbia contribuito a tenere alta la partecipazione, così come era avvenuto nel 1987 e nel 1999. E tuttavia, se confrontiamo il 2019 con il 1999, vediamo che in quella occasione l'incremento dell'affluenza era stato di appena 4 punti percentuali rispetto al 1994. Per spiegare il salto di oltre 20 punti registrato il 26 maggio occorre quindi mettere in conto il tandem tra le elezioni politiche e quelle europee.

Fig. 3.3.1. *Partecipazione alle elezioni europee (%)*



Fonte: dati ufficiali del Ministerio del interior.

Nota: * indica gli anni in cui le elezioni autonome e municipali vengono convocate insieme a quelle per il parlamento europeo.

Per inquadrare i risultati occorre ricordare che le elezioni europee del 2014 avevano segnato in Spagna l'avvio di un ciclo elettorale che ha profondamente modificato il sistema partitico. È stato proprio nel 2014, infatti, che i due partiti anti-establishment *Podemos* e *Ciudadanos* (Cs) si sono affermati per la prima volta a livello nazionale, mettendo in evidenza la crisi del bipartitismo *mainstream* imperniato sul *Partido popular* (Pp) e il *Partido Socialista Obrero Español* (Psoe).

Le europee del 2019, da questo punto di vista, concludono una stagione caratterizzata da tre elezioni politiche in appena cinque anni (2015, 2016 e 2019). È troppo presto per capire se il sistema politico sarà in grado di riacquistare un po' della stabilità perduta. Tuttavia, il recupero del Psoe dai minimi del 2014-2015, la divisione del centrodestra in tre diverse formazioni (Pp, Cs e *Vox*) per la prima volta dal ritorno alla democrazia, e l'indebolimento di *Podemos* – fattori che hanno caratterizzato sia le elezioni politiche che quelle europee – potrebbero consentire l'avvio di una fase meno turbolenta.

Tab. 3.3.1. Risultati alle elezioni europee in Spagna (2014 e 2019)

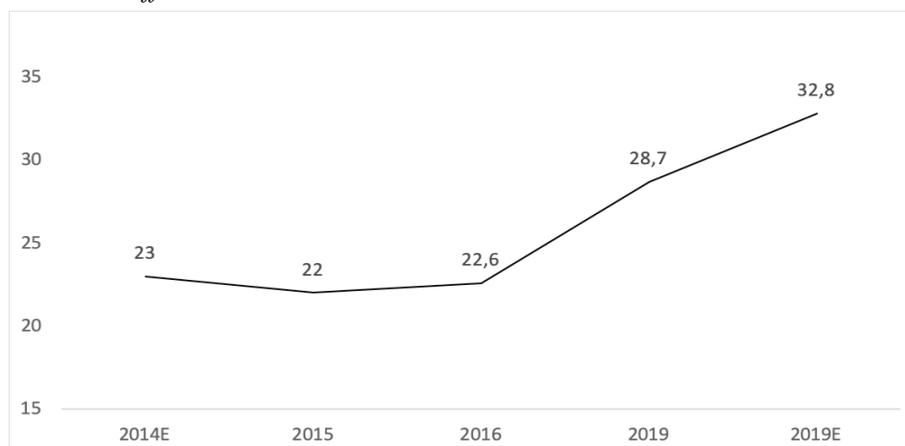
	Europee 2019			Europee 2014		
	voti	%	seggi	voti	%	seggi
Psoe	7.359.617	32,8	20	3.614.232	23,0	14
Pp	4.510.193	20,1	12	4.098.339	26,116	16
Cs	2.726.642	12,2	7	497.146	3,22	2
<i>Unidos podemos</i>	2.252.378	10,1	6	1.253.837	8,05	5
<i>Vox</i>	1.388.681	6,2	3	-		
<i>Ahora repúblicas</i>	1.257.484	5,6	3			
Junts	1.025.411	4,6	2			
Ceus - <i>Coalición por una Europa solidaria</i>	633.265	2,8	1			
<i>La Izquierda</i>	-			1.575.308	106	6
Upyd - <i>Unión, progreso y democracia</i>				1.022.232	6,5	4
Ceu - <i>Coalición por europa</i>				851.971	5,4	3
Epdd - <i>L'esquerra pel dret a decidir</i>				630.072	4,0	2
Lpd - <i>Los pueblos deciden</i>				326.464	2,1	1
Primavera europea				301.266	1,9	1

Fonte: dati ufficiali del Ministerio del interior.

Come si vede nella tabella 3.3.1 e nella figura 3.3.2, infatti, il Psoe vince le elezioni europee (32,8% e 20 deputati) incrementando i propri voti di quasi 10 punti percentuali rispetto al 2014 e crescendo del 4% rispetto al 28 aprile, quando aveva ottenuto il 28,7% dei voti. I socialisti recuperano così la posizione di primo partito, persa a favore del Pp nel

2009 e nel 2014, e lo fanno con forza. Da un lato, infatti, l'indebolimento dei partiti socialdemocratici nel resto d'Europa fa degli spagnoli la prima delegazione nel gruppo dei socialisti e democratici al Parlamento europeo, ponendo così le premesse per un ruolo di primo piano della Spagna nella Ue. Dall'altro, il Psoe stacca di oltre 12 punti il Pp, che si ferma al 20,1%. Si tratta di una distanza tra i due partiti che è seconda solo ai 18 punti del 1989: ma allora il Psoe di Felipe González governava il paese con la maggioranza assoluta dei seggi, mentre il Pp era appena nato dalle ceneri della neofranchista *Alianza popular*.

Fig. 3.3.2. *Psoe: risultati alle elezioni europee e politiche (2014-2019)*.
Fonte: dati ufficiali del Ministerio del interior

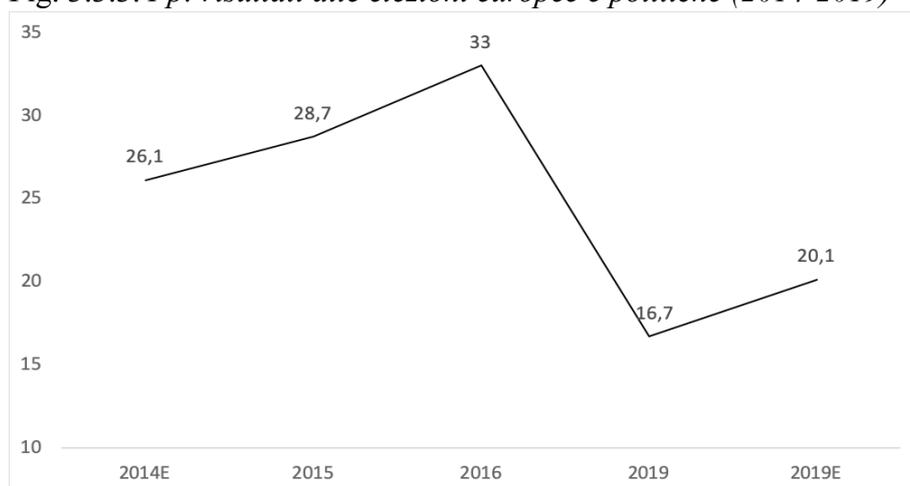


Nota: Le elezioni europee sono contrassegnate con il suffisso E, tutte le altre sono elezioni politiche.

Con il 20,1% dei voti e 12 seggi, il Pp ottiene il risultato più basso di tutta la sua storia europea, ma il miglioramento rispetto all'esito del 28 aprile (16,7%) è comunque considerato un successo (figura 3.3.3). Per il partito di Pablo Casado, d'altra parte, il dato più importante è la chiara affermazione del Pp su *Ciudadanos*, da cui lo separano 8 punti percentuali e 1,8 milioni di voti (tabella 3.3.1). Il tandem tra elezioni politiche ed europee è stato infatti caratterizzato dalla competizione tra i due partiti per la leadership del centrodestra dopo che *Ciudadanos* ha abbandonato la sua tradizionale posizione centrista negandosi a qualunque futuro accordo con il Psoe. Le legislative di aprile sembravano favorire la strategia di Cs, che si era collocata a un passo dal Pp, da cui

lo separavano appena 200.000 voti (0,8%). Il sorpasso, mancato per poco, era stato quindi rinviato alle europee. Ma la *segunda vuelta* viene sfruttata dal Pp per riorientare verso il centro la propria linea politica, riuscendo a recuperare parte degli elettori che si erano spostati su Cs.

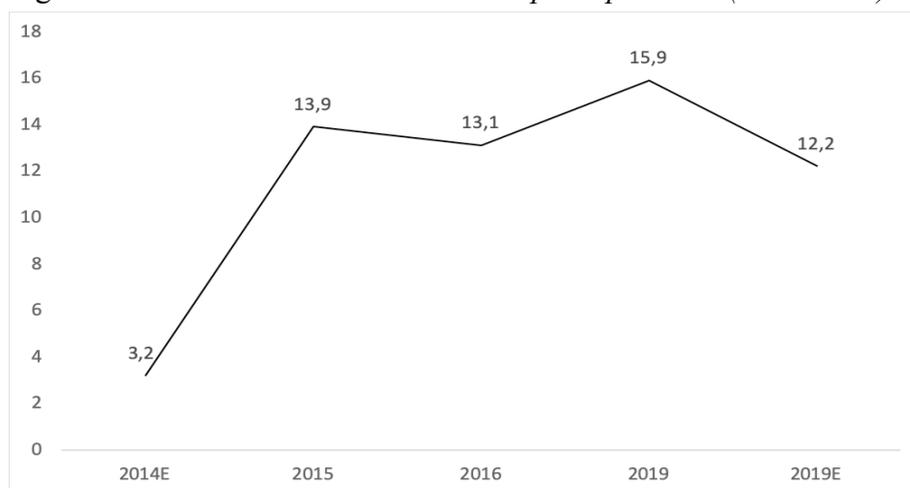
Fig. 3.3.3. Pp: risultati alle elezioni europee e politiche (2014-2019)



Fonte: dati ufficiali del Ministerio del interior.

Nota: Le elezioni europee sono contrassegnate con il suffisso E, tutte le altre sono elezioni politiche.

Fig. 3.3.4. Cs: risultati alle elezioni europee e politiche (2014-2019)



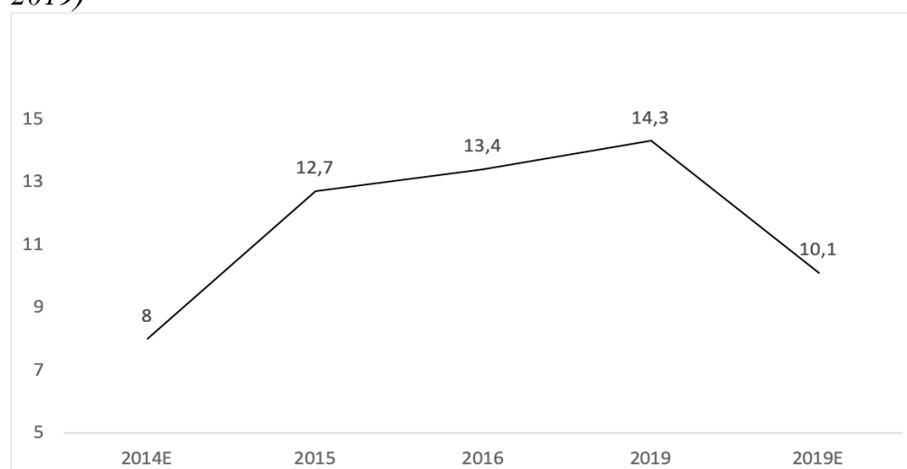
Fonte: dati ufficiali del Ministerio del interior.

Nota: Le elezioni europee sono contrassegnate con il suffisso E, tutte le altre sono elezioni politiche.

La frammentazione del sistema partitico, a tutti i livelli, sembra comunque garantire un ruolo di rilievo al partito di Albert Rivera. Cinque anni dopo la sua prima affermazione nazionale, Cs ha infatti quadruplicato i voti (12,2%) e triplicato i seggi (7) nell'Europarlamento ed è diventato il terzo partito a livello nazionale, a poca distanza dal Pp (vedi figura 3.3.4).

Dei tre nuovi partiti di ambito statale affermatasi in Spagna a partire dal 2014 – *Podemos*, Cs e *Vox* – *Podemos* è oggi quello maggiormente in difficoltà. Cinque anni dopo l'exploit che ha visto Pablo Iglesias emergere dal nulla assicurandosi 5 deputati e l'8% dei voti, la situazione è notevolmente peggiorata (vedi figura 3.3.5). Al parlamento europeo *Unidos podemos*, che riunisce sotto lo stesso tetto anche *Izquierda unida* (Iu), ottiene infatti appena il 10% dei voti e 6 seggi. Se si considera che nel 2014 *Podemos* e Iu, correndo separatamente, avevano guadagnato il 18% dei voti e 11 seggi, il declino delle forze alla sinistra del Psoe è evidente. Alle europee del 28 aprile, inoltre, *Unidos podemos* perde pesantemente anche rispetto ad aprile, lasciando sul terreno il 4% e oltre un milione di voti, delusi dalle divisioni emerse nel partito e in parte riconfluiti nel Psoe. Di conseguenza, la *segunda vuelta* ha indebolito la richiesta di Iglesias di giocare un ruolo nel prossimo esecutivo di Sánchez.

Fig. 3.3.5. *Podemos: risultati alle elezioni europee e politiche (2014-2019)*



Fonte: dati ufficiali del Ministerio del interior.

Nota: Le elezioni europee sono contrassegnate con il suffisso E, tutte le altre sono elezioni politiche; il voto comprende anche quello degli alleati En comú podem, A la valenciana e En marea.

Il quinto partito, sia nelle politiche di aprile che nelle europee, è *Vox*, una formazione della destra radicale guidata da Santiago Abascal, un ex esponente di secondo piano del Pp. Emerso nelle elezioni regionali andaluse del 2018 con un forte messaggio a favore dell'unità territoriale e seguito con grandissima attenzione dai media, il 28 aprile *Vox* ha ottenuto il 10,3%, pari a 2,6 milioni di voti. Tale risultato, inferiore alle aspettative, viene ancora ridimensionato il 26 maggio (6,2% e 3 deputati) quando il partito perde metà dei propri votanti, riconfluiti in buona parte nel Pp (tabella 3.3.1). Si tratta di una diminuzione particolarmente pesante se si considera che il sistema elettorale per il Parlamento europeo, con circoscrizione unica, è molto più proporzionale di quello con cui si vota alle politiche.

I 6 seggi restanti, infine, vengono suddivisi tra tre formazioni regionaliste e nazionaliste, che nel complesso ottengono il 13,2% dei voti (tabella 3.3.1). Si tratta di un risultato simile a quello del 2014, quando i partiti non statali avevano totalizzato il 13,4% dei voti e 7 seggi, ma superiore a quello del 28 aprile (10,1%). Il punto rilevante è che la competizione per la rappresentanza del nazionalismo catalano ha fatto delle europee una sorta di primarie in vista delle regionali che, secondo molti osservatori, verranno convocate prima della fine del 2019.

La distanza ravvicinata tra *Ahora Repúblicas*, la coalizione di cui fa parte *Esquerra republicana*, e *Junts*, la formazione guidata da Puigdemont, l'ex presidente della *Generalitat* fuggito in Belgio, lascia presagire un percorso verso queste elezioni caratterizzato da iperconflittualità e radicalizzazione.

3.4. Regno Unito: un terremoto politico che non risolve la saga della Brexit

di Gianfranco Baldini e Andrea Pareschi

Ogni elezione europea fa storia a sé, con trionfi e cadute che spesso si consumano (o recuperano) in pochi anni: il che oltre Manica significa spesso «montagne russe», in cui risultati estremi faticano poi a ripetersi nelle successive elezioni politiche. Ma per il Regno Unito queste elezioni sono del tutto particolari, per diversi motivi. Innanzitutto, perché non si sarebbero dovute tenere, se Theresa May – dimessasi il giorno dopo il voto europeo – fosse riuscita a portare il paese fuori dall’Ue entro la scadenza prevista del 29 marzo. Inoltre, perché non si sa quanto a lungo i deputati britannici eletti potranno sedere al Parlamento europeo, visto che questo dipenderà – terzo ma fondamentale punto – dalla capacità del nuovo governo di rispettare la scadenza per l’uscita dall’Ue, ora prevista per il 31 ottobre.

Poiché il dibattito sulle conseguenze di queste elezioni resta pieno di interrogativi complessi, ci limitiamo qui ad alcuni che non richiedono voli pindarici, e che possiamo riassumere in quattro punti:

- 1) La Brexit ha dominato la politica britannica: gli elettori sono accorsi alle urne, superando il tradizionale basso tasso di partecipazione, oppure no?
- 2) Che fine hanno fatto i due maggiori partiti rispetto al grande ritorno di fiamma delle elezioni politiche del 2017, nelle quali per la prima volta dal 1970 erano tornati entrambi sopra il 40%?
- 3) Dove hanno perso di più il *Labour* e il *Conservative party* e quale significato assume il nuovo «*one-man show*» di Nigel Farage, quel *Brexit party* che ha trionfato alle elezioni con oltre il 30%?
- 4) Quali implicazioni immediate trarre da questo terremoto elettorale per il futuro della Brexit?

Andiamo con ordine. Nel 2014, lo Ukip di Nigel Farage aveva preparato il terreno per il referendum sulla Brexit, spingendo il primo ministro Cameron a farne una promessa elettorale che, vinte le elezioni del 2015, aveva dovuto rispettare. Nelle elezioni europee del 2014, una partecipazione al 36% faceva del Regno Unito – con il Portogallo – il fanalino di coda tra i paesi dell’Europa occidentale. Al referendum sulla Brexit del 2016 aveva invece partecipato oltre il 72% degli elettori. Sebbene la maggioranza fosse risicata (52 a 48), lo Ukip sembrava perdere la sua ragion d’essere. Così Farage usciva di scena, e il partito precipitava al 2% nelle elezioni politiche del 2017.

Anche se gli elettorati di referendum ed elezioni europee non sono del tutto sovrapponibili, il 37% di affluenza di queste elezioni indica che poco più della metà dei cittadini che si era espressa nel referendum si sia sentita coinvolta da un voto che, nelle intenzioni di Farage, doveva finalmente porre rimedio all’incapacità del governo di dare seguito alla volontà popolare di uscire. Indubbiamente il boom di Farage, con il crollo dei conservatori e il calo dei laburisti, sono i risultati più eclatanti – riportati nella tabella 3.4.1 – ma vanno letti in prospettiva.

Tab. 3.4.1. *Le elezioni europee del Regno Unito a confronto con precedenti voti*

Partito	Europee 2014		Politiche 2017		Europee 2019	
	% Voti	Seggi	% Voti	Seggi	% Voti	Seggi
Con	23,1	19	42,4	317	8,8	4
Lab	24,4	20	40,0	262	13,7	10
Libdem	6,6	1	7,4	12	19,6	16
Snp	2,4	2	3,0	35	3,5	3
Ukip	26,6	24	1,8	0	3,2	0
Green	7,6*	3	1,6	1	12,6*	7
Pc	0,7	1	0,5	4	1,0	1
Bp		Assente		Assente	30,5	29
Cuk		Assente		Assente	3,3	0
Altri	8,6	3**	3,3	19**	3,8	3**
Totale	100,0	73	100,0	650	100,0	73

Nota: *Le sigle designano i seguenti partiti: Conservative party (Con), Labour party (Lab), Liberal democrats (Libdem), Scottish national party (Snp), UK Independence party (Ukip), Green party of England and Wales/Scottish green party (Green), Plaid Cymru (Pc), Brexit Party (Bp), Change UK (Cuk).*

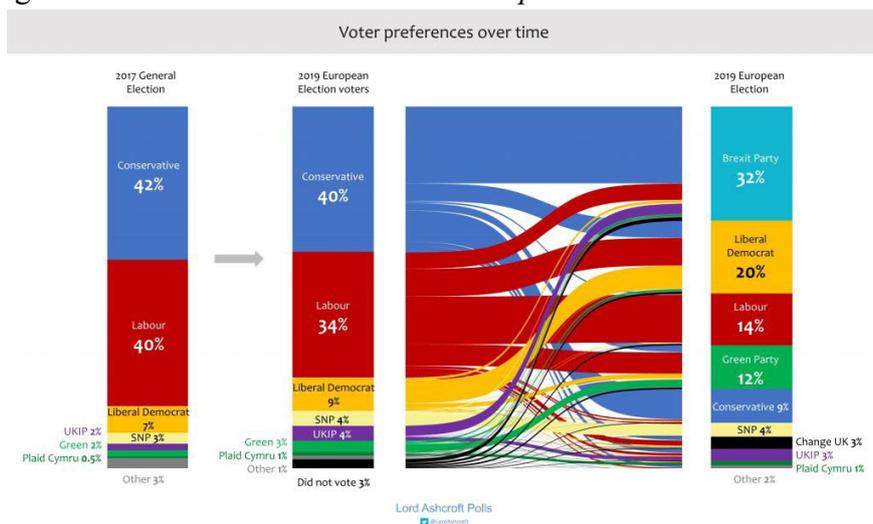
**Somma dei dati dei Verdi di Inghilterra e Galles e dei Verdi scozzesi.*

*** Seggi assegnati all’Irlanda del Nord, il cui sistema partitico è quasi privo di sovrapposizioni con quello britannico (3 per il Parlamento europeo e 18 per la Camera dei comuni). Il dato delle elezioni politiche 2017 comprende anche il seggio dello Speaker della Camera dei Comuni John Bercow.*

In un contesto così drasticamente mutevole – in cui i due partiti maggiori sono passati da un 48% complessivo nel 2014 al 22% di maggio 2019, passando per un 82% ottenuto nel 2017 ma con formula elettorale maggioritaria – i risultati attestano comunque lo stato di salute delle forze politiche. L'analisi dei flussi elettorali, rispetto alle decisioni espresse nelle politiche del 2017 e pure nel referendum del 2016, ha validi spunti da offrire. Del resto, secondo studi recenti, *Leave* e *Remain* si sono consolidate fra la popolazione come identità politiche autonome, quanto e più delle tradizionali lealtà di partito. Tuttavia, va ricordato che dati come quelli raccolti e analizzati da Lord Ashcroft Polls – presentati di seguito – si focalizzano su quella sola minoranza di elettori che ha votato alle europee 2019.

La figura 3.4.1 illustra che solo una minoranza degli elettori conservatori e di quelli laburisti del 2017 ha premiato il proprio partito il 23 maggio – rispettivamente il 21% e il 38% – mentre il 53% dei primi e il 13% dei secondi ha scelto il *Brexit party*, il 12% e il 22% i Liberaldemocratici. Da un lato, insomma, gli elettori laburisti e quelli conservatori in «libera uscita» hanno profili molto diversi sulla questione Brexit, che determinano vincoli strategici differenti per i due partiti maggiori ansiosi di riconquistarli. Dall'altro, il sistema partitico è sì polarizzato, ma le tendenze non sono comunque univoche.

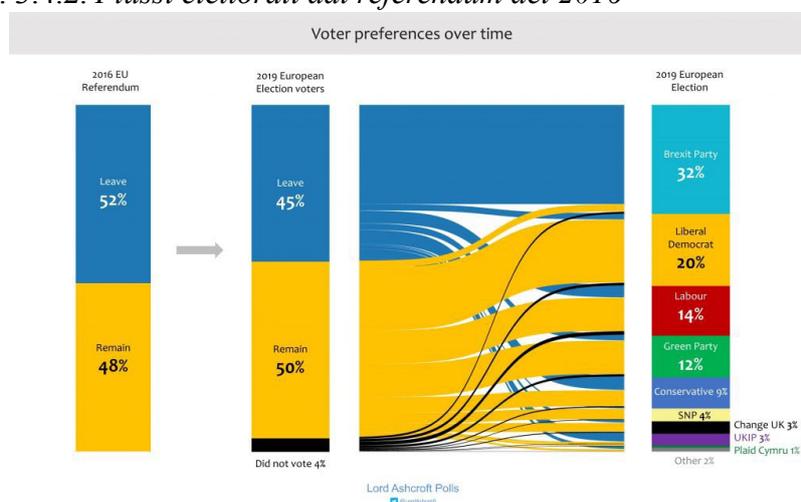
Fig. 3.4.1. *Flussi elettorali dalle elezioni politiche del 2017*



Fonte: *Lord Ashcroft Polls*.

A conferma di ciò, fra i sostenitori del *Leave* nel 2016 che hanno votato a maggio 2019, quasi i due terzi (64%) scelgono il *Brexit party* e il 9% i conservatori, ma l'8% rimane con il *Labour party*. Fra i sostenitori del *Remain*, invece, la maggioranza relativa premia i *Libdems* (36%), poi i Verdi e i Laburisti (19%), ma vi è comunque un 9% di *Remainers* conservatori che non voltano le spalle al partito nonostante la sua linea pro-Brexit (vedi figura 3.4.2).

Fig. 3.4.2. *Flussi elettorali dal referendum del 2016*



Fonte: *Lord Ashcroft Polls*.

In sostanza, le elezioni mostrano risultati disastrosi per i conservatori – anche se concentrati nella sfida posta dal solo *Brexit party* – e una situazione numericamente meno preoccupante, ma con fronti multipli, per il partito laburista. La conseguente costellazione di incentivi e vincoli è comunque condizionata anche dalla geografia del voto, come mostra il caso del partito laburista, portatore di una linea cauta sulla Brexit – nonostante un elettorato e soprattutto una *membership* in prevalenza europeisti – per non alienare i suoi elettori euroscettici dell’Inghilterra settentrionale.

In ottica territoriale, non solo Farage ripete e addirittura migliora la vittoria riportata dallo Ukip nel 2014, ma il *Brexit party* si assicura un consenso superiore al 35% in 7 delle 11 circoscrizioni della Gran Bretagna e superiore al 30% in 9 di esse, con le sole eccezioni di Londra (18%) e della Scozia (15%).

I liberaldemocratici, che primeggiano nella capitale (27%) e si isano al di sopra del 20% nelle tre circoscrizioni meridionali, mantengono un consenso piuttosto uniforme, di poco inferiore al 15% solo in Scozia e Galles. Anche i Verdi, che toccano la doppia cifra in 8 su 9 delle circoscrizioni inglesi, fanno peggio in queste due nazioni. La Scozia è in effetti appannaggio dei nazionalisti dello Snp, che tengono a distanza considerevole i partiti di un fronte unionista alquanto frammentato, mentre *Plaid Cymru* sopravanza i laburisti in seconda posizione in Galles. Tra i «partiti minori» pro-*Remain*, il solo sconfitto è il neonato Change Uk, fondato da una pattuglia di deputati centristi dei partiti maggiori, che condivide la sorte sperimentata sul fronte opposto dallo Ukip: poco più del 3%, ma nessun seggio.

Tab. 3.4.2. Numero di seggi per circoscrizione elettorale (Gran Bretagna)

Circoscrizione	Bp	Libdem	Lab	Green	Con	Snp	Pc	Cuk	Totale
East Midlands	3	1	1	0	0				5
East of England	3	2	0	1	1				7
London	2	3	2	1	0				8
North East	2	0	1	0	0				3
North West	3	2	2	1	0				8
South East	4	3	1	1	1				10
South West	3	2	0	1	0				6
West Midlands	3	1	1	1	1				7
Yorkshire and the Humber	3	1	1	1	0				6
Scotland	1	1	0	0	1	3			6
Wales	2	0	1	0	0		1		4
<i>Totale (Δ da 2014)</i>	<i>29 (+5)</i>	<i>16 (+15)</i>	<i>10 (-10)</i>	<i>7 (+4)</i>	<i>4 (-15)</i>	<i>3 (+1)</i>	<i>1 (0)</i>	<i>0 (0)</i>	<i>70 (0)</i>

Nota: Per la comune piattaforma «euroscettica hard» e per il ruolo del leader Farage, il Brexit Party nel 2019 viene confrontato con lo Ukip nel 2014. Celle di colore verde indicano un aumento dei seggi, celle di colore arancione un calo, celle di colore bianco un'assenza di variazione.

I laburisti, «favoriti» secondo i sondaggi fino alla nascita del *Brexit party* e ancora per larga parte di aprile, indietreggiano invece visibilmente rispetto al 2014. Pur mantenendo almeno la seconda posizione a Londra (24%) e, di stretto margine, nelle circoscrizioni settentrionali dell'Inghilterra e nelle West Midlands, anche in quelle aree perdono consenso e seggi. Lo scenario non è migliore in storiche roccaforti come il Galles, dove il *Labour* (15%) subisce la seconda sconfitta in un'elezione nazio-

nale dal 1922 ad oggi, e la Scozia, che non affida al partito di Corbyn né il 10% dei consensi né un singolo rappresentante.

Se Atene piange, comunque, Sparta non ride. Per i conservatori le elezioni europee implicano un tracollo davvero senza precedenti: il partito raggiunge a fatica il 10% soltanto in Scozia, nelle Midlands e nelle due circoscrizioni sudorientali, eleggendo appena 4 dei 73 euro-parlamentari britannici.

Le conseguenze del voto sulla Brexit, ad ogni modo, rimarranno a lungo difficili da decifrare: certamente fino alla successione di May, che richiederà diverse settimane. Alle particolarità evidenti prima del voto, il Regno Unito ne aggiunge oggi almeno altre due. È cioè il solo paese in cui il partito più votato non ha rappresentanti nel parlamento nazionale (il cui ruolo rimane decisivo nella Brexit), e in cui il vertice dell'esecutivo sarà deciso da un gruppo ben poco rappresentativo della società britannica: i circa 120mila iscritti al partito conservatore, metà dei quali hanno più di 60 anni, e l'80% dei quali proviene dalle classi sociali più agiate.

I laburisti hanno perso meno nettamente dei conservatori, ma il futuro di Corbyn alla testa del *Labour* è tutt'altro che scontato, soprattutto per le divisioni sul tema di un possibile secondo referendum. Quanto al *Brexit party*, la solidità del successo di Farage è tutta legata al corso della Brexit e, presumibilmente, almeno in parte dovuta al voto di protesta. Ciò non toglie che i conservatori siano costretti a sperare in una sorta di miracolo: uscire dall'Europa in tempi non lunghissimi – augurandosi che basti a disinnescare il tema Brexit – ed evitando il *no deal*, con una leadership che ricomponga le ampie lacerazioni interne moltiplicate da un risultato così negativo.

Rimane infatti intatta l'esigenza, per portare a compimento la Brexit, di un voto parlamentare che il nuovo governo – che come base di partenza avrà comunque l'accordo negoziato con la Ue da May e bocciato tre volte dalla Camera dei comuni – dovrà saper gestire meglio di quello attuale. Altrimenti, la scossa del voto potrà propagarsi alle prossime elezioni politiche e anche il paese che ha inventato il bipartitismo dovrà rassegnarsi, proprio nel momento del suo tentato distacco, a un sistema multipartitico molto più «europeo».

3.5. Ancora elezioni di «second'ordine»?

Un bilancio del voto nel contesto dell'Unione europea

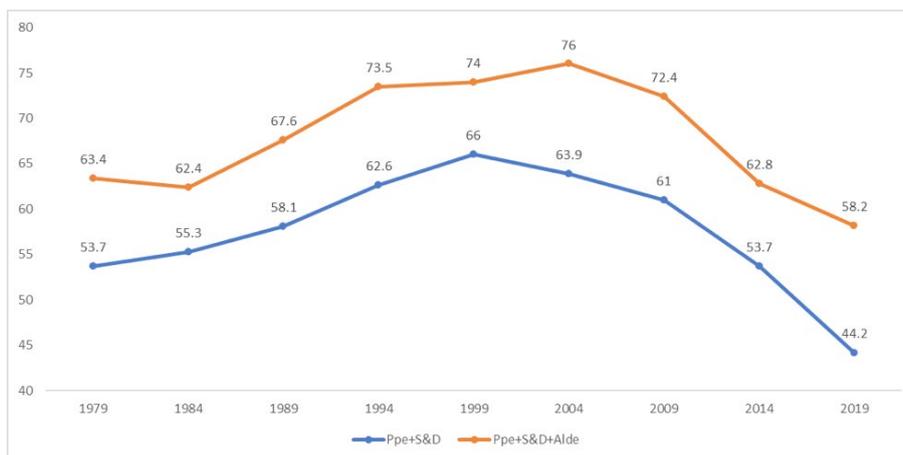
di Marco Valbruzzi

3.5.1. Il quadro europeo del voto e i nuovi equilibri politici

Mentre in Italia i leader dei partiti conservatori e di destra radicale festeggiavano per l'esito delle elezioni, che cosa succedeva in Europa? Quali partiti sono usciti rafforzati sul piano europeo e possono essere annoverati tra i vincitori della tornata elettorale del 2019? In realtà, considerando l'intera Unione europea, il bilancio complessivo del voto è più complicato di quanto possa apparire a prima vista o da quanto possa emergere dall'analisi di un singolo paese. Ci sono, però, alcuni dati che possono guidarci nell'interpretazione generale del voto europeo.

Il primo è, certamente, quello riportato nella figura 3.5.1: per la prima volta nella storia elettorale del Parlamento europeo i due principali partiti che hanno dato vita e sostegno al processo di integrazione sovranazionale – Partito popolare europeo (Ppe) e Socialisti & Democratici (S&D) – non controllano più una maggioranza di seggi parlamentari. Oggi popolari e socialdemocratici raccolgono insieme il 44,2% dei seggi nell'Europarlamento, continuando così, anzi accentuandolo, il processo di progressiva erosione dei consensi per quella sorta di «grande coalizione» che fino a ieri ha governato il processo di integrazione europea e le sue principali istituzioni. Anche se in maniera quasi silenziosa e senza troppa enfasi – in parte, forse, anche per la prevedibilità del risultato – le elezioni europee del 2019 segnano comunque una discontinuità rispetto al passato e richiedono un cambio di passo, se non di fase, nella gestione del governo sovranazionale.

Fig. 3.5.1. Seggi nel Parlamento europeo per i principali gruppi europeisti dal 1979 al 2019 (Ppe, S&D, Alde), valori percentuali sul totale dei seggi



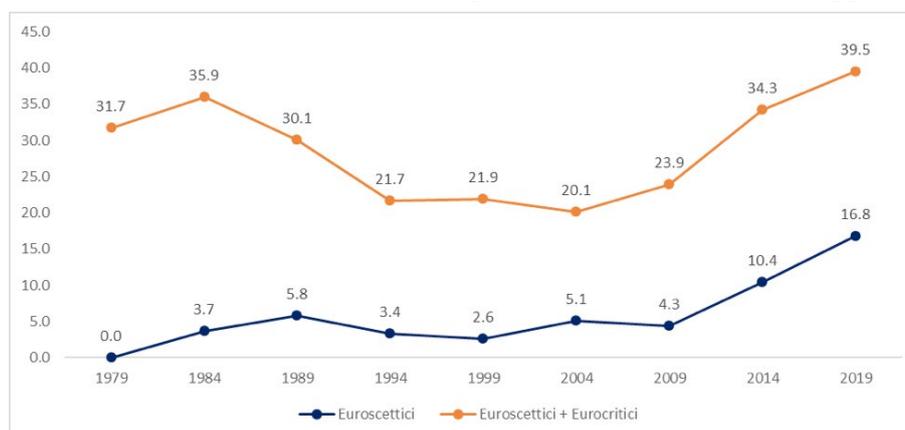
Fonte: nostra elaborazione su dati del Parlamento europeo.

Parallelamente al processo di erosione del consenso per i principali partiti europeisti, con le elezioni del 2019 si è osservata anche la crescita dei voti e dei seggi per quelle formazioni politiche che hanno fatto dell'antieuropeismo, più o meno mascherato, il loro vessillo programmatico. Certamente, non c'è stata l'ondata euroscettica o sovranista che alcuni giornalisti o commentatori paventavano alla vigilia del voto. Ma, come mostra la figura 3.5.2, il gruppo dei partiti che si oppongono al processo di integrazione europea si è rafforzato ulteriormente all'interno del Parlamento di Strasburgo, passando dal 10,4% dei seggi all'attuale 16,8%. Se a queste formazioni politiche dichiaratamente e programmaticamente euroscettiche aggiungiamo anche quei partiti con un orientamento *lato sensu* eurocritico, di chi, cioè, contesta alcune specifiche *politiche* dell'Ue e non l'intera *politica* di integrazione sovranazionale, è evidente la crescita dell'area del dissenso nei confronti dello *status quo* europeo.

Già cinque anni fa, un terzo dei seggi nell'Europarlamento era controllato da forze eurocritiche e/o euroscettiche, ma con il voto del 2019 lo spazio parlamentare per questi partiti si è allargato ulteriormente, sfiorando il 40% dei seggi. Naturalmente, a fronte di questo incremento nei consensi non si assiste ad alcuno sforzo di coordinamento tra le forze di opposizione nel Parlamento europeo. Le distanze non solo

ideologiche ma anche culturali e geografiche fra i diversi partiti non-europeisti rendono complicata la formazione di gruppi unitari o, almeno, una loro riorganizzazione lungo linee programmatiche il più possibile comuni o uniformi. È all'interno di questo quadro di frammentazione delle opposizioni nel Parlamento europeo che trova, dunque, spazio la riproposizione, in versione allargata e rimaneggiata, della «grande coalizione» europeista, in questo caso con la necessaria stampella parlamentare offerta dal gruppo dell'Alleanza dei liberali e democratici europei (Alde).

Fig. 3.5.2. Seggi nel Parlamento europeo per i partiti euroscettici ed eurocritici dal 1979 al 2019 (valori percentuali sul totale dei seggi)

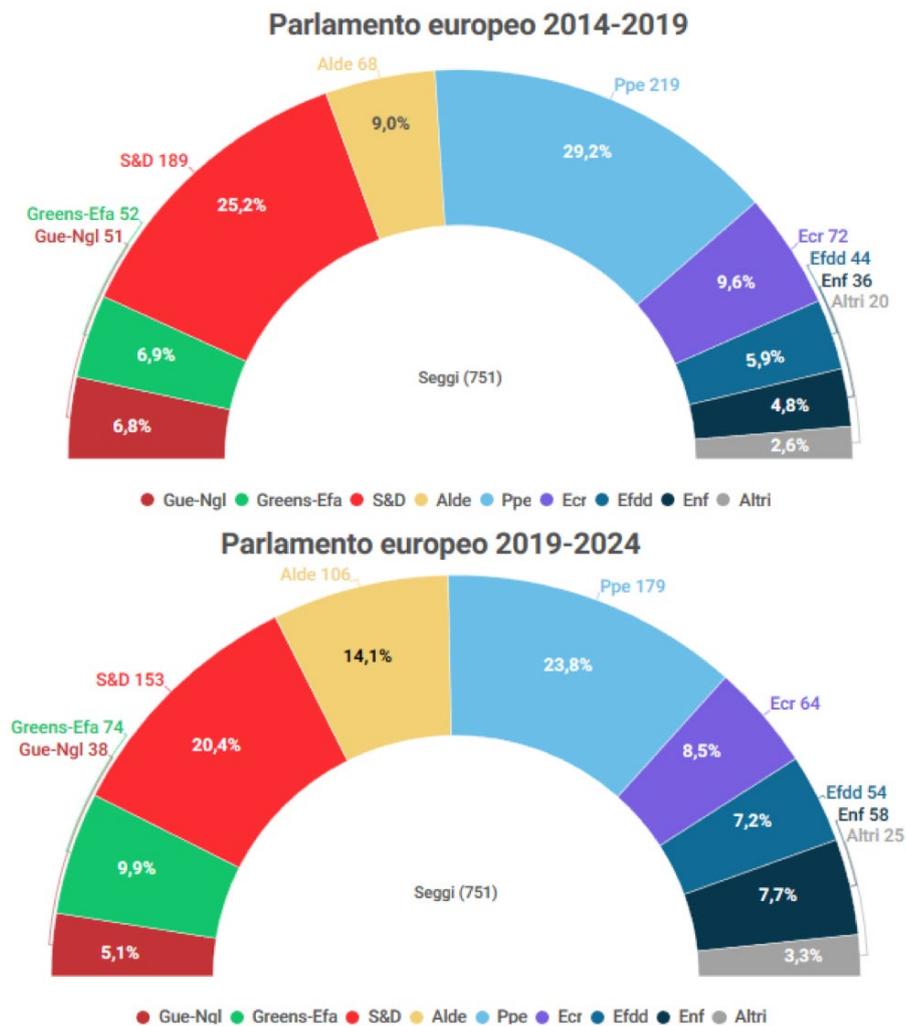


Fonte: nostra elaborazione su dati del Parlamento europeo.

Del resto, come risulta evidente dalla figura 3.5.3, è proprio l'eurogruppo dei liberali quello che emerge come sicuro vincitore delle elezioni europee del 2019. Grazie all'ingresso de *La République en marche!* di Macron e al successo di altre formazioni liberali (ad esempio, nel Regno Unito e in Romania), l'Alde è passata dai 68 seggi del 2014 agli attuali 106, con un incremento di 5,1 punti percentuali (dal 9% al 14,1%). Il che la rende non solo più rilevante all'interno dell'assemblea parlamentare, ma ne fa anche un attore cruciale, persino pivotale, nella formazione della nuova maggioranza che dovrà procedere alla formazione/composizione delle istituzioni europee (Commissione, presidenza del Consiglio europeo e della Bce, incarichi parlamentari ecc.) e alla definizione delle linee-guida della prossima legislatura, sia sui temi del-

la riforma della *governance* sovranazionale che sugli aspetti relativi al bilancio e agli interventi nei settori sociali e del welfare.

Fig. 3.5.3. *Composizione partitica del Parlamento europeo prima e dopo le elezioni del 23-26 maggio 2019*



Oltre ai liberali, altri due gruppi hanno fatto registrare significativi incrementi all'interno del Parlamento europeo. Da un lato, i Verdi sono cresciuti di 3 punti percentuali, passando dal 6,9% (52 seggi) al 9,9%,

corrispondente a 74 seggi. Una crescita prodotta, in particolare, dal significativo aumento dei consensi per i *Grünen* in Germania, per gli ecologisti in Francia e nel Regno Unito, e per la galassia dei partiti «rossoverdi» in alcuni paesi nordici. Grazie a questi risultati e in attesa di conoscere le decisioni sulla effettiva composizione degli eurogruppi, i Verdi escono dalle elezioni europee del 2019 non solo rafforzati numericamente ma anche come quarto gruppo nel Parlamento europeo, in grado così di influenzare le dinamiche parlamentari e di condizionare il processo legislativo su alcuni importanti dossier già attualmente in discussione.

Dall'altro lato, è significativa anche la crescita del gruppo maggiormente euroscettico presente nel Pe, ossia l'Europa delle nazioni e della libertà (Enf), «capitanato» oggi del leader della Lega, Matteo Salvini. In questo caso, l'incremento è di 22 europarlamentari e non tiene conto, ancora, dell'ingresso di nuove formazioni politiche – come i Veri finlandesi, Alternativa per la Germania e il Partito del popolo danese – in uscita da altri eurogruppi (Ecr o Efd). Se questa operazione di coordinamento euroscettico dovesse andare effettivamente in porto, la Lega si troverebbe a guidare il quarto gruppo parlamentare (attualmente rinominato Identità e democrazia), superando i Verdi e controllando circa il 10% dei seggi nel Pe.

Invece, tra i gruppi che vedono ridotto il loro spazio nel Parlamento europeo, si trovano, oltre ai popolari e ai socialdemocratici, i rappresentanti della sinistra radicali (Gue-Ngl) e dei Conservatori e riformisti europei (Ecr). Entrambi escono indeboliti e rimpiccioliti dalle elezioni europee del 2019, con una compagine parlamentare composta oggi da 64 membri per l'Ecr (-8) e da 38 membri per il gruppo dei partiti della «nuova» sinistra (-13).

Più complesso è, infine, il bilancio per l'alleanza denominata Europa della libertà e della democrazia diretta (Efd), al cui interno vi siedono esponenti del M5s, dell'Ukip e, probabilmente, del nuovo *flash single-issue party* creato da Nigel Farage (*Brexit party*). Rispetto al 2014 e nonostante l'arretramento subito dal M5s, la composizione dell'Efd si è arricchita di 10 nuovi membri, arrivando a 54 parlamentari. Tuttavia, se e quando il processo di fuoriuscita del Regno Unito dall'Ue sarà completato, questo gruppo parlamentare perderebbe oltre la metà dei suoi componenti e potrebbe, dunque, non essere più nelle condizioni per formare un eurogruppo (almeno 25 membri proveniente da un quarto degli Stati membri), con conseguenze negative in termini di finanziamenti, visibilità e incarichi nel Parlamento europeo.

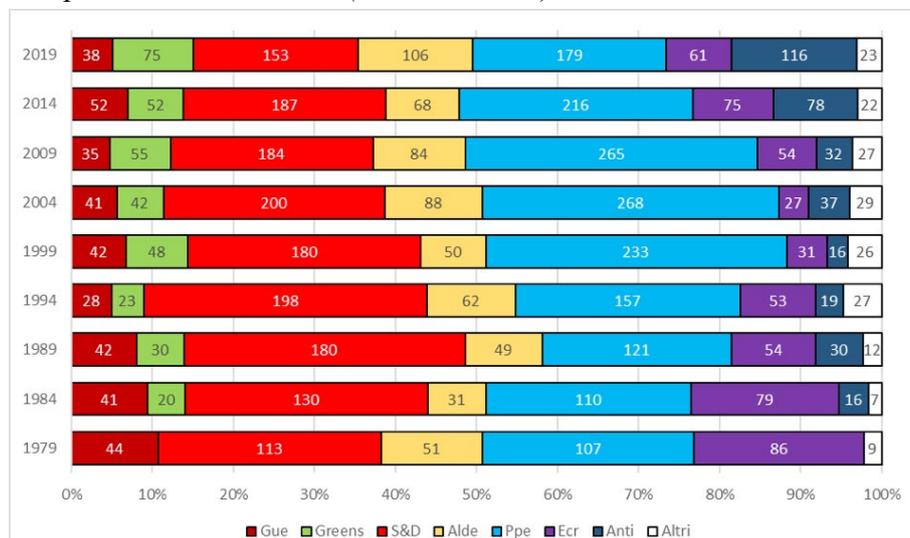
3.5.2. La nuova geografia del consenso europeo

Come abbiamo visto, le elezioni europee segnano certamente una discontinuità rispetto alla storia elettorale del Parlamento europeo. L'indebolimento dei due partiti europeisti per antonomasia (Ppe e S&D) non è un fenomeno temporaneo e inaspettato, ma un processo che, tra alti e bassi, prosegue almeno dai primi anni del XXI secolo, a partire dall'allargamento ad est dell'Unione europea. Con il voto del 2019, sia i socialdemocratici che i popolari fanno registrare, in termini percentuali, il loro peggior risultato del 1979 (vedi figura 3.5.4), riducendo lo spazio di manovra per una maggioranza composta esclusivamente da partiti europeisti, anche se allargata ai liberali.

Di fianco, però, al record negativo per socialisti e popolari europei, il 2019 fa registrare anche record positivi per il gruppo dei Verdi, dell'Alde e per la galassia multiforme dei partiti euroscettici. Sia per i verdi che per i liberali si tratta della loro miglior prestazione elettorale a partire dalla prima elezione diretta del Pe nel 1979, in buona parte dovuta all'erosione dei consensi a favore dei due partiti principali. Una descrizione che può essere applicata, in parte, anche alla crescita delle formazioni anti Ue, ma che in questo caso sconta la presenza di divisioni al suo interno e l'assenza di un unico eurogruppo di riferimento e coordinamento.

Osservando nel dettaglio questi risultati elettorali, il dato principale che emerge ha, quindi, una natura duplice e perfettamente speculare: da un lato, il progressivo indebolimento dei partiti tradizionali (ovviamente, con singole eccezioni nazionali) e, dall'altro, il rafforzamento di forze politiche relativamente nuove e portatrici di diverse sensibilità sul piano socioeconomico (come Macron in Francia) e, soprattutto, culturale, sebbene su sponde del tutto opposte (come i verdi e i vari partiti della destra radicale nativista o neonazionalista). Sono questi i partiti che hanno marcato in maniera più netta la discontinuità rispetto al passato e da cui dipendono sia la maggiore frammentazione parlamentare che una accresciuta polarizzazione sul piano ideologico e programmatico.

Fig. 3.5.4. Numero di seggi alle formazioni politiche nel Parlamento europeo dal 1979 al 2019 (valori assoluti)



Fonte: nostra elaborazione su dati del Parlamento europeo e ParlGov (www.parlgov.org).

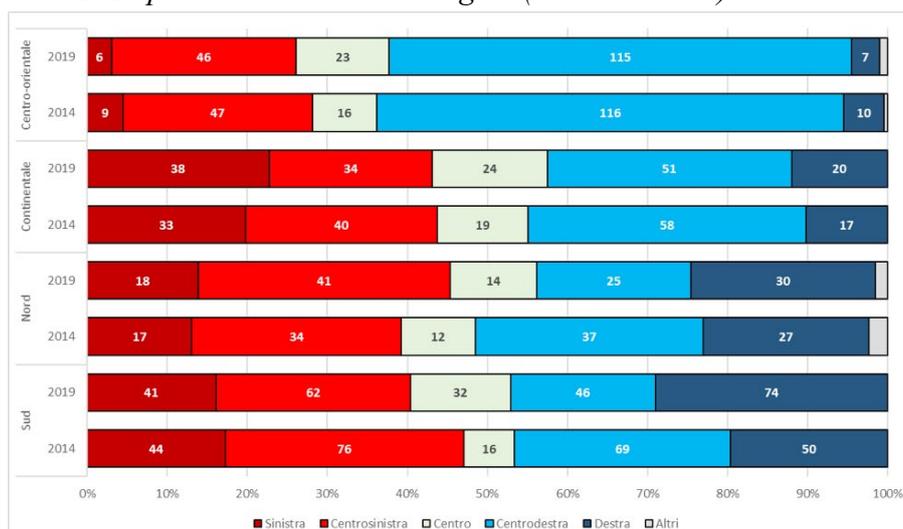
Tuttavia, al di là di queste trasformazioni generali, le elezioni europee del 2019 rivelano anche tendenze geograficamente più concentrate, che coinvolgono soltanto alcune regioni d'Europa. Ad esempio, come mostra la figura 3.5.5, la crescita dei partiti di destra radicale si può osservare soprattutto nei paesi dell'Europa del Sud (con l'exploit della Lega e, in proporzioni minori, di *Vox*), mentre è decisamente più attenuata nelle altre aree, in particolare negli Stati dell'Europa centrorientale (sebbene camuffata, talvolta, tra le pieghe dei conservatori o popolari europei, come nel caso di Orbán). Allo stesso modo, i partiti collocati ideologicamente nella categoria della sinistra (al cui interno sono ricomprese le formazioni dei verdi) si sono rafforzati principalmente nei paesi dell'Europa continentale (Germania e Francia *in primis*), mentre sono rimasti sostanzialmente stabili altrove.

Risulta più complesso, invece, il bilancio per i partiti di centrosinistra in una prospettiva geografica, anche perché diverse regioni europee nascondono in realtà tendenze diversificate da paese a paese. Nell'Europa del Sud, ad esempio, si osserva una contrazione dei seggi per i partiti di centrosinistra, dovuta principalmente al calo nei consensi fatto registrare dal Partito democratico, passato dal 40,8% del 2014 al 22,7% del 2019. Nello stesso contesto si può, però, osservare la crescita del Psoe in Spa-

gna, cresciuto di circa 10 punti rispetto al 2014, così come la sostanziale tenuta del Partito socialista in Portogallo. Più uniforme è, invece, il trend per i partiti socialdemocratici nell'Europa continentale, dove – ad eccezione del Partito laburista olandese – si è assistito a un calo sia in termini sia di voti che di seggi, a cominciare dai socialdemocratici tedeschi che hanno perso oltre 11 punti percentuali (dal 27,3% al 15,8%).

Al contrario di quanto appena osservato per i socialisti, la riduzione dei consensi per i partiti di centrodestra è stata piuttosto omogenea in tutte le regioni europee, nonostante i cali più consistenti si siano concentrati soprattutto al Sud (con le sconfitte di Forza Italia e del Partito popolare in Spagna) e al Nord, dove ha pesato la *débâcle* del Partito conservatore del Regno Unito.

Fig. 3.5.5. Numero di seggi per i partiti nelle elezioni europee del 2014 e del 2019 per orientamento ideologico (valori assoluti)



Fonte: nostra elaborazione su dati del Parlamento europeo.

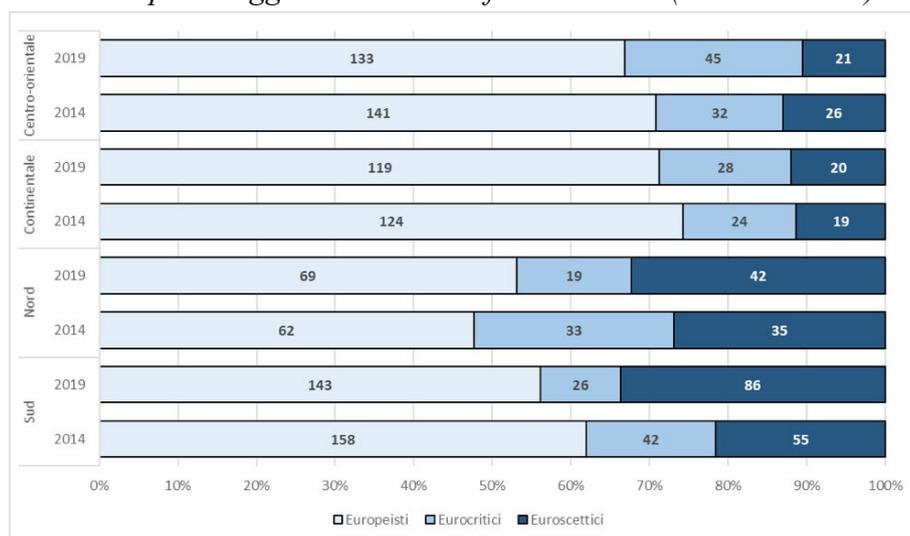
Nota: la collocazione ideologica dei partiti è stata calcolata utilizzando i dati dell'expert survey di Chapel Hill (2014 e 2017).

Sempre restando su una prospettiva geografica dell'analisi del voto europeo, è utile osservare l'equilibrio tra le diverse formazioni politiche sul base del loro atteggiamento più o meno critico od oppositivo verso il processo di integrazione sovranazionale. Come risulta dai dati riportati nella figura 3.5.6, i seggi controllati dai partiti europeisti sono ovunque

in diminuzione tranne che nella zona del Nord Europa, dove però si assiste contestualmente anche all'allargamento dell'area per le formazioni euroscettiche. Queste ultime, peraltro, crescono principalmente nei paesi europei del Sud e del Nord, trainate, in un caso, dai successi della Lega salviniana e, nell'altro, dell'exploit del *Brexit party* guidato da Farage.

Ad ogni modo, nonostante la crescita che abbiamo descritto in precedenza per le forze euroscettiche o eurocritiche, i partiti appartenenti alla categoria degli europeisti possono ancora fare affidamento su percentuali di seggi ampiamente maggioritarie in tutte le regioni europee, superando il 70% nella Mitteleuropa e attestandosi attorno al 55% nei paesi nordici e mediterranei.

Fig. 3.5.6. Numero di seggi per i partiti nelle elezioni europee del 2014 e del 2019 per atteggiamento nei confronti dell'Ue (valori assoluti)



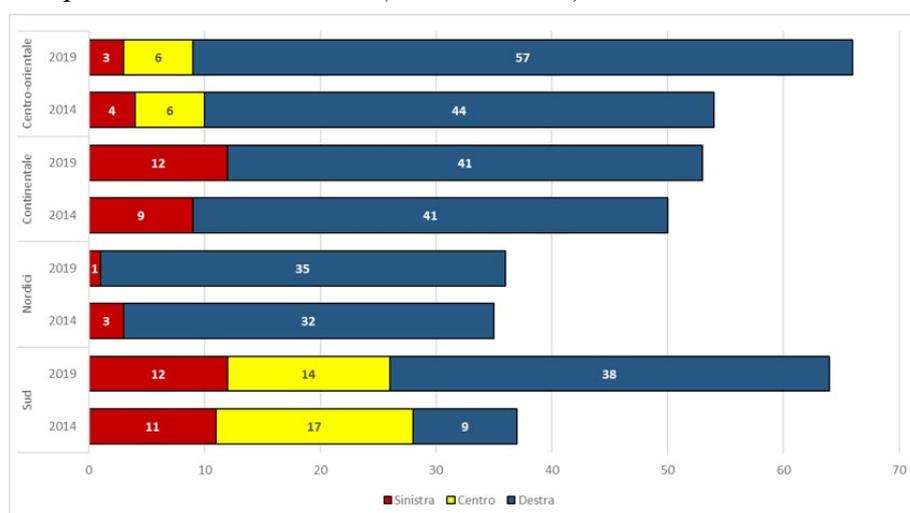
Fonte: nostra elaborazione su dati del Parlamento europeo.

Nota: l'euroscetticismo dei partiti è stato calcolato prendendo in considerazione i dati della expert survey di Chapel Hill (2014 e 2017, <https://www.chesdata.eu/>). Sono considerati «euroscettici» i partiti con un punteggio inferiore a 3 nella variabile sul posizionamento nei confronti dell'integrazione europea, «eurocritici» i partiti con un punteggio compreso tra 3 e 5 ed «europeisti» quelli con un punteggio superiore a 5.

Così come non c'è stata un'ondata euroscettica, allo stesso modo le elezioni europee non hanno fatto osservare un'impennata per i partiti va-

gamente e sbrigativamente definiti populistici. Ma anche in questo caso è utile procedere quantomeno a una doppia specificazione, che tenga conto delle difformità geografiche e ideologiche. In merito al primo aspetto, i dati inclusi nella figura 3.5.7, relativi al numero di seggi ottenuti dai partiti populistici nel 2014 e nel 2019, indicano un rafforzamento nei paesi dell'Europa centro-orientale e del Sud, grazie ai buoni risultati ottenuti da questi partiti in Bulgaria, Polonia, Slovacchia, oltre che in Italia e Spagna.

Fig. 3.5.7. Numero di seggi ottenuti dai partiti populistici nelle elezioni europee del 2014 e del 2019 (valori assoluti)



Fonte: nostra elaborazione su dati del Parlamento europeo.

Nota: per l'individuazione dei partiti populistici è stata seguita, con minimi adattamenti e qualche aggiornamento, la lista predisposta da un gruppo internazionale di ricercatori del populismo (Popu-list: <https://popu-list.org/>).

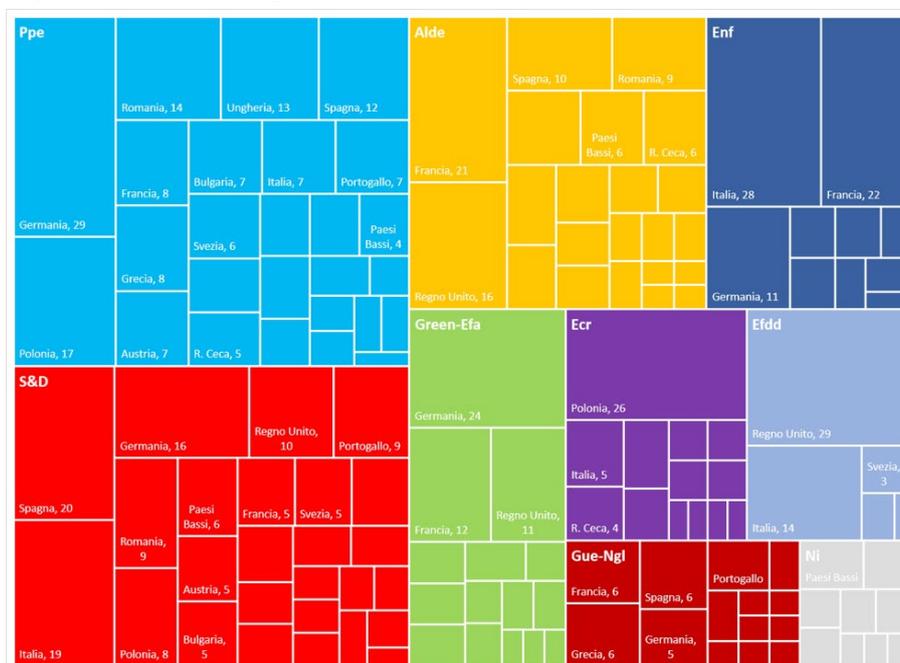
Tuttavia, se prendiamo in considerazione la connotazione ideologica dei partiti populistici, le elezioni europee del 2019 mostrano una vittoria dei populismi appartenenti alla famiglia della destra radicale, con posizioni nativiste, scioviniste sul piano del welfare e tendenzialmente xenofobe. All'interno di questa categoria dei populistici (di destra) vincenti, rientrano certamente la Lega in Italia, Alternativa per la Germania, il *Brexit party* di Farage, il Blocco fiammingo, *Kukiz '15* e Diritto e giustizia in Polonia, *Volya* in Bulgaria e il Partito popolare conservatore estone.

Al contrario, i partiti populistici di sinistra mostrano segnali di crescita consistente tra i paesi dell'Europa continentale, in larga parte dovuti al risultato ottenuto in Francia dalla *France insoumise* di Mélançon. In quasi tutti gli altri contesti, dalla Grecia (con *Syriza*) alla Spagna (con *Podemos*), i populistici di sinistra hanno invece visto restringere la loro forza elettorale e, conseguentemente, la loro rappresentanza parlamentare.

Resta, infine, da vedere come queste variazioni geografiche del consenso ai partiti nelle elezioni europee delle 2019 abbiano modificato i rapporti di forza all'interno degli otto principali eurogruppi che caratterizzano le dinamiche parlamentari all'interno del Parlamento europeo. Ciò che conta, in questo caso, oltre alla consistenza numerica dei singoli gruppi parlamentari, sono gli equilibri (o squilibri) geografici al loro interno, da cui dipendono la capacità di influenza delle diverse compagini nazionali e la distribuzione degli incarichi nell'Europarlamento. Come mostra la figura 3.5.8, nell'eurogruppo più influente (quello del Ppe) avranno un ruolo centrale e preponderante i rappresentanti dell'Europa continentale (Germania in testa) e dei paesi dell'Est, in particolare Polonia, Romania e, nonostante i rapporti turbolenti, l'Ungheria di Orbán. Nell'alleanza dei Liberali (Alde), al cui interno sono totalmente assenti gli esponenti dei partiti italiani, prevale nuovamente il gruppo dei paesi continentali, questa volta trainati dalla Francia di Macron, con nuovi innesti derivanti dai successi dei liberali in Romania, di *Ciudadanos* in Spagna e, nonostante la procedura di Brexit pendente, dai Liberaldemocratici inglesi.

È solo con il gruppo dei Socialisti & Democratici che i rapporti geografici tra i vari partiti presenti nel Pe si riequilibrano a favore dei paesi del Sud Europa, grazie soprattutto alla vittoria dei socialisti spagnoli, i quali rappresentano la forza principale tra i socialdemocratici europei. In questo caso l'Italia, nonostante il calo di voti subito rispetto a cinque anni fa, si posiziona come secondo partito nel gruppo dei S&D, mantenendo quindi una discreta influenza all'interno di uno dei principali eurogruppi del Pe. Per di più, gli esponenti socialdemocratici provenienti dai paesi mediterranei rappresentano circa un terzo di tutti i parlamentari dei S&D e sono, quindi, nella condizione di poter influenzare i processi decisionali sia interni che esterni al gruppo.

Fig. 3.5.8. Distribuzione dei seggi all'interno dei gruppi parlamentari dopo le elezioni europee del 2019



Fonte: nostra elaborazione su dati del Parlamento europeo.

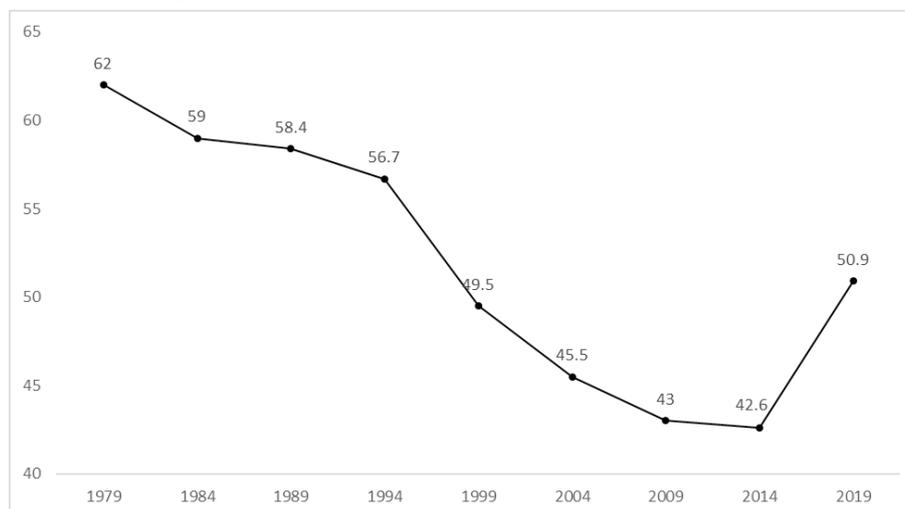
Se il gruppo dei Verdi (a trazione tedesca e nordica) e quello dei Conservatori prevedono uno spazio ridotto, se non nullo, per i rappresentanti italiani, è con l'alleanza dei partiti euroscettici (Europa delle nazioni e della libertà, ora ridenominata Identità e democrazia) che l'Italia recupera un suo primato. Qui, infatti, è la Lega il partito maggiore, con i suoi 28 eletti, a cui seguono quelli del *Rassemblement national* di Marine Le Pen (22) e di Alternativa per la Germania (11). È interessante notare, da ultimo, che la pattuglia dei leghisti a Strasburgo è quella numericamente più consistente, ad eccezione dei cristianodemocratici tedeschi (29 eletti) e, almeno temporaneamente, dei *Brexiters* di Farage (29 rappresentanti). Resta da vedere quanto questo peso specifico nel Parlamento europeo riuscirà a tradursi in una effettiva capacità di influenza nelle decisioni e nelle istituzioni dell'Ue.

3.5.3. Ancora elezioni di «second'ordine»?

Nonostante l'enfasi con cui sono state seguite, commentate e interpretate queste elezioni, in alcuni casi addirittura presentate come le «prime vere elezioni europee», l'impressione generale che emerge dalle urne è che sia gli elettori che i partiti abbiano preso le loro decisioni guardando più al contesto nazionale che non a quello sovranazionale. Per dirla con una definizione tecnicamente più precisa, le elezioni europee, comprese quelle del 2019, sono rimaste, tutto sommato, elezioni di «second'ordine», considerate, cioè, come una sorta di test elettorale di metà mandato per i governanti in carica. In questo tipo di consultazioni elettorali, la comunicazione politica è tutta ripiegata sul dibattito nazionale, con i partiti di opposizione che cercano di utilizzare questa arena politica per criticare il governo su temi di politica interna e per candidarsi alla guida del paese nelle successive elezioni parlamentari (o presidenziali, a seconda dell'assetto istituzionale). I partiti minori poi, anche nei contesti in cui più difficilmente ottengono rappresentanza a livello nazionale, trovano spesso un trampolino di lancio proprio nelle elezioni europee, dove tradizionalmente ottengono risultati migliori.

Non c'è, quindi, da stupirsi se anche le europee del 2019 si sono inserite all'interno di questo modello interpretativo, dove le dinamiche nazionali sovrastano quelle sovranazionali. Tuttavia, questa tornata elettorale si è caratterizzata non tanto per avere rinnegato o rigettato il modello delle elezioni europee come consultazioni di second'ordine, bensì per avere messo in luce alcuni elementi di novità che vanno in controtendenza rispetto alle solite interpretazioni delle elezioni europee. Ci eravamo abituati, ad esempio, a un costante e apparentemente inarrestabile declino della partecipazione elettorale, che a ogni tornata rosicchiava uno o due punti percentuali a favore dell'astensione. Questo è, effettivamente, quanto è successo dal 1979 al 2014 (vedi figura 3.5.9), con un'affluenza iniziale che si aggirava attorno al 62% e che cinque anni fa si era assestata abbondantemente al di sotto della soglia del 50% (42,6%). Rispetto a questa tendenza negativa, il voto del 2019 rappresenta una netta inversione di rotta, con un rimbalzo positivo dell'affluenza superiore agli 8 punti percentuali.

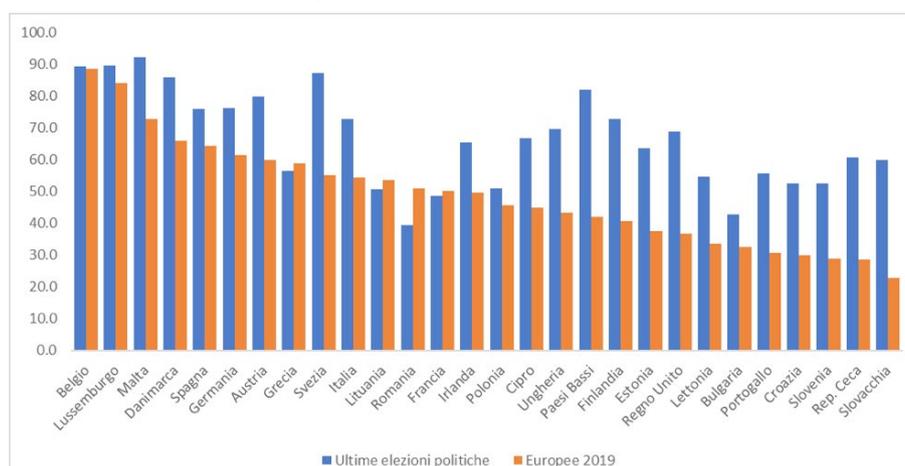
Fig. 3.5.9. Partecipazione elettorale alle elezioni europee dal 1979 al 2019 (valori percentuali)



Fonte: nostra elaborazione su dati del Parlamento europeo.

È ovvio che, così come previsto dal modello delle elezioni di «second'ordine», la partecipazione nelle elezioni europee rimane più bassa rispetto a quella registrata nelle competizioni nazionali. Ma anche in questo caso il voto del 2019 fa segnalare alcune importanti eccezioni e rivela evoluzioni temporali tutt'altro che scontate. Innanzitutto, come si nota dalla figura 3.5.10, per la prima volta in quattro Stati membri (Francia, Grecia, Romania e Lituania) l'affluenza nelle elezioni europee è stata superiore in confronto con quella registrata nelle elezioni politiche nazionali immediatamente precedenti. Certo ci possono essere spiegazioni *ad hoc* – in Francia, la prevalenza della competizione presidenziale oppure, in Grecia, il voto ripetuto tra gennaio e settembre del 2015 – ma resta il fatto che, per la prima volta nello stesso ciclo elettorale, in quattro paesi dell'Ue l'affluenza in una elezione ritenuta di second'ordine supera quella delle elezioni principali o di «prim'ordine». Questo non significa che il modello esplicativo non spieghi abbastanza o che debba essere accantonato, ma mette in evidenza alcune significative eccezioni che è bene, anche in futuro, tenere a mente.

Fig. 3.5.10. Confronto tra la partecipazione elettorale alle europee del 2019 e del 2014 (valori percentuali)



Fonte: nostra elaborazione su dati del Parlamento europeo.

Un secondo aspetto che è giusto considerare in questa sede riguarda l'evoluzione nel tempo dello scarto nella partecipazione elettorale tra l'arena di competizione nazionale e quella sovranazionale. Se escludiamo le prime tre tornate elettorali, in cui erano chiamati al voto esclusivamente i cittadini europei dei sei Stati membri (a cui poi si sono aggiunti Grecia, Portogallo e Spagna), le elezioni del 2019 segnalano una netta riduzione nello scarto tra l'affluenza nelle elezioni nazionali e in quelle europee. Dal 1994, la partecipazione elettorale nell'arena sovranazionale è sempre stata inferiore di 20 punti percentuali (in media) rispetto a quella dei singoli Stati nazionali. Se confrontato col dato del 2014, nel 2019 lo scarto partecipativo si è ridotto di circa 7 punti percentuali, passando da -24,1 punti agli attuali -17,7 (vedi tabella 3.5.1).

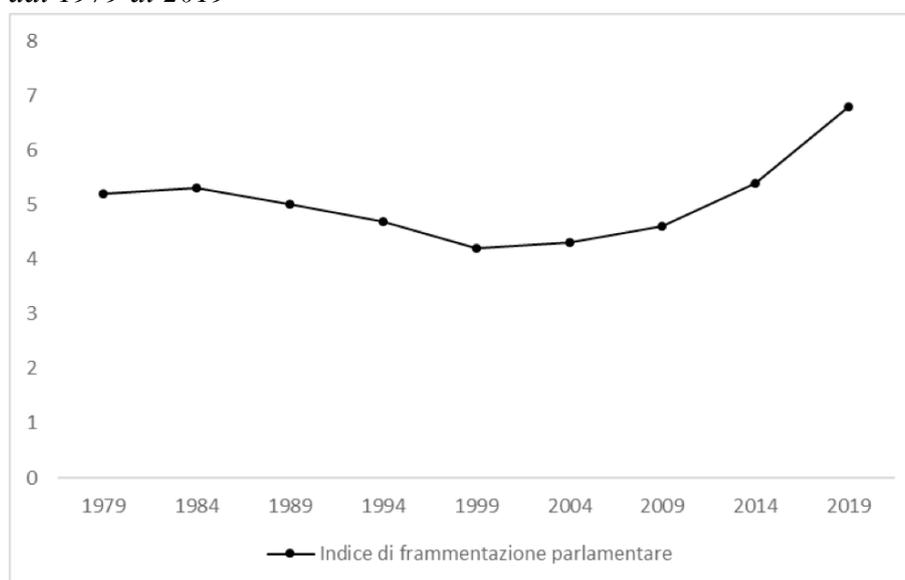
Tab. 3.5.1. Differenza in punti percentuali tra la partecipazione nelle elezioni europee e nelle precedenti elezioni politiche (media per area geografica)

	1979	1984	1989	1994	1999	2004	2009	2014	2019
Centrorientale	-	-	-	-	-	-30.9	-26.3	-27.2	-17.3
Continentale	-16.4	-15.8	-16.4	-15.6	-23.2	-22.7	-22.1	-18.4	-13.4
Nord	-32.2	-32.1	-25.6	-30.4	-35.3	-26.8	-25.1	-28.2	-26.3
Sud	-2.3	-2.6	-11.0	-17.0	-15.0	-16.8	-21.9	-20.5	-15.7
Media	-18.3	-15.5	-16.9	-20.9	-25.0	-25.2	-24.2	-24.1	-17.7

Fonte: nostra elaborazione su dati del Parlamento europeo e ParlGov (www.parlgov.org).

È importante sottolineare, inoltre, come la crescita dell'affluenza in questa tornata elettorale sia stata, almeno in parte, il prodotto di nuove – o recentemente rinnovate – forze politiche che hanno contribuito a polarizzare le scelte in campo e a favorire la mobilitazione degli elettori. Sono stati, per essere più espliciti, i partiti collocati su posizioni più estreme, soprattutto sul versante della destra, ad innescare la molla della partecipazione elettorale e, di riflesso, a spingere le formazioni con posizioni più radicalmente opposte a mobilitare i propri elettori. Questo ha portato, da un lato, a un aumento della frammentazione parlamentare, con l'ingresso di nuove liste e l'indebolimento dei partiti tradizionali. Come emerge dalla figura 3.5.11, il livello di frammentazione nel nuovo Pe ha raggiunto il valore più elevato dal 1979, superiore a quello già registrato cinque anni fa. Si tratta, come notato in precedenza, di un fenomeno che procede di pari passo con il progressivo restringimento dello spazio parlamentare riservato ai due grandi partiti (socialisti e democristiani) che hanno dominato la politica europea nel corso degli ultimi settant'anni.

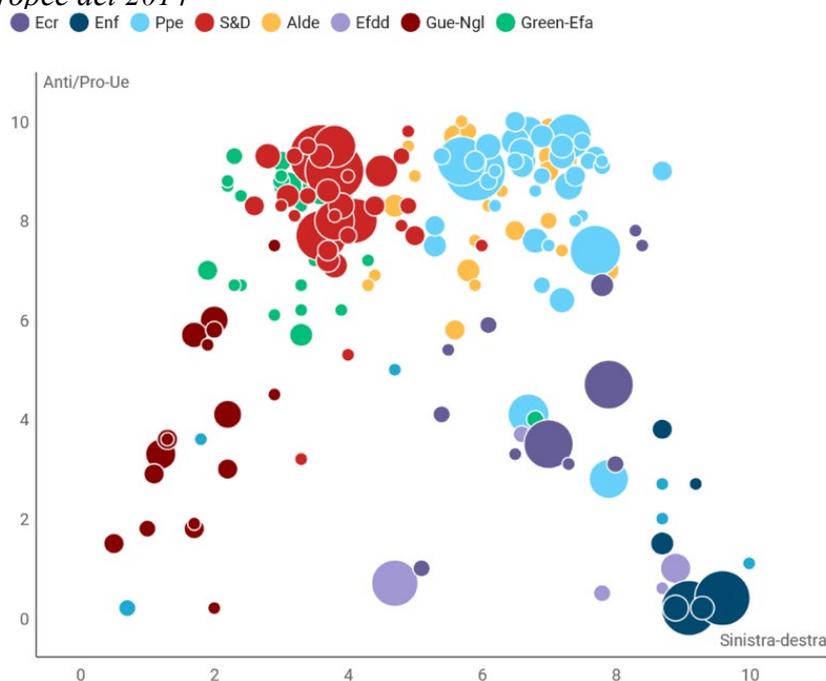
Fig. 3.5.11. *Indice di frammentazione partitica nel Parlamento europeo dal 1979 al 2019*



Fonte: nostra elaborazione su dati del Parlamento europeo e ParlGov (www.parlgov.org).
 Nota: per frammentazione si intende il numero effettivo di partiti parlamentari così come definito e calcolato dalla formula proposta da Laakso e Taagepera (1979).

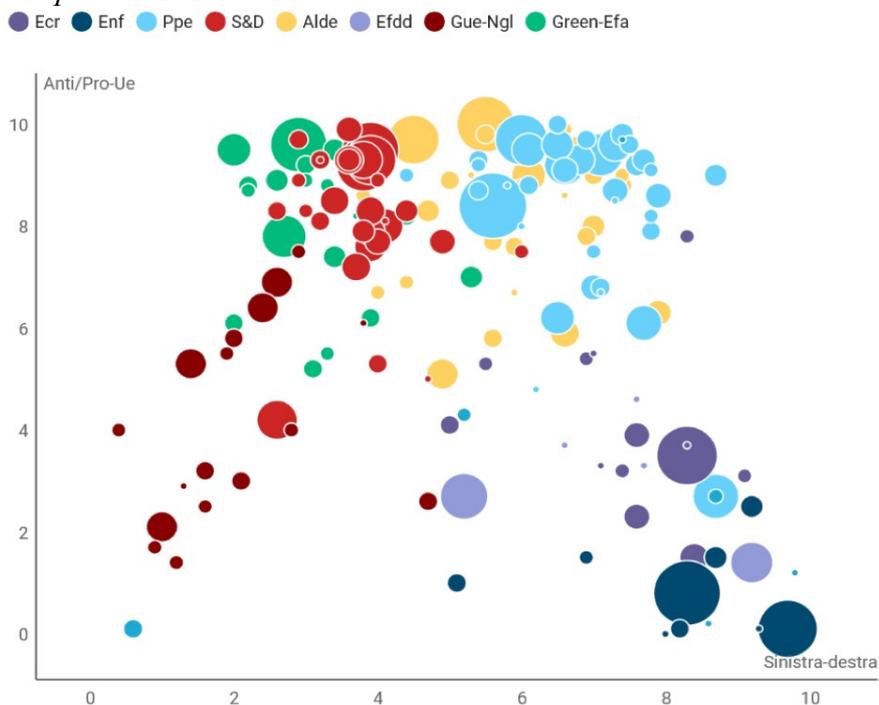
Dall'altro lato, la crescita della frammentazione all'interno dell'Euro-parlamento si è anche accompagnata con un aumento della polarizzazione, quantomeno nella forma di una maggiore radicalizzazione delle proposte politiche e della loro contrapposizione. Questo fenomeno, come si può osservare nelle figure 3.5.12 e 3.5.13, è visibile soprattutto tra i partiti collocati più a destra nello spazio politico e con un atteggiamento di netta ostilità verso l'Unione europea, i quali sono usciti rafforzati del voto del 2019. Allo stesso modo, se osserviamo la dimensione di competizione politica che separa i partiti favorevoli al processo di integrazione europea da quelli che ne sono maggiormente critici, si può notare come l'insieme dei partiti europeisti si sia affollato/frammentato – con il successo dei liberali e dei verdi – e in parte anche radicalizzato, accentuando ulteriormente le loro posizioni pro-Europa. Un aspetto, quest'ultimo, che renderà probabilmente ancora più complessi e tesi i rapporti tra i partiti europeisti, ancora in maggioranza nel Parlamento europeo, e le forze politiche di minoranza euroscettiche.

Fig. 3.5.12. Collocazione dei partiti nello spazio politico alle elezioni europee del 2014



Fonte: nostra elaborazione su dati del Parlamento europeo.
 Nota: la posizione dei partiti è ricavata dall'expert survey di Chapel Hill (2014). La dimensione dei cerchi varia in base al numero di seggi controllati da ciascun partito.

Fig. 3.5.13. Collocazione dei partiti nello spazio politico alle elezioni europee del 2019



Fonte: nostra elaborazione su dati del Parlamento europeo.

Nota: la posizione dei partiti è ricavata dall'expert survey di Chapel Hill (2017). Per i partiti non inclusi nel sondaggio, sono stati utilizzati i dati del 2014. La dimensione dei cerchi varia in base al numero di seggi controllati da ciascun partito.

Dunque, per quanto riguarda la frammentazione parlamentare il modello delle elezioni di «second'ordine» viene certamente confermato. Mai come in questa tornata elettorale, infatti, i grandi partiti, soprattutto quelli novecenteschi derivanti delle tradizionali fratture politiche, escono ridimensionati dal voto, mentre le formazioni politiche minori o espressione di diverse culture politiche si sono rafforzate. Ora, resta da vedere se anche i governi nazionali, e i loro partiti sostenitori, hanno subito un calo dei consensi oppure sono usciti indenni da quelle che possono essere definite come *mid-term European elections*.

Per facilitare questa operazione, la tabella 3.5.2 riporta i voti ottenuti dai partiti attualmente al governo negli Stati membri dell'Ue in tre diversi periodi: a) al momento delle ultime elezioni nazionali; b) dopo sei mesi dall'entrata in carica (secondo le intenzioni di voto in ciascun paese); c) alle elezioni europee del 2019. La tendenza generale

che emerge da questi dati è che, nella maggior parte delle circostanze, i governanti nazionali vengono puniti dagli elettori nel voto europeo: in 19 paesi su 28 il consenso per i partiti al governo si è ristretto, in alcuni casi – come nel Regno Unito, in Romania o in Grecia – anche in maniera significativa e decisiva per la sopravvivenza stessa dell'esecutivo.

Ciò nonostante, esistono contesti in cui i governi in carica non solo non hanno perso consensi, ma ne hanno addirittura guadagnati, com'è successo in Spagna (+10,1 p.p.), Polonia (+7,8 p.p.), Lussemburgo (+6,3 p.p.), Slovenia (+3,2 p.p.), Ungheria (+3 p.p.) Irlanda (+3 p.p.), Lettonia (+2,4 p.p.), Danimarca (+2,2 p.p.) e, infine, Italia (+2,3 p.p.). Peraltro, in molti casi si tratta di esecutivi che hanno superato il tradizionale periodo di «luna di miele» post-elettorale e che, nonostante la prova del governo, sono stati premiati dagli elettori. Quindi, anche se viene confermata l'interpretazione complessiva delle elezioni europee come un voto di metà mandato per i governanti nazionali, non è affatto detto che questo test elettorale si trasformi automaticamente in una bocciatura. Nel 2019, in un terzo dei paesi dell'Ue gli esecutivi in carica sono stati rafforzati dal voto europeo, consolidando la loro posizione di potere. Ovviamente, non si tratta di una smentita del modello delle elezioni di second'ordine, ma quando le eccezioni diventano così numerose e non possono essere tutte giustificate con clausole specifiche, allora sarebbe opportuno quantomeno riflettere sulla possibilità di una ricalibratura del modello stesso al fine di renderlo più aderente alla nuova realtà delle elezioni in Europa.

Infatti, di fronte a un numero crescente di governi non puniti dagli elettori e a un trend in crescita nella partecipazione elettorale oppure nel momento in cui l'affluenza alle europee in alcuni paesi risulta addirittura superiore rispetto a quella delle elezioni nazionali, è lecito interrogarsi sulla efficacia di un modello esplicativo/predittivo che spiega e prevede sempre meno e sempre peggio. A ciò si aggiunga il fatto che, per quanto di secondaria importanza, le elezioni europee hanno sempre più spesso conseguenze dirette e di prim'ordine sulle dinamiche politiche nazionali, talvolta persino sulla stessa sopravvivenza dei governanti in carica. E se è vero che il voto per il Parlamento europeo continua ad essere interpretato da elettori e partiti come una partita tutta ripiegata sulla politica domestica, non è questo un motivo sufficiente per considerarlo un appuntamento elettorale minore o marginale.

Tab. 3.5.2. Governi attualmente in carica e loro consenso elettorale al momento del voto nazionale, a 6 mesi dall'insediamento e dopo le elezioni europee 2019

Paese	Governo	Data	Composizione	N. giorni in carica	% voti alle elezioni nazionali (A)	% voti dopo 6 mesi (B)	% voti alle europee 2019(C)	Differenza in p.p. (C - A)	Differenza in p.p. (C - B)
Austria	Kurz	18-dic-17	Ovp + Fpo	524	57,5	58,0	51,2	-6,3	-6,8
Belgio	Michel II	09-dic-18	Mr + Cd&V + O-Vld	168	31,0	42,0	25,9	-5,1	-16,1
Cipro	Anastasiades III	23-mag-16	Disy (+ En)	1098	30,7	35,9	29,0	-1,7	-6,9
Bulgaria	Borisov III	04-mag-17	Gerb + Nfsb	752	42,8	39,9	32,2	-10,6	-7,7
Croazia	Plenkovic II	09-giu-17	Hdz + Hns	716	35,0	36,9	25,3	-9,7	-11,6
Danimarca	Rasmussen L. III	28-nov-16	Liberali + La + Kf	909	29,7	28,3	31,9	2,2	3,6
Estonia	Ratas II	29-apr-19	Ek + Ekre + Irl	27	52,3	49,0	49,2	-3,1	0,2
Finlandia	Sipilae II	13-giu-17	Kesk + Kok + Uv	712	39,3	40,6	34,6	-4,7	-6,0
Francia	Philippe II	21-giu-17	Rem + Lr + Mod + Prg	704	45,2	44,5	31,0	-14,2	-13,5
Germania	Merkel V	14-mar-18	Cdu/Csu + Spd	438	53,5	45,7	44,7	-8,8	-1,0
Grecia	Tsipras II	21-set-15	Syriza + Ae	1343	39,2	28,6	24,5	-14,7	-4,1
Irlanda	Varadkar	14-giu-17	Fine gael + Ia	711	29,7	30,5	32,7	3,0	2,2
Italia	Conte	01-giu-18	M5s + Lega	359	50,1	58,6	51,4	1,3	-7,2
Lettonia	Karins	23-gen-19	Jkp + Kpv Lv + Na + Laat + V	123	57,9	48,6	60,3	2,4	11,7
Lituania	Skvernelis	22-nov-16	Lvls + Lsdp	915	37,5	43	28,4	-9,1	-14,6
Lussemburgo	Bettel II	05-dic-18	Dp + Ps + Verdi	172	46,2	49,6	52,5	6,3	2,9
Malta	Muscat II	06-giu-17	Partito laburista	719	55	64,1	52,3	-2,7	-11,8

Paesi Bassi	Rutte V	26-ott-17	Vvd + Cda + D66 + Cu	577	49,3	45,4	40,5	-8,8	-4,9
Polonia	Morawiecki	11-dic-17	Diritto e giustizia	531	37,6	42,7	45,4	7,8	2,7
Portogallo	Costa	26-nov-15	Partito socialista	1277	33,6	36,8	33,4	-0,2	-3,4
Regno Unito	May II	11-giu-17	Partito conservatore	714	42,5	39,5	8,9	-33,6	-30,6
Rep. Ceca	Babis II	12-lug-17	Ano + Csd	683	36,9	42,7	25,1	-11,8	-17,6
Romania	Dancila	29-gen-18	Psd + Alde	482	51,1	40,7	27,0	-24,1	-13,7
Slovacchia	Pellegrini	22-mar-18	Smer + Sns + Mh	132	43,4	43,8	22,4	-21,0	-21,4
Slovenia	Sarec	17-ago-18	Lms + Sd + Smc + ZaAb + DeSus	282	42,3	47,0	45,5	3,2	-1,5
Spagna	Sánchez	02-giu-18	Partito socialista	358	22,7	32,0	32,8	10,1	0,8
Ungheria	Orbán IV	10-mag-18	Fidesz + Kdnp	501	49,3	54,0	52,3	3,0	-1,7

Fonte: nostra elaborazione su dati da ParlGov, Poll of polls e Parlamento europeo.

Parte quarta

Le elezioni amministrative

4.1. Guida ragionata al voto amministrativo 2019

di Marco Valbruzzi e Ana Carolina Pieruci Florenzano

Oltre alle elezioni europee, che coinvolgono 51 milioni di cittadini italiani, il 26 maggio 2019 sono chiamati al voto per l'elezione del sindaco e il rinnovo dei consigli comunali quasi 17 milioni di elettori.

Tab. 4.1.1. *Comuni al voto nella tornata di elezioni amministrative del 26 maggio 2019 per regione*

	N. comuni «superiori»	N. comuni «inferiori»	Totale comuni al voto	Totale comuni	% comuni al voto
Trentino-Alto Adige	5	2	7	291	2,4
Basilicata	1	53	54	131	41,2
Molise	2	57	59	136	43,4
Umbria	8	55	63	92	68,5
Puglia	15	52	67	257	26,1
Abruzzo	3	96	99	305	32,5
Friuli-Venezia Giulia	1	117	118	215	54,9
Liguria	4	131	135	234	57,7
Calabria	5	131	136	404	33,7
Marche	7	146	153	228	67,1
Lazio	10	143	153	378	40,7
Campania	21	156	177	550	32,2
Toscana	35	154	189	273	69,2
Emilia-Romagna	35	200	235	328	71,6
Veneto	21	300	321	563	57,0
Piemonte	19	807	826	1.181	69,9
Lombardia	34	956	990	1.507	65,7
<i>Totale</i>	<i>226</i>	<i>3.556</i>	<i>3.782</i>	<i>7.914</i>	<i>47,8</i>

Fonte: *elaborazione dell'Istituto Cattaneo su dati del Ministero dell'interno.*

Nota: *nel conteggio sono inclusi anche quei comuni le cui elezioni sono state rinviata al prossimo giugno o luglio, mentre non vengono considerate le elezioni amministrative che si terranno in Sardegna il 16 giugno.*

I comuni coinvolti in questo ciclo di elezioni amministrative sono 3.782, come riportato nella tabella 4.1.1. Nella maggior parte dei casi (3.556) si tratta di comuni con un numero di abitanti inferiore ai 15mila (comuni «inferiori»). Sono invece 226 (il 6% sul totale) quelli con un numero di

abitanti superiore a 15mila (comuni «superiori»). Le regioni maggiormente interessate da questa tornata elettorale sono Lombardia (990 comuni), Piemonte (826) e Veneto (321). Le uniche regioni escluse dal voto sono Valle d'Aosta, Sicilia e Sardegna (dove si voterà il 16 giugno). Considerando tutti i comuni italiani, sono quasi il 48% quelli chiamati alle urne per rinnovare i propri amministratori a livello municipale, dunque si tratta di un appuntamento elettorale importante per valutare il consenso dei partiti e le trasformazioni della classe politica locale.

Per questa ragione, abbiamo esaminato nel dettaglio i comuni che andranno al voto domenica 26 maggio, prestando attenzione in particolare alle caratteristiche degli amministratori uscenti e alla forza elettorale dei principali partiti che concorreranno alle elezioni.

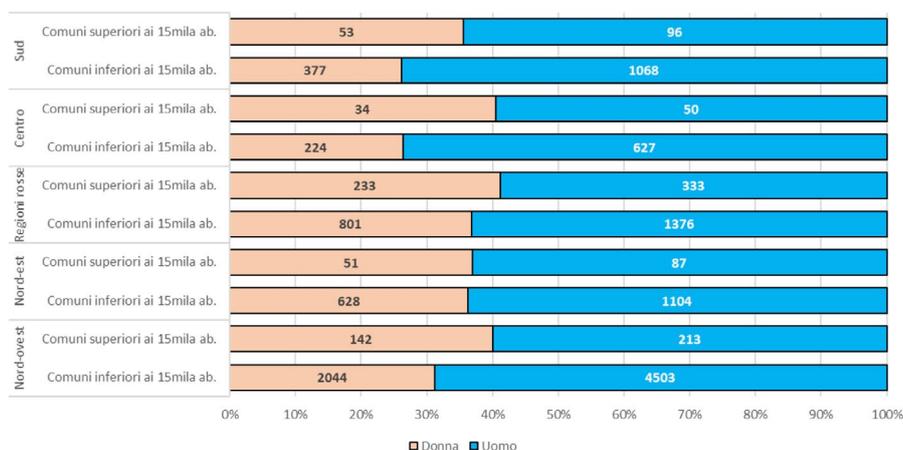
4.1.1. Le caratteristiche della classe politica locale

Nell'analisi delle caratteristiche sociodemografiche degli amministratori locali, il primo aspetto che abbiamo esaminato riguarda il genere dei componenti della giunta comunale (sindaci e assessori). È importante precisare che tutte le analisi che seguono si riferiscono esclusivamente ai comuni che saranno chiamati al voto domenica 26 maggio, con l'eccezione delle amministrazioni in cui la giunta è stata sciolta anticipatamente ed è subentrato necessariamente un commissario.

Come si può osservare nella figura 4.1.1, nella composizione degli esecutivi municipali il numero degli uomini continua a essere prevalente rispetto a quello delle donne. Nonostante le norme previste per la promozione della parità di genere, anche a livello locale, la situazione delle giunte comunali mostra ancora un forte sbilanciamento a vantaggio degli uomini. Tra gli oltre 14mila amministratori locali considerati nella nostra analisi, appena un terzo (32,7%) è di genere femminile.

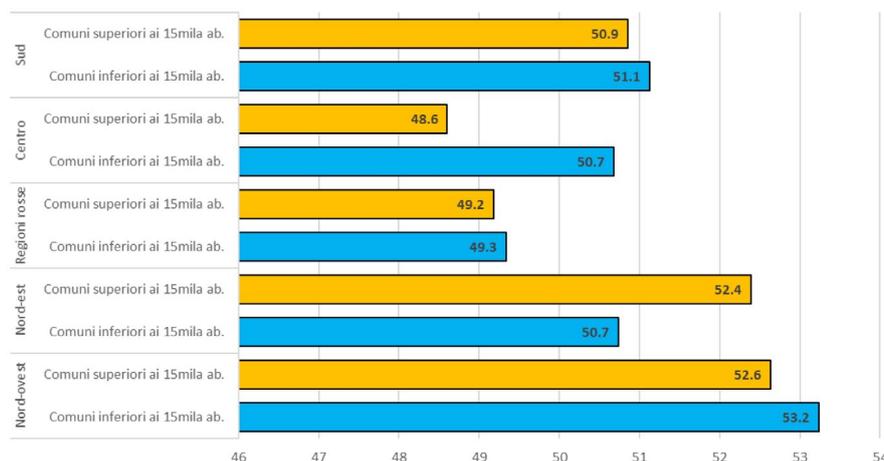
Esistono, tuttavia, significative differenze nel territorio italiano. Innanzitutto, il rapporto tra uomini e donne nella composizione delle giunte è tendenzialmente meno sbilanciato nei comuni superiori ai 15mila abitanti, dove la presenza femminile arriva quasi al 40% (39,7%). In secondo luogo l'equilibrio di genere, anche se mai perfetto, è maggiore nelle regioni del Centro-nord, toccando il livello più elevato nella zona delle cosiddette «Regioni rosse» (Emilia-Romagna, Toscana, Umbria, Marche).

Fig. 4.1.1. *Genere degli amministratori comunali nei comuni al voto il 26 maggio 2019 (valori assoluti)*



Fonte: *elaborazione dell'Istituto Cattaneo su dati del Ministero dell'interno.*
 Legenda: Nord-ovest: Valle d'Aosta, Piemonte, Liguria, Lombardia; Nord-est: Veneto, Trentino Alto-Adige, Friuli-Venezia Giulia; Regioni rosse: Emilia-Romagna, Toscana, Marche, Umbria; Centro: Lazio, Abruzzo, Sardegna; Sud: Molise, Campania, Basilicata, Puglia, Calabria, Sicilia.

Fig. 4.1.2. *Età media degli amministratori nei comuni al voto nel 2019*



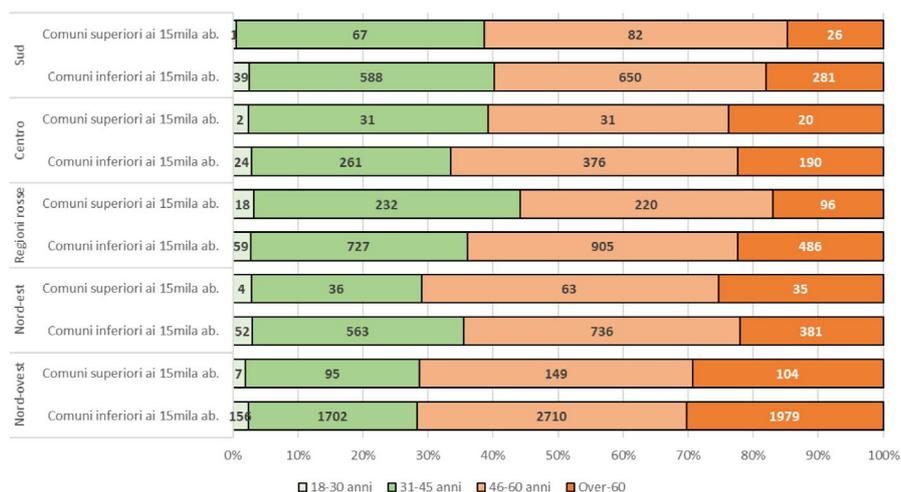
Fonte: *elaborazione dell'Istituto Cattaneo su dati del Ministero dell'interno.*

Un secondo aspetto che abbiamo preso in considerazione nella nostra analisi è l'età dei componenti della giunta comunale nei comuni al voto

il prossimo 26 maggio. In media un amministratore locale in Italia ha 52 anni. Tuttavia, anche in questo caso, emergono delle differenze tra le diverse aree del paese. Per esempio, l'età media più bassa si riscontra nelle Regioni rosse, dove si attesta sui 49 anni, mentre quella più alta si registra nelle regioni del Nord-ovest, soprattutto nei comuni inferiori ai 15mila abitanti. Con l'unica eccezione dell'area del Nord-est, anche in relazione all'età emerge una differenza tra i comuni «superiori» e quelli «inferiori»: in questi ultimi, gli amministratori risultano più anziani, in media, di circa due anni.

Le tendenze che abbiamo appena presentato risultano ancor più evidenti dai dati riportati nella figura 4.1.3, dove l'insieme di amministratori locali esaminati in questa sede vengono suddivisi in base a quattro distinte classi di età (18-30 anni, 31-45 anni, 46-60 anni, over 60). Il primo aspetto da segnalare è la presenza decisamente ristretta nelle giunte municipali di giovani under 30, i quali rappresentano appena il 4% della classe politica locale. Di conseguenza, risultano preponderanti le classi di età più elevate. Per la precisione, i due terzi dei componenti degli esecutivi comunali è composto da persone nate prima degli anni settanta.

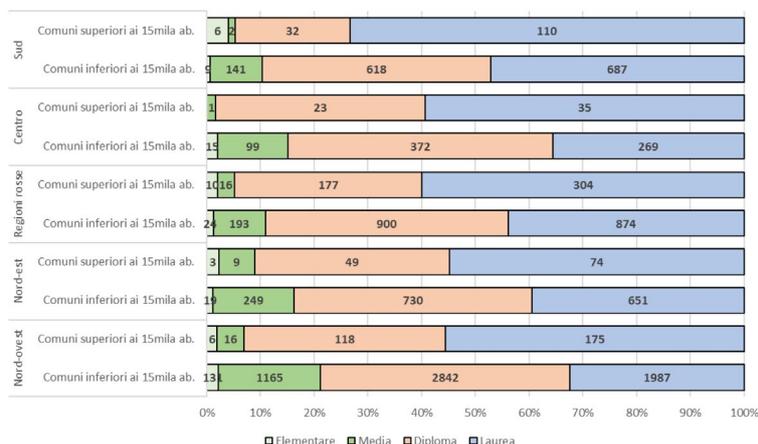
Fig. 4.1.3. *Struttura anagrafica degli amministratori nei comuni al voto il 26 maggio 2019*



Fonte: *elaborazione dell'Istituto Cattaneo su dati del Ministero dell'interno.*

Come osservato in precedenza, si nota anche in questo caso una struttura anagrafica della classe politica locale diversificata nelle diverse aree del paese, in particolar modo nelle Regioni rosse e nei comuni superiori ai 15mila abitanti. In questo caso, gli amministratori con meno di 45 anni rappresentano oltre il 40% della classe politica locale e tendono così a ridurre l'età media dei componenti delle giunte in queste regioni dell'Italia centrale.

Fig. 4.1.4. Livello di istruzione degli amministratori comunali nei comuni al voto il 26 maggio 2019, per zona geopolitica e dimensione del comune (valori assoluti)



Fonte: elaborazione dell'Istituto Cattaneo su dati del Ministero dell'interno.
 Legenda: Nord-ovest: Valle d'Aosta, Piemonte, Liguria, Lombardia; Nord-est: Veneto, Trentino Alto-Adige, Friuli-Venezia Giulia; Regioni rosse: Emilia-Romagna, Toscana, Marche, Umbria; Centro: Lazio, Abruzzo, Sardegna; Sud: Molise, Campania, Basilicata, Puglia, Calabria, Sicilia.

Se possiamo ora ad analizzare il livello di istruzione degli amministratori locali, si può notare l'alta percentuale di diplomati o laureati sull'intero spettro di casi preso in esame (vedi tabella 4.1.4). Nello specifico, i diplomati rappresentano il 45% degli amministratori comunali e i laureati arrivano al 39%. La porzione rimanente di amministratori è fatta invece da persone con la licenza media (14%) oppure con la licenza di scuola elementare (2%). Se questi sono i dati generali, è interessante evidenziare la variazione nelle cinque distinte zone geopolitiche

in cui abbiamo suddiviso il territorio italiano. La percentuale maggiore di laureati (addirittura il 73,3%) si registra nei comuni «superiori» delle regioni del Sud, mentre quella minore (32,4%) si trova nei comuni inferiori ai 15mila abitanti della zona del Nord-ovest.

Da queste analisi emerge nuovamente l'importanza della dimensione del comune come fattore in grado di influenzare la selezione e il reclutamento della classe politica locale. I comuni superiori ai 15mila abitanti, infatti, risultano quelli in cui la percentuale di laureati è maggiore rispetto al resto delle amministrazioni. Più nel dettaglio, se nei comuni più grandi (con popolazione superiore ai 15mila abitanti), i laureati sono il 60%, in quelli più piccoli la percentuale di amministratori con laurea si riduce di 23 punti percentuali (37%).

L'ultimo elemento da considerare nell'analisi della classe politica municipale è la situazione professionale degli amministratori. Nella tabella 4.1.2 abbiamo inserito le professioni svolte dai sindaci negli oltre tremila comuni chiamati al voto domenica 26 maggio. La componente più significativa, in termini numerici, è composta da docenti, architetti e ingegneri, i quali rappresentano il 26,3% di tutti i sindaci. Al secondo posto si trova la categoria professionale degli impiegati (privati o pubblici), corrispondente al 22,7% dei primi cittadini, mentre al terzo posto ci sono i pensionati, gli studenti o le persone senza occupazione (9,3%). Le categorie meno frequenti tra le professioni svolte dai sindaci sono quelle che raggruppano, da un lato, gli operai, gli artigiani e gli agricoltori (6,5%) e, dall'altro i commercianti (8,3%). In entrambi i casi questi dati si allineano con quelli che abbiamo commentato in precedenza sul livello di istruzione dell'intera classe di amministratori locali, che vede sovra-rappresentate le persone con titoli di studio più elevati.

Tab. 4.1.2. *Professione dei sindaci nei comuni al voto il 26 maggio 2019*

	N.	%
Professori, architetti, ingegneri	898	26,3
Impiegati pubblici e privati	777	22,7
Studenti, pensionati, disoccupati	318	9,3
Dirigenti, imprenditori, amministratori	304	8,9
Tecnici, assistenti sociali, infermieri	301	8,8
Commercianti e addetti nei servizi	285	8,3
Operai, artigiani, agricoltori	224	6,5
Altri	313	9,2
<i>Totale</i>	<i>3.420</i>	<i>100,0</i>

Fonte: *elaborazione dell'Istituto Cattaneo su dati del Ministero dell'interno.*

4.1.2. L'estrazione politica dei sindaci e il consenso dei partiti

Dopo avere analizzato le caratteristiche sociodemografiche e professionali della classe politica locale, in questa sezione ci concentriamo sull'estrazione politica dei sindaci uscenti nei comuni chiamati al voto il 26 maggio del 2019. Nella tabella 4.1.3 abbiamo riportato il partito di appartenenza indicato dallo stesso sindaco al momento della sua proclamazione. Come si può vedere, in quasi il 90% dei casi i sindaci dichiarano di essere stati eletti come espressione di una lista civica, senza formale affiliazione partitica. In molti casi, al di sotto della denominazione ufficiale «lista civica» si possono trovare diverse inclinazioni e declinazioni partitico-ideologiche, ma sono informazioni ricavabili soltanto mediante indagini specifiche sulle singole realtà comunali. Inoltre, è già di per sé significativo che, a livello municipale, i candidati preferiscano presentarsi sotto l'insegna formalmente apartitica di una lista civica, piuttosto che indicare chiaramente il partito o i partiti di appartenenza.

Nella quota restante dei comuni al voto, il 3,5% dei sindaci risulta eletto attraverso una lista coalizionale di centrosinistra, senza ulteriori specificazioni partitiche. I sindaci di centrodestra (come coalizione) sono appena lo 0,5%, mentre quelli eletti in quanto esponenti della Lega rappresentano l'1,5%. Ancora più bassa è la presenza di sindaci pentastellati tra i 3.422 comuni esaminati, corrispondenti ad appena lo 0,1% del totale. Infine, tra i sindaci che indicano la loro affiliazione partitica, il partito che ricorre con maggiore frequenza è il Pd, con 83 sindaci, che equivalgono al 2,6%.

Tab. 4.1.3. *Affiliazione politica dei sindaci nei comuni al voto il 26 maggio 2019*

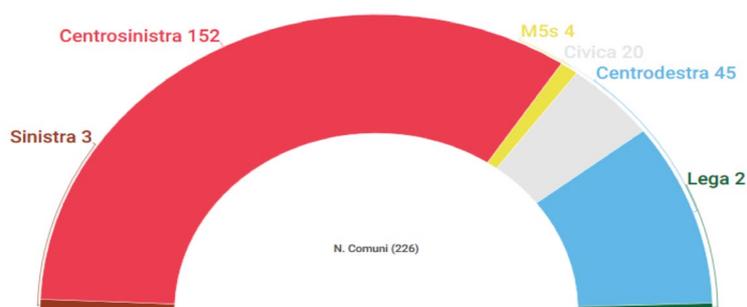
	N.	%
Sinistra (Rif. com., Sel ecc.)	28	0,9
Centrosinistra	111	3,5
Pd	83	2,6
Altri centrosinistra	19	0,3
M5s	5	0,1
Civica	2.849	89,6
Centro	12	0,4
Centrodestra	20	0,6
Forza Italia	5	0,2
Lega	49	1,5
Fratelli d'Italia	2	0,1
Altri	9	0,3
<i>Totale</i>	<i>3.422</i>	<i>100,0</i>

Fonte: *elaborazione dell'Istituto Cattaneo su dati del Ministero dell'interno.*

Tuttavia, per avere un'immagine più precisa dei reali rapporti di forza tra gli schieramenti politici che si confronteranno in questa tornata elettorale, è necessario concentrarsi unicamente sui comuni superiori ai 15mila abitanti. A questo livello di analisi, molte (apparenti) liste civiche scompaiono ed è più facile identificare l'appartenenza partitica dei diversi schieramenti. Se, infatti, esaminiamo soltanto i 226 comuni superiori che andranno al voto domenica, si nota innanzitutto che i sindaci esponenti di autentiche liste civiche sono solo 20, cioè poco meno del 9% (vedi figura 4.1.5). Nella maggior parte dei comuni, è la coalizione di centrosinistra a controllare la maggioranza in consiglio comunale. In effetti, in 152 amministrazioni comunali su 226 il sindaco è espressione di uno dei partiti che compongono la coalizione di centrosinistra. Solo in 3 casi, invece, il sindaco è stato eletto con una lista di sinistra che esclude le altre componenti più moderate del centrosinistra.

Se ci spostiamo sul centrodestra, i sindaci eletti all'interno di questo schieramento sono 45, ossia il 19,9%, e solo in due casi il primo cittadino è stato indicato unicamente dalla Lega. Per finire, sui 226 comuni superiori ai 15mila abitanti chiamati alle urne, soltanto in quattro casi il sindaco uscente è un rappresentante del M5s: Avellino, Civitavecchia, Livorno e Nettuno.

Fig. 4.1.5. *Appartenenza partitica dei sindaci uscenti nei comuni superiori ai 15mila abitanti*



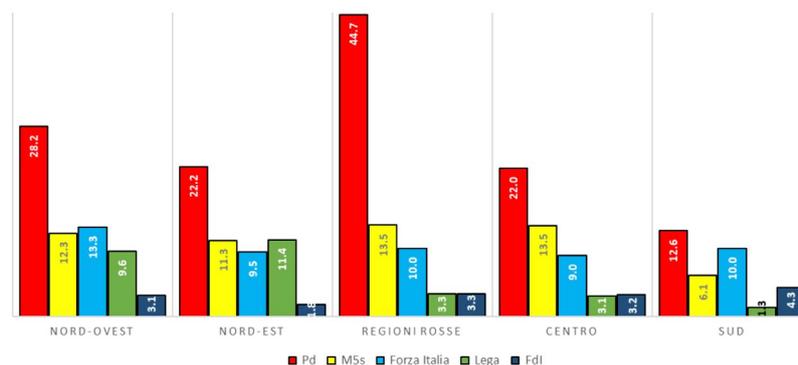
Fonte: elaborazione dell'Istituto Cattaneo su dati del Ministero dell'interno.

Questi dati mostrano chiaramente che il partito o, meglio, lo schieramento che ha più da perdere nella sfida amministrativa di domenica 26 maggio è il Pd all'interno della sua coalizione di centrosinistra. Controllando attualmente oltre i due terzi dei comuni superiori al voto, il Parti-

to democratico, per ottenere un risultato soddisfacente, dovrà riuscire a confermare almeno una parte dei comuni che già oggi si trova ad amministrare e, contestualmente, dovrà strappare qualche amministrazione alle forze politiche concorrenti. Ovviamente, visti gli attuali rapporti di forza tra i partiti, si tratta di un'impresa complicata, sia nella fase difensiva (la conferma dei «propri» comuni) che in quella offensiva, di conquista di altre città. Molto più probabile è che il centrosinistra veda ridursi il numero di amministrazioni controllate fino ad oggi. Quanto questo scenario sia molto o poco probabile, dipende in larga misura dalla prestazione elettorale che farà registrare il Partito democratico.

Cinque anni fa, come mostra la figura 4.1.6, le liste del Pd ottennero un risultato al di sopra delle aspettative, anche grazie all'effetto traino prodotto dalle elezioni europee e dalla nuova leadership renziana. Ad eccezione dei comuni del Sud, il Partito democratico registrò quasi ovunque risultati al di sopra del 22%, sfiorando il 45% nelle città dell'area rossa. Fu anche grazie a questa prestazione oltremodo positiva del Pd che il centrosinistra riuscì a vincere in molti contesti locali. Oggi, in una situazione in cui i consensi del Partito democratico si sono dimezzati rispetto al 2014, sarà complicato ripetere, o almeno difendere, i successi di cinque anni fa.

Fig. 4.1.6. *Voti al Pd, M5s, Forza Italia, Lega e Fratelli d'Italia nelle elezioni amministrative del 2014 nei comuni superiori ai 15mila abitanti (% , valore medio)*



Fonte: *elaborazione dell'Istituto Cattaneo su dati del Ministero dell'interno.*

Oltre alla prestazione del Pd, nella prossima tornata elettorale saranno decisivi da un lato i risultati della Lega, soprattutto al di fuori delle re-

gioni in cui è tradizionalmente radicata, e dall'altro quelli del M5s. Per il partito di Salvini, se le attuali intenzioni di voto saranno confermate, le elezioni amministrative potrebbero rivelarsi comunque un successo rispetto alla situazione di cinque anni fa. Nelle città del Nord, la Lega aveva raccolto, in media, circa il 10% dei voti, mentre nelle aree immediatamente sotto il Po non era andata oltre il 3,3%. Al Sud, dove talvolta si presentava come veicolo personale del leader (Noi con Salvini), la Lega si era fermata all'1,3% dei consensi. A cinque anni di distanza, dopo il relativo successo alle politiche dell'anno scorso e, soprattutto, sull'onda di un'esperienza di governo che la vede protagonista, la Lega salviniana potrebbe aumentare i suoi consensi in modo omogeneo sull'intero territorio italiano e continuare ad espandersi elettoralmente (ma non ancora organizzativamente) nelle regioni meridionali.

Più incerto e complesso è lo scenario elettorale che si trova ad affrontare il Movimento 5 stelle. Innanzitutto, perché a livello amministrativo il partito di Di Maio soffre storicamente di debolezze strutturali, legate all'assenza di una classe politica radicata sul territorio e alla mancanza di una stabile organizzazione a livello locale. Questi limiti si accentuano nelle competizioni amministrative, dove il consenso personale e locale dei candidati diventa decisivo. È significativo, a tal proposito, che nelle amministrative del 2014 – come mette in evidenza sempre la figura 4.1.6 – il M5s ottenne risultati migliori nelle regioni del Centro e del Nord, mentre al Sud si fermò sulla soglia del 6%. Il contrario di ciò che è avvenuto nelle elezioni politiche del 2018, quando il consenso del M5s si è concentrato in larga misura nelle regioni meridionali.

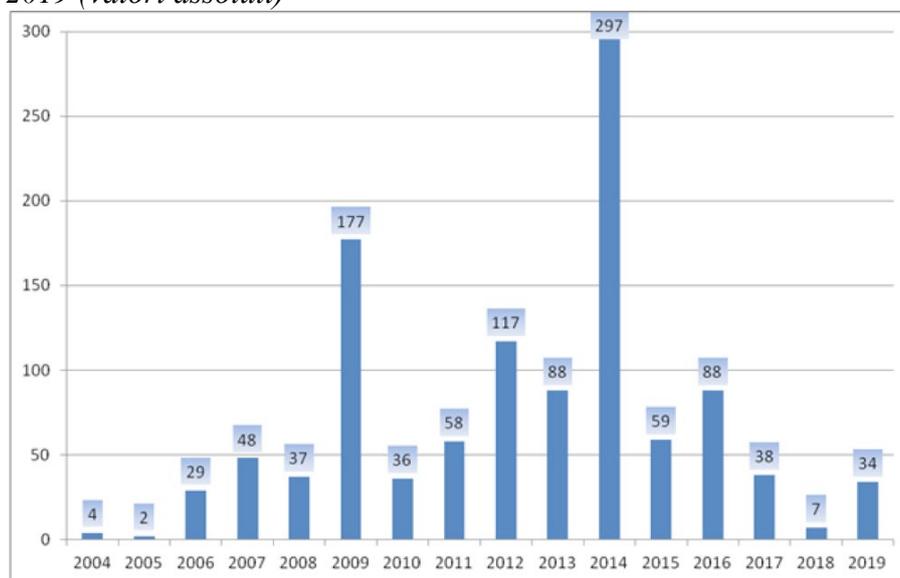
In secondo luogo, perché dopo l'esperienza di governo e la contestuale crescita nelle intenzioni di voto registrata a favore della Lega, il M5s potrebbe subire una contrazione dei consensi soprattutto nelle zone dove cinque anni fa, nelle consultazioni amministrative, aveva ottenuto i suoi migliori successi (Nord e Regioni rosse), raggiungendo in media il 12% dei voti. In questo caso, al partito di Di Maio e ai suoi elettori non resterebbe altro che stabilire chi sarà il vincitore tra i due schieramenti concorrenti in quei casi – probabilmente in crescita – in cui si renderà necessario il turno di ballottaggio.

4.2. La (non) diffusione delle elezioni primarie nelle comunali 2019

di Fulvio Venturino

In occasione delle elezioni amministrative del 2019 andranno al voto 3.846 comuni, 30 dei quali sono capoluoghi di provincia. Come accade dal 2004, in alcuni comuni la selezione dei candidati sindaci è stata affidata alle elezioni primarie «aperte». Queste primarie, in cui possono votare anche coloro che non sono iscritti ad un partito, si sono tenute in 34 comuni nel periodo compreso fra il 2 dicembre 2018 e il 5 maggio 2019. La figura 4.2.1 permette di collocare le primarie del ciclo 2019 nell'ambito dell'intero periodo di utilizzo di questo strumento di selezione dei candidati.

Fig. 4.2.1. *La diffusione delle elezioni primarie per i sindaci, 2004-2019 (valori assoluti)*



Fonte: nostra elaborazione su dati C&LS-Candidate and Leader Selection.

Innanzitutto, nel 2019 le primarie comunali sono state utilizzate con una certa parsimonia. A parte l'*annus horribilis* del 2018, rispetto a cui comunque si riscontra una crescita, le 34 primarie del 2019 rappresentano uno dei punti più bassi dal 2004. La scarsa considerazione di cui godono attualmente le primarie emerge se si paragona il ciclo 2019 con i precedenti cicli del 2009 e del 2014. La comparazione con questi due cicli è più eloquente – oltre che più corretta – perché in quegli anni sono andati al voto un numero paragonabile di comuni, precisamente 4.292 e 4.105. In quelle occasioni, di conseguenza, i comuni interessati da primarie sono stati rispettivamente il 4,1 e il 6,9%, a fronte dello 0,9% raggiunto quest'anno. Siamo poi lontanissimi dal record del 2013, quando si tennero primarie nell'11,5% dei 719 comuni allora chiamati al voto. Insomma, dopo i rari esperimenti del biennio 2004-2005, ci troviamo ai minimi dal 2006, quando le cosiddette «primarie di Prodi» dell'ottobre 2005 fecero di questo strumento di selezione dei candidati il mito fondativo del centrosinistra.

La tabella 4.2.1, posta in appendice al presente capitolo, riporta in dettaglio alcune informazioni relative alle 34 primarie tenutesi nel 2019. La regione più prolifica è stata la Puglia, dove si sono tenute nove primarie. Seguono la Toscana con sette, l'Emilia-Romagna con cinque, Lazio e Lombardia con quattro, chiudono Veneto, Umbria, Molise, Calabria e Sardegna con una sola elezione primaria. Dei comuni coinvolti, 14 sono di tipo «inferiore», mentre gli altri 20 sono di tipo «superiore». Ricordiamo che il primo tipo di comune presenta una popolazione residente al di sotto dei 15mila abitanti e un sistema di elezione per il sindaco a turno unico, mentre nei comuni superiori i residenti sono più di 15mila e il sistema di elezione per il sindaco prevede il ballottaggio. Quattro città coinvolte sono capoluoghi di provincia, due dei quali – Bari e Cagliari – sono anche capoluoghi di regione.

Le primarie *Italian-style* sono state spesso presentate come uno strumento tipico del centrosinistra. Anche in questa occasione, in effetti, le forze di centrosinistra hanno promosso il maggior numero di primarie. Le coalizioni – in vari formati – ne hanno organizzate 13, il solo Partito democratico sette, le liste civiche che si richiamano all'area tre, per un totale di 23 su 34. Accanto a queste esperienze si registra una primaria promossa da una lista civica autonoma nel piccolo comune di Cave (Roma). Ma soprattutto, in controtendenza con le rappresentazioni abituali, sono stati selezionati tramite primarie dieci candidati sindaci del centrodestra. Uno di essi è il candidato di una lista civica attiva a

Pescantina (Verona). Più significativamente, la coalizione di centrodestra ha scelto di fare ricorso alle primarie in un buon numero dei comuni superiori che andranno al voto in Puglia, compresi i tre capoluoghi di provincia (Bari, Foggia e Lecce).

Nel corso del 2005 le primarie regionali pugliesi vinte da Nichi Vendola su Francesco Boccia avevano rappresentato un passo importante per la democratizzazione delle candidature del centrosinistra. Resta da vedere se questa nuova esperienza di primarie in Puglia sarà un punto di partenza per sviluppi analoghi nell'ambito del centrodestra. Ricordiamo anche che il Movimento 5 stelle, pur non essendo sempre presente alle elezioni comunali, quando mette in campo propri candidati ricorre alle cosiddette «comunarie». Si tratta ancora una volta di un metodo di selezione delle candidature di tipo democratico, che però coinvolge i soli iscritti al Movimento senza aperture ai simpatizzanti. Di conseguenza, in quanto assimilabili alle primarie chiuse, le «comunarie» non sono qui prese in esame.

Considerato l'attivismo nell'ambito delle coalizioni dei centrosinistra e di centrodestra, resta da vedere quali candidati abbiano conseguito le migliori prestazioni elettorali. Delle 13 primarie della coalizione di centrosinistra, sette sono state vinte da un candidato del Partito democratico, tre da un candidato apartitico indipendente, due dall'esponente di una lista civica e una da Francesca Ghirra, la candidata schierata da Campo progressista a Cagliari, unico capoluogo dove il centrosinistra ha fatto ricorso alle primarie. Anche nella odierna fase politica viene confermata dunque la abituale preponderanza dei candidati Pd, per quanto nel capoluogo sardo si assista alla prosecuzione con altri mezzi della stagione dei (candidati) sindaci arancioni. Nell'ambito delle nove primarie di coalizione promosse dal centrodestra in Puglia i candidati sostenuti da Forza Italia hanno prevalso in quattro occasioni, in due circostanze la nomination è andata a rappresentanti di altrettante liste civiche, mentre gli esponenti di Lega, Fratelli d'Italia e Udc hanno guadagnato una vittoria a testa. Anche da questa particolare e parzialissima prospettiva dunque i candidati della Lega non sembrano sfondare nelle regioni meridionali, nonostante i successi ottenuti dal loro partito a livello nazionale.

In nessuno dei comuni coinvolti le primarie sono state organizzate simultaneamente da due o tre partiti o coalizioni, come si è talora verificato in passato. In tre casi – Cagliari, Lecce e Corato (Bari) – le primarie si sono tenute per la quarta volta, mentre per 11 comuni si è

trattato del primo esperimento in assoluto. Dal punto di vista delle regole, in nessun caso è stato adottato il sistema elettorale a doppio turno, né è stata prevista alcuna forma di preiscrizione per potere esercitare il diritto di voto. Di conseguenza, tutte le primarie sono state disputate con il sistema a turno unico, e hanno potuto votare tutti coloro che si sono presentati ai seggi nel giorno indetto per le votazioni. In un solo caso le primarie hanno visto la partecipazione di un sindaco uscente. Si tratta di Franco Landella, sindaco forzista di Foggia in carica dal 2014, che ha guadagnato la nomination per il centrodestra e di conseguenza il diritto a disputare le elezioni comunali per un secondo mandato.

Il numero più elevato di candidati si è presentato alle primarie del centrodestra di San Severo (Foggia). Qui la leghista Anna Bocola ha vinto una competizione caratterizzata dalla presenza di ben cinque aspiranti sindaci.

Per il resto, in 21 delle 34 primarie si sono presentati solo due candidati. Queste primarie a bassa intensità delle candidature hanno riguardato in ben 17 casi le primarie del centrosinistra, che infatti in totale presentano un numero medio di candidati pari a 2,2, mentre nelle primarie del centrodestra i candidati sono in media 3,1. Il maggiore affollamento delle primarie del centrodestra può essere spiegato in base a due fattori. In primo luogo, in questa fase sta operando una *droite plurielle* in cui i tradizionali tavoli di concertazione della coalizione faticano – secondo la celebre espressione bossiana – a trovare la quadra sulle candidature. Si riscontra qui una chiara contrapposizione con il centrosinistra, dove il Partito democratico è privo di partner stabili. In secondo luogo, dati i recenti successi del centrodestra, è ragionevole supporre che l'aspettativa di vincere le elezioni comunali attiri molti competitori, allettati dalla prospettiva di occupare la massima carica cittadina.

La partecipazione, misurata in rapporto alla popolazione residente, è risultata massima alle primarie del Partito democratico del comune di Temù (Brescia), dove si è recato alle urne il 40,8 per cento del migliaio di aventi diritto al voto; all'opposto, alle primarie del centrosinistra di Castiglion Fiorentino (Arezzo) sono andati al voto solo il 2,5 per cento dei cittadini. Nel complesso, le primarie del centrosinistra sono state più partecipate di quelle del centrodestra, e come sempre si è riscontrata una partecipazione più elevata nei comuni di minore dimensione.

Di solito le primarie – come tutte le elezioni di tipo maggioritario – costituiscono uno svantaggio per le candidate di genere femminile. In questa tornata si sono presentate candidate donne in 16 primarie, solo

due delle quali promosse dal centrodestra. Nove di queste candidate, otto delle quali sono esponenti del centrosinistra, hanno ottenuto la nomination e il prossimo 26 maggio concorreranno nelle rispettive elezioni comunali. Resta da vedere il loro tasso di successo. Al momento possiamo dire che raramente le primarie avevano contribuito così tanto alla parità di genere in politica.

Appendice al capitolo 4.2

Tab. 4.2.1. *Le primarie per i sindaci disputate in occasione del ciclo 2019 delle elezioni comunali*

Comune	Prov.	N. abitanti	Promotori	N. candidati	Nome del vincitore	Partito del vincitore	N. votanti
Bari	BA	342.198	Centrodestra	3	Di Rella Pasquale	Forza Italia	13.898
Cagliari	CA	154.083	Centrosinistra	3	Ghirra Francesca	Campo progressista	5.253
Campiglia Marittima	LI	13.167	Centrosinistra	2	Ticciati Alberta	Pd	1.739
Carpineto Romano	RM	4.448	Partito Democratico	2	Cacciotti Luigi	Pd	n.d.
Cassino	FR	36.460	Centrosinistra	3	Salera Enzo	Indipendente	2.635
Castiglion Fiorentino	AR	13.210	Centrosinistra	3	Casagni Luca	Indipendente	326
Castiglione del Lago	PG	15.433	Partito Democratico	3	Burico Matteo	Pd	2.437
Cave	RM	11.378	Lista civica autonoma	3	Umbertini Massimo	Essere cave	539
Cervia	RA	28.794	Partito Democratico	2	Medri Massimo	Pd	3.198
Collecchio	PR	14.559	Centrosinistra	2	Galli Maristella	Lista civica	1.680
Corato	BA	48.313	Centrodestra	2	D'Introno Pasquale	Lista civica	3.162
Crosia	CS	9.806	Lista civica di sinistra	2	De Vico Giovanni	Lista civica	1.663
Foggia	FG	151.726	Centrodestra	3	Landella Franco	Forza Italia	13.258
Gambettola	FC	10.688	Centrosinistra	2	Bisacchi Letizia	Lista civica	799
Lecce	LE	94.989	Centrodestra	3	Congedo Saverio	FdI	6.615
Lucera	FG	33.447	Centrodestra	3	Consalvo Michele	Forza Italia	3.009
Mesagne	BR	26.985	Centrodestra	2	Dimastrodonato Carmine	Lista civica	1.625
Monsummano T.	PT	21.348	Centrosinistra	3	De Caro Simona	Pd	2.069
Monterotondo	RM	40.813	Centrosinistra	2	Varone Riccardo	Pd	3.509
Ostuni	BR	31.148	Centrodestra	2	Cavallo Guglielmo	Forza Italia	3.599
Pescantina	VR	17.133	Lista civica di destra	4	Reggiani Alessandro	Cittadini per Pescantina	738
Pontedera	PI	29.267	Centrosinistra	2	Franconi Matteo	Pd	2.547
Ripalimosani	CB	3.120	Lista civica di sinistra	2	Giampaolo Marco	Ripartiamo	n.d.
Roncoferraro	MN	7.053	Partito Democratico	2	Roveda Candido	Pd	252
S. Giovanni Rotondo	FG	27.156	Centrodestra	4	Mangiacotti Giuseppe	Udc	3.872
S. Giovanni Valdarno	AR	16.960	Centrosinistra	2	Vada Valentina	Pd	2.223
S. Severo	FG	53.434	Centrodestra	5	Bocola Anna	Lega	5.139
Sarezzo	BS	13.438	Centrosinistra	2	Ongaro Donatella	Pd	1.449
Sasso Marconi	BO	14.792	Centrosinistra	2	Parmeggiani Roberto	Indipendente	1.243
Signa	FI	19.235	Partito Democratico	2	Fossi Giampiero	Pd	1.382
Solaro	MI	14.223	Lista civica di sinistra	2	Moretti Nilde	Insieme per Solaro	680
Temù	BS	1.108	Partito Democratico	2	Pasina Giuseppe	Pd	452
Vicchio	FI	8.110	Partito Democratico	2	Carlà Campa Filippo	Pd	1.181
Zola Predosa	BO	18.875	Centrosinistra	2	Dall'Omo Davide	Pd	1.092

Fonte: *nostra elaborazione su dati C&LS–Candidate and Leader Selection.*

4.3. Vincitori e vinti delle elezioni comunali 2019

di Marco Valbruzzi, Matteo Pascale Guidotti Magnani, Miriam Stellino e Virginia Stimilli

Domenica 26 maggio sono stati chiamati al voto oltre 3.800 comuni italiani, di cui 225 con una popolazione superiore ai 15mila abitanti e 25 città capoluogo di regione o provincia. Per stabilire chi sono stati i vincitori (e gli sconfitti) di questo turno di elezioni amministrative, in questo capitolo abbiamo preso in considerazione due aspetti: 1) il bilancio delle amministrazioni perse o conservate dalle diverse formazioni politiche nei comuni superiori ai 15mila abitanti; e 2) i voti guadagnati o persi dai partiti negli stessi comuni superiori in relazione alla precedente tornata di elezioni comunali.

4.3.1. Il quadro delle amministrazioni uscenti prima dei ballottaggi

Nei 225 comuni «superiori» andati al voto le amministrazioni uscenti erano prevalentemente in mano alla coalizione di centrosinistra, che ne controllava 152, il 68%. Lo schieramento di centrodestra controllava 45 amministrazioni (28,8%), il Movimento 5 stelle 4 (Avellino, Civitavecchia, Livorno e Nettuno) e in 20 città il primo cittadino apparteneva a formazioni civiche senza espliciti riferimenti partitici. Infine, in 6 comuni il sindaco uscente era stato eletto o con una lista di sinistra senza il Pd (in 2 città: Gubbio e Copertino) o con la Lega senza gli altri partner della coalizione di centrodestra. Com'è cambiato questo scenario dopo il primo turno di elezioni amministrative che si è tenuto domenica scorsa? La tabella 4.3.1 riporta il numero di amministrazioni che, per ciascun schieramento politico, sono state confermate, perse a vantaggio di altri partiti oppure sono andate al ballottaggio e, dunque al momento ancora in attesa dell'esito definitivo. Come si può notare, il centrosinistra è riuscito a conservare, fino ad oggi e in attesa del turno di ballottaggio, un terzo dei comuni (53 su 152), mentre ha subito una

sconfitta in 19 città e dovrà affrontare 80 ballottaggi. Solo alla fine di questo secondo turno di votazioni sarà possibile stilare un bilancio definitivo per i partiti del centrosinistra a livello amministrativo.

Per ora, il bilancio nei comuni è positivo per il centrodestra, che ha confermato 17 comuni e, al primo turno, non ne ha perso nessuno a vantaggio degli altri schieramenti. Si presenta però al ballottaggio in 28 contesti locali e queste competizioni saranno decisive per valutare la dimensione del successo del centrodestra.

Tab. 4.3.1. *Esito delle elezioni amministrative del 26 maggio 2019 nei comuni «superiori» (valori assoluti)*

	Comuni confermati	Comuni persi	Comuni al ballottaggio	Totale
Sinistra			2	2
Centrosinistra	53	19	80	152
Centrodestra	17		28	45
Lega	1	1	0	2
M5s			4	4
Lista civica	8	2	10	20
<i>Totale</i>	<i>78</i>	<i>22</i>	<i>125</i>	<i>225</i>

Fonte: *elaborazione dell'Istituto Cattaneo sulla base dei dati del Ministero dell'interno.*

Al contrario, il M5s si trova con un bilancio «in perdita»: delle 4 amministrazioni che controllava, non ne ha confermata nessuna ed è rimasto escluso anche dal turno successivo di ballottaggi.

Infine, nei 20 comuni in cui il sindaco apparteneva a uno schieramento apartitico, le amministrazioni confermate da una lista civica sono state 8, mentre 2 sono state perse e 10 sono in attesa del turno di ballottaggio. La Lega, invece, ha perso nel comune di Selvazzano e si è confermata a Seriate, allargando la coalizione all'intero centrodestra.

Tab. 4.3.2. *Nuove maggioranze nei comuni «superiori» al voto il 26 maggio 2019*

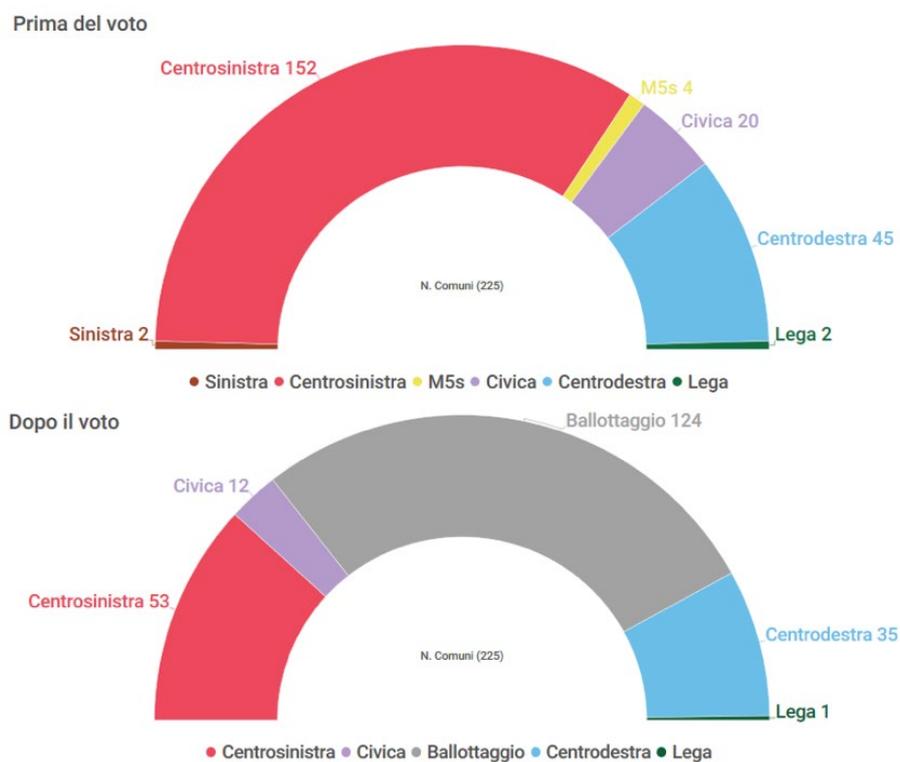
		Partito o coalizione uscente nel 2019			
		Centrosinistra	Centrodestra	Lega	Lista civica
Alternanza nel 2019	No	52	17	1	7
	Si	20	0	1	3

Fonte: *elaborazione dell'Istituto Cattaneo sulla base dei dati del Ministero dell'interno.*

Se passiamo ad osservare il quadro delle alternanze prodotte a livello comunale (tabella 4.3.2), i dati indicano che lo schieramento che ha subito più sconfitte è stato lo schieramento che controllava in partenza il maggior numero di amministrazioni, cioè il centrosinistra (in 20 comuni), seguito dalle liste civiche (in 3) e poi dalla Lega in un comune.

Per fornire, dunque, un quadro complessivo degli esiti del voto amministrativo, abbiamo riportato nella figura 4.3.1 la situazione nei comuni superiori ai 15mila abitanti prima e dopo le elezioni del 26 maggio.

Fig. 4.3.1. *La situazione politica nei comuni «superiori» prima e dopo le elezioni del 26 maggio 2019*



Com'è evidente, per ora è il centrosinistra lo schieramento maggiormente danneggiato dal voto amministrativo, potendo confermarsi al controllo soltanto di un terzo dei comuni. Il centrodestra ha perso, al

momento 10 comuni e il M5s tutte le 4 città amministrative. Per un bilancio definitivo, però, sarà necessario aspettare l'esito dei 124 comuni che andranno al ballottaggio, nella maggior parte dei casi in un formato «tradizionale» o bipolare di confronto tra centrosinistra e centrodestra. Soltanto dopo questo secondo turno sarà possibile fare un bilancio definitivo della tornata amministrativa di maggio-giugno 2019.

4.3.2. Chi ha vinto, chi ha perso

Per analizzare i consensi dei partiti a livello amministrativo, nella tabella 4.3.3 abbiamo confrontato il voto ai partiti nel 2019 con quello ottenuto nella precedente tornata di elezioni comunali. In questo caso, la comparazione è stata eseguita soltanto in quei comuni in cui i cinque partiti esaminati (Pd, M5s, Forza Italia, Lega, FdI) avevano presentato una propria lista in entrambe le tornate elettorali.

Come mostrano i dati, sul piano locale il bilancio elettorale è negativo per Pd, M5s e Forza Italia, che vedono ridurre i loro consensi in tutte le zone geopolitiche, con l'unica eccezione del partito di Di Maio nelle città del Sud. Il Partito democratico passa, nell'arco di cinque anni, dal 31,1% all'attuale 23,7%, con una riduzione di 7,4 punti percentuali. Le perdite più consistenti si concentrano nell'area delle ex Regioni rosse, dove i voti a favore del Pd calano di 12,6 punti (dal 44,7% al 32,1%).

Ugualmente significative sono le perdite dei consensi per Forza Italia a livello comunale, passata dal 10,9% di cinque anni fa al 6,7% ottenuto nel 2019, con un calo che supera i 4 punti percentuali. Per il partito di Berlusconi la riduzione dei voti si concentra soprattutto nelle città del Nord (con un calo, in media, di 5 punti), mentre al Centro o al Sud la contrazione si attesta attorno a 1 punto percentuale.

Per il Movimento 5 stelle il confronto con i risultati, a livello amministrativo, di cinque anni fa si rivela negativo nelle zone del Centro-nord, con una perdita di oltre 4 punti percentuali nelle città del Nord-ovest o del Nord-est. Al contrario, nei comuni del Sud il partito di Di Maio cresce di 4,4 punti, passando dal 5,8% del 2014 al 10,2% del 2019. È utile segnalare, inoltre, che il M5s, nelle competizioni comunali, non risulta essere il primo partito in nessuna delle cinque zone in cui abbiamo suddiviso il territorio italiano: al Nord e al Centro è superato

dalla Lega, mentre nelle Regioni rosse è il Pd ad avere il primato (vedi figura 4.3.2).

Tab. 4.3.3. *Voti ai principali schieramenti politici nelle elezioni amministrative del 2019 e nella precedente tornata elettorale per zona geopolitica (differenza in punti percentuali)*

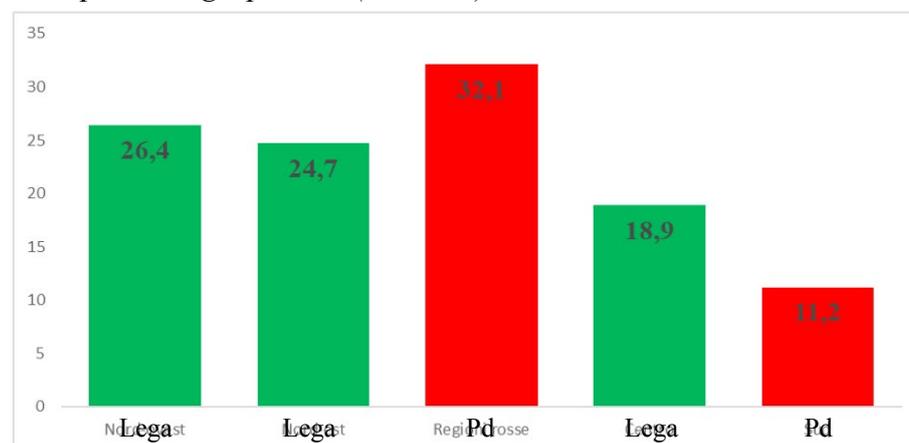
	Pd			M5s			Forza Italia			Lega			FdI		
	2014	2019	Diff.	2014	2019	Diff.	2014	2019	Diff.	2014	2019	Diff.	2014	2019	Diff.
Nord-ovest	28,2	22,0	-6,2	12,3	8,3	-4,0	13,3	7,5	-5,8	9,6	26,4	16,8	3,1	4,8	1,7
Nord-est	22,2	15,5	-6,7	11,3	6,9	-4,4	9,5	4,8	-4,7	11,4	24,7	13,3	1,8	5,1	3,3
Regioni rosse	44,7	32,1	-12,6	13,5	10,9	-2,6	10,0	5,1	-4,9	3,3	20,5	17,2	3,3	4,8	1,5
Centro	22,0	13,8	-8,2	13,5	11,8	-1,7	9,0	7,5	-1,5	3,1	18,9	15,8	3,2	6,3	3,1
Sud	12,6	11,2	-1,4	5,8	10,2	4,4	10,3	10,1	-0,2	1,6	7,6	6,0	4,3	6,9	2,6
Totale	31,1	23,7	-7,4	11,7	9,9	-1,8	10,9	6,7	-4,2	8,0	20,4	12,4	3,4	5,3	1,9

Fonte: elaborazione dell'Istituto Cattaneo su dati del Ministero dell'interno.

Legenda: Nord-ovest: Valle d'Aosta, Piemonte, Liguria, Lombardia; Nord-est: Veneto, Trentino Alto-Adige, Friuli-Venezia Giulia; Regioni rosse: Emilia-Romagna, Toscana, Marche, Umbria; Centro: Lazio, Abruzzo, Sardegna; Sud: Molise, Campania, Basilicata, Puglia, Calabria, Sicilia.

Nota: nell'analisi del voto sono considerati, per ogni partito, solo quei comuni in cui erano presenti, in entrambe le tornate elettorali, le liste dei rispettivi partiti. In neretto, i partiti più votati in ciascuna zona geopolitica.

Fig. 4.3.2. *Voti al primo partito nei comuni superiori ai 15mila abitanti 2019 per zona geopolitica (valori %)*



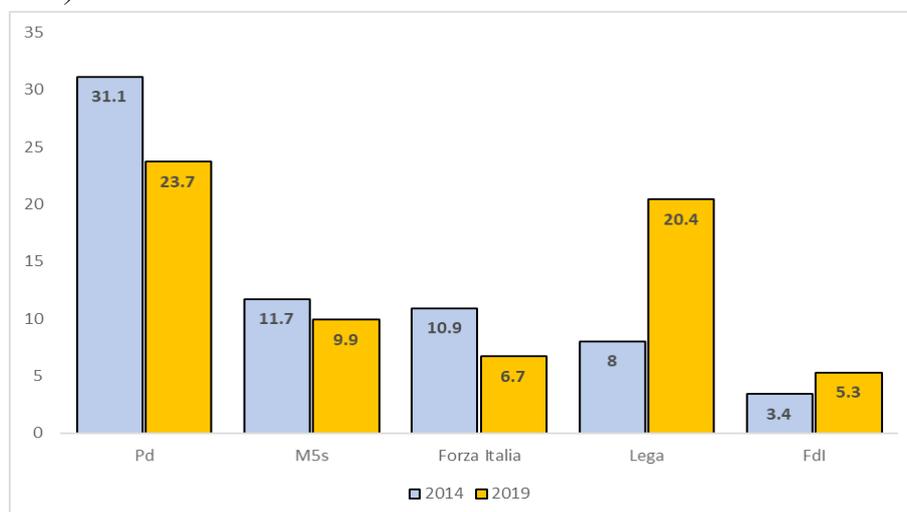
Fonte: elaborazione dell'Istituto Cattaneo su dati del Ministero dell'interno.

Legenda: vedi tabella 4.3.3.

Gli unici due partiti che crescono, anche sul piano amministrativo, su tutto il territorio nazionale sono Fratelli d'Italia e Lega. Il primo passa

dal 3,4% del 2014 al 5,3%, con un incremento di 1,9 punti percentuali. In particolare al Nord-est e nelle città del Centro o del Sud il partito di Giorgia Meloni incrementa i suoi consensi di oltre 3 punti percentuali. In aggiunta, nella zona del Nord-est, Fratelli d'Italia supera, in consensi, il partito di Berlusconi diventando sul piano amministrativo il secondo partito della coalizione di centrodestra.

Fig. 4.3.3. *Voti ai principali schieramenti politici nelle elezioni amministrative del 2019 e della precedente tornata elettorale (valori percentuali).*



Fonte: *elaborazione dell'Istituto Cattaneo su dati del Ministero dell'interno.*

Infine, come sintetizzato anche nella figura 4.3.3, la Lega si dimostra il partito in grado di crescere maggiormente rispetto ai risultati della precedente tornata amministrativa. Complessivamente, l'incremento corrisponde, in media, a 12,4 punti percentuali, trasformando così il partito di Salvini in una formazione politica che, dall'8% dei voti di cinque anni fa, può contare oggi su una percentuale pari al 20,4%. Si tratta peraltro di un aumento distribuito in modo piuttosto omogeneo sul territorio italiano, con la parziale eccezione delle città del Sud. Infatti, nelle zone del Centronord, comprese le ex Regioni rosse, la Lega cresce di circa 15 punti percentuali, al contrario di quanto avviene nelle città meridionali dove l'incremento si ferma a 6 punti. Anche in questo

caso si osserva come al Sud, nelle consultazioni comunali, i rapporti di forza all'interno dello schieramento di centrodestra siano meno sbilanciati rispetto a quelli osservati nelle altre zone geopolitiche e Forza Italia si conferma il primo partito della coalizione con il 10,6% dei voti.

4.3.3. Effetto Salvini sul voto?

Considerato il successo elettorale della Lega sia alle amministrative che alle europee, sebbene molto più netto in quest'ultimo contesto, abbiamo deciso di esaminare nel dettaglio il voto a favore del partito di Salvini. Nella tabella 4.3.4 abbiamo confrontato i voti ottenuti dalle liste della Lega nelle elezioni comunali (2014 e 2019) e nelle elezioni europee di domenica scorsa. In questo modo è possibile provare a stimare il peso elettorale della leadership di Salvini sulla prestazione alle urne del suo partito.

Tab. 4.3.4. *Confronto dei voti per la Lega alle elezioni amministrative (2014 e 2019) e alle elezioni europee 2019 nei comuni superiori ai 15mila abitanti*

	Lega 2014 amministrative	Lega 2019 amministrative	Lega 2019 europee	Differenza in p.p. europee-amministrative 2019
Nord-ovest	9,6	26,4	39,2	+12,7
Nord-est	11,4	24,7	44,9	+20,2
Regioni rosse	3,3	20,5	32,7	+12,1
Centro	3,1	18,9	38,1	+19,1
Sud	1,6	7,6	24,1	+16,5
<i>Media</i>	<i>8,0</i>	<i>20,4</i>	<i>34,9</i>	<i>+14,5</i>

Fonte: *elaborazione dell'Istituto Cattaneo su dati del Ministero dell'interno.*

Legenda: *vedi tabella 4.3.3.*

I dati riportati nella tabella 4.3.4 mostrano chiaramente la differenza tra il voto alla Lega sul piano comunale e quello ottenuto – sempre considerando le città superiori ai 15mila abitanti – nelle elezioni europee. La scarto tra i due voti è di 14,5 punti percentuali: una differenza che trasforma un partito che, nelle consultazioni comunali ottiene in media il

20% dei consensi nella principale forza politica all'interno del sistema partitico italiano con il 34,9% di voti. In parte, questo scarto è dovuto anche alla maggiore frammentazione delle liste a livello locale, con la possibilità per gli elettori di scegliere altre «liste del sindaco» o liste apartitiche incluse nelle diverse coalizioni.

Tuttavia, uno scarto così rilevante tra le due arene di competizione elettorale – che tocca i 20 punti nelle zone del Nord-est e del Centro – non può essere spiegato soltanto dalla presenza di liste minori di accompagnamento all'interno della coalizione di centrodestra. In larga misura, la differenza tra le «due Leghe», quella che compete a livello municipale e quella attiva sul piano nazionale, può essere ricondotta alla leadership di Matteo Salvini e alla sua capacità personale di intercettare consensi che superano il perimetro tradizionale della Lega (nord).

Già questo «effetto Salvini» si è osservato nel confronto tra le due tornate di elezioni amministrative, con una crescita che ha portato la Lega a raddoppiare i voti nel giro di cinque anni. Però, il contributo elettorale della leadership salviniana è ancora più evidente nel momento in cui la competizione avviene sul piano nazionale e il messaggio della Lega è incarnato e veicolato totalmente dal suo leader. Ciò non fa della Lega automaticamente un partito personale, ma è chiaro che la componente di personalizzazione nell'elettorato leghista è notevole e, soprattutto, in aumento.

4.4. Partecipazione elettorale e astensione nelle comunali 2019

di Andrea Pritoni

Come accade di consueto per i principali appuntamenti elettorali che interessano il nostro paese, l'Istituto Cattaneo si è soffermato sull'analisi della partecipazione elettorale anche in occasione delle elezioni comunali del 26 maggio 2019, quando poco meno di 17 milioni di elettori italiani sono stati chiamati alle urne per eleggere i sindaci di 3.654 comuni, tra i quali 223 comuni «superiori» (ovvero, con più di 15mila abitanti, escludendo i neocomuni frutto di fusione), di cui 22 capoluoghi di provincia e cinque capoluoghi di regione (Bari, Campobasso, Firenze, Perugia e Potenza). Questo contributo – focalizzando la propria attenzione sia sui comuni capoluogo, sia sui comuni «superiori» – si sofferma su tre diversi aspetti: in primo luogo, mostriamo l'evoluzione diacronica del fenomeno dell'astensionismo attraverso il confronto con i dati della precedente tornata elettorale; in secondo luogo, ci concentriamo sulla differenziazione territoriale del voto, anche e soprattutto nella comparazione con le consultazioni amministrative precedenti; in terzo ed ultimo luogo, presentiamo la comparazione tra partecipazione elettorale alle comunali del 26 maggio 2019 e alle contemporanee elezioni europee: per quanto, come è noto in letteratura, il confronto tra elezioni di tipo diverso sia sempre metodologicamente complesso, cionondimeno è interessante osservare se e quanto il fenomeno dell'astensione si determina in misura diversa a seconda della rilevanza che gli elettori attribuiscono all'appuntamento elettorale.

Come era prevedibile, nel complesso di tutti e 3.654 i comuni andati al voto, il dato generale dell'affluenza è risultato in diminuzione rispetto a quello della tornata precedente (71%), attestandosi al 68%, e dunque più basso di circa tre punti percentuali. È, questa, una tendenza ormai di lungo periodo, che tende a manifestarsi a ogni appuntamento elettorale.

Un calo leggermente più contenuto è ravvisabile in riferimento ai soli 223 comuni «superiori» tornati al voto, in cui la partecipazione elettorale

complessiva scende dal 70,4% delle precedenti consultazioni al 68,0% del 2019 e, soprattutto, se ci soffermiamo esclusivamente sui ventisette capoluoghi di provincia chiamati a rinnovare i propri consigli comunali: in tal caso, infatti, notiamo che il dato del 2019 – 67,6% – è più basso di quello di cinque anni prima (69,4%) di poco meno di due punti percentuali. È dunque possibile ravvisare alcune lievi differenze nell’andamento della partecipazione elettorale in ragione dell’ampiezza dei comuni chiamati al voto: il calo è tanto più ampio quanto minore la dimensione del comune. Tuttavia, stiamo parlando di scarti molto contenuti.

Ciò detto, e recuperando una prospettiva territoriale di analisi del voto, la tabella 4.4.1 evidenzia il dato della partecipazione elettorale – sia di queste ultime amministrative, sia di quelle precedenti – nei 223 comuni superiori ai 15mila abitanti) chiamati al voto il 26 maggio.

Tab. 4.4.1. *Partecipazione elettorale nei comuni «superiori»: comparazione per regioni e zone geopolitiche 2019-2014*

<i>Regione</i>	<i>Partecipazione 2019 (%)</i>	<i>Partecipazione 2014 (%)</i>	<i>Differenza 2019-2014 (punti percentuali)</i>
Piemonte	67,2	69,7	-2,5
Lombardia	66,9	69,1	-2,2
Liguria	60,7	62,4	-1,7
<i>Nord-Ovest</i>	<i>66,7</i>	<i>69,0</i>	<i>-2,3</i>
Veneto	67,6	69,0	-1,4
Friuli-Venezia Giulia	65,0	66,8	-1,8
<i>Nord-est</i>	<i>67,5</i>	<i>68,7</i>	<i>-1,2</i>
Emilia-Romagna	69,7	72,4	-2,7
Toscana	68,1	68,7	-0,6
Umbria	70,5	71,0	-0,5
Marche	67,7	71,0	-3,3
<i>Regioni rosse</i>	<i>68,9</i>	<i>70,6</i>	<i>-1,7</i>
Lazio	68,5	72,4	-3,9
Abruzzo	63,4	70,1	-6,7
<i>Centro</i>	<i>66,6</i>	<i>71,5</i>	<i>-4,9</i>
Molise	68,0	72,1	-4,1
Campania	70,1	72,5	-2,4
Puglia	66,7	69,9	-3,2
Basilicata	71,7	75,1	-3,4
Calabria	65,1	70,7	-5,6
<i>Sud</i>	<i>67,9</i>	<i>71,1</i>	<i>-3,2</i>
<i>Italia (220 comuni «superiori»)</i>	<i>68,0</i>	<i>70,4</i>	<i>-2,4</i>

Fonte: *elaborazione Istituto Cattaneo a partire da dati del Ministero dell’interno.*

Nota: *mancano i comuni di Alba (CN), Beinasco (TO) e Sanremo (IM).*

Dall’osservazione della tabella 4.4.1, è possibile proporre alcune considerazioni: in primo luogo – come si accennava in precedenza – la

diminuzione della partecipazione elettorale negli oltre duecento comuni «superiori» è lievemente inferiore rispetto a quella complessiva che contraddistingue tutti e 3.654 i comuni chiamati al voto, e nello specifico pari a 2,4 punti percentuali in meno (da 70,4% a 68%). In secondo luogo, la distribuzione territoriale dell'astensionismo appare in leggera controtendenza rispetto alle caratteristiche tipiche del fenomeno negli ultimi anni. Si è soliti, infatti, riscontrare una certa differenza tra regioni del Nord e del Centro Italia, in cui – tradizionalmente – la percentuale di votanti supera la media nazionale, e regioni del Sud Italia, in cui – al contrario – il numero di elettori che si reca alle urne è solitamente inferiore alla media nazionale. Detto altrimenti, negli ultimi anni, gli elettori del Meridione tendono a partecipare meno di quelli del resto d'Italia.

Ebbene, in occasione delle comunali del 26 maggio, tale tendenza non sembrerebbe riscontrabile nei dati: solo nei comuni «superiori» delle ex Regioni rosse (Emilia-Romagna, Toscana, Umbria e Marche) l'astensionismo è stato inferiore che nei comuni del Sud Italia (68,9% di partecipazione elettorale rispetto a 67,9%). In altre parole, l'astensionismo non pare affatto più pronunciato nel Mezzogiorno che nel resto d'Italia.

Quella che – di primo acchito – appare come un'anomalia, non va però eccessivamente enfatizzata. Anzi. È infatti altrettanto noto come il comportamento elettorale degli elettori meridionali tenda a variare grandemente in ragione del tipo di elezioni. Proprio alle elezioni comunali, infatti, i cittadini del Sud Italia sono soliti partecipare con maggiore frequenza, incentivati dalla presenza del voto di preferenza e dalla possibilità di far valere legami anche e soprattutto personali con i vari candidati in lizza. Voto di preferenza cui, al contrario, gli elettori settentrionali tendono a ricorrere con molta minore cadenza: nel caso dei comuni del Centro e Nord Italia, dunque, è il voto di opinione a guidare le preferenze elettorali.

Tuttavia, ed in parziale contraddizione con quanto appena ricordato, non si può non ravvisare come il calo della partecipazione elettorale – tra 2019 e 2014 – sia stato maggiore proprio al Centro (-4,9 punti percentuali, dal 71,5% al 66,6%) e al Sud (-3,2 punti percentuali, dal 71,1% al 67,9%), laddove notiamo scostamenti più contenuti nel resto d'Italia (-2,3 punti percentuali nel Nord-ovest, -1,3 punti percentuali nel Nord-est, -1,7 punti percentuali nelle ex Regioni rosse). In altre parole, se è vero che – comparativamente – i cittadini del Sud Italia tendono ad attribuire una particolare rilevanza alle elezioni comunali,

è però altrettanto vero che tale eccezionalità è oggi forse meno marcata che nel passato. Sul punto, però, è troppo presto per trarre alcuna considerazione prospettica. Saranno i prossimi appuntamenti elettorali a dirci se l'elettorato meridionale sta andando uniformando i propri comportamenti di voto a prescindere dalla natura dell'elezione, o se quello qui evidenziato va derubricato come fatto isolato.

Un ulteriore aspetto interessante riguarda l'analisi dei soli comuni capoluogo di provincia – ventisette, dei quali cinque comuni anche capoluogo di regione – che hanno rinnovato il proprio consiglio comunale in occasione delle amministrative del 26 maggio 2019. A tal proposito, si osservi la tabella 4.4.2.

Tab. 4.4.2. *Partecipazione elettorale nei 27 comuni capoluogo: comparazione 2019-2014*

<i>Comune capoluogo</i>	<i>Partecipazione 2019 (%)</i>	<i>Partecipazione 2014 (%)</i>	<i>Differenza 2019-2014 (p.p.)</i>
Ascoli Piceno	70,3	74,3	-4
Avellino	71,7	71,2	0,5
Bari	64,7	67,6	-2,9
Bergamo	67,9	70,4	-2,5
Biella	64,0	65,8	-1,8
Campobasso	68,3	72,4	-4,1
Cesena	70,5	72,2	-1,7
Cremona	67,2	70,4	-3,2
Ferrara	71,5	69,7	1,8
Firenze	68,1	67,2	0,9
Foggia	66,7	70,4	-3,7
Forlì	68,4	70,3	-1,9
Lecce	69,7	70,2	-0,5
Livorno	62,6	64,6	-2
Modena	69,4	72,2	-2,8
Pavia	63,9	69,5	-5,6
Perugia	69,6	69,8	-0,2
Pesaro	69,4	71,6	-2,2
Pescara	63,6	70,3	-6,7
Potenza	71,7	75,1	-3,4
Prato	68,5	69,4	-0,9
Reggio nell'Emilia	67,4	70,9	-3,5
Rovigo	68,4	64,2	4,2
Urbino	73,3	75,7	-2,4
Verbania	64,1	65,1	-1
Vercelli	65,8	66,6	-0,8
Vibo Valentia	67,4	71,6	-4,2
<i>27 comuni capoluogo</i>	<i>67,6</i>	<i>69,4</i>	<i>-1,8</i>

Fonte: *elaborazione Istituto Cattaneo a partire da dati del Ministero dell'interno.*

Il focus sui soli comuni capoluogo ci restituisce un'immagine abbastanza simile a quella – più ampia – dei comuni «superiori». Anche in questo caso, seppure più contenuto, la partecipazione elettorale è in calo: dal 69,4% del 2014 al 67,6% del 2019. In seconda battuta, solo quattro comuni si pongono in controtendenza: Rovigo (+4,2 punti percentuali, dal 64,2% al 68,4%), Ferrara (+1,8 punti percentuali, dal 69,7% al 71,5%), Firenze (+0,9 punti percentuali, dal 67,2% al 68,1%) e Avellino (+0,5 punti percentuali, dal 71,2% al 71,7%). All'opposto, cali decisamente marcati sono riscontrabili a Pescara (-6,7 punti percentuali, dal 70,3% al 63,6%), Pavia (-5,6 punti percentuali, dal 69,5% al 63,9%), Vibo Valentia (-4,2 punti percentuali, dal 71,6% al 67,4%), Campobasso (-4,1 punti percentuali, dal 72,4% al 68,3%) e Ascoli Piceno (-4,0 punti percentuali, dal 74,3% al 70,3%).

Tab. 4.4.3. *Partecipazione elettorale nei 27 comuni capoluogo: comparazione comunali-europee 2019*

<i>Comune capoluogo</i>	<i>Partecipazione comunali 2019 (%)</i>	<i>Partecipazione europee 2019 (%)</i>	<i>Differenza comunali europee (p.p.)</i>
Ascoli Piceno	70,3	72,5	-2,2
Avellino	71,7	73,6	-1,9
Bari	64,7	66,7	-2,0
Bergamo	67,9	70,2	-2,3
Biella	64,0	65,8	-1,8
Campobasso	68,3	70,9	-2,6
Cesena	70,5	71,8	-1,3
Cremona	67,2	69,1	-1,9
Ferrara	71,5	73,0	-1,5
Firenze	68,1	69,9	-1,8
Foggia	66,7	68,3	-1,6
Forlì	68,4	69,6	-1,2
Lecce	69,7	71,9	-2,2
Livorno	62,6	64,4	-1,8
Modena	69,4	70,9	-1,5
Pavia	63,9	66,4	-2,5
Perugia	69,6	71,4	-1,8
Pesaro	69,4	71,0	-1,6
Pescara	63,6	65,6	-2,0
Potenza	71,7	73,1	-1,4
Prato	68,5	70,5	-2,0
Reggio nell'Emilia	67,4	68,9	-1,5
Rovigo	68,4	69,9	-1,5
Urbino	73,3	77,1	-3,8
Verbania	64,1	66,1	-2,0
Vercelli	65,8	67,1	-1,3
Vibo Valentia	67,4	68,2	-0,8
<i>27 comuni capoluogo</i>	<i>67,6</i>	<i>69,4</i>	<i>-1,8</i>

Fonte: *elaborazione Istituto Cattaneo a partire da dati del Ministero dell'interno.*

Un ultimo aspetto che merita di essere approfondito riguarda la comparazione tra voto alle amministrative e voto alle contemporanee elezioni europee. Per quanto – come è noto in letteratura – si debba sempre procedere con estrema cautela nel momento in cui si confrontano elezioni di tipo diverso, cionondimeno tale operazione ci è utile per fissare alcune tendenze di ampio respiro. Per farlo, rimandiamo dunque alla tabella 4.4.3, nuovamente riferita ai soli 27 comuni capoluogo.

Dall'osservazione della tabella 4.4.3 si può cogliere un aspetto insolito: da un lato, nei comuni capoluogo in cui si è proceduto al rinnovo del sindaco e del Consiglio comunale, la partecipazione elettorale alle elezioni europee è decisamente più alta che nel resto d'Italia (69,4% rispetto al complessivo 56,3%), come se le amministrative avessero operato una sorta di effetto trascinamento, portando alle urne un numero superiore di cittadini che, altrimenti, non avrebbero probabilmente espresso alcuna preferenza per il rinnovo del Parlamento europeo. Dall'altro lato, in tutti i medesimi comuni – nessuno escluso – la partecipazione alle comunali è risultata inferiore alla partecipazione alle europee, il che parrebbe contraddire il suddetto effetto trascinamento. Tale contraddizione è particolarmente evidente a Pavia (differenza di 2,5 punti percentuali, col 66,4% delle europee ed il 63,9% delle comunali), Campobasso (differenza di 2,6 punti percentuali, col 70,9% delle europee ed il 68,3% delle comunali) e, soprattutto, Urbino, dove la differenza tra partecipazione elettorale alle europee (77,1%) ed alle comunali (73,3%) arriva a quasi quattro punti percentuali. Su tale particolarità sarà dunque interessante monitorare i prossimi appuntamenti elettorali – per così dire – «composti», ovvero nei quali si vota contemporaneamente per elezioni di natura differente, così da verificare se e quanto si sia in presenza di una tendenza consolidata o – più banalmente – di una curiosa coincidenza.

4.5. Elezioni regionali in Piemonte 2019: il ritorno del centrodestra

di Stefano Rombi

4.5.1. Il contesto generale del voto

Nel 2014, per la prima volta nella loro storia, i piemontesi hanno sperimentato le elezioni anticipate. Come si ricorderà, l'ex presidente Roberto Cota – esponente di punta della Lega Nord – dovette chiamare al voto gli elettori con un anno di anticipo. Ciò avvenne a causa degli effetti di una sentenza di annullamento delle elezioni precedenti che si basava sull'accertamento di alcune irregolarità inerenti alla raccolta delle firme per la presentazione delle liste.

Nel 2019, invece, le elezioni regionali del Piemonte si sono tenute alla scadenza fisiologica della consiliatura, in concomitanza con le elezioni europee e con 826 elezioni comunali. Questa circostanza ne ha certamente ridotto l'impatto mediatico, benché i temi di interesse non fossero affatto pochi. Volendo guardare esclusivamente alla *politics*, le questioni oggetto di dibattito e valutazione erano almeno tre: la capacità del Movimento 5 stelle (M5s) di attrarre consensi in una regione di cui governa il capoluogo; la forza elettorale della tradizionale coalizione di centrodestra; la capacità di Sergio Chiamparino, uomo di spicco del Pd piemontese, di conservare la presidenza, in una fase politica del tutto sfavorevole al centrosinistra.

4.5.2. La partecipazione

Le regionali del 2019 segnano una lieve diminuzione dell'affluenza rispetto alla tornata elettorale precedente (-3,1 punti percentuali), quando il 66,4% degli elettori piemontesi si era recato alle urne. Infatti, nel voto

di domenica 26 maggio la partecipazione è stata del 63,3%, corrispondente a 2.290.495 votanti su un totale complessivo di 3.616.191 aventi diritto.

Sebbene non si discosti molto dalla partecipazione registrata nelle ultime tre tornate elettorali regionali, come mostra la figura 4.5.1, il dato del 2019 è il più basso della storia delle elezioni piemontesi, non soltanto di quelle regionali. Nelle 11 consultazioni regionali svoltesi in quasi cinquant'anni a partire dal 1970, la partecipazione è diminuita di oltre 30 punti percentuali, passando dal 94,5% del 1970 al minimo storico del 2019.

Fig. 4.5.1. *Partecipazione elettorale nelle elezioni regionali, politiche ed europee in Piemonte dal 1970 al 2019 (valori %)*



Fonte: *elaborazione Istituto Cattaneo su dati del Ministero dell'interno.*

Così come accade negli altri contesti regionali, la tendenza negativa dell'affluenza si inserisce in un panorama di disaffezione nei confronti del voto ben più ampio, che riguarda anche le elezioni politiche e quelle europee. Peraltro, come indica la figura 4.5.1, questo trend generale si caratterizza per almeno due particolarità. Primo, la forbice tra le elezioni politiche e le altre elezioni si è allargata fin dagli anni ottanta rispetto alle europee e a partire dal 2000 per ciò che riguarda le consultazioni regionali. Secondo, se fino alla metà degli anni novanta le elezioni re-

gionali erano molto più partecipate delle europee, nella fase successiva la loro relazione si è invertita, seppure solo di alcuni punti percentuali. A differenza di quanto accaduto in altre regioni, in Piemonte si registra una maggiore disaffezione nei confronti delle elezioni regionali – e, forse, anche delle relative istituzioni – rispetto alle consultazioni sovranazionali.

4.5.3. Chi ha vinto e chi ha perso

Per comprendere chi abbia vinto e chi abbia perso le elezioni regionali piemontesi procederemo comparando le consultazioni del 2019 con quelle del 2014. Tale confronto appare, oltretutto necessario, del tutto legittimo non soltanto perché si tratta di elezioni dello stesso livello, ma anche perché tanto nel 2014 quanto nel 2019 le elezioni regionali piemontesi si sono svolte in concomitanza con le elezioni europee. Se così non fosse stato, la comparazione sarebbe stata assai più problematica e, in una certa misura, azzardata: non avremmo infatti potuto «scontare» l'effetto dell'elezione europea su quella regionale.

Tanto per cominciare, come mostra la tabella 4.5.1, la coalizione di centrodestra è certamente vincitrice di queste consultazioni. Il suo candidato alla presidenza, Alberto Cirio, ha infatti superato nettamente i propri avversari raggiungendo il 49,9% dei consensi: circa 3 punti percentuali in più rispetto ai voti raccolti da Chiamparino nel 2014 e ben 27,8 punti sopra il 22,1% ottenuto dal candidato Gilberto Pichetto, presentato dal centrodestra cinque anni prima. La coalizione ha fatto addirittura meglio raggiungendo il 53,5% dei consensi. Sono almeno due le ragioni che hanno permesso questo successo: il primo (e più importante) è rappresentato dalla straordinaria prestazione elettorale della Lega di Salvini che, raggiungendo il 37,1% dei voti, è cresciuta di quasi 30 punti percentuali rispetto al 2014; il secondo ha invece a che fare con la ritrovata compattezza della coalizione di centrodestra, ovvero con il ritorno nel perimetro coalizionale sia di Fratelli d'Italia (FdI) sia dell'Udc.

Tab. 4.5.1. Risultati delle elezioni regionali in Piemonte nel 2014 e nel 2019

Elezioni regionali 2014			Elezioni regionali 2019			Diff. 2019-2014	
Candidati e liste	N. voti	% voti	Candidati e liste	N. voti	% voti	N. voti	p.p.
Sergio Chiamparino	1.057.031	47,1	Sergio Chiamparino	738.529	35,8	-318.502	-11,3
Pd	704.541	36,2	Pd	430.782	22,4	-273.759	-13,8
Sel	40.873	2,1	LeU-Verdi	46.557	2,4	5.684	0,3
			+Europa	34.965	1,8	34.965	1,8
			Italia in Comune	11.178	0,6	11.178	0,6
Altri csx	185.487	9,5	Altri csx	115.117	6,1	-70.370	-3,4
<i>Totale coalizione csx</i>	<i>930.901</i>	<i>47,8</i>	<i>Totale coalizione csx</i>	<i>638.599</i>	<i>33,3</i>	<i>-292.302</i>	<i>-14,5</i>
Davide Bono	481.453	21,4	Giorgio Bertola	298.041	13,6	-183.412	-7,8
M5s	396.295	20,3	M5s	240.975	12,6	-155.320	-7,7
Gilberto Pichetto	495.993	22,1	Alberto Cirio	1.091.136	49,9	595.143	27,8
Lega Nord	141.741	7,3	Lega	712.204	37,1	570.463	29,8
Forza Italia	302.743	15,6	Forza Italia	161.086	8,4	-141.657	-7,2
			FdI	105.367	5,5		
			Udc	22.171	1,1		
Altri cdx	34.805	1,7	Altri cdx	27.058	1,4	-7.747	-0,3
<i>Totale coalizione cdx</i>	<i>479.289</i>	<i>24,6</i>	<i>Totale coalizione cdx</i>	<i>1.027.886</i>	<i>53,5</i>	<i>548.597</i>	<i>28,9</i>
			Valter Boero	15.923	0,7	15.923	0,7
			Popolo della Famiglia	12.250	0,6	12.250	0,6
Guido Crosetto	117.807	5,2					
FdI	72.776	3,7					
Enrico Costa	67.025	3,0					
Ncd - Udc	49.059	2,5					
Mauro Filingeri	25.193	1,1				-25.193	-1,1
L'Altro Piemonte Sin	19.467	1,0				-19.467	-1,0
<i>Totale voti candidati</i>	<i>2.224.502</i>		<i>Totale voti candidati</i>	<i>2.188.629</i>		<i>-35.873</i>	
<i>Totale voti liste</i>	<i>1.947.787</i>		<i>Totale voti liste</i>	<i>1.919.710</i>		<i>-28.077</i>	
<i>Elettorato</i>	<i>3.620.349</i>		<i>Elettorato</i>	<i>3.616.191</i>		<i>-4.158</i>	
<i>Affluenza</i>	<i>2.405.228</i>	<i>66,4</i>	<i>Affluenza</i>	<i>2.290.495</i>	<i>63,3</i>	<i>-114.733</i>	<i>-3,1</i>

Fonte: elaborazione Istituto Cattaneo su dati del Ministero dell'interno.

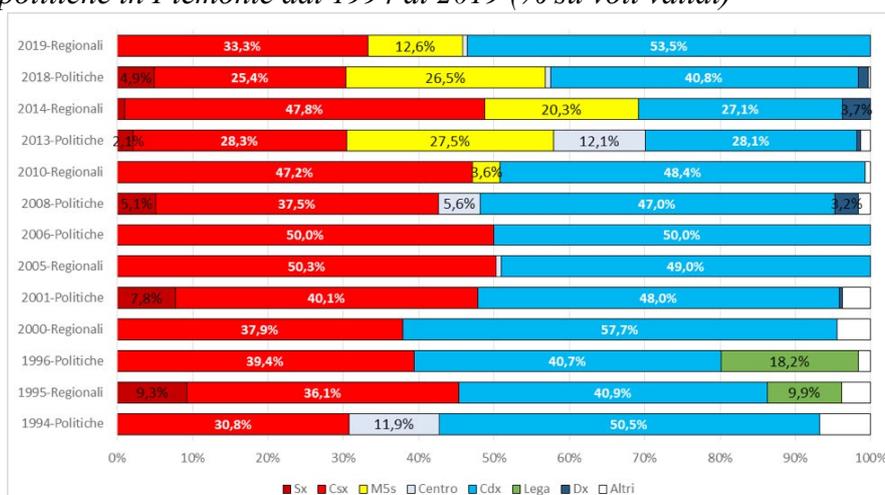
All'interno della coalizione si può osservare un significativo spostamento a destra: a fronte della crescita di FdI e, soprattutto, della Lega, Forza Italia lascia per strada una quota rilevante dei propri consensi. Il partito di Berlusconi nel 2014 raccoglieva il 63,2% dei consensi della coalizione, mentre oggi si è fermato ad appena il 15,7%. Anche in Piemonte, dunque, siamo di fronte ad un centrodestra – o meglio, *destra-centro* – quasi completamente egemonizzato da Salvini, il cui partito attrae circa il 70% dei consensi della coalizione, passando dai 141.741 voti del 2014 ai 712.204 del 2019.

Così come accade in molte delle elezioni che si svolgono in questa fase politica, anche in Piemonte gli sconfitti sono il M5s e il centrosinistra. Tuttavia, si tratta di due sconfitte diverse e da discutere separatamente. Per ciò che riguarda il centrosinistra, si deve innanzitutto registrare un ribaltamento dei rapporti di forza tra candidato e coalizione rispetto al centrodestra. Se in questo secondo caso la coalizione è andata meglio del candidato alla presidenza, nel caso del centrosinistra è accaduto esattamente l'opposto: Sergio Chiamparino, con il suo 35,8%, ha superato di 2,5 punti percentuali la coalizione che lo ha sostenuto. Rispetto al 2014 il centrosinistra ha perso 292.302 voti, passando dal 47,8% al 33,3%. Tale arretramento ha riguardato in particolare il Pd che è passato dal 36,2% al 22,4%, il che, in valori assoluti, significa aver lasciato a casa 273.759 voti. Naturalmente, il dato del 2014 ha goduto dell'«effetto Renzi» e tuttavia non si può non rilevare che i 430.782 voti presi dal Pd alle regionali del 2019 rappresentano il dato più basso nella storia dei democratici in Piemonte. Sebbene si registri, a causa della bassa affluenza, una crescita di qualche punto percentuale rispetto alle politiche del 2018, in realtà il dato delle regionali 2019 ha riportato i democratici poco sotto i livelli delle regionali 2010, quando il partito allora guidato da Bersani ottenne 439.663 voti, pari al 23%.

Benché in un quadro tutt'altro che positivo, il dato del centrosinistra può almeno consentire al Pd di rivendicare una risalita percentuale sulle politiche di un anno fa. Nulla di tutto ciò è possibile per il M5s: la sua prestazione elettorale rappresenta senz'altro una *débâcle* senza appello. Il partito fondato da Beppe Grillo ha perso circa il 40% dei voti raccolti alle regionali del 2014 (-155.320 voti), passando dal 20,3% al 12,6%. In buona sostanza, pur tenendo conto della tradizionale difficoltà del M5s nelle elezioni subnazionali, quella del 2019 non può essere derubricata come una caduta momentanea; essa richiede invece una riflessione profonda da parte della classe dirigente pentastellata e un ripensamento dell'organizzazione territoriale del partito. Questo aspetto è testimoniato anche dal fatto che, seppur in misura limitata, nello stesso giorno, ma in elezioni non locali come le europee, il partito guidato da Di Maio, pur subendo anche in quel caso una pesante sconfitta, ha raccolto qualche voto in più rispetto alle regionali (1 punto percentuale in più). Ma è il confronto con le politiche del 2018 che risulta impietoso per i pentastellati: il 4 marzo 2018, in Piemonte, il M5s aveva raggiunto il 26,5%, pari a 648.740 voti, ben 407.765 in più di quelli raccolti oggi.

Per chiudere l'analisi dei risultati vale la pena fare un confronto – metodologicamente non lineare – che ci consente di fornire una panoramica generale sull'andamento elettorale dei diversi schieramenti nel tempo.

Fig. 4.5.2. Percentuale di voti alle coalizioni nelle elezioni regionali e politiche in Piemonte dal 1994 al 2019 (% su voti validi)



Fonte: Istituto Cattaneo su dati del Ministero dell'interno e della regione Piemonte.

Come si può osservare dalla figura 4.5.2, la coalizione di centrodestra ha ottenuto il miglior risultato della sua storia, arrivando al 53,5%. In una fase caratterizzata da una distribuzione tripolare delle preferenze politiche (almeno sul piano nazionale), il risultato del centrodestra è, se possibile, ancora più rilevante.

Anche da questa prospettiva l'andamento del sostegno elettorale al centrosinistra e al M5s assume i tratti negativi descritti in precedenza. Nel primo caso, si tratta di un risultato certamente non soddisfacente, ma in grado di segnalare alcuni timidi segni di ripresa rispetto alle politiche dell'anno scorso (anche se, in termini percentuali, quello del 2019 è il terzo peggior risultato del centrosinistra dall'inizio della cosiddetta seconda Repubblica, davanti soltanto alle politiche del 1994 e a quelle del 2018). Nel caso dei pentastellati, invece, si tratta del secondo peggior risultato della sua storia, secondo soltanto al 3,6% ottenuto alle regionali del 2010, quando il partito era nato da appena cinque mesi.

4.5.4. Per concludere: bassa frammentazione e bipolarismo

La competizione per il rinnovo del presidente del Piemonte e del Consiglio regionale ci consegna uno scenario assai meno articolato rispetto a quello restituito dal livello nazionale e da altri contesti regionali. Possiamo svolgere in chiusura alcune considerazioni su due macrotemi che hanno caratterizzato le elezioni piemontesi: il limitato tasso di frammentazione elettorale e la tendenza al bipolarismo.

Tanto per cominciare, la competizione si è giocata, di fatto, intorno alle due tradizionali coalizioni di centrodestra e centrosinistra. Entrambe hanno saputo includere tutte le formazioni ascrivibili al proprio perimetro politico. Ciò ha consentito agli elettori piemontesi di scegliere tra appena quattro candidati alla presidenza, tra cui anche quello sostenuto dal Popolo della famiglia, che si sapeva essere del tutto irrilevante.

Questa bassa frammentazione ha certamente favorito un rafforzamento di una meccanica bipolare della competizione. Centrodestra e centrosinistra hanno, infatti, raccolto ben l'86,8% dei voti validi. Lo schema bipolare non rappresenta certo una novità alle elezioni regionali. Tuttavia, il dato delle elezioni piemontesi è più robusto sia rispetto al 2014 sia rispetto alle più recenti elezioni regionali. Nel 2014, in Piemonte, l'indice di bipolarismo era pari al 72,4%: circa 14 punti sotto quello del 2019. Infine, guardando alle elezioni sarde e abruzzesi del febbraio 2019 si nota che la percentuale delle due principali coalizioni scende nel primo caso all'81,9% e nel secondo al 79,8%.

Le consultazioni piemontesi hanno, dunque, confermato l'insussistenza del M5s sul piano subnazionale e, viceversa, la tenuta del bipolarismo tra centrodestra e centrosinistra. Questa dinamica, che tutti gli osservatori fino a ieri ritenevano valida esclusivamente sul piano locale, potrebbe forse ritornare a caratterizzare anche il livello sistemico, come le europee hanno in qualche misura segnalato. Tuttavia, ammesso che ciò possa accadere, i tempi non saranno affatto rapidi e molto dipenderà da come il M5s saprà reagire a questo significativo ridimensionamento.

4.6. Aspettando i ballottaggi: chi rischia di più e dove?

di Marco Valbruzzi, Matteo Pascale Guidotti Magnani e Miriam Stellino

Domenica 9 giugno si terrà il turno di ballottaggio in 124 comuni superiori ai 15mila abitanti, coinvolgendo complessivamente un elettorato di oltre 3 milioni di elettori. Tra tutti i 226 comuni «superiori» chiamati al voto in questa tornata di elezioni amministrative, soltanto 102 hanno eletto il loro sindaco già al primo turno. Nei casi rimanenti, saranno direttamente gli elettori a scegliere tra i due candidati più votati. Solo a quel punto sarà possibile stabilire definitivamente il quadro dei vincitori e degli sconfitti di questa tornata di elezioni amministrative.

In attesa del voto di domenica che consentirà un bilancio complessivo del voto comunale, abbiamo analizzato la struttura della competizione politica nei 124 comuni in cui si terrà il ballottaggio e ha stimato il grado di incertezza elettorale per tutte le città coinvolte dal voto, considerando le zone e i contesti dove i casi di «rimonta» tra i due turni di votazione sono più probabili.

4.6.1. La struttura della competizione nei ballottaggi del 2019

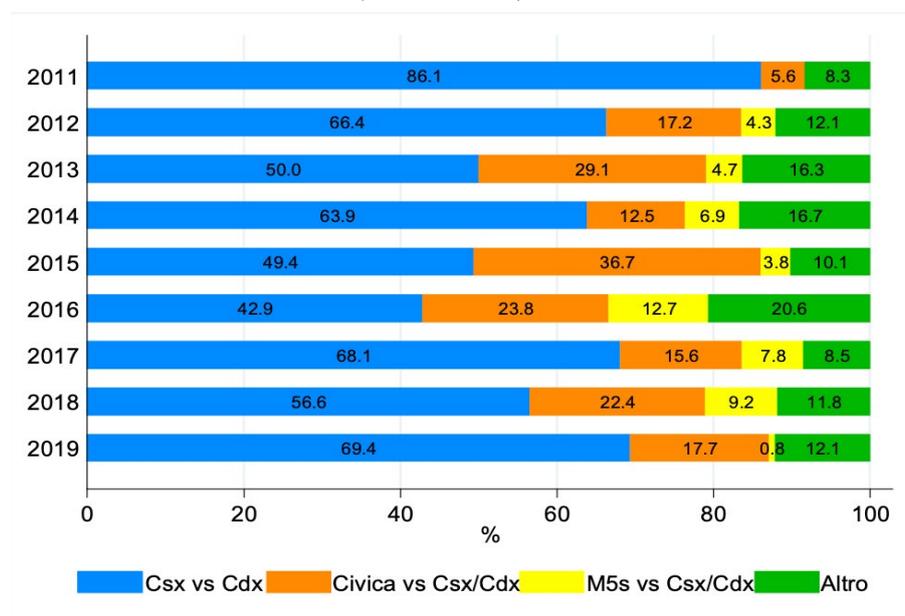
Cominciando con l'analisi della struttura della competizione politica, la tabella 4.6.1 indica quali sono gli schieramenti che si confronteranno nel secondo turno elettorale di domenica prossima. Nella maggior parte dei casi, per la precisione in 86 su 124, il ballottaggio prevede una sfida «tradizionale» tra il centrodestra e il centrosinistra. In altri 22 casi, una delle due coalizioni principali (centrodestra e centrosinistra) si troverà a competere con una lista civica. Se a questi si aggiunge il caso in cui al ballottaggio in cui il M5s competerà contro una candidata di centrodestra (Campobasso), è evidente che le due coalizioni sono presenti, in un formato o nell'altro, in oltre il 90% delle consultazioni. E sono queste competizioni a rappresentare il vero ago della bilancia, che stabiliranno i vincitori e gli sconfitti di questa tornata elettorale amministrativa.

Tab. 4.6.1. *Struttura della competizione nei ballottaggi delle elezioni amministrative 2019*

	N.	%
Csx vs. Cdx	86	69,4
Lista civica vs. Csx o Cdx	22	17,7
M5s vs. Csx o Cdx	1	0,8
Altre combinazioni	14	11,3
<i>Totale</i>	<i>124</i>	<i>100,0</i>

Fonte: *Istituto Cattaneo*.

Fig. 4.6.1. *Struttura della competizione nei ballottaggi delle elezioni amministrative 2011-2019 (% sul totale)*



Fonte: *Istituto Cattaneo*.

Tuttavia, osservando la dinamica della competizione politica che ha caratterizzato tutti i ballottaggi italiani dal 2011 al 2019, come viene riportato nella figura 4.6.1, si può notare la progressiva riduzione dei confronti bipolari tra centrodestra e centrosinistra nel corso degli anni. Fino al 2012, questo tipo di competizione caratterizzava mediamente il 75% dei ballottaggi, mentre a partire dal 2013 – anche come conseguenza della crescita dei consensi per il M5s e dell’incremento delle liste civiche – i

confronti diretti tra le due coalizioni «tradizionali» di centrodestra e centrosinistra si sono ridotti in media al 50%, vale a dire a un ballottaggio su due. Il 2019 segna, invece, un'inversione di tendenza con il ritorno di un bipolarismo tradizionale a livello municipale e la netta riduzione dei ballottaggi a cui prende parte il Movimento 5 stelle. Il partito di Di Maio è presente soltanto in un ballottaggio e si tratta del dato più basso mai registrato dall'entrata del M5s nel sistema politico italiano.

Dunque, il Movimento 5 stelle conferma e, in questa occasione, accentua le sue difficoltà ad accedere al turno di ballottaggio. Tuttavia, com'è accaduto in passato, i (pochi) candidati dei cinquestelle potrebbero rivelarsi degli assi pigliatutto una volta ammessi al secondo turno (come hanno dimostrato, in passato, i casi noti di Parma, Livorno, Torino o Roma). Ma le vere difficoltà per il partito di Di Maio si confermano nella fase precedente il ballottaggio e, quindi, nel radicamento territoriale di questa forza politica.

Come mostra la tabella 4.6.2, in 29 comuni su 124 il M5s non ha neppure presentato un candidato, lasciando ad altri la possibilità di concorrere per la carica di sindaco. In nessun caso, il candidato sindaco del M5s è risultato il più votato. In un solo caso, invece, il M5s è stato ammesso al ballottaggio e si troverà a sfidare una candidata di centrodestra (Campobasso).

Tab. 4.6.2. *Posizione del candidato del M5s nei 124 comuni «superiori» al ballottaggio*

	N.	%
1° classificato	0	0
2° classificato	1	0,8
3° classificato	45	36,3
Da 4° a 7° classificato	49	39,5
Il M5s non ha candidati	29	23,4
<i>Totale</i>	<i>124</i>	<i>100,0</i>

Fonte: *Istituto Cattaneo*.

In 45 casi di ballottaggio, il Movimento 5 stelle si trova ad essere il terzo classificato: un esito che non gli ha consentito di accedere al secondo turno, ma che permette ai suoi elettori di giocare un ruolo decisivo nella contesa tra i due candidati più votati. Va aggiunto, inoltre, che nei comuni al ballottaggio in cui era presente una lista pentastellata, il M5s

ha raccolto in media l'11% dei voti, ossia una percentuale in grado, in molte sfide municipali, di spostare gli equilibri tra le principali forze politiche.

Infine, in oltre un terzo dei ballottaggi (49 su 124) il M5s giocherà un ruolo secondario o marginale poiché la sua lista è arrivata solamente quarta, quinta, sesta o settima, lasciando spazio a candidati di altra provenienza (civiche e derivanti da divisioni negli schieramenti principali).

4.6.2. L'incertezza dei ballottaggi: chi rischia di più e dove

Per analizzare più nel dettaglio l'incertezza che accompagna questo turno di ballottaggio, abbiamo esaminato alcuni dei fattori che contribuiscono a rendere più o meno prevedibile il risultato del secondo turno. Il primo fattore è rappresentato dalla percentuale di voti validi raccolti dal candidato più votato nel primo turno. Ovviamente, chi si è avvicinato maggiormente alla soglia del 50% è più probabile riesca a superarla, rispetto agli altri candidati, anche al ballottaggio.

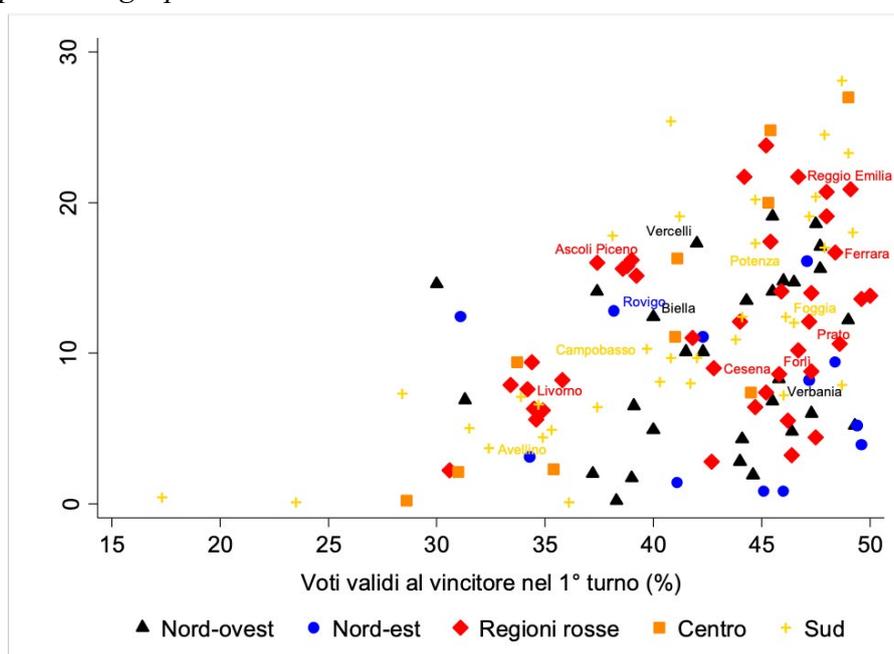
Il secondo fattore è dato, invece, dalla differenza (in punti percentuali) tra i due candidati che sono stati ammessi al ballottaggio: minore sarà questo scarto elettorale, più alta sarà la probabilità di assistere a una competizione incerta e dell'esito imprevedibile.

Analizzando congiuntamente questi due fattori, si possono distinguere abbastanza chiaramente i ballottaggi dall'esito più scontato da quelli dove la partita è ancora del tutto aperta. La figura 4.6.3 mostra tutti i casi di ballottaggio delle amministrative 2019, indicando anche i comuni capoluogo al voto. Come si può facilmente desumere, esistono casi in cui una rimonta elettorale appare poco probabile, considerate la forza del «primo» classificato e la distanza che lo separa dal suo sfidante. I ballottaggi di Reggio Emilia, Ferrara e, in misura minore, anche Potenza rientrano in questa categoria di ballottaggi dall'esito tendenzialmente più scontato.

Dall'altro lato, ci sono situazioni (come a Livorno, Avellino, Campobasso) nelle quali il risultato dei ballottaggi è più incerto. Infatti, in questi casi si presentano in competizione due candidati che hanno raccolto, insieme, all'incirca il 65% dei consensi. Questo significa, da un lato, che nessuno dei due è vicino alla soglia decisiva del 50% e, dall'al-

tro lato, che esiste un'ampia quota di elettorato (composta da chi, nel primo turno, aveva votato per le liste escluse dal ballottaggio) che può essere rimobilitata e «conquistata» dai due candidati più votati. In queste circostanze le elezioni presentano il maggior grado di competitività e imprevedibilità.

Fig. 4.6.2. *Distribuzione dei ballottaggi nei 124 comuni «superiori» per zona geopolitica*



Fonte: *Istituto Cattaneo*.

Complessivamente, all'incirca i due terzi dei ballottaggi di domenica prossima si collocano in una situazione intermedia di incertezza riguardo all'esito del voto. Per analizzare queste situazioni con maggiore precisione, è possibile assegnare un punteggio a ciascun ballottaggio in base al loro grado di imprevedibilità. Questo punteggio è dato semplicemente dalla somma dei due fattori utilizzati per esaminare l'incertezza dei ballottaggi: alla percentuale di voti validi al primo candidato si aggiunge la differenza (in punti percentuali) tra i due candidati più

votati.¹ In questo modo è possibile classificare – in ordine decrescente di incertezza sull’esito elettorale – tutti i 124 ballottaggi di questa tornata di elezioni amministrative (tabella 4.6.3).

I punteggi più elevati di incertezza sono assegnati a due comuni pugliesi: Corato e Orta Nova. In queste città, i due candidati al ballottaggio hanno raccolto, complessivamente, circa il 40% dei voti e sono divisi da meno di mezzo punto percentuale di distacco. Qui il secondo turno è sicuramente incerto e la vittoria dipenderà dalla capacità dei candidati di rimobilitare i propri elettori e conquistarne di nuovi tra quelli dei candidati sconfitti. Tra i comuni capoluogo, solo Avellino rientra in questa categoria di ballottaggi con elevato grado di incertezza e competitività, seguito a maggiore distanza da Livorno e Campobasso.

Tab. 4.6.3. *Grado di incertezza elettorale dei ballottaggi nei comuni superiori ai 15mila abitanti*

Posizione	Comune	Rischio	Posizione	Comune	Rischio
1	Corato	82,3	63	Cadoneghe	46,6
2	Orta Nova	76,4	64	Ascoli Piceno	46,6
3	Cassino	71,2	65	Negrar di Valpolicella	46,5
4	Recanati	67,2	66	Verbania	45,9
5	Giulianova	66,9	67	Casalgrande	45,8
6	Scafati	64,3	68	Monsummano Terme	45,6
7	Avellino	63,9	69	Forlì	45,6
8	Casavatore	63,8	70	Casalmaggiore	45,5
9	Rende	63,5	71	Colle di Val d’Elsa	45,4
10	Borgo Valsugana	62,6	72	Mogliano Veneto	45,4
11	Ciampino	62,3	73	Casal di Principe	45,3
12	Leini	61,8	74	Gubbio	44,8
13	Porto Mantovano	61,5	75	San Bonifacio	44,6
14	Romani di Lombardia	60,8	76	Torremaggiore	44,1
15	Rutigliano	60,7	77	Pontedera	43,9
16	Aversa	59,8	78	Orvieto	43,9

¹ La somma dei due fattori è stata sottratta a 100 cosicché a valori più elevati del punteggio corrispondano elezioni più competitive o dall’esito più incerto. Quindi, il punteggio relativo all’imprevedibilità dei ballottaggi è calcolato come segue: $100 - (\% \text{voti al primo candidato} + \Delta \text{ in punti percentuali tra i due candidati più votati})$.

17	Agliaiana	59,8	79	Sarno	43,5
18	Rozzano	59,3	80	Nola	43,4
19	Bastia Umbra	59,2	81	Ponsacco	43,1
20	Copertino	59,0	82	Nettuno	42,6
21	Osimo	58,9	83	Beinasco	42,2
22	Collesalveti	58,7	84	Spinea	42,2
23	Putignano	58,7	85	Capua	41,5
24	Livorno	58,2	86	Foggia	41,5
25	Levico Terme	57,5	87	Cecina	40,8
26	Tarquinia	56,9	88	Vercelli	40,7
27	Monselice	56,5	89	Prato	40,7
28	Figline e Incisa Valdarno	56,2	90	Cormano	40,4
29	San Severo	56,2	91	San Miniato	40,0
30	Rosignano Marittimo	56,0	92	Casoria	39,7
31	Chieri	55,4	93	Dalmine	39,2
32	Rivoli	55,1	94	Bra	38,8
33	Copparo	54,5	95	Montichiari	38,8
34	Novate Milanese	54,4	96	Fano	38,7
35	Noale	54,1	97	Potenza	38,0
36	Piossasco	53,5	98	San Giovanni Valdarno	37,2
37	Novi Ligure	53,2	99	Molinella	36,8
38	Valdagno	53,2	100	Pescantina	36,8
39	San Giovanni Rotondo	51,6	101	Concorezzo	36,7
40	Albenga	51,6	102	Maranello	36,2
41	Cortona	50,4	103	Settimo Torinese	35,4
42	Grumo Nevano	50,3	104	Lumezzane	35,2
43	Campobasso	50,0	105	Baronissi	35,1
44	Corigliano-Rossano	49,5	106	Gioia Tauro	35,1
45	Rovigo	49,0	107	Ferrara	34,9
46	Foligno	48,9	108	Tivoli	34,7
47	Cremona	48,8	109	Borgo San Lorenzo	34,1
48	Paderno Dugnano	48,5	110	Galliate	33,9
49	Fossano	48,4	111	Castel Volturno	33,8
50	Argenta	48,3	112	Mesagne	33,7
51	Ostuni	48,3	113	Piombino	32,9
52	Cesena	48,2	114	Montalto Uffugo	32,8
53	Mirandola	48,1	115	Capaccio Paestum	32,1

54	Monterotondo	48,1	116	Signa	31,6
55	Palestrina	47,9	117	Carpi	31,3
56	Malnate	47,7	118	Marsciano	31,0
57	Giaveno	47,6	119	Reggio nell'Emilia	30,0
58	Biella	47,6	120	Civita Castellana	29,8
59	Savignano sul Rubicone	47,4	121	Pagani	27,7
60	Castelfranco Emilia	47,2	122	Termoli	27,6
61	Bacoli	46,8	123	Civitavecchia	24
62	Muggiò	46,7	124	Ariano Irpino	23,2

Fonte: *Istituto Cattaneo*.

Nota: le diverse gradazioni di colore indicano il maggiore o minore livello di incertezza dei ballottaggi. A tal fine, sono state identificate le seguenti quattro «classi» di incertezza in base al punteggio assegnato a ciascuna città: 1) da 82 a 60; 2) da 59,9 a 50; 3) da 49,9 a 40; inferiore a 39,9.

I punteggi meno elevati sono assegnati ai comuni di Ariano Irpino, Civitavecchia e Termoli. In questi casi il vincitore del primo turno ha raggiunto un risultato molto vicino alla soglia del 50% (nei tre casi indicati, superiore al 47,5% dei voti) e ha distaccato il suo diretto avversario di oltre 23 punti percentuali. In tali circostanze, le rimonte elettorali, anche se non impossibili, sono sicuramente meno probabili rispetto ad altri ballottaggi in cui il minore distacco tra i candidati rende la consultazione più incerta. I comuni capoluogo che rientrano tra i casi di ballottaggio dall'esito meno incerto sono Reggio nell'Emilia, Ferrara e Potenza.

Un ulteriore aspetto che abbiamo esaminato è la distribuzione dei ballottaggi nel territorio italiano in base al loro grado, o livello, di incertezza preelettorale. A tal fine, abbiamo calcolato la media del punteggio relativo all'imprevedibilità dei ballottaggi nelle 5 macroaree geopolitiche in cui viene solitamente suddivisa l'Italia.

Come mostra la tabella 4.6.4, in vista del secondo turno di votazione le competizioni dall'esito più incerto si concentrano soprattutto al Nord-ovest e nelle città del Sud, mentre quelle più «scontate» si ritrovano nei comuni del Nord-est e del Centro. Da questo punto di vista, la nuova geografia elettorale emersa dalle elezioni politiche del 2013 e, ancor più chiaramente, da quelle del 2018, ha ridisegnato anche la geografia della politica nelle elezioni amministrative e nei ballottaggi. Oggi, infatti, non ci sono più aree dell'Italia caratterizzate in modo

omogeneo da una maggiore o minore incertezza elettorale; all'interno di questo nuovo quadro politico l'imprevedibilità del voto si ritrova tanto al Nord quanto al Sud (e, ovviamente, al Centro).

Tab. 4.6.4. *Grado di incertezza elettorale dei ballottaggi nei «comuni superiori» per zona geopolitica*

	Numero di comuni	Punteggio medio
Nord-ovest	29	47,4
Nord-est	12	49,6
Regioni rosse	39	45,3
Centro	10	48,4
Sud	34	47,7
<i>Totale</i>	<i>124</i>	<i>47,1</i>

Fonte: *Istituto Cattaneo*.

Legenda: *Nord-ovest: Valle d'Aosta, Piemonte, Liguria, Lombardia; Nord-est: Veneto, Trentino Alto-Adige, Friuli-Venezia Giulia; Regioni rosse: Emilia-Romagna, Toscana, Marche, Umbria; Centro: Lazio, Abruzzo, Sardegna; Sud: Molise, Campania, Basilicata, Puglia, Calabria, Sicilia.*

Tuttavia, la vera eccezione in questo quadro sulla competitività dei ballottaggi è rappresentata dalle regioni un tempo considerate «rosse». In quest'area il progressivo indebolimento del partito di centrosinistra (dal Pds/Ds fino all'ultima incarnazione nel Pd) ha creato, nel tempo, una condizione di maggiore imprevedibilità sull'esito delle elezioni, anche se i risultati del 2019 segnalano una forte inversione di tendenza.

Come indicato nella tabella 4.6.5, il dato medio relativo al grado di incertezza elettorale nei ballottaggi (sul periodo 2011-2019) all'interno delle ex Regioni rosse (46,5) è nettamente inferiore rispetto a quello delle altre macro-aree e dell'intero territorio italiano (50,3). Tuttavia, soprattutto nelle ultime tre tornate elettorali (2016-2018), questa tendenza si è quasi completamente capovolta, trasformando i ballottaggi nelle Regioni rosse in elezioni dall'esito sempre più imprevedibile, al pari di ciò che già avveniva e tuttora avviene nelle altre zone d'Italia.

Da questo punto di vista, il «combinato disposto» rappresentato dalla riduzione dei consensi al principale partito del centrosinistra e dal meccanismo del ballottaggio (che tende ad aggregare le preferenze degli sconfitti in opposizione al partito tradizionalmente egemone) ha progressivamente eroso il dominio dello schieramento di centrosinistra nelle sue regioni di più forte e antico radicamento.

Tab. 4.6.5. *Grado di incertezza elettorale dei ballottaggi nei comuni superiori ai 15mila abitanti per anno e zona (valori medi)*

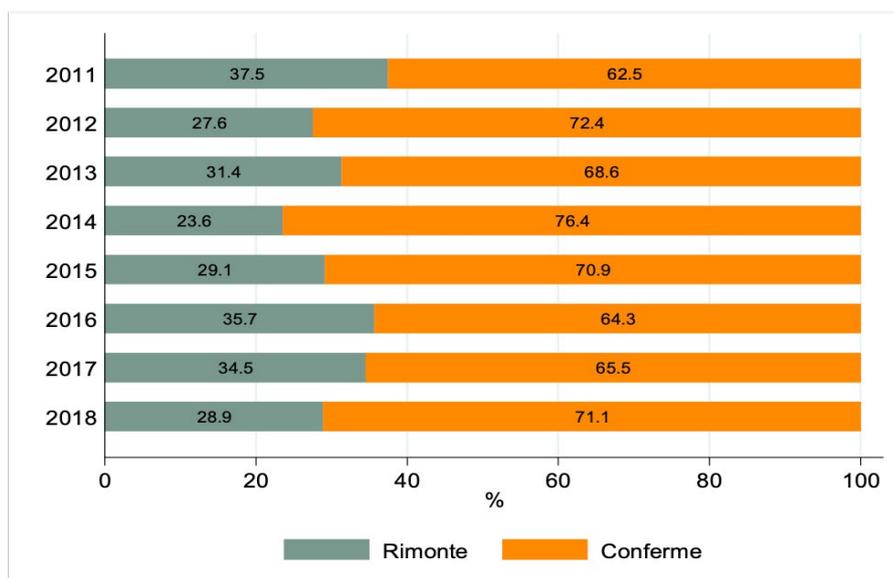
	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019	Media
Nord-ovest	44,7	51,5	44,4	45,8	51,6	55,5	49,5	50,9	47,4	49,2
Nord-est	58,6	45,3	50,3	50,9	58,3	47,3	49,5	54,4	49,6	50,6
Regioni rosse	52,2	45,6	41,9	37,7	48,4	50,6	58,6	51,3	45,3	46,5
Centro	51,9	51,1	52,9	45,8	58	57,7	51,4	52	48,4	51,9
Sud	52,9	47	54,2	51,1	50,2	53,4	52	50,8	47,7	50,9
Italia	51,0	48,6	51,3	45,9	51,7	53,6	51,4	51,3	47,1	50,3

Fonte: *Istituto Cattaneo*.

Infine, abbiamo analizzato la frequenza con cui si sono verificati – negli oltre 1000 ballottaggi del periodo 2011-2019 – casi di rimonte elettorali tra il primo turno e il ballottaggio, quando cioè il candidato che è arrivato secondo al primo round di votazione è riuscito a vincere nel turno decisivo. I dati riportati nella figura 4.6.3 indicano che questi casi di «sorpasso» tra i due turni di votazione, pur essendo infrequenti, non sono affatto impossibili. In media, le rimonte nei ballottaggi avvengono nel 30% dei casi e questo dato si è mantenuto sostanzialmente stabile nel corso del tempo, stabilizzandosi soprattutto nelle ultime due tornate elettorali qui esaminate.

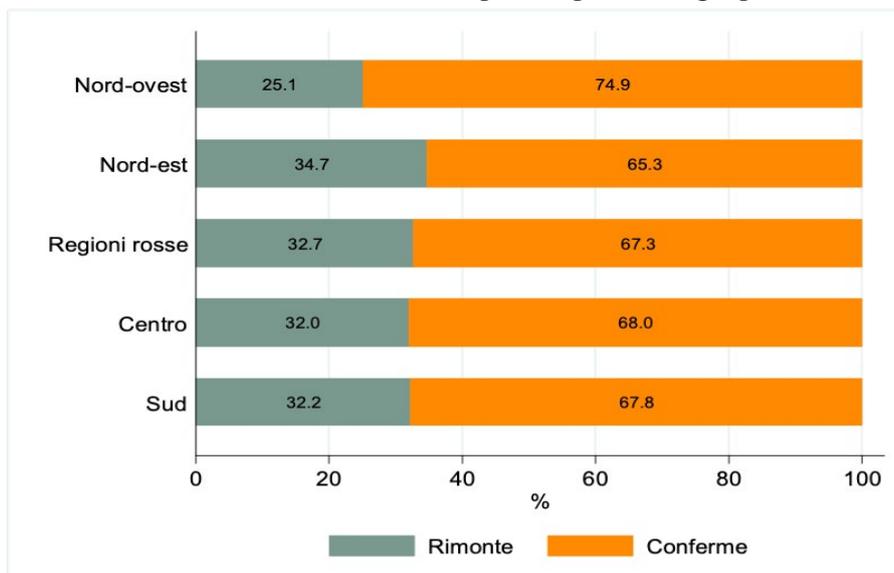
Allo stesso modo, anche la suddivisione dei casi di rimonta elettorale nelle cinque macroaree italiane non mostra differenze sostanziali, a riprova che la geografia politica negli ultimi anni è andata sostanzialmente sfumando, perdendo parte del suo potenziale esplicativo e predittivo (vedi figura 4.6.4). Soltanto nelle città del Nord-ovest – dove i casi di rimonta si fermano al 25,1% del totale – i ballottaggi sembrano essere un po' meno «sorprendenti» rispetto alle altre zone. Nel resto d'Italia si conferma in buona misura il dato iniziale, con poco meno di un ballottaggio su tre a rischio rimonta e i rimanenti che invece confermano l'esito del primo turno.

Fig. 4.6.3. Percentuale di ballottaggi in cui il vincitore del secondo turno non aveva vinto al primo, per anno del ciclo elettorale (2011-2018)



Fonte: Istituto Cattaneo.

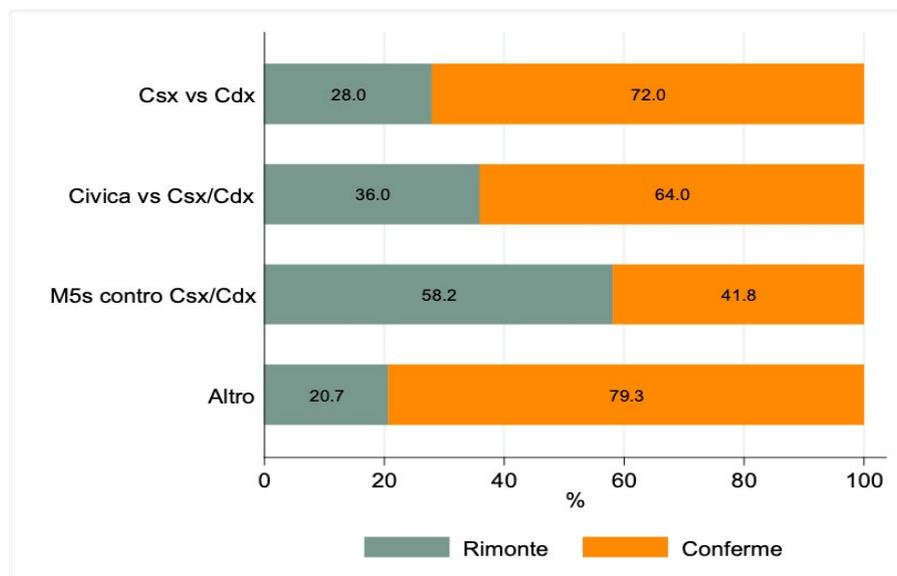
Fig. 4.6.4. Percentuale di ballottaggi dal 2011 al 2018 in cui il vincitore del secondo turno non aveva vinto al primo, per zona geopolitica



Fonte: Istituto Cattaneo.

Se non è la geografia elettorale a spiegare i casi di rimonta nei ballottaggi, ciò che può in effetti condizionare l'esito del doppio turno riguarda la natura dei partiti che vi accedono. Infatti, come illustra chiaramente la figura 4.6.5, i casi di rimonta tra primo e secondo turno sono più rari (28%) quando ci si trova di fronte a una competizione «tradizionale» tra centrodestra e centrosinistra, mentre aumentano notevolmente, superando addirittura la maggioranza dei casi (58,2%), in quei ballottaggi nei quali uno dei due contendenti è rappresentato dal Movimento 5 stelle.

Fig. 4.6.5. Percentuale di ballottaggi dal 2011 al 2018 in cui il vincitore del secondo turno non aveva vinto al primo, per tipo di ballottaggio



Fonte: Istituto Cattaneo.

In passato, il M5s è riuscito spesso a compiere grandi rimonte elettorali, grazie all'«elasticità» del suo voto e alla capacità di accogliere al suo interno le cosiddette «seconde preferenze» di una porzione consistente dell'elettorato. Ma questa capacità elastica è esistita fino a quando il M5s rimaneva un partito di opposizione sul piano nazionale, in grado di catalizzare i consensi degli elettori delusi o disillusi dagli altri partiti. Oggi l'elasticità dell'elettorato pentastellato, con l'ingresso al governo nazionale dei suoi rappresentanti, si è fortemente ridotta e questo po-

trebbe avere conseguenze sull'esito dei ballottaggi sia nei casi in cui è presente un candidato del M5s sia in quelli dai quali è rimasto escluso. Ma per verificare se e quanto è cambiato l'orientamento dell'elettorato dei cinquestelle bisognerà aspettare il prossimo turno di votazione.

4.7. Il voto a Ferrara: un ribaltone annunciato

di Alberto Canevazzi, Gloria Beltrami e Lorenzo Bedeschini Bucci

4.7.1. Introduzione

Ferrara, un tempo considerata «la provincia più a sinistra d'Italia», è arrivata a un punto di svolta difficilmente prevedibile fino a pochi anni fa: per la prima volta nella sua storia, è guidata dal centrodestra. Una coalizione decisamente sbilanciata verso la Lega e verso la lista civica Ferrara cambia, che ha superato i ben più blasonati Forza Italia e Fratelli d'Italia.

In questo capitolo presenteremo i risultati di un sondaggio condotto all'uscita dei seggi ferraresi, durante il primo turno di voto, da un apposito team di ricerca denominato *Osservatorio elettorale*. La procedura seguita nella conduzione della ricerca è consistita, in un primo momento, di un lavoro logistico di campionamento, attraverso il quale sono state coperte 58 sezioni tra le 160 presenti nel comune estense. In secondo luogo, sono stati predisposti e somministrati dei questionari agli elettori all'uscita dai seggi, ai quali, oltre al voto appena espresso, è stato richiesto di rispondere ad alcune domande sociopolitiche riguardo età, titolo di studio, posizione professionale, orientamento politico, voto alle elezioni precedenti.

I risultati ottenuti hanno confermato alcune dinamiche riscontrabili anche a livello nazionale; altri fattori, invece, hanno reso Ferrara un *unicum* nel panorama italiano.

4.7.2. Il voto del 26 maggio a confronto con le elezioni precedenti

Il primo dato che fa scalpore è, naturalmente, l'inversione fra la coalizione che oggi ha vinto le elezioni, il centrodestra, e la coalizione che vinse al primo turno cinque anni fa, il centrosinistra. Se l'alternanza al

governo è uno dei principi cardine delle democrazie consolidate, Ferrara, come tante altre città e regioni della – ormai ex – zona rossa, rappresenta sicuramente un’eccezione: è da sempre guidata dalla sinistra o dal centrosinistra.

Nella tornata del 26 maggio, tuttavia, la coalizione guidata dalla Lega e da Alan Fabbri è andata a un passo dalla storica vittoria al primo turno: il candidato del Carroccio si è fermato al 48,4% delle preferenze, raccogliendo poco meno di 37mila voti. Staccato, e di parecchio, Aldo Modonesi, il candidato del centrosinistra: il suo risultato vale il 31,7% alla coalizione, che cumula esattamente 24mila voti. Nel 2014 non soltanto le parti erano invertite, ma al pressoché ininfluyente risultato della Lega Nord – un solo consigliere eletto – si contrapponeva l’*exploit* del Partito democratico, che da solo totalizzava quasi il 46,9% (che arrivava al 55,6% con la restante coalizione). Il risultato di cinque anni fa era naturalmente legato a doppio filo a quello delle europee, nelle quali il Pd nazionale guidato da Matteo Renzi fu capace di conquistare la maggioranza dei voti in tutte le regioni. Nel 2019, invece, il Pd ha pagato la sconfitta nazionale, ma anche la candidatura civica di Roberta Fusari, che è riuscita strappare l’8,6% dei suffragi al centrosinistra – circa 6.500 voti –, e ha persino superato il Movimento 5 stelle guidato da Tommaso Mantovani – 6,8%.

Tab. 4.7.1. Risultati alle elezioni di Ferrara nel 2014 e nel 2019 per i principali candidati e partiti

Principali candidati e liste	Comunali 2014		Principali candidati e liste	Comunali 2019		diff. 2014-2019	
	N. voti	% voti		N. voti	% voti	N. voti	% voti
<i>Tiziano Tagliani</i> Pd	41.205	55,6	<i>Aldo Modonesi</i> Pd	24.009	31,7	- 17.196	- 23,8
<i>Vittorio Anselmi</i> Forza Italia	13.170	17,7	<i>Alan Fabbri</i> Forza Italia	36.629	48,4	23.459	30,7
Lega Nord	7.577	10,5	Lega	3.192	4,5	- 4.385	- 6,0
<i>Ilaria Morghen</i> (M5s)	2.471	3,4	<i>Tommaso Mantovani</i> (M5s)	22.093	30,9	19.622	27,6
	11.790	15,9	<i>Roberta Fusari</i>	5.161	6,8	- 6.629	- 9,1
				6.525	8,6	6.525	8,6

Fonte: elaborazione Istituto Cattaneo su dati del Ministero dell’interno.

Se è vero che la Lega ha ottenuto quote di voti mai raggiunte in precedenza, sono altresì veri due fattori. Il primo è che il partito di Salvini è andato decisamente meglio alle europee: 37% contro il 31% delle amministrative; il secondo è che Fabbri ha ottenuto una percentuale più bassa rispetto a quella della somma delle sue liste: un risultato che il leader della Lega di Ferrara non aveva mai raggiunto in tutte le precedenti elezioni a cui ha partecipato (ha ottenuto percentuali più alte delle sue liste sia alle regionali sia nelle due elezioni a sindaco, e persino nel 2015 quando era semplicemente candidato consigliere a Bondeno).

Queste pur minime tendenze confermano il ruolo centrale del leader nazionale della Lega, Matteo Salvini, che ad oggi è il vero catalizzatore dei consensi su tutto il paese. Nemmeno una personalità nota e politicamente ben rodata come Fabbri ha potuto sovvertire questo assunto. A riprova di ciò, si può notare come la Lega estense abbia seguito una crescita speculare a quella del partito nazionale: alle amministrative 2014 il Carroccio aveva ottenuto appena il 3,4% dei voti, che è andato aumentando durante gli anni fino alle politiche 2018, nelle quali il partito si è fermato al 23,7%. Come in tutta Italia, anche a Ferrara la Lega ha continuato a crescere durante tutto il primo anno del governo gialloverde, ottenendo 6.000 ulteriori voti nella tornata del 26 maggio 2019.

Il risultato del centrosinistra, per contro, non è così negativo come possa inizialmente apparire. Le cause di recriminazione che la coalizione potrebbe avere sono molteplici: *in primis*, la scelta del candidato sindaco, che non sembra essere mai realmente riuscito a convincere gli elettori. In secondo luogo la presenza della coalizione alternativa al centrosinistra classico, quella di Roberta Fusari, che ha ottenuto un risultato soddisfacente se comparato ad un contesto così polarizzato. Una terza causa di rimpianto per il Pd potrebbe essere stata l'impossibilità a ricandidarsi da parte del sindaco uscente, Tiziano Tagliani, che dall'indagine demoscopica è risultato un sindaco apprezzato non solo dagli elettori di centrosinistra, ma persino dai moderati di centrodestra. Naturalmente, il generale momento storico nazionale, che vede un centrodestra a trazione Lega forte come raramente è successo in passato, ha giocato il ruolo chiave nella sconfitta del centrosinistra: l'alleanza al ballottaggio tra Modonesi e Fusari, pur avendo fruttato quattromila voti al centrosinistra, non ha comunque contenuto l'espansione del centrodestra, che al secondo turno ha ottenuto mille suffragi in più rispetto al già storico risultato del 26 maggio.

I cinquestelle invece sembrano aver mantenuto solamente la quota di simpatizzanti storici. Il Movimento ha pagato cinque anni di divisioni e lotte interne. La scelta di candidare Tommaso Mantovani è arrivata solamente a seguito di una iniziale scissione – dalla quale era nata la lista civica Obiettivo Ferrara Movimento 5 stelle – terminata in una riunione a poche settimane dal voto. Se nel 2018 i grillini erano riusciti a imporsi come seconda forza a cinquecento voti di distanza dal Pd, in appena un anno hanno perso quasi tredicimila voti, gran parte dei quali – come si vedrà più avanti – confluiti nella coalizione del centrodestra.

Tab. 4.7.2. *Confronto dei risultati alle politiche del 2018 e alle comunali del 2019 a Ferrara*

Principali coalizioni e partiti	Politiche 2018		Principali candidati	Comunali 2019	
	N. voti	% voti		N. voti	% voti
Centrosinistra	26.126	32,4	<i>Aldo Modonesi</i>	24.009	31,7
Pd	19.058	25,1	Pd	15.586	21,8
M5s	18.512	22,9	<i>Tommaso Mantovani (M5s)</i>	5.161	6,8
Centrodestra	30.029	37,2	<i>Alan Fabbri</i>	36.629	48,4
Lega	18.032	23,7	Lega	22.093	30,9
Forza Italia	8.151	10,7	Forza Italia	3.192	4,5
			<i>Roberta Fusari</i>	6.525	8,6

Fonte: *elaborazione Istituto Cattaneo su dati del Ministero dell'interno.*

4.7.3. Il voto per collocazione politica, classi ed età

Come si accennava nel paragrafo precedente, il risultato del centrosinistra non è stato completamente negativo. L'elettorato complessivo di Ferrara, infatti, è tuttora in massima parte collocato a sinistra dello spettro politico (il 50,1% si colloca a sinistra; il 33,7% a destra; il 10,4% perfettamente al centro; il 5,8% ha affermato di non avere una collocazione specifica), ma questo centrosinistra è oggi in parte frammentato nella scelta del candidato da sostenere. Gli elettori che hanno la differenza sono stati i centristi, i quali si sono orientati per un terzo

verso Fabbri, e per un terzo a sinistra, ma divisi tra Modonesi e Fusari: un altro dato che dimostra come, almeno al primo turno, il centrosinistra abbia pagato la frammentazione. Come mostra la tabella 4.7.3, coloro che si collocano a destra nello spazio politico sono invece estremamente compatti nella scelta di voto: sceglie Fabbri circa l'80% degli elettori collocati nel «centrodestra» a «destra» e «molto a destra»; più il posizionamento politico è orientato a destra e più Fabbri guadagna consensi. Infine, sembra che le persone non collocate abbiano drasticamente abbandonato il Movimento 5 stelle, ancora una volta in favore della coalizione di centrodestra: un terzo di questi sceglie infatti Fabbri come candidato, mentre compone l'elettorato di Modonesi solamente il 7,1%. Nonostante la fuga di massa, Mantovani trae comunque dai politicamente «non collocati» il massimo dei suoi consensi: il 25,5%.

Tab. 4.7.3. *Auto-collocazione nello spazio politico degli elettori di Ferrara alle comunali del 2019 (valori percentuali)*

	Roberta Fusari	Aldo Modonesi	Tommaso Mantovani	Alan Fabbri	Altro candidato
Molto a sinistra	22,9	24,8	19,7	0,0	9,2
Sinistra	19,8	29,1	9,3	1,1	3,5
Centrosinistra	16,0	24,5	13,0	1,9	16,6
Centro	21,3	8,9	24,9	9,8	13,2
Centrodestra	2,9	2,4	4,4	24,2	12,2
Destra	0	0,8	3,1	26,1	13,9
Molto a destra	0	2,4	0,0	26,9	7,9
Non mi colloco	16,9	7,1	25,5	10,1	23,6

Fonte: *Osservatorio elettorale.*

Nota: *Il campione è costituito da 409 interviste condotte all'uscita dei seggi durante il primo turno delle elezioni comunali.*

Per quanto riguarda il voto per classe di età, i giovani si posizionano maggiormente verso il centrosinistra, che paga ancora una volta la spaccatura tra Modonesi e Fusari. Gli elettori compresi tra i 35 e i 54 anni invece danno fiducia in larga parte a Fabbri; rimangono del centrosinistra, e in particolare di Modonesi, gli elettori delle ultime due fasce di età – 55-64, ovvero quella di coloro che stanno per andare in pensio-

ne e coloro che ci sono andati da poco, e over 65, quella dei pensionati. Modonesi registra la percentuale maggiore di consensi proprio nella fascia 55-64, con il 29,5% dei suffragi. Fabbri fa lo stesso nella fascia dei lavoratori (35-54 anni), nella quale ottiene il 34,9%, che si contrappone al peggior risultato della coalizione di centrosinistra: 19,5%. Il candidato del Carroccio piace anche ai più giovani, che gli danno fiducia esattamente quanto a Modonesi (i due hanno ottenuto circa un terzo a testa degli elettori tra i 18 e i 34 anni): si conferma così il dato nazionale che vede una Lega in forte crescita nell'elettorato giovanile.

Tab. 4.7.4. *Scelte di voto alle comunali di Ferrara per classe di età (valori percentuali)*

	Roberta Fusari	Aldo Modonesi	Tommaso Mantovani	Alan Fabbri	Altro candidato
18-34 anni	33,7	23,9	22,9	25,1	18,5
35-54 anni	18,6	19,5	34,9	30,9	26,1
55-64 anni	19,3	29,5	22,4	21,1	31,5
Over 65	28,5	27,1	19,8	22,9	23,9

Fonte: *Osservatorio elettorale*.

Nota: $N = 407$.

Sovrapponendo questi dati a quelli sull'occupazione, come riporta la tabella 4.7.5, si trovano delle conferme storiche e dei capovolgimenti. Le conferme riguardano il centrosinistra, maggiormente votato dai dipendenti pubblici – 26,9% di tutto il suo elettorato – e dai pensionati – 25,1%; si mantiene appieno anche la tendenza dei lavoratori non dipendenti a rivolgersi verso il centrodestra: in questo segmento, Fabbri ottiene il 24,4%. Il vero ago della bilancia sembra dunque essere stata la categoria dei dipendenti privati, i quali hanno preferito in massa il candidato del centrodestra – 24,4% – a Modonesi, che si ferma al 29,1%.

Tra gli studenti, emerge la stessa evidenza riscontrata nel voto per fasce di età: i giovani preferiscono abbondantemente il centrosinistra – Modonesi si attesta al 27,3%, Fusari al 22,4% – e hanno penalizzato Modonesi, fermo al 15,9%. Tra gli studenti, emerge la stessa evidenza riscontrata nel voto per fasce di età: i giovani preferiscono abbondantemente il centrosinistra nel suo complesso – Modonesi si attesta al 14,9%, Fusari al 32,7% –, ma la divisione fra gli schieramenti favorisce nuovamente Fabbri, che con il 16,9% diventa in termini di voti assoluti

il candidato più votato dagli studenti. L'elettorato di Mantovani e del Movimento 5 stelle è composto in percentuali simili da dipendenti privati, da dipendenti pubblici e da studenti – tra il 23% e il 27% circa –, ma crollano tra i lavoratori non dipendenti (10,1%), e tra i pensionati (11,9%). Fusari con la sua coalizione civica, come detto, è forte fra i giovani, forse anche per merito della presenza di +Europa, e ottiene buone percentuali tra i lavoratori non dipendenti, tra i dipendenti pubblici e tra i pensionati. I dipendenti privati, invece, il corpus elettorale più ampio, costituiscono appena il 14% del bacino di voti della candidata civica (vedi tabella 4.7.5).

Tab. 4.7.5. *Scelte di voto alle comunali di Ferrara per situazione professionale (valori percentuali)*

	Roberta Fusari	Aldo Modonesi	Tommaso Mantovani	Alan Fabbri	Altro candidato
Non dipendenti	16,8	17,3	10,1	24,4	16,7
Dipendenti privati	14,3	15,9	27,9	24,4	23,1
Dipendenti pubblici	17,2	26,9	22,6	14,5	15,0
Pensionati	18,9	25,1	11,9	17,4	16,5
Studenti	32,7	14,9	27,5	16,9	28,6

Fonte: *Osservatorio elettorale*.

Nota: *la tabella esclude le categorie delle casalinghe e dei disoccupati. N = 415.*

4.7.4. Flussi di voto tra politiche 2018 e amministrative 2019

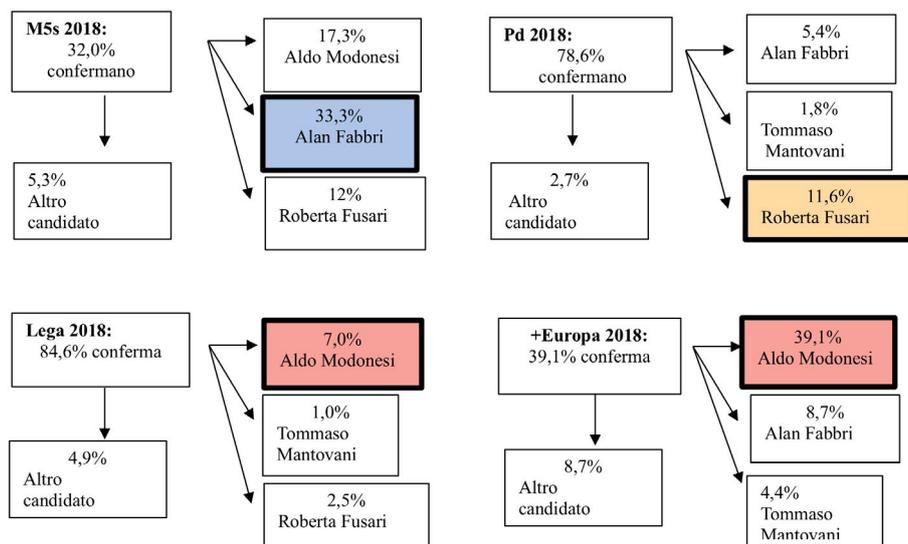
Infine, nell'exit poll veniva chiesto agli elettori di indicare il voto espresso alle elezioni politiche 2018. Comparando questi dati con le dichiarazioni di voto delle amministrative del 26 maggio 2019 sono emersi degli spostamenti nelle preferenze piuttosto consistenti. Come emerge dalla figura 4.7.1, il Movimento 5 stelle è il partito che ha perso la maggior quota di voti in un solo anno: soltanto il 32% degli intervistati ha confermato il voto espresso alle politiche. Fabbri è il candidato che ha beneficiato maggiormente dal calo del Movimento: un elettore su tre ha scelto proprio il candidato del Carroccio; il rimanente terzo di elettori si è diviso tra Modonesi – 17,3% –, Fusari – 12% –, e chi ha preferito un altro candidato – 5,3%.

Gli elettori del 2018 del Partito democratico si mostrano tendenzialmente stabili nelle loro preferenze: il 78,6% ha scelto di confermare il voto a Modonesi. Tra chi ha lasciato la coalizione, l'11,6% ha votato Fusari, rendendo evidente la dinamica di spostamento del voto tra il centrosinistra e la coalizione di civiche; il 5,4% degli elettori ha preferito Fabbri, dimostrando che una pur minima parte del bacino di elettori collocati a sinistra ha preferito per questa tornata il centrodestra. Infine, è quasi nullo lo spostamento dal Pd al M5s: 1,8%.

Come era prevedibile, la Lega non ha spostamenti di voto rilevanti né verso il M5s (1%) né verso la coalizione di Fusari (2,5%). Una piccola parte di elettori ha però scelto di spostarsi verso Modonesi (7%): dall'indagine demoscopica è infatti emerso che alcuni – pochi – elettori leghisti non sono stati contenti della linea politica nazionale adottata da Salvini (forse a causa del contratto sottoscritto con il Movimento), e perciò avrebbero preferito dirottare la loro preferenza a sinistra.

Infine, i voti del 2018 a +Europa sembrano essere migrati in massa verso il centrosinistra classico: il 39,1% ha confermato il voto alla lista, mentre il 39,1% ha scelto Modonesi. Una discreta quota (8,7%) si è spostata a destra verso Fabbri; solamente il 4,3% dell'esiguo bacino di +Europa ha votato invece i cinquestelle di Mantovani.

Fig. 4.7.1. *Flussi elettorali nel comune di Ferrara tra le elezioni politiche del 2018 e le elezioni comunali del 2019*



Fonte: Osservatorio elettorale.

Nota: N = 409.

4.7.5. Conclusioni

Le tendenze riscontrate per questa tornata elettorale hanno rispecchiato in buona parte quelle nazionali: una destra a trazione leghista molto forte, un Movimento 5 stelle cagionevole, e un centrosinistra che si riprende, ma non vince e nemmeno convince. La spaccatura tra Modonesi e Fusari ha sicuramente indebolito il centrosinistra, ma verosimilmente anche una sinistra compatta non sarebbe riuscita a contrastare Fabbri né al primo né al secondo turno. Più efficace, a detta degli intervistati, sarebbe stata una candidatura diversa, più empatica e in sintonia con le convinzioni degli elettori, sia di centrosinistra che di centrodestra.

Nel risultato potrebbero poi aver influito i momenti in cui sono state decise le candidature: già alla fine del 2018 Ferrara sapeva che per il centrodestra avrebbe avuto Alan Fabbri; il centrosinistra ha scelto pubblicamente di puntare su Aldo Modonesi soltanto nella seconda metà di marzo, a poco più di due mesi dal voto, lanciando una campagna elettorale breve e – probabilmente – mostrando insicurezze interne in quella che sarebbe stata la scelta del candidato unitario. La realtà è che Fabbri ha ottenuto una piena vittoria, senza se e senza ma, già al primo turno; in più, in termini di voti assoluti, è anche riuscito a migliorarsi al ballottaggio, dando piena corrispondenza alle previsioni degli addetti ai lavori che vedevano il centrodestra vincente già prima del voto del 26 maggio. Infine, Fabbri ha mostrato nella sua storia politica di essere un candidato abile nel mantenere e nell'aumentare il consenso col passare degli anni di amministrazione; il centrosinistra avrà dunque molto da lavorare se vorrà essere competitivo alle elezioni del 2024.

4.8. Bilancio del voto comunale dopo i ballottaggi 2019

di Marco Valbruzzi, Matteo Pascale Guidotti Magnani e Miriam Stellino

A urne chiuse, con i ballottaggi che hanno dato i loro responsi, è possibile offrire un'interpretazione generale su questa tornata di elezioni amministrative, analizzando in particolare la capacità dei principali schieramenti di «conquistare» nuove amministrazioni comunali oppure conservare quelle in cui erano già al governo. A tal fine sono stati analizzati i risultati dei ballottaggi nei 124 comuni superiori ai 15mila abitanti tornati al voto nel secondo turno, per individuare le eventuali trasformazioni nei rapporti di forza tra i principali schieramenti politici.

4.8.1. Il quadro dei ballottaggi 2019: vincitori e vinti

Il primo dato che analizziamo si riferisce al numero di comuni controllati dai partiti politici (o dalle coalizioni) prima e dopo il voto di domenica 9 giugno 2019, nei soli comuni che hanno preso parte al turno di ballottaggio. Come mostra la tabella 4.8.1, il centrosinistra – nelle sue varie composizioni e combinazioni – controllava 80 comuni su 124, mentre in seguito ai ballottaggi ne controlla 62. In termini percentuali, i comuni controllati dal centrosinistra sono passati quindi dal 64,5% al 50%, con un calo di 14,5 punti sul totale dei casi esaminati. Sono cresciuti sensibilmente, invece, i comuni amministrati dal centrodestra: erano 29 prima del secondo turno e oggi sono 47 (con una crescita, in termini percentuali, di quasi 15 punti). Anche le liste civiche, o indipendenti, hanno aumentato il numero di comuni amministrati, passando da 10 a 13, e cioè dall'8,1% al 10,5%. Infine, il M5s nei comuni esaminati registra un bilancio in perdita: 4 erano i comuni amministrati prima del voto di domenica e oggi ne possiede soltanto uno (Campobasso).

Tab. 4.8.1. *Numero di comuni controllati dagli schieramenti politici prima e dopo i ballottaggi 2019 (solo comuni andati al ballottaggio)*

	Prima dei ballottaggi		Dopo i ballottaggi	
	N. comuni	% sul totale	N. comuni	% sul totale
Sinistra	1	0,8	1	0,8
Centrosinistra	80	64,5	62	50,0
Centrodestra	29	23,4	47	37,9
M5s	4	3,2	1	0,8
Lista civica	10	8,1	13	10,5
<i>Totale</i>	<i>124</i>	<i>100,0</i>	<i>124</i>	<i>100,0</i>

Fonte: *elaborazione Istituto Cattaneo su dati del Ministero dell'interno.*

Questo quadro dei ballottaggi mostra che le uniche forze politiche con un bilancio in perdita sono il centrosinistra e il M5s. Se tra i comuni al ballottaggio prima del voto il centrosinistra amministrava due comuni su tre, oggi ne controlla «soltanto» uno su due. Tuttavia, le perdite del Pd sono state ridotte o limitate dalla buona prestazione nei ballottaggi in cui era presente un candidato del centrosinistra.

Tab. 4.8.2. *Tasso di vittoria degli schieramenti politici ai ballottaggi di domenica 9 giugno 2019*

	N. vittorie ai ballottaggi	N. comuni con liste al ballottaggio	Tasso di vittoria (%)
Centrosinistra	62	97	63,9
Centrodestra	47	106	44,3
M5s	1	1	100,0
Lista civica	13	34	38,2

Fonte: *elaborazione Istituto Cattaneo su dati del Ministero dell'interno.*

Questo aspetto emerge chiaramente dalla tabella 4.8.2, in cui viene riportato il «tasso di vittoria» dei principali partiti o schieramenti nel turno di ballottaggio. Nel dettaglio, questo indicatore è dato dal rapporto tra ballottaggi vinti e numero di comuni nei quali un determinato partito o schieramento era presente alle elezioni con un formato chiaramente riconoscibile. Come si può notare, con l'eccezione del Movimento 5 stelle (il cui candidato riesce a vincere nell'unico comune in cui una

lista cinquestelle era presente al ballottaggio), il Pd è lo schieramento che presenta il maggior tasso di vittoria (63,9%), riuscendo a vincere in quasi due competizioni su tre. La prestazione del centrodestra nei ballottaggi è invece peggiore rispetto a quella del centrosinistra. Infatti, nei 106 comuni in cui era presente un candidato della coalizione di centrodestra, in meno della metà dei casi (44,3%) è risultato come vincitore.

Il M5s si conferma, anche in questa occasione, una «macchina da ballottaggio»: quando – sempre più raramente – riesce ad accedere al secondo turno, si trasforma in un partito «pigliatutto», in grado di attrarre i consensi degli elettori dei candidati esclusi dopo il primo turno. Pur essendo riuscito ad andare al ballottaggio soltanto nella città di Campobasso, il candidato del M5s ha ribaltato l'esito del primo turno, raddoppiando i propri voti e crescendo di quasi 40 punti percentuali.

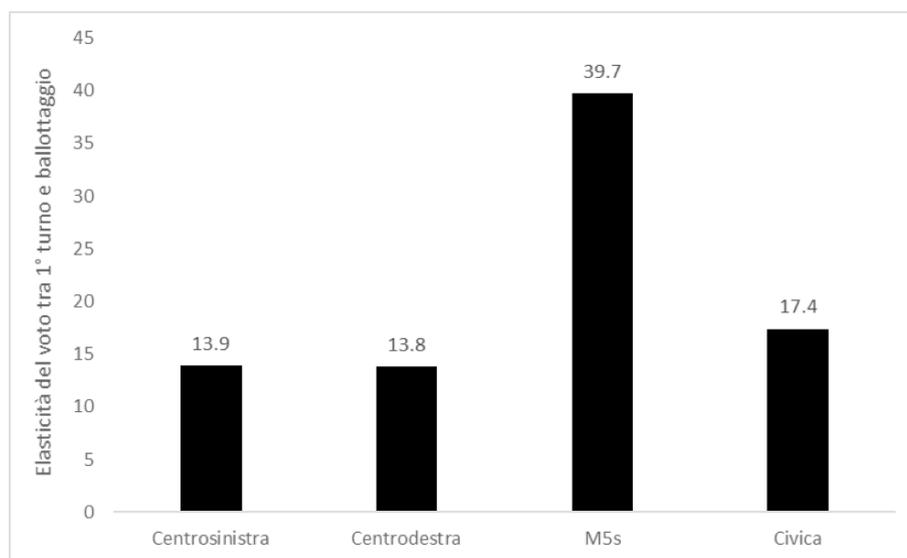
Da questo punto di vista, sia il centrosinistra che il centrodestra mostrano un comportamento perfettamente speculare rispetto a quello del M5s. Se i cinquestelle faticano ad accedere al ballottaggio ma poi si dimostrano praticamente invincibili nel secondo turno, le due coalizioni «tradizionali» accedono con relativa facilità ai ballottaggi ma poi ne escono sconfitte in circa la metà delle competizioni.

La capacità del M5s di vincere in misura così consistente nel secondo turno di votazione deriva da quella che in passato abbiamo definito l'«elasticità del voto», cioè la capacità di allargamento/ampliamento dei consensi nel passaggio dal primo turno al ballottaggio. Più precisamente, l'elasticità del voto viene calcolata come la differenza (in punti percentuali) dei voti ottenuti dal vincitore delle elezioni nel primo turno e nel ballottaggio. Più ampia sarà questa differenza, maggiore sarà l'elasticità del voto.

Anche in occasione di questa tornata elettorale, il Movimento 5 stelle si conferma – grazie al solo voto di Campobasso – come il partito con il voto più «elastico». Nel ballottaggio è stato in grado addirittura di raddoppiare i propri consensi rispetto al turno precedente; il che gli concede un evidente e robusto vantaggio competitivo rispetto a tutti i suoi concorrenti. È interessante notare che i candidati cinquestelle mostrano un'elasticità elettorale addirittura superiore rispetto a quella delle liste civiche che, per la loro (almeno formale) trasversalità, dovrebbero essere in grado di pescare all'interno dell'intero corpo elettorale. Altrettanto interessante è il dato riferito agli altri due schieramenti politici (centrosinistra e centrodestra): il loro voto è infatti quello maggiormente anelastico e che incontra, quindi, maggiori difficoltà nell'estendersi

al di fuori dei propri confini elettorali. Per la precisione, la differenza tra i voti ottenuti dal vincitore nel primo turno e il ballottaggio è, per le due coalizioni, di poco inferiore ai 14 punti.

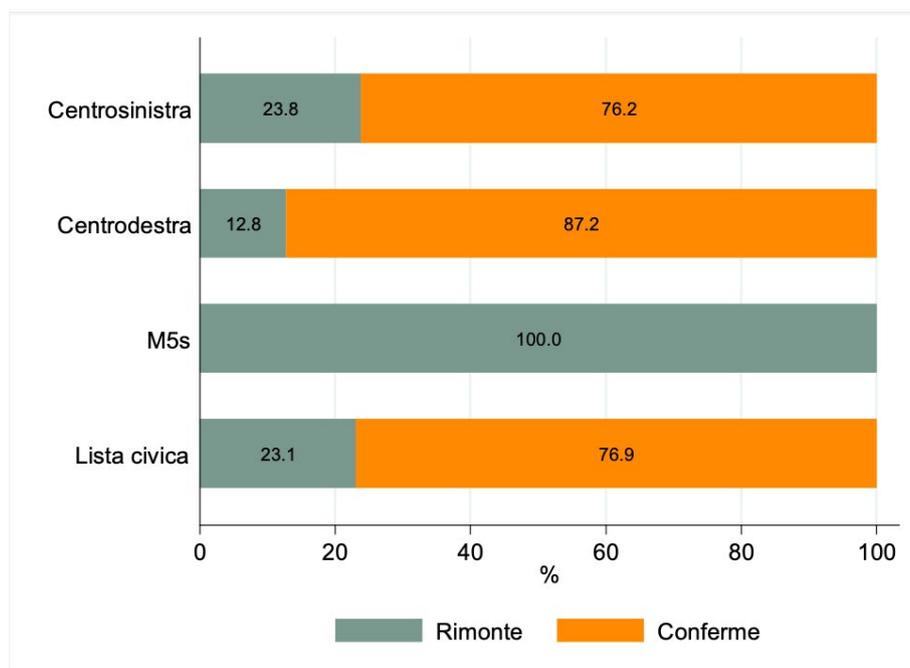
Fig. 4.8.1. *Elasticità del voto nei ballottaggi comunali del 2019 (differenza percentuale tra i voti ottenuti dal vincitore tra il primo turno e il ballottaggio)*



Fonte: *elaborazione Istituto Cattaneo su dati del Ministero dell'interno.*

È questa capacità espansiva che ha consentito al M5s di ribaltare l'esito del primo turno a Campobasso, dove, rispetto al candidato di centrodestra, partiva con un distacco in negativo di 10 punti. Per approfondire questo aspetto, la figura 4.8.2 riporta la percentuale di «rimonte» elettorali per ogni schieramento politico, vale a dire la frequenza con cui il ballottaggio ha prodotto un ribaltamento dei rapporti di forza emersi dopo il primo turno. Come si può notare, l'unica vittoria dei cinquestelle deriva, infatti, da una rimonta elettorale, partendo cioè da una posizione secondaria o di minoranza. Invece, per le altre forze politiche o coalizioni la possibilità di ribaltare l'esito del primo turno si ferma, nel migliore dei casi, ad un ballottaggio ogni quattro. In questo turno di ballottaggi, è stato soprattutto il centrodestra lo schieramento che ha dimostrato la minore capacità di ribaltare il risultato del primo turno di votazione: è riuscito a farlo soltanto nel 12,8% dei casi.

Fig. 4.8.2. Rimonte elettorali e vincitori dei ballottaggi comunali del giugno 2019 (valori percentuali)



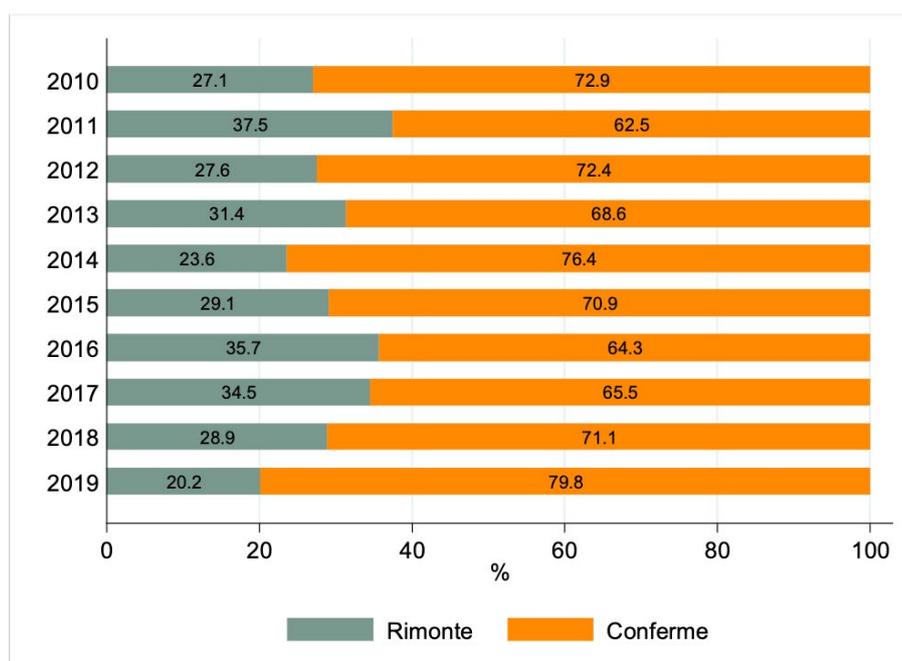
Fonte: elaborazione Istituto Cattaneo su dati del Ministero dell'interno.

Il dato che abbiamo appena discusso sul centrodestra e la possibilità di rimonta al ballottaggio è interessante soprattutto se osservato in una prospettiva storica di medio periodo. A tal proposito, nella figura 4.8.3 abbiamo riportato la frequenza dei casi di rimonta elettorale nei ballottaggi dal 2010 fino ad oggi, incluse dunque le competizioni di domenica 9 maggio. È significativo il fatto che sia proprio del 2019 il dato più basso di ribaltamenti dell'esito del primo turno, con una percentuale del 20,2%. In pratica, soltanto in un ballottaggio ogni cinque il vincitore non era risultato il candidato più votato nel precedente turno di votazione.

Di converso, sono aumentati i casi di conferma dell'esito del primo turno, arrivando quasi all'80% dei casi. Ovviamente, sono numerosi i fattori che possono spiegare questa nuova tendenza ma, tra questi, è giusto considerare il comportamento elettorale e le scelte strategiche compiute dagli elettori del M5s, in molti casi esclusi dai ballottaggi. Come mostra la nostra analisi dei flussi (vedi capitolo 4.10), una parte

degli elettori cinquestelle, diversamente dalle scelte compiute in passato al secondo turno, ha deciso di astenersi, «scegliendo di non scegliere» tra i candidati di centrosinistra e centrodestra. In questo modo, la partita dei ballottaggi si è giocata prevalentemente entro i confini degli elettorati dei due schieramenti principali, rendendo cruciale la loro capacità di rimobilitazione elettorale in vista del secondo turno.

Fig. 4.8.3. *Frequenza di rimonte e conferme elettorali nei ballottaggi comunali dal 2010 al 2019 (%)*



Fonte: *elaborazione Istituto Cattaneo su dati del Ministero dell'interno.*

4.8.2. Il quadro generale delle amministrative 2019: chi ha vinto, chi ha perso

Grazie all'allargamento dei suoi consensi e alle vittorie già riportate nel corso del primo turno, il centrodestra si attesta come il vincitore certo di questa tornata di elezioni. Se allarghiamo l'osservazione a tutti i comuni superiori ai 15mila abitanti andati al voto in queste elezioni

amministrative (226), il quadro che emerge non si discosta rispetto a quello fornito dai ballottaggi.

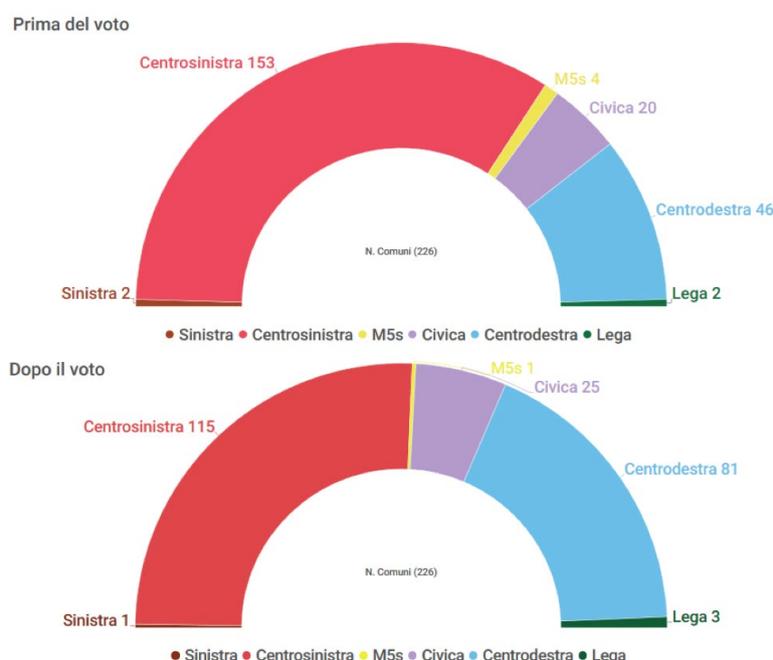
Come riportato nella tabella 4.8.3, alla fine dell'intero processo elettorale il centrodestra ha guadagnato 35 comuni, passando dai 46 che controllava prima del voto agli attuali 81.

Tab. 4.8.3. *Numero di comuni controllati dagli schieramenti politici prima e dopo i ballottaggi 2019 (tutti i comuni sopra i 15mila abitanti)*

	Prima delle elezioni		Dopo le elezioni		Differenza 2019-2014	
	N. comuni	% sul totale	N. comuni	% sul totale	N.	p.p.
Sinistra	1	0,4	1	0,4	0	0,0
Centrosinistra	153	67,7	115	50,9	-38	-16,8
Centrodestra	46	20,4	81	35,8	35	15,4
Lega	2	0,9	3	1,3	1	0,4
M5s	4	1,8	1	0,4	-3	-1,4
Lista civica	20	8,8	25	11,1	5	2,3
Totale	226	100,0	226	100,0	0	0,0

Fonte: elaborazione Istituto Cattaneo su dati del Ministero dell'interno.

Fig. 4.8.4. *Numero di comuni controllati dagli schieramenti politici prima e dopo i ballottaggi 2019 (tutti i comuni superiori ai 15mila abitanti)*



Fonte: elaborazione Istituto Cattaneo su dati del Ministero dell'interno.

Lo schieramento guidato dal Pd o composto da altre forze del campo del centrosinistra era in controllo di 153 comuni (su 226) prima delle elezioni e oggi scende a 115: una perdita di 38 comuni che corrisponde a quasi 17 punti percentuali (dal 67,7 al 50,9%). Nonostante queste perdite, il centrosinistra resta comunque lo schieramento presente nel maggior numero di amministrazioni tra i comuni «superiori» andati al voto nel maggio-giugno 2019, dato che controlla ancora un comune su due. Il bilancio complessivo è negativo anche per il M5s (da 4 comuni passa ad 1), mentre risulta positivo per le liste civiche, che allargano il loro controllo da 20 a 25 comuni (figura 4.8.4).

I rapporti di forza tra i principali schieramenti politici nell'amministrazione dei 226 comuni «superiori» possono essere ulteriormente indagati analizzando tutti i cambi di governo avvenuti nelle città al voto. Complessivamente, il governo comunale ha cambiato colore politico in 83 città su 226: la maggioranza uscente è stata sconfitta nella maggior parte dei casi (54% sul totale). Com'era lecito aspettarsi, è stato il centrosinistra a pagare il prezzo più alto in termini di cambi di governo, subendone 55 su 154 (pari al 35,7%). Anche il centrodestra ha subito un numero non marginale di perdite (16 su 48, cioè il 33,3%), ma – come visto sopra – è riuscito a strappare diversi comuni ai suoi concorrenti. Allo stesso modo, il M5s e le liste civiche subiscono una sconfitta, rispettivamente, in 4 e 8 comuni.

Tab. 4.8.4. *Cambi di maggioranza nelle amministrazioni dei comuni superiori ai 15mila abitanti dopo le elezioni del giugno 2019*

		Centrosinistra nel 2014	Centrodestra nel 2014	M5s nel 2014	Lista civica nel 2014
Alternanza	Si	55	16	4	8
nel 2019	No	99	32	0	12

Fonte: *Istituto Cattaneo*.

Nota: *in questa tabella i (candidati) sindaci di sinistra e della Lega sono stati conteggiati all'interno delle rispettive coalizioni di riferimento (centrosinistra e centrodestra).*

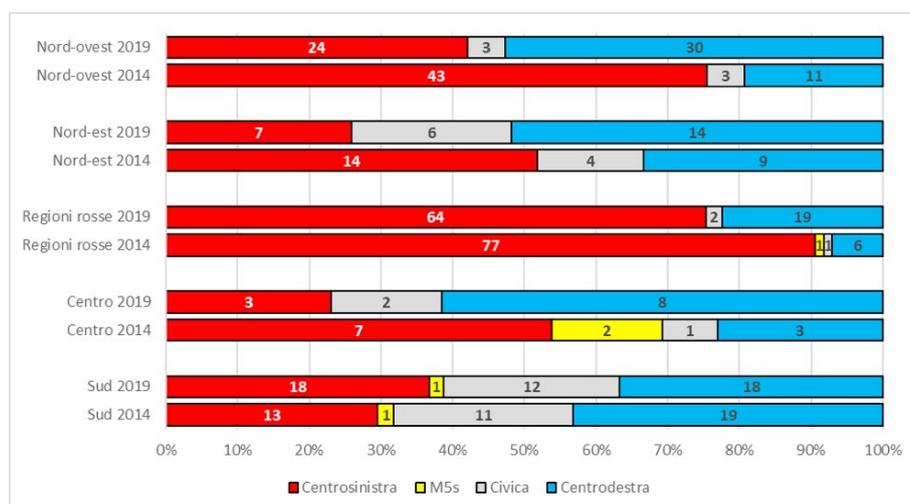
Quindi, si confermano tempi duri per chi governa, soprattutto a livello locale. È evidente che la domanda di novità o discontinuità ha colpito soprattutto lo schieramento che, prima delle elezioni, controllava il numero maggiore di comuni (153 su 226). In tempi politicamente, social-

mente ed economicamente turbolenti, più potere non implica soltanto più responsabilità, ma anche una più alta probabilità di essere scalzati dal governo.

Però, oltre a questo confronto numerico sui comuni passati da uno schieramento all'altro, queste elezioni amministrative ci consegnano un'immagine molto diversificata tra le diverse zone geopolitiche che caratterizzano il panorama politico italiano. Come emerge dalla figura 4.8.5, la coalizione di centrosinistra subisce le sue perdite numericamente più significative nelle aree del Nord e del Centro, in particolare dove si è rafforzata la Lega e di riflesso l'intera coalizione di centrodestra.

Invece, diversamente dai più recenti appuntamenti amministrativi (2017 e 2018), il centrosinistra sembra limitare le sconfitte nell'area delle (ex) Regioni rosse (soprattutto in Emilia-Romagna e parzialmente in Toscana), mentre cresce nei comuni del Sud (da 13 a 18 comuni), in particolar modo in Puglia.

Fig. 4.8.5. Numero di comuni controllati dagli schieramenti politici prima e dopo la tornata di elezioni amministrative del giugno 2019 (valori assoluti)



Fonte: elaborazione dell'Istituto Cattaneo su dati del Ministero dell'interno.
 Legenda: Nord-ovest: Valle d'Aosta, Piemonte, Liguria, Lombardia; Nord-est: Veneto, Trentino Alto-Adige, Friuli-Venezia Giulia; Regioni rosse: Emilia-Romagna, Toscana, Marche, Umbria; Centro: Lazio, Abruzzo, Sardegna; Sud: Molise, Campania, Basilicata, Puglia, Calabria, Sicilia.

In maniera del tutto speculare, la coalizione di centrodestra vede aumentare il suo insediamento amministrativo soprattutto nelle regioni dell'Italia centrale e al Nord (mentre diminuisce al Sud). La crescita delle amministrazioni controllate dal centrodestra è particolarmente forte nella zona del Nord-ovest, dove i comuni amministrati da esponenti della Lega, Forza Italia e Fratelli d'Italia sono passati da 11 a 30 dopo questa tornata elettorale.

A livello amministrativo è marginale, invece, lo spazio riservato ai candidati (e ai sindaci) del Movimento 5 stelle, che escono da questo ciclo elettorale in calo rispetto a cinque anni fa in quasi tutte le aree geopolitiche tranne al Sud, grazie alla conquista di Campobasso. Ad ogni modo, il restringimento comunale dei cinquestelle apre la strada al – o incentiva il – ritorno di una «tradizionale» dinamica bipolare sul piano amministrativo. Resta da vedere, a questo punto, se questa dinamica saprà espandersi anche ai livelli superiori (regionale e nazionale) o rimarrà confinata sul piano locale e destinata a restare tale finché il M5s non riuscirà a trovare la strada per un'efficace e duratura strutturazione organizzativa.

4.9. Analisi della partecipazione elettorale nei ballottaggi

di Andrea Pritoni

Anche in riferimento al turno di ballottaggio di domenica 9 giugno 2019, era necessario soffermarsi sull'analisi della partecipazione elettorale: a distanza di due settimane dal primo turno delle elezioni comunali 2019, oltre 3 milioni di elettori italiani sono stati richiamati alle urne per eleggere i sindaci di 124 comuni «superiori» (ovvero, con più di 15mila abitanti), di cui 14 capoluoghi di provincia e due capoluoghi regionali (Campobasso e Potenza). Questo contributo – che si focalizza sia sui comuni capoluogo che, più in generale, su tutti i comuni «superiori» – prende in analisi due diversi aspetti: in primo luogo, ci concentriamo sulla differenziazione territoriale del voto nella comparazione tra partecipazione elettorale al primo e al secondo turno; in secondo luogo, indaghiamo la possibile connessione tra il livello di incertezza elettorale al primo turno e il fenomeno dell'astensionismo, così da evidenziare eventuali regolarità che vadano al di là delle ben note differenze territoriali.

La comparazione tra partecipazione elettorale al primo e al secondo turno è utile e significativa per almeno due ordini di ragioni: in primo luogo, ci dà una prima misura di quanto i candidati rimasti in gioco siano stati in grado di rimobilitare i propri elettori a distanza di sole due settimane dal primo turno. In secondo luogo, e soprattutto, ci racconta quanto gli elettori il cui candidato preferito è rimasto escluso dal turno di ballottaggio siano stati disponibili a ricorrere alle proprie rispettive «secondo preferenze», andando a votare – tra i due in lizza – il candidato «meno sgradito».

In parallelo alle più precise elaborazioni riguardanti i flussi elettorali (vedi capitolo 4.10), insomma, l'analisi della partecipazione elettorale tra primo e secondo turno ci dà una prima – per quanto abbastanza approssimativa – indicazione circa la capacità dei candidati al ballottaggio di pescare voti al di fuori dei rispettivi bacini elettorali.

Come era prevedibile, nel complesso di tutti e 124 i comuni superiori richiamati al voto, il dato generale dell'affluenza è risultato in diminuzione

rispetto a quello di due settimane prima (68,2%), attestandosi al 52,1%, e dunque più basso di circa 16 punti percentuali. È questa una tendenza di lungo periodo, che si manifesta ad ogni appuntamento elettorale di tipo amministrativo. Una dinamica sostanzialmente simile è riscontrabile se ci soffermiamo esclusivamente sui 16 comuni capoluogo richiamati al voto: in tal caso, infatti, notiamo che il dato del secondo turno – 53% – è più basso di quello di due settimane prima (68%) di circa 15 punti percentuali. Non è dunque possibile ravvisare alcuna particolare differenza nell'andamento della partecipazione elettorale in ragione dell'ampiezza dei comuni chiamati al voto: nel passaggio tra primo e secondo turno, i comuni capoluogo mostrano un calo del tutto assimilabile a quello che contraddistingue tutti i comuni «superiori».

Ciò detto, e recuperando una prospettiva territoriale di analisi del voto, la tabella 4.9.1 evidenzia il dato della partecipazione elettorale – sia del turno di ballottaggio, sia del primo turno del 26 maggio – nei 16 comuni capoluogo che sono tornati al voto domenica 9 giugno.

Tab. 4.9.1. *Partecipazione elettorale nei 16 comuni capoluogo: comparazione tra primo e secondo turno (2019)*

<i>Comune</i>	<i>Partecipazione Primo turno %</i>	<i>Partecipazione Secondo turno %</i>	<i>Differenza p.p.</i>
Biella	64,0	47,9	-16,1
Cremona	67,3	55,5	-11,8
Verbania	64,0	52,0	-12,0
Vercelli	65,9	47,6	-18,3
<i>Nord-ovest</i>	<i>65,6</i>	<i>51,2</i>	<i>-14,4</i>
Rovigo	68,4	50,3	-18,1
<i>Nord-est</i>	<i>68,4</i>	<i>50,3</i>	<i>-18,1</i>
Ascoli Piceno	70,1	49,2	-20,9
Cesena	70,6	56,2	-14,4
Ferrara	71,6	61,9	-9,7
Forlì	68,5	57,0	-11,4
Livorno	62,8	50,0	-12,7
Prato	68,5	56,5	-12,0
Reggio nell'Emilia	67,5	49,1	-18,4
<i>Regioni rosse</i>	<i>68,0</i>	<i>54,4</i>	<i>-13,7</i>
Avellino	71,8	50,5	-21,3
Campobasso	68,8	54,4	-14,4
Foggia	66,8	46,5	-20,3
Potenza	71,8	56,6	-15,2
<i>Sud</i>	<i>69,0</i>	<i>50,6</i>	<i>-18,4</i>
<i>Italia</i>	<i>68,0</i>	<i>53,0</i>	<i>-15,0</i>

Fonte: *elaborazione Istituto Cattaneo a partire da dati del Ministero dell'interno.*

Come si può vedere nella tabella 4.9.1, l'aumento dell'astensionismo tra primo e secondo turno segue dinamiche territoriali piuttosto note, concentrandosi nelle zone meridionali del paese. Più nel dettaglio, nelle quattro città del Sud (Avellino, Campobasso, Foggia e Potenza) assistiamo ad un calo – tra primo e secondo turno – di 18,4 punti percentuali, superiore di circa 4 o 5 punti rispetto a quanto accade nel Nord-ovest (-14,4 punti percentuali) e nella ex Regioni rosse (-13,7 punti percentuali); ci appare invece improprio comparare il dato meridionale con quello del Nord-est, derivando quest'ultimo dai risultati elettorali della sola Rovigo (-18,1 punti percentuali, da 68,4% a 50,3%).

Come si diceva, non è una novità, data l'importanza del voto di preferenza per le dinamiche elettorali meridionali: voto di preferenza che è presente al primo turno, ma non al secondo.

Per confermare la disomogeneità geografica delle dinamiche della partecipazione elettorale, la tabella 4.9.2 prende in considerazione tutti e 124 i comuni superiori interessati dal turno di ballottaggio di domenica 9 giugno, di nuovo differenziandoli sulla base della zona territoriale alla quale appartengono.

Tab. 4.9.2. *Partecipazione elettorale nei 124 comuni superiori: comparazione tra primo e secondo turno (2019)*

<i>Zona territoriale</i>	<i>Partecipazione Primo turno %</i>	<i>Partecipazione Secondo turno %</i>	<i>Differenza p.p.</i>
Nord-ovest	67,2	50,8	-16,4
Nord-est	69,3	53,7	-15,6
(Ex) Regioni rosse	68,6	54,8	-13,8
Centro	67,9	49,8	-18,1
Sud	68,1	49,6	-18,5
<i>Italia</i>	<i>68,2</i>	<i>52,1</i>	<i>-16,1</i>

Fonte: *elaborazione Istituto Cattaneo a partire da dati del Ministero dell'interno.*

Anche ampliando il novero dei comuni presi in considerazione, le dinamiche finora evidenziate vengono confermate: al Sud, il calo della partecipazione elettorale – tra primo turno e turno di ballottaggio – è più ampio che non in qualsiasi altra zona territoriale, con i comuni del Centro non lontani dai dati che caratterizzano quelli meridionali. Non è un caso, dunque, che quattro dei sei comuni in cui l'aumento dell'asten-

sionismo è più pronunciato appartengano a regioni del Sud (Casoria, Corato, Scafati e Grumo Nevano), con la palma di comune a minore rimobilitazione tra primo e secondo turno che va a Casoria (NA) (dove si evidenzia un calo di ben 29,4 punti percentuali, da 59,9% a 30,5%).

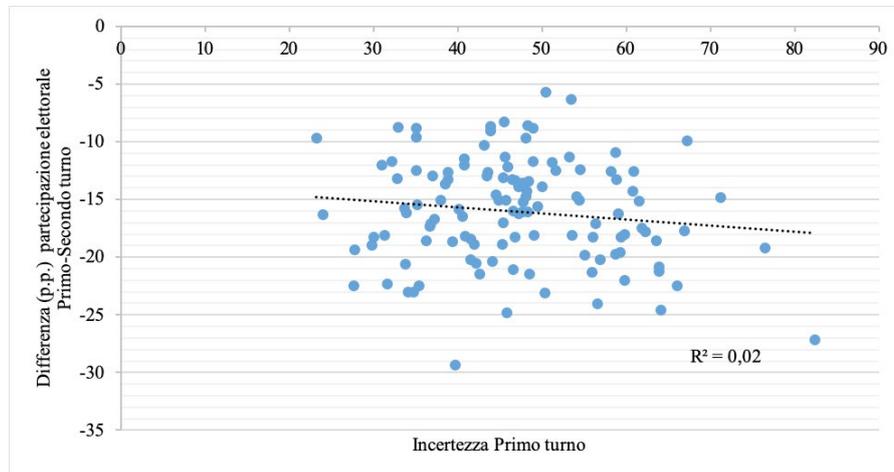
Una seconda interessante linea di indagine riguarda poi la possibilità di collegare il variare della rimobilitazione elettorale tra primo e secondo turno con il livello di competitività dei risultati scaturiti al primo turno.

Parrebbe infatti plausibile attendersi che dove la competizione è più stringente, entrambi i candidati che hanno avuto accesso al turno di ballottaggio si impegnino al massimo delle proprie forze per rimobilitare i propri elettori e, al contempo, cercare di pescare nell'elettorato dei candidati esclusi. Cosa accade, dunque, se poniamo in relazione il grado di incertezza elettorale – ricavato dalla combinazione della percentuale di voti validi ottenuta dal primo candidato al primo turno con la differenza (in punti percentuali) tra i due candidati più votati al primo turno¹ – con l'andamento della partecipazione elettorale per tutti i 124 comuni superiori richiamati al voto per il turno di ballottaggio? Il risultato è mostrato nella figura 4.9.1.

La figura 4.9.1 è piuttosto netta nello smentire l'ipotesi che tra grado di incertezza elettorale e rimobilitazione degli elettori al secondo turno vi sia un rapporto di proporzionalità diretta. Anzi, se una qualche relazione esiste, questa è di tipo inverso: al crescere del grado di incertezza, infatti, il risultato del turno di ballottaggio evidenzia un tasso di astensionismo superiore, non inferiore. Tuttavia, la relazione appare estremamente debole, e dunque è più ragionevole in questo caso parlare di assenza di qualsiasi relazione significativa. Ciò che conta, comunque, è che l'ipotesi presentata venga inequivocabilmente smentita dai dati: laddove i risultati del primo turno lasciavano presagire una competizione più serrata tra i candidati ammessi al ballottaggio, tale aspetto non è stato un fattore di rimobilitazione sufficiente. Le ragioni della variabile diminuzione del tasso di partecipazione – tra primo e secondo turno – vanno dunque ricercate altrove, e sembrano maggiormente connesse a considerazioni di carattere puramente locale.

¹ La somma dei due fattori – percentuale di voti validi ottenuta dal primo candidato al primo turno e differenza (in punti percentuali) tra i due candidati che accedono al ballottaggio – viene quindi sottratta a 100 cosicché a valori più elevati del punteggio corrispondano elezioni più competitive o dall'esito più incerto. Quindi, il punteggio relativo all'imprevedibilità dei ballottaggi è calcolato come segue: $100 - (\% \text{ voti al primo candidato} + \Delta \text{ in punti percentuali tra i due candidati più votati})$.

Fig. 4.9.1. *Grado di incertezza elettorale e andamento della partecipazione elettorale nei 124 comuni superiori (2019)*



D'altronde, come è noto, le elezioni comunali si vincono e si perdono soprattutto, sulla base di questioni e dinamiche strettamente territoriali: scegliere il candidato giusto o intessere alleanze – implicite o esplicite – coi candidati rimasti esclusi dal turno di ballottaggio, il più delle volte, è quanto di più conta per rimobilitare i propri elettori e (provare a) pescare nel bacino elettorale di chi non ha più possibilità di vincere.

4.10. Analisi dei flussi nei ballottaggi

di Rinaldo Vignati

L'analisi dei flussi elettorali del voto alle elezioni europee del maggio 2019 ha consentito di fare il punto sullo stato di salute delle principali forze politiche, espresso in termini di capacità di difendere il proprio terreno elettorale o anche di ampliarlo con nuovi innesti. Il secondo turno delle amministrative del 9 giugno 2019, per quanto territorialmente molto più circoscritto, aggiunge nuovi elementi per comprendere le dinamiche dell'elettorato italiano. Prendendo in esame, sia per il primo che per il secondo turno, il voto al sindaco, abbiamo stimato i flussi verificatisi tra questi due turni elettorali con la tecnica statistica del «modello di Goodman».

Nello specifico abbiamo posto sotto esame nove comuni: Campobasso (sfida: centrodestra vs. Movimento 5 stelle); Cremona, Ferrara, Foggia, Forlì, Livorno, Prato, Reggio Emilia, Cesena (sfida: centrosinistra vs. centrodestra).

Come si vede, il quadro delle sfide appare abbastanza omogeneo: otto volte su nove è il confronto tra le due coalizioni «storiche» del centrosinistra (Pd, «cespugli» e liste locali), e del centrodestra (Lega, Forza Italia e Fratelli d'Italia, oltre a liste locali).

Anche il punto di partenza (ossia i risultati del primo turno) appaiono abbastanza omogenei, con una larga parte dei voti concentrata in genere sui candidati di centrodestra e centrosinistra. Il Movimento 5 stelle ha ottenuto un numero di consensi perlopiù di limitata incidenza sul risultato finale (si va dal 5,7% dei voti validi a Cremona sino a 29,4% di Campobasso, fermandosi in diversi casi – Ferrara, Cesena, Prato – al di sotto del 10%). Anche le candidature di liste estranee alle due coalizioni storiche e al terzo incomodo pentastellato sono ridotte a percentuali di mera testimonianza o poco più. Le eccezioni più rilevanti sono quelle di Ferrara – dove Roberta Fusari, candidata di una coalizione incentrata su +Europa, ha ottenuto l'8,6% – di Livorno – dove Marco Bruciati, candidato di Potere al popolo e di un'altra sigla di sinistra, ha raccolto il 14,3% dei voti – e di Cesena – dove Vittorio Valletta, candidato di una lista civica, ha ottenuto il 9,5% dei voti.

Poiché i flussi di voto tra i due turni sono in parte legati a dinamiche locali e in parte influenzate da fattori più generali di carattere nazionale, nelle pagine che seguono procederemo in due tempi.

In primo luogo (tabelle 4.10.1-4.10.9), passeremo in rassegna ogni singola città, osservando i flussi calcolati sul totale dell'elettorato: osserveremo gli spostamenti tra i diversi candidati del primo e del secondo turno calcolandoli sull'intero corpo elettorale. Per rendere tali tabelle di più immediata lettura elimineremo i flussi di entità più piccola (inferiori cioè allo 0,5%). Ad essere posto uguale a 100 in queste tabelle è l'intero corpo elettorale.

In secondo luogo (tabelle 4.10.10-4.10.12) ci soffermeremo sugli elettorati dei tre principali candidati del primo turno, il candidato di centrosinistra, quello di centrodestra e quello del M5s. Per ognuno di essi andremo ad osservare i flussi in uscita. Porremo cioè pari a 100 gli elettori che avevano votato ognuno di questi candidati e, di volta in volta, andremo a vedere come si sono distribuite le loro scelte al secondo turno.

Un'ultima avvertenza terminologica, prima di cominciare. Nelle pagine che seguono quando parleremo di «astensione» faremo rientrare in questa parola non solo l'astensione propriamente detta, ma anche le schede bianche e nulle (per questo, utilizzeremo anche la parola «non-voto»).

4.10.1 Cremona

A Cremona, il candidato di centrosinistra Galimberti, pur avendo ceduto una parte abbastanza consistente di voti (3,2% sul totale del corpo elettorale) al proprio avversario (Malvezzi del centrodestra), è riuscito ad incrementare il vantaggio grazie al fatto che quest'ultimo ha subito una pesante perdita (7,6%) confluita sul non-voto, mentre Galimberti rispetto all'astensione ha mantenuto le posizioni.

Il M5s, che nel comune lombardo aveva una dotazione di voti molto limitata (5,7% se calcolati sui voti validi, 3,7% se calcolati sull'intero corpo elettorale), ha contribuito all'ampliamento del margine di vittoria di Galimberti: la maggioranza dei voti grillini al secondo turno è confluita nel non-voto, ma una discreta parte (1,1%) è finita nel bacino elettorale del candidato di centrosinistra.

Tab. 4.10.1. *Flussi tra i due turni delle elezioni comunali 2018, Cremona (flussi calcolati sul totale dell'elettorato)*

	Galimberti (csx)	Malvezzi (cdx)	Nolli (M5s)	Altri	Non-voto
Galimberti (csx)	27,1		1,1	1,5	0,7
Malvezzi (cdx)	3,2	19,7		0,8	
Non-voto		7,6	2,6	1,8	33,5

Fonte: elaborazione Istituto Cattaneo su dati tratti dai siti web dai comuni.

Nota: non sono riportati i flussi <0,5. Vr=5,2.

4.10.2. Ferrara

A Ferrara il candidato di centrodestra Fabbri partiva con un grande vantaggio (oltre 16 punti percentuali). Al ballottaggio lo scarto si è ridotto solo di poco, grazie al fatto che Modonesi, il candidato di centrosinistra, è riuscito ad incamerare la quasi totalità dei voti di Fusari, candidata di +Europa. Le perdite di Fabbri e di Modonesi verso l'astensione sono state abbastanza simili (3,2% il primo, 2,7% il secondo), mentre l'elettorato del M5s (ovvero il 6,8% dei voti validi, o il 4,7% dell'intero elettorato, al primo turno) ha privilegiato in primo luogo l'astensione (2,8%), poi il centrodestra (1,2%), lasciando al centrosinistra solo una piccola quota (0,7%).

Tab. 4.10.2. *Flussi tra i due turni delle elezioni comunali 2018, Ferrara (flussi calcolati sul totale dell'elettorato)*

	Modonesi (csx)	Fusari (+Europa)	Fabbri (cdx)	Mantovani (M5s)	Altri	Non-voto
Modonesi (csx)	19,0	5,1		0,7	1,5	
Fabbri (cdx)		0,9	30,5	1,2	1,5	
Non-voto	2,7		3,2	2,8		30,4

Fonte: elaborazione Istituto Cattaneo su dati tratti dai siti web dai comuni.

Nota: non sono riportati i flussi <0,5. Vr=3,0.

4.10.3 Reggio Emilia

Il candidato del centrosinistra (Vecchi) aveva sfiorato la vittoria sin dal primo turno. Al secondo turno i rapporti di forza non sono cambiati molto: Salati (centrodestra) ha subito una perdita un po' più consistente

verso il non-voto (4,8% contro 3,8%, calcolati sull'intero corpo elettorale), mentre ha incamerato qualcosa in più dal bacino del M5s (che peraltro finisce quasi interamente nell'astensione) e da quello degli altri candidati.

Tab. 4.10.3. *Flussi tra i due turni delle elezioni comunali 2018, Reggio Emilia (flussi calcolati sul totale dell'elettorato)*

	Vecchi (csx)	Salati (cdx)	Ognibene (M5s)	Altri	Non-voto
Vecchi (csx)	28,4		0,9	1,2	
Salati (cdx)		13,7		3,9	
Non-voto	3,8	4,8	8,8		34,5

Fonte: *elaborazione Istituto Cattaneo su dati tratti dai siti web dai comuni.*

Nota: *non sono riportati i flussi <0,5. Vr=4,2.*

4.10.4. Forlì

Il candidato di centrodestra Zattini partiva in vantaggio a Forlì. Al secondo turno si è confermato nonostante la grave perdita (5,7% dell'intero elettorato) subita verso il non-voto. A consentirgli di vincere è il discreto flusso di voti che è riuscito a rubare al suo diretto avversario (1,7%) e la migliore capacità di attrarre voti pentastellati (1,2% contro 0,5%).

Tab. 4.10.4. *Flussi tra i due turni delle elezioni comunali 2018, Forlì (flussi calcolati sul totale dell'elettorato)*

	Calderoni (csx)	Zattini (cdx)	Vergini (M5s)	Altri	Non-voto
Calderoni (csx)	23,0		0,5	2,0	0,9
Zattini (cdx)	1,7	24,9	1,2	2,1	
Non-voto		5,7	5,5		32,3

Fonte: *elaborazione Istituto Cattaneo su dati tratti dai siti web dai comuni.*

Nota: *non sono riportati i flussi <0,5. Vr=2,3.*

4.10.5. Cesena

Come a Forlì, anche nella vicina Cesena, il candidato del centrodestra (Rossi) ha subito una notevole perdita verso l'astensione (6%). E, sempre come a Forlì, il centrosinistra ha fornito un discreto contributo di

voti al suo diretto avversario (2,7% dell'intero corpo elettorale). In questo caso, però, era il candidato di centrosinistra (Lattuca) a partire in vantaggio e grazie ai movimenti di voto illustrati nella tabella 4.10.5 si è confermato anche al ballottaggio. Da notare che Valletta, candidato di una lista civica, ha ceduto i suoi voti in leggera maggioranza al centro-destra (2,8% contro 2,2%) mentre il bacino elettorale cinquestelle si è trasferito interamente nel non-voto.

Tab. 4.10.5. *Flussi tra i due turni delle elezioni comunali 2018, Potenza (flussi calcolati sul totale dell'elettorato)*

	Lattuca (csx)	Valletta (civ.)	Rossi (cdx)	Capponcini (M5s)	Altri	Non-voto
Lattuca (csx)	26,7	2,2			1,8	
Rossi (cdx.)	2,7	2,8	17,2		1,7	
Non-voto		1,5	6,0	6,0		31,2

Fonte: *elaborazione Istituto Cattaneo su dati tratti dai siti web dai comuni.*

Nota: *non sono riportati i flussi <0,5. Vr=4,7.*

4.10.6. Prato

Al primo turno Biffoni (centrosinistra) aveva accumulato un netto vantaggio. Al ballottaggio si è difeso meglio del suo avversario (Spada, del centrodestra) rispetto all'astensione (2,3% contro 4,5% le perdite rispettive dei due contendenti). Le scelte al ballottaggio degli elettori grillini sono state quasi interamente astensioniste, mentre il bacino elettorale degli altri cinque candidati (che rappresentava oltre il 10% dei voti validi, ovvero circa il 7% del corpo elettorale) si è trasferito sferisce in larga maggioranza nel centrodestra.

Tab. 4.10.6. *Flussi tra i due turni delle elezioni comunali 2018, Reggio Emilia (flussi calcolati sul totale dell'elettorato)*

	Biffoni (csx)	Spada (cdx)	Maioriello (M5s)	Altri	Non-voto
Biffoni (csx)	29,0			1,3	0,7
Spada (cdx)		18,8		5,4	
Non-voto	2,3	4,5	4,4		32,9

Fonte: *elaborazione Istituto Cattaneo su dati tratti dai siti web dai comuni.*

Nota: *non sono riportati i flussi <0,5. Vr=1,6.*

4.10.7. Livorno

In queste elezioni comunali, Livorno era certamente una delle città che suscitava la maggiore attenzione: nel 2014 era stato uno dei primi capoluoghi di provincia ad essere conquistati dal M5s. Il sindaco uscente Filippo Nogarín non si è ripresentato e la nuova candidata cinquestelle (16,3% dei voti validi, ovvero circa il 10% dell'elettorato) è stata esclusa dal ballottaggio.

Una peculiarità della sfida livornese era il buon risultato ottenuto al primo turno dal candidato di sinistra (Marco Bruciati di Potere al popolo e Buongiorno Livorno): 14,3% dei voti validi (ossia l'8,7% dell'elettorato). Come si vede nella tabella 4.10.7, al ballottaggio questo bacino di voti ha premiato in larghissima maggioranza il candidato di centrosinistra Salvetti. L'elettorato grillino, come altrove, ha largamente privilegiato il non-voto: coloro che sono andati a votare hanno però preferito Salvetti (2,9% contro l'1,1% del suo avversario Romiti), che ha ottenuto migliori risultati anche tra gli elettori degli altri candidati e si è difeso meglio dall'astensione.

In mezzo a questi spostamenti di voto, il flusso che è andato dal bacino di Salvetti a quello di Romiti (1,9% dell'elettorato) si è rivelato del tutto ininfluenza.

Tab. 4.10.7. *Flussi tra i due turni delle elezioni comunali 2018, Livorno (flussi calcolati sul totale dell'elettorato)*

	Bruciati (sinistra)	Salvetti (csx)	Romiti (cdx)	Sorgente (M5s)	Altri	Non-voto
Salvetti (csx)	7,0	18,9		2,9	2,0	
Romiti (cdx)		1,9	13,5	1,1	1,3	
Non-voto	1,7		2,8	6,0	1,9	39,0

Fonte: *elaborazione Istituto Cattaneo su dati tratti dai siti web dai comuni.*

Nota: *non sono riportati i flussi <0,5. Vr=2,4.*

4.10.8. Campobasso

Campobasso è uno dei casi più interessanti perché è l'unico capoluogo di provincia di questa tornata elettorale in cui il M5s è riuscito ad an-

dare al ballottaggio. Opposto a un candidato di centrodestra, il pentastellato Gravina ha confermato la sostanziale imbattibilità dei candidati cinquestelle nelle sfide del secondo turno: pur partendo da uno svantaggio di dieci punti (al primo turno aveva ottenuto il 29,4% dei voti validi contro il 39,7% di D'Alessandro), si è infatti imposto con netto margine (69,1% contro 30,3% dei voti validi).

Per queste ragioni, abbiamo deciso di includerlo nelle nostre analisi, pur essendo un comune molto piccolo, e con un numero di sezioni elettorali molto basso (56), inferiore ai limiti che generalmente consideriamo appropriati per avere delle stime che possano considerarsi solide. I risultati presentati nella tabella 4.10.8 sono quindi da prendere con particolare cautela. A contribuire al ribaltamento della situazione è stato in primo luogo il trasferimento in massa dell'elettorato di Battista (centrosinistra) nel bacino di Gravina. In secondo luogo, il candidato grillino ha saputo rubare un buon numero di voti (2,8%, calcolato sull'intero elettorato) al suo diretto avversario, ha ottenuto una migliore *performance* tra gli elettori degli altri candidati e inoltre è riuscito a riportare al voto un po' di elettori che al primo turno si erano astenuti (questo genere di recuperi sono flussi che solo raramente si osservano nei ballottaggi). A completare il quadro della *débâcle* di D'Alessandro è l'ingente fuga di voti dal suo bacino verso l'astensione (8,4% calcolati sull'intero corpo elettorale).

Tab. 4.10.8. *Flussi tra i due turni delle elezioni comunali 2018, Campobasso (flussi calcolati sul totale dell'elettorato)*

	Battista (csx)	D'Alessandro (cdx)	Gravina (M5s)	Altri	Non-voto
D'Alessandro (cdx)	0,8	15,1	0,7		
Gravina (M5s)	11,4	2,8	18,8	1,5	2,5
Non-voto	4,9	8,4		1,8	31,2

Fonte: *elaborazione Istituto Cattaneo su dati tratti dai siti web dai comuni.*

Nota: *non sono riportati i flussi <0,5. Vr=3,1.*

4.10.9. Foggia

A Foggia il candidato di centrodestra (Landella), che partiva in vantaggio, si è confermato al ballottaggio, ma il suo avversario di centrosini-

stra (Cavaliere) ha ridotto lo scarto. A determinare questo esito è il fatto che, come mostra la tabella 1.10.9, Landella, pur perdendo una quantità davvero notevole di voti verso l'astensione (il 12,2% dell'intero elettorato), è riuscito a strappare un flusso di un certo peso al suo diretto avversario (il 3,5%) e recupera un po' di astenuti del primo turno (l'1,3% del corpo elettorale). Tra gli elettori cinquestelle prevale il non-voto: tra chi si reca alle urne va meglio il candidato di centrosinistra (2,4% contro 1,4%).

Tab. 4.10.9. *Flussi tra i due turni delle elezioni comunali 2018, Foggia (flussi calcolati sul totale dell'elettorato)*

	Cavaliere (csx)	Landella (cdx)	Quarato (M5s)	Altri	Non-voto
Cavaliere (csx)	18,2		2,4	0,7	
Landella (cdx)	3,5	17,5	1,4	0,6	1,3
Non-voto		12,2	5,8	1,9	34,4

Fonte: *elaborazione Istituto Cattaneo su dati tratti dai siti web dai comuni.*

Nota: *non sono riportati i flussi <0,5. Vr=3,9.*

4.10.10. I flussi in uscita

Chi è interessato alle singole città, e alle loro dinamiche politiche, può soffermarsi sulle tabelle esaminate nelle pagine precedenti. Chi è maggiormente interessato alla comparazione tra i diversi contesti può invece soffermarsi sulle tabelle che seguiranno, che riportano i flussi in uscita. Ponendo pari a cento i voti di singole aree politiche (e non più l'intero corpo elettorale di una città), queste nuove tabelle facilitano il confronto tra le diverse città e consentono di far emergere elementi di carattere più generale.

4.10.11. Dove sono finiti i voti M5s?

Come si vede dalla tabella 4.10.10, gli elettori pentastellati, quando il loro candidato non partecipa al secondo turno, privilegiano in larga misura l'astensione (che in città come Prato e Reggio Emilia attrae più di nove decimi di questo bacino, sino a raggiungere la totalità a Cesena).

Tra chi va al voto anche al ballottaggio, non si osserva un *pattern* univoco: prevale il voto per il centrosinistra a Cremona, a Reggio Emilia e a Foggia, prevale il voto per il centrodestra a Ferrara e a Forlì. Sembra insomma che le scelte al ballottaggio dei grillini, a parte la loro ormai nota tendenza all'astensione, siano guidate da considerazioni che attengono alle specifiche situazioni locali e alla personalità dei singoli candidati presenti al secondo turno.

In occasione dei ballottaggi dello scorso anno, tenutisi il 24 giugno 2018, ossia dopo breve tempo dall'insediamento del governo gialloverde di Giuseppe Conte, uno dei dati di maggiore interesse che emergeva dall'analisi era la «convergenza legastellata» che si poteva osservare in diverse città poste sotto esame: erano più frequenti le situazioni in cui il voto dei cinquestelle andava a favorire i candidati di centrodestra.

Dopo le ultime elezioni europee e amministrative, il quadro è molto meno univoco. Non si tratta però di una sorpresa: occorre infatti tener presente che già al primo turno di amministrative il bacino originario dei cinquestelle si era già considerevolmente ridotto. E lo aveva fatto soprattutto a favore del centrodestra (gli elettori che avevamo chiamato «traghettati») e dell'astensione (quelli che avevamo chiamati «disillusi»). Gli elettori cinquestelle del primo turno sono stati dunque quelli che hanno resistito alle sirene leghiste: non ci si poteva aspettare che dopo due settimane convergessero in massa verso il centrodestra. Le situazioni sono molto diversificate e, come si diceva, da spiegare con fattori di carattere prevalentemente locale.

Tab. 4.10.10 *Flussi in uscita dal bacino elettorale del candidato M5s (dove sono finiti 100 elettori che al primo turno avevano scelto il candidato del M5s?)*

	Csx	Cdx	M5s	Non-voto	Totale
Cremona	31	0		69	100,0
Ferrara	15	26		59	100,0
Reggio Emilia	9	0		91	100,0
Forlì	7	16		77	100,0
Cesena	0	0		100	100,0
Prato	4	4		92	100,0
Livorno	29	11		60	100,0
Campobasso		4	96	0	100,0
Foggia	25	15		60	100,0

Fonte: *elaborazione Istituto Cattaneo su dati tratti dai siti web dai comuni.*

4.10.12. Dove sono finiti i voti del centrosinistra?

Quando un candidato di centrosinistra è presente al ballottaggio, la larghissima maggioranza degli elettori di questa parte politica conferma, com'è facilmente prevedibile, il proprio voto anche al secondo turno (tabella 4.10.11). Si devono però osservare in alcuni casi (Cremona, Cesena, Foggia) movimenti che vanno a premiare il principale avversario, ossia il candidato di centrodestra (si può dire che questi siano movimenti che pesano il doppio, poiché, mentre tolgono consensi alla propria parte politica, li travasano direttamente nel bacino del principale avversario).

Quando un candidato di centrosinistra non è presente (tra i comuni esaminati in questa tornata, solo Campobasso si trova in questa situazione) il flusso verso l'astensione diventa più consistente e a prevalere è, in netta maggioranza, il voto per i cinquestelle.

Tab. 4.10.11. *Flussi in uscita dal bacino elettorale del candidato di centrosinistra (dove sono finiti 100 elettori che al primo turno avevano scelto il candidato del centrosinistra?)*

	Csx	Cdx	M5s	Non-voto	Totale
Cremona	90	10		0	100,0
Ferrara	90	2		8	100,0
Reggio Emilia	88	0		12	100,0
Forlì	92	7		1	100,0
Cesena	91	9		0	100,0
Prato	93	0		7	100,0
Livorno	91	0		9	100,0
Campobasso		5	67	28	100,0
Foggia	84	16		0	100,0

Fonte: *elaborazione Istituto Cattaneo su dati tratti dai siti web dai comuni.*

4.10.13. Dove sono finiti i voti del centrodestra?

Il centrodestra era presente con un proprio candidato in tutti i comuni esaminati. Al secondo turno è ovvio che gli elettori di questa parte politica confermino in larga maggioranza il voto al proprio candidato. Si deve però notare che la fuga verso il non-voto di questi elettori è, gene-

ralmente, ben più consistente di quella degli elettori di centrosinistra (a Foggia si è trattato di quattro elettori su dieci, a Campobasso di quasi un terzo di questo bacino elettorale, a Cremona, a Reggio Emilia e a Cesena più di un quarto). Si deve poi notare che, a differenza del centrosinistra che al secondo turno cede quasi sempre qualcosa al centrodestra, quest'ultimo non subisce mai perdite verso il proprio diretto avversario (solo quando l'avversario è il M5s le barriere che difendono l'elettorato di centrodestra si allentano: a Campobasso l'11% degli elettori di centrodestra si è diretto verso il candidato pentastellato).

Tab. 4.10.12. *Flussi in uscita dal bacino elettorale del candidato di centrodestra (dove sono finiti 100 elettori che al primo turno avevano scelto il candidato del centrodestra?)*

	Csx	Cdx	M5s	Non-voto	Totale
Cremona	0	72		28	100,0
Ferrara	0	90		10	100,0
Reggio Emilia	0	74		26	100,0
Forlì	0	81		19	100,0
Cesena	0	74		26	100,0
Prato	0	81		19	100,0
Livorno	0	83		17	100,0
Campobasso	0	57	11	32	100,0
Foggia	0	59		41	100,0

Fonte: *elaborazione Istituto Cattaneo su dati tratti dai siti web dai comuni.*

Nota metodologica

Il mero confronto fra gli stock di voti dei partiti di due elezioni non è sufficiente a spiegare gli spostamenti di voto effettivamente avvenuti, in quanto mascherano i reali flussi di voto che possono anche produrre saldi nulli. L'individuazione dei reali flussi elettorali può avvenire mediante due tecniche. La prima consiste nell'intervistare un campione di elettori sul voto appena dato e sul voto precedente (con i problemi connessi a tutte le forme di sondaggio elettorale, in questo caso aggravati dalle défaillances della memoria e dalla riluttanza degli intervistati ad ammettere il loro eventuale astensionismo). La seconda – ed è la tecnica qui utilizzata – consiste nella stima statistica dei flussi a partire dai risultati di tutte le sezioni elettorali di singole città (la tec-

nica, detta «modello di Goodman», non è applicabile sull'intero paese, né su aggregati territoriali troppo ampi, ma può essere condotta solo su singole città a partire dai risultati delle sezioni elettorali, assumendo che i flussi elettorali siano stati gli stessi in tutte le sezioni della città, a meno di oscillazioni casuali). L'errore statistico è quantificato dall'indice VR (più è elevato maggiore è l'incertezza della stima): nella situazione ottimale questo indice deve avere valore inferiore a 15 (i valori dell'indice VR sono riportati tra le note delle tabelle 4.10.1-4.10.9 e sono sempre ampiamente al di sotto della soglia di 15).

Parte quinta

Conclusione

5.1. Il «gigante europeo» si è svegliato? Appunti di viaggio a mo' di conclusione

di Marco Valbruzzi

Per molti anni l'Unione europea è stata descritta come un «gigante addormentato»: un grande progetto politico ideato e gestito da élite illuminate all'interno del quale lo spazio per il consenso o il dissenso popolare è sempre stato marginale. Erano gli anni del cosiddetto «consenso permissivo», in cui l'Ue e le sue istituzioni potevano procedere senza intoppi o rallentamenti perché esisteva un sentimento generale diffuso di adesione al progetto europeo. Poi, a partire dal 2005, con i referendum (bocciati) in Francia e in Olanda, e in maniera ancora più netta con la Brexit del 2016, quell'iniziale consenso generalizzato e impolitico si è trasformato in un «dissenso costrittivo», in grado di ostacolare il processo di integrazione e inserire un granello di opposizione politica nei meccanismi della *governance* sovranazionale.

È in questo quadro di politicizzazione, cioè di conflitto politico portato nel cuore dell'Ue, che si inseriscono le elezioni europee del 2019. È ormai chiaro che la politicizzazione non è un interruttore – on/off – che si può attivare o disattivare a comando. È, piuttosto, un processo che cresce nel tempo e assume forme e velocità diverse in base ai diversi contesti nazionali. Da questa prospettiva, le elezioni del 2019 fanno segnare non una svolta, come molti commentatori speravano o si aspettavano, ma una crescita ulteriore di quel processo di politicizzazione della tematica europea sia nell'arena sovranazionale che in quella dei singoli Stati membri. Il dato più evidente di questa tendenza è la crescita della partecipazione elettorale su scala europea, tornata, per la prima volta dal 1999, al di sopra della soglia del 50% e, in alcuni paesi, superando addirittura l'affluenza registrata nelle ultime elezioni nazionali.

Insomma, anche se lentamente e in modo ancora un po' sonnacchioso, il «gigante addormentato», sottoposto a critiche da nuove o rinnovate formazioni anti-europeiste o euroscettiche, sembra aver dato i primi segni di risveglio. Su questo punto è bene intendersi: è vero che i dibattiti e le campagne elettorali per le elezioni europee continuano ad

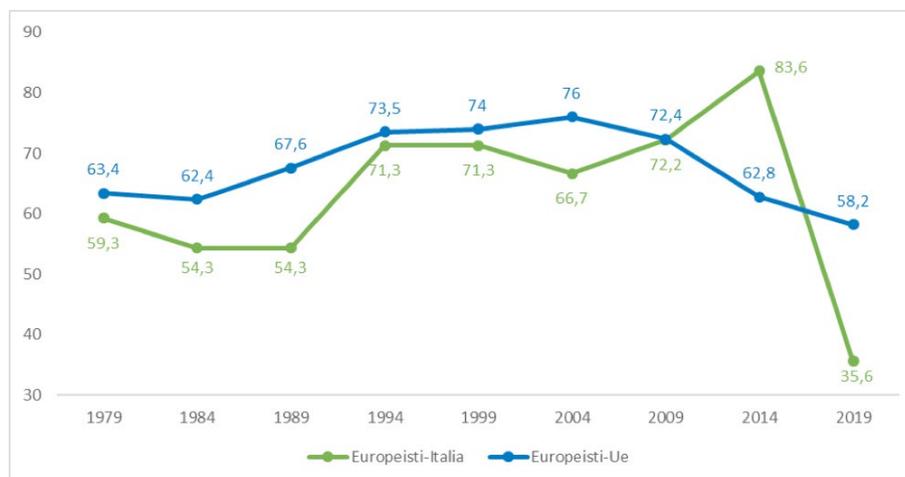
essere «introversi» e tutti ripiegati su dinamiche domestiche, nazionali o poco più. È ugualmente vero che le opinioni pubbliche europee, così come gli stessi partiti politici, continuano a interpretare il voto per il Parlamento europeo come una sorta di elezione di metà mandato per tenere sull'attenti i loro governi nazionali. E quindi le elezioni europee restano appuntamenti di «second'ordine», in cui gli elettori e gli stessi politici possono concedersi libertà che non si permetterebbero sul piano nazionale. Ma, in modo incrementale, queste elezioni europee, anche se non ancora (?) competizioni di prim'ordine, si rivelano sempre meno episodi di secondaria importanza di cui non tenere conto. Per dirla con una formula, sempre più spesso elezioni di second'ordine hanno e producono conseguenze di prim'ordine.

Naturalmente, questo vale sia all'interno dei singoli Stati membri che nel più ampio sistema politico dell'Unione europea. Su questo secondo aspetto, è evidente che la fine del duopolio popolar-socialdemocratico, che fino ad oggi ha sorretto la «grande coalizione d'Europa», avrà conseguenze dirette e inevitabili sul funzionamento delle istituzioni sovranazionali. Per la prima volta dal 1979, i due eurogruppi che hanno rappresentato il motore del progetto di integrazione (Ppe e S&D) – come ampiamente previsto e prevedibile già prima del voto – da soli non controllano più una maggioranza di seggi nel Parlamento di Strasburgo. Il che, a differenza del passato, rende *necessaria* la ricerca di nuovi alleati, a cominciare dai liberali e, forse, dai verdi, con la conseguente ridefinizione di alcune logiche di funzionamento delle istituzioni europee.

Allo stesso modo, si sono modificati anche alcuni rapporti di forza interni ai singoli eurogruppi, soprattutto sulla base dei nuovi equilibri geografici emersi dalle urne. Innanzitutto, in quello che sarà ancora il primo gruppo del Parlamento europeo (Ppe) avranno un peso rilevante e maggiore rispetto al passato i paesi dell'Europa continentale (a cominciare della Cdu/Csu di Angela Merkel) e, soprattutto, gli Stati centrorientali, compresa l'Ungheria di Orbán. Al gruppo dei popolari a trazione Nord-est fa da contrasto quello dei socialdemocratici, i quali hanno subito perdite consistenti tra i grandi paesi della Mitteleuropa (Francia inclusa) – dove i partiti socialisti hanno ottenuto, in media, circa il 15% dei voti – e si sono invece rafforzati negli Stati dell'Europa mediterranea, grazie specialmente alla buona prestazione dei socialisti spagnoli e portoghesi. Di conseguenza, la «grande coalizione» europea, qualunque sarà la sua definitiva composizione politico-partitica, dovrà riuscire a contemperare anche queste differenze geografiche.

All'interno di questo rinnovato scacchiere europeo, il ruolo che è destinato a giocare l'Italia risulta particolarmente eccentrico. Per un verso, l'assenza totale di una componente italiana all'interno del gruppo che risulterà pivotale nella formazione delle istituzioni sovranazionali, e cioè l'Alde, metterà probabilmente l'Italia in una posizione di debolezza negoziale rispetto agli altri grandi paesi dell'Ue. Una dinamica che sarà ulteriormente rafforzata, come abbiamo appena visto, dalla debole presenza italiana nel Ppe (inferiore al 4%). D'altro canto, il peso italiano si è fortemente rafforzato nella componente più sfacciatamente euroscettica del Parlamento europeo, recentemente denominata «Identità e democrazia». Oggi l'Italia rappresenta, infatti, il paese portabandiera del sovranismo, l'avanguardia della critica all'Ue come progetto di integrazione sovranazionale. Se fino ad ora questo primato è stato condiviso dal Regno Unito, con il completamento della Brexit non ci potranno essere più dubbi.

Fig. 5.1.1. *Confronto tra la percentuale di seggi ottenuti dai partiti europeisti (Ppe, S&D, Alde) nel Parlamento europeo e in Italia dal 1979 al 2019 (% sul totale)*



Fonte: *elaborazione Istituto Cattaneo su dati del Parlamento europeo e del Ministero dell'interno.*

Osservata in una prospettiva di lungo periodo, questa nuova, eccentrica posizione dell'Italia rappresenta un vero e proprio tornante della nostra storia nei rapporti con le istituzioni europee. Nessun altro dei grandi

paesi fondatori del progetto europeo si trova oggi nella situazione italiana, caratterizzata da un contrasto netto e frontale verso la maggioranza europeista che continua a controllare le istituzioni europee e, dunque, il destino stesso del sistema politico dell'Ue (vedi figura 5.1.1). Qui sta il cuore della sfida sovranista lanciata dall'Italia nei confronti dell'Europa e delle forze che ancora oggi controllano i processi decisionali nel contesto sovranazionale.

Questa condizione, come si è visto già all'indomani del voto, non ha solo conseguenze di breve periodo, che riguardano le (solite) trattative italiane per ottenere maggiori spazi di flessibilità nell'approvazione dei principali interventi di politica economica o per strappare qualche carica di rilievo nel risiko delle nomine europee. Le sfide più importanti hanno a che vedere, da un lato, con la possibilità di riformare l'assetto complessivo – istituzionale e non solo – dell'Ue e, dall'altro, con lo stato della democrazia all'interno dei singoli paesi membri. Sul primo versante, qualsiasi ipotesi di riorganizzazione del sistema politico europeo, comprese quelle proposte dalla Commissione Juncker nel Libro bianco sul futuro dell'Europa, vedrà svolgere un ruolo fondamentale, come d'abitudine, al bi-motore del processo d'integrazione, rappresentato da Germania e Francia. A differenza del passato, quando l'Italia era riuscita ad essere presente nel gruppo di testa delle diverse svolte europee/europeiste, oggi il ruolo di terzo attore in grado di condizionare gli equilibri franco-tedeschi e, quindi, di incidere nei progetti di riforma potrebbe essere giocato dalla Spagna. Il che lascerebbe al governo italiano un ruolo se non propriamente secondario, sicuramente di opposizione in uno dei tornanti più delicati della storia europea.

Ma è sul secondo versante, vale a dire in rapporto allo stato delle democrazie in Europa, che la sfida italiana all'Europa potrebbe avere le conseguenze più rilevanti e preoccupanti. È da tempo ormai che i regimi democratici in tutto l'occidente convivono con una tensione interna, sempre più forte, tra l'anima *responsiva* o ricettiva della democrazia e quella *responsabile* orientata a farsi carico delle proprie scelte, soprattutto nel lungo periodo, e a rispettare i vincoli sottoscritti sul piano nazionale e sovranazionale. Si tratta, per semplificare all'eccesso, della tensione tra una democrazia che vive solo nella fase di input, cercando di soddisfare perciò ogni richiesta dei suoi cittadini, e una democrazia tutta sbilanciata sull'output, disposta a compiere sacrifici nel breve periodo in cambio di ricompense nel lungo. Anche se queste due anime hanno sempre trovato, per quanto faticosamente, un terreno di compromesso e convivenza, oggi

le crisi – economica, sociale, forse persino culturale – che hanno colpito i paesi occidentali potrebbero accentuare ulteriormente la tensione tra ricettività e responsabilità della democrazia.

L'ipotesi italiana, che sta al centro dell'attuale sfida sovranista, è di scindere o, meglio, disconnettere le due componenti democratiche tra la dimensione nazionale e quella sovranazionale. Alla prima spetterebbe soltanto e unicamente la componente della *responsiveness*, costruendo così una democrazia sorretta totalmente dall'input e dalla continua risposta ad ogni *desiderata* dei suoi cittadini. Una democrazia dell'input che, a lungo andare, rischia di trasformarsi in una democrazia in deficit, e non solo economico. Alla seconda dimensione sovranazionale spetterebbe, invece, l'anima arcigna ma necessaria della responsabilità verso il futuro delle prossime generazioni e il rispetto dei vincoli, inclusi quelli di credibilità, sottoscritti o accettati con gli altri attori internazionali. Anche in questo caso, un eccesso di enfasi sull'output potrebbe condurre a un impoverimento della partecipazione democratica.

Vista in questa ottica, la sfida che l'Italia sovranista pone all'Europa è, al succo, un'opposizione senza possibilità di compromesso tra populismo e tecnocrazia. Anzi, tra un populismo nazionaleggiante, che sfuma nel sovranismo, e una tecnocrazia sovra/multinazionale che perde ogni contatto col *demos*. In passato, nelle bistrattate democrazie liberali, quel compromesso è stato possibile e fecondo. Se lo sarà anche in futuro, si vedrà.

MISURE / MATERIALI DI RICERCA
DELL'ISTITUTO CATTANEO

n. 41



Fondazione di ricerca Istituto Carlo Cattaneo
Via Guido Reni, 5 – 40125 Bologna
Sito web: www.cattaneo.org

L'**Istituto Carlo Cattaneo**, attivo già dal 1956 come Associazione di studi e ricerche Carlo Cattaneo, e formalmente costituito nel marzo 1965 per iniziativa dell'Associazione di cultura e politica il Mulino, è una Fondazione di ricerca eretta in Ente morale con decreto del Presidente della Repubblica nel maggio 1986. Scopo dell'Istituto è promuovere, finanziare e condurre, per conto proprio o in associazione con altri, ricerche, studi e ogni altra attività culturale e formativa diretta all'approfondimento e alla divulgazione della conoscenza della società italiana contemporanea, con particolare riferimento al sistema politico e al funzionamento delle istituzioni. preoccupazione primaria dell'Istituto è l'attenzione ai dati documentari e sua regola qualificante la natura non riservata dei risultati degli studi e delle ricerche, nella convinzione che la conoscenza della società sia un fattore di sviluppo democratico e la trasparenza della politica un bene per la vita civile.

Immagine di copertina: "Succession" by Wassily Kandinsky (1935) is licensed under CC BY 2.0 (<https://creativecommons.org/licenses/by/2.0/>), "1935" by maiabee.

ISSN: 2611-5778

ISBN: 978-88-941126-6-5

DOI: 10.31484/2611-5778_41